NUOVA RACCOLTA

D' OPUSCOLI

SCIENTIFICI,

E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMO

A Sua Eccell. il Nobil Uomo Sig.

MARCANTONIO

COMMENDATOR CONTE SPINEDA

PATRIZIO VENETO.

VENEZIA, MDCCLXXVI.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA.

PRima, che da questa Città, non già coll'affetto, e col cuore, ma colla persona vi dipartiate, siami permesso dall' E. V., che annoverandovi ancora tra que' chiarissimi Soggetti, che le sono di ornamento e di splendore, vi offerisca, e vi consagri questo Tomo Trentesimo degli Atti eruditi d' Italia, che io vo a raccogliendo, e pubblicando.

Nel generoso invito, che fece il cuore sempre magnanimo del nostro Principe, di ascrivere nuove Famiglie Nobili alla luminosa serie delle Venete Patrizie, pare, quasi sarei per dire, che avesse egli in mira Voi spezialmente per accoglervi nel proprio suo seno, ed aggregarvi tra i Padri della Repubblica. Il bel nodo delle amabili doti del vostro animo, che si fece ammirare anche da lontano, non che da vicino, vi rendea desiderabile, e sopra ad altri caro, acciocchè foste ammesso nel governo del Principato. In fatti nè molti, e talor molto gravi affari, che per l'addietro aveste a trattare, anche da più sapienti amplissimi Senatori si potè agevolmente riconoscere, e ben a ragione encomiare le rare qualità dell'animo vostro, le soavi vostre maniere nell'operare, l'indole egregia perfezionata dall'esercizio delle virtù, e fare sperienza della estensione de' talenti vostri, della rettitudine nel discernere, e della penetrazione, ed aggiustatezza nel pensare.

Co-

Così rendendovi ad ogni ordine di persone molto amabile, ed in grand' estimazione, il nuovo onore aggiuntovi non potè destare negli animi altrui alcuna sorta di invidia; lo che sarà sempre una massima lode al nome vostro, perchè la più verace; quando anzi da ognuno ne furono pubblicati con gioja gli applausi, e ne fu concepita non comune allegrezza all' udirne la gioconda notizia. Voi occupaste nella Patria vostra gli onori, e que' posti, a cui s' innalzano i più nobili suoi Cittadini; Voi sosteneste le Magistrature urbane con zelo, e con amore di Padre; Voi ne' pubblici affari vi distingueste per la maturità de' consiglj, e ne' privati foste chiamato a parte, e poteste a tutti giovare. Ognuno, che a Voi ricorse, sperimentò in Voi grande rettitudine di cuore, incorrotta giustizia, candidezza d' animo, senza essere preoccupato dall' interesse o dall' amicizia, e somma prudenza e destrezza nell' insinuare e consigliare l' opinione migliore. Se mai nel mezzo di tanti impieghi, ed azioni

ricevuto avete motivi di disgusti, e dispiaceri, Voi vi serbaste sempre ben lontano dal recarne a veruno, essendo il cuor vostro quasi incapace di alcun volontario mal'affetto nutrire; quindi fattovi il protettore di tutti, in Voi trovarono sempre gli angustiati, e gli oppressi un valido liberatore, un consigliere universale, un Padre comune.

Queste sono le voci giulive de' poveri, alle cui indigenze sempre soccorrete o colla generosa vostra destra, o pel mezzo de' vostri limosinieri confidenti, o con quelle de' Figli, acciocchè dal Cristiano vostro esempio apprendano ad esercitarsi in frequenti Opere di pietà, essendo l'esempio come una ragione, che con maggior vigore ne' teneri cuori s' insinua, e profondamente s' imprime. Oltre gli esempj di cristiana carità Voi loro deste una Educazione la più edificante, perchè sempre fondata sulla base inamovibile della purità della Religione, quale ad ogni incontro dimostraste di tenere ben radicata nel profondo del petto, e di cui ap-

pres-

presso loro vi faceste forte difensore ed apologista alla comparsa di fatti, che tentano di oscurarla, e di tanti libri, che tentano di annientarla. Questi aurei semi piantati nel centro del loro tenero cuore, il vostro grand' esempio, il retto operar vostro, l' instruzione nobile, e cavalleresca promettevano a questa illustre Città, che nel suo seno germogliare dovessero de' frutti dolci, ed amabili di virtù; ma si trapiantino pure in altro più amplo suolo, e maturino avventurosamente nella Metropoli a pro del comun bene.

Intanto questa amorosa vostra Patria nella partenza vostra alleggerisce il suo cordoglio dall' onore, e dal decoro, che in essa ancor proviene per cagione Vostra, e dalla speranza, che siccome gli antichi nobili vostri antenati furono una volta ad essa il più valido sostegno e col consiglio, e col valore dell' armi, così da Voi e da Figli vostri sarà per ricevere anche l' inclita Dominante Città, di cui è primogenita Figlia, uguale sostegno, ed amorosa prote-

zione, e quindi ne verrà ancora gloria maggior e decoro. Intanto rammenterà a Cittadini suoi Figli, per vieppiù eccitarli all'onore, le gloriose azioni de' maggiori vostri, la chiarezza del nobile loro sangue, che dalla antica Nobile Famiglia Travaglini da Spineda derivò a scorrere sempre puro nella Vostra, come scrive il Bonifaccio, leggerà loro le patrie storie, nelle quali grandiosamente risplendono il valore, la prodezza, il patrio amore, e la magnanimità e prudenza di Vostra cospicua famiglia; e racconterà loro, quale Voi stesso vi manteneste nell' onorevol suo servigio, come eccellentemente vi riusciste nelle amministrazioni a comun bene; e come Voi stete sempre uguale a Voi stesso, e qual Sole benefico, che senza punto mai scemare nel suo chiarore, per naturale sua indole illumina, riscalda e feconda, dovunque ei passa.

A mio vantaggio ed onore prego in fine V. E. di continuarmi la Bontà Vostra, di cui finora vi degnaste di donarmi non equivoche riprove,

dalle quali resomi ardito mi sono mosso a farvi questa tenue mia offerta; con che io passo e per dovere, e per istima ed ossequio, a dichiararmi

Di Vostra Eccellenza

Treviso 24. Ottobre 1776.

Umil. Dev. ed Ossequiosiss. Serv.
D. Fortunato Mandelli Monaco
e Lettore Camaldolese.

PREFAZIONE.

I. L'Opuscolo, con cui si dà principio a questo Tomo, è una *Lettera ai Signori Consiglieri di Matelica del Sig. Abate Tomaso Briganti*, indrizzata in riconoscenza di essere stato ascritto al numero delle Famiglie Patrizie di quella Città. Con essa ei difende la *Iscrizione antica esistente nella Sala della loro Residenza*, ed insieme la *nota Antichità de' loro Municipj*. Venne la Iscrizione medesima pubblicata dal Doni, e dal Gori, i quali l'attribuirono all'antico Priverno, sostenendo che i Municipj Matelicati, come ignoti, fossero stati sostituiti ai Privernati. Il nostro valente Autore distrugge questa loro opinione dietro alle traccie di rinomati Scrittori, e molto più colle critiche riflessioni, che va facendo; e dopo le osservazioni che fece sopra di quelle copie, che con alterazione pubblicò il Ligorio, ne stabilisce la vera, e genuina lezione. L'Operetta è ripiena di concludenti prove, di erudizione, e di discernimento; e ben doverosamente ne riportò degli elogj onorevoli dagli autori delle *Novelle Letterarie di Firenze* dell'anno 1774. num. 1., e dell' *Effemeridi di Roma* num. XI. In fronte ei pose l'antico Sigillo della Città di Matelica, già dato prima alla luce dal Manni T. III. Sigil. 3. Piacque in fine all'Autore di donare al pubblico *un Compendio Cronologico*

delle

delle principali Memorie di detta Città coll' Appendice di alcuni più onorifici documenti. Le quali Memorie vennero tratte dal gran numero delle antiche pergamene a Matelica spettanti copiate, ed ordinate dalla bravura, e diligenza del Nobile Sig. Filippo de Luca. Non è già questa Lettera, che io qui produco, una sola ristampa della medesima impressa in Pesaro nell'anno 1773. ma attese le correzioni quà e là fatte dell eruditissimo suo Autore, da cui la ricevetti insieme colle sue nuove riflessioni e giunte, colle quali l' arricchì, può ben riconoscersi qual nuovo Opuscolo.

II. Un celebre Letterato stimò ben fatto di scrivere le sue *Riflessioni sopra un Articolo dell' Effemeridi di Roma* 1775. 17. *Giugno*, e siccome io l' ebbi da questo assai dotto Sig. Conte Giordano Riccati, al quale molto debbo e per l' amicizia con cui mi onora, e per la dovuta stima, che serbo alle amabili sue virtù, ed alla estesa sua dottrina, così autorizzato da di lui sentimenti ho anche divisato di qui inserirle. Questo *Parere*, cioè queste Riflessioni si dividono sopra i due differenti aspetti, sotto i quali i Signori Effemeridisti vogliono, che si consideri l' effetto di un corpo nel movimento ritardato, cioè a dire e secondo il numero degli ostacoli che supera, e secondo il numero o sia la somma delle resistenze, che gli ostacoli fanno al corpo. Ora si considerano entrambi questi aspetti dal nostro Anonimo Autore in comprovazione della opinione del-

Aba-

Abate Conte Vincenzo Riccati di gloriosa ricordanza intorno alla Forza Viva. Hò pure stimato di fare un piacere ai dotti di questa scienza col pubblicare a pag. 17. una *Lettera* del sopralodato Sig. Conte *Giordano*, con cui avvalora il *Parere* dell' Anonimo, e nello stesso tempo anche la sentenza del suo illustre Fratello. Per ornamento di questi due brevi Opuscoli ho aggiunto due *Lettere* del soprannominato Conte *Vincenzo*, una a pag. 23. sopra un passo del T. I. del *Nuovo Giornale* stampato in Modena intorno alla soluzione di un Problema del P. Frisi, ed altra a pag. 8. sopra la relazione delle sue *Istituzioni Analitiche*, già inserita nel *Nuovo Giornale* suddetto T. I. II. III.

III. Seguono due Dissertazioni del Sig. Dottor *Jacopo Odoardi*, Uomo di grande talento, il quale accoppia alla sua vasta cognizione e dottrina una soavità di costumi amabilissima. Il suo profondo sapere, il suo trasporto per lo studio, l'avanzamento ch' egli influisce colle sue osservazioni nella Medicina ben degno lo rendono di que' premj, e di quegli onori, che gli furono anche promessi, perchè meritati. A lui si ha l' obbligo di aver prima degli altri introdotto, e promosso in queste nostre parti lo studio della *Medicina Veterinaria* col dimostrarne la sua utilità pel mezzo della elegante sua Traduzione dal Franzese impressa da Simon Tissi in Belluno nell'anno corrente della *Materia Medicinale ragionata del Sig. Dourgelat*. Ma non debbo nascondere una

verità, che quanto il Sig. *Dottore Odoardi* è ben degno di occupare anche le più cospicue Cattedre della sua Professione, altrettanto la sua gran modestia lo ritira fino dal pensarvi, siccome sfugge ei pure di donare al pubblico le produzioni del suo talento. Valerà per prova di questo mio dire la prima di lui Dissertazione, ch'è intorno ad un argomento, che quando ei la scrisse, fu tra primi, se non il primo, che lo trattasse in queste parti. La occultò ei tanto, che oggidì n'è divenuto l'ultimo. Ha essa per titolo: *discorso del Rivivere, che talor fanno gli Annegati*; e tal quale ei la scrisse e la recitò nell'Accademia degli *Anistamici* di Belluno nell'anno 1764. addi 3. Luglio viene in questa Raccolta prodotta per averne data una copia pulita a S. E. il Sig. Paolo Conte Crotta Patrizio Veneto, come dalla sua lettera che l'accompagna si raccoglie. Per lo chè l'autore non ebbe il modo allora di approfittarsi delle dottrine, che dappoi da altri valenti professori si pubblicarono. In questo *discorso* fa il Sig. Dottor *Odoardi* la storia di quelle persone, le quali tolte dall'acque e riputate morte ritornarono a ripigliare il respiro dell'aria che loro mancava; descrive i varj ajuti, che si adoprarono per richiamarle all'uso de' sensi; spiega dappoi come e quando ciò possa essere avvenuto, e rende ragione di tutti que' soccorsi praticati affine di ottenerne il bramato intento. Avendo egli inteso, che in questo Tomo della Raccolta io lo faceva stampare, stimò ne-

necessaria cosa almeno di aggiungere al *discorso* suo la *descrizione di una Nuova Scatola Fumigatoria portatile* tratta dal T. VII. della *Raccolta Milanese d' Opuscoli interessanti*, ch' in ordine alle operette di questo Tomo è riposta al num. VII.

IV. La seconda di lui Dissertazione, che qui tiene il VI. luogo, ch' ei diresse al Sig. Dottor Antongaetano Pujati Medico di Spilimbergo versa intorno ad una specie particolare di Scorbuto, fu da esso-lui recitata nell' Accademia suddetta di Belluno addì 18. Luglio di quest' anno. Avrebb' egli occultato anche questa Dissertazione, se io stesso tolta non gliel' avessi, tostochè la recitò, col buon fine di qui pubblicarla a benefizio comune; ma spezialmente per que' luoghi di Montagna, ne' quali serpeggia questa qui a noi ignota specie di Scorbuto, per cui molti e molti periscono. Il Sig. Dottor *Odoardi* ci descrive la storia di questo male Endemio con molta accuratezza, e non meno de' suoi principj, che de' suoi progressi, delle sue variazioni ed incostanze; ei lo stabilisce per un male proveniente dall' acrimonia scorbutica: e vi fa una bella riflessione sulla distinzione dell' Acido dall' Agro, e quindi passa a determinarne la cura da praticarsi e i rimedj: e perchè conosce di essere pochi que' dati, su' quali stabilirla, così promette in seguito delle nuove osservazioni ed esami anatomici sopra la natura di tal male, e sopra il rimedio più giovevole.

V. Chi mi favorì la *Lettera* Anonima

al

al Nobile Sig. Giambatista Verci intorno alla Origine di Bassano, potea farmi il severo divieto di non manifestare il suo Autore, ed io ben mi lusingo, che il Sig. *Verci* amerà più l'onestà mia, che qualunque altro motivo che gli potesse dar dispiacere; imperciocchè dalla onesta moderazione, in cui si è contenuto l'autore medesimo, si avvederà il suddetto, che ad un amico in tal varietà di opinioni era lecito contenersi nella indifferenza, e non isposare alcun partito; e se il Sig. Verci stimasse di dover rispondere all'Anonimo Scrittore, sarà a me di contento di poter in questa *Nuova Raccolta* racchiudere la di lui difesa. Questo Anonimo pertanto dal silenzio degli antichi Geografi ed Istorici, ed appoggiato all'autorità di sacri e profani Scrittori tende a provare, che prima del mille non si trova ricordato Bassano; e la sua prova è pur negativa perch' è la mancanza di carte, e di monumenti antichi. Espostasi dal medesimo Anonimo la origine de' Castelli dall'anno 1085. fino al 1259. riconosce in Bassano la qualità di solo Villaggio, così nominato nelle vecchie pergamene: dopo tal epoca riconosce dappoi il cospicuo suo ingrandimento. In fine dimostra come finte le carte prodotte dal Sig. Canonico Memo nel principio della sua *storia del Ponte di Bassano*; e l'operetta tutta è ben ornata di erudizioni dell'età di mezzo, e ben ragionata.

VI. Per compire la sua erudita *Serie degli Scrittori Bassanesi*, tutta contenuta

in

in questa *Nuova Raccolta*, benchè in parecchi Tomi divisa, riserbò il Chiariss. Sig. *Verci* soprannominato in fine un' *Appendice* d'alcuni *Scrittori*, i quali essendo d'inferior nome, ed intorno a quali mancando di notizie stimò bene di separarli dagli altri, di cui pubblicò le Memorie erudite con ampiezza. Egli si è reso molto benemerito della sua patria, che dovrebbegli esser grata, perchè con questa, e con altre opere le ha proccurato un decoro, di cui ne sono prive moltissime altre Città anche illustri, e famose.

VII. Molte operette Algebraiche del Sig. Marchese *Gianfrancesco de Toschi di Fagnano* si trovano da qualche tempo presso di me, e doveano pubblicarsi divise ne' Tomi antecedenti, ma la difficoltà di avere de' caratteri di Algebra, de' quali sono per lo più mancanti le Venete stamperie, mi ha tolto il piacere, che avea di donarle al pubblico. Per dar però un contrassegno della grande stima, che nutro verso questo Dottissimo Cavaliere, ricevei con molto contento, ed ho voluto inserire in questo Tomo una sua piccola *Annotazione all' Articolo I. del T. V. delle Osservazioni Letterarie del Sig. Marchese Maffei*; colla quale questo grand' uomo giudicò, che l' opera del Cardinal Orsi *de irreformabili Romani Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio* non sia stata fatta in confutazione di altra opera malamente attribuita a Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet Vescovo di Meaux.

VIII. Una persona per ogni suo tito-

lo

lo rispettabile mi ha fatto istanza, che riproduca in questo Tomo il *Supplimento all' Effemeridi Letterarie di Roma* 1775. 31. *Dicembre*, come in fatti non ho potuto ritirarmi dal non contentarla, nonostante la ripugnanza, che in me stesso io provava nel ridonarla al pubblico, pel dubbio, che non comparisse come un atto di mio risentimento contro quell' autore dell' Effemeridi, il quale riferì il T. XXVIII. di questa mia *Nuova Raccolta* con maniere assai discortesi, e lontane da quella moderazione ed urbanità, e che formano l' ottimo carattere di chi prende a ragguagliare il Pubblico delle altrui Letterarie produzioni; secondo quel saggio avvertimento indirizzato a' Medici nelle stesse *Effemeridi*, „ che la urbanità, „ la modestia, la mutua deferenza co-„ stituiscono il carattere di tutti gli Uo-„ mini di Lettere, e spezialmente de' „ Giornalisti del secolo XVIII., secolo „ della ragione, e del buon senso. "

IX. Delle molte operette postume di *Giambatista de Gasparis* anche in questo Tomo una sen' è potuto inserire, ed è un Latino *Commentario della Vita, Vicende, Opere, ed Opinioni di Francesco Pucci Fiorentino*. Questo Commentario può dirsi di essere come un edifizio innalzato co' monumenti formati dalla medesima mano del Pucci stesso; imperciocchè le di lui Lettere, e quelle degli aderenti ed amici suoi somministrarono i materiali genuini e preziosi, che lo compongono.

X.

X. Tiene l'ultimo luogo una Dissertazione Latina Epistolare del P. F. *Barnaba Verini* dell'Ordine de' Predicatori intitolata: *De velato Capite Veterum*. Dal dotto autore si osserva, che gli Ebrei furono i primi a tener velato il capo, il qual rito fu ricevuto dappoi dagli Egizj, da' Greci, da' Romani, e da' altri Popoli; e passa quindi ad osservare, che fu messo in pratica anche da' primitivi Cristiani, e spezialmente dalle Vergini a Dio consecrate. Abbiamo in questa breve Operetta una erudita raccolta di quanto sopra di tal proposito fu scritto quà e in là dagli autori, e venne distesa dal Padre Verini con buon criterio, e con propria sua erudizione.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
CONTENUTI
IN QUESTO TOMO TRENTESIMO.

V.

X I.

Jo. Baptistæ de Gasparis Commentarius de Vita, fatis, operibus, & opinionibus Francisci Puccii.

X I I.

F. Barnabæ Vaerini O. P. de Velato Capite Veterum Dissertatio Epistolaris.

NOI RIFORMATOR

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XXX.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; Concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia che possi essere stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1776.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(
(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 321. al N. 658.

Davidde Marchesini Seg.

LET-

LETTERA

Agl' Illustrissimi Signori

CONSIGLIERI

DI MATELICA

In difesa dell' Iscrizione esistente nella Sala della loro Residenza, e della nota antichità dei loro Municipi:

AGGIUNTOVI

UN COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLE PRINCIPALI MEMORIE DI DETTA CITTA'

Coll' Appendice di alcuni più onorifici Documenti.

Ex Mannio Tom. III. Sigil. 3°.

Illuſtriſſimi Sig. Sig. Padroni Colendiſs.

DOpo la bella ſorte di eſſere ſtato aggregato alla voſtra Cittadinanza con tutti i Privilegj, che godono le Famiglie Patrizie, mi ſono ſempre riconoſciuto carico di un obbligo rigoroſo di moſtrare cogli effetti una riconoſcenza tanto più viva, quanto più ſpontaneo, e di univerſale conſenſo fu l' onore, che mi compartiſte. Ma le circoſtanze, in cui mi trovo, non mi hanno mai permeſſo altro, che di ſoffrire il roſſore di eſſere un inutile cittadino, e di ammirare ſoltanto i pregj d' una Patria, la quale ſebbene per molte funeſte vicende perdeſſe il primiero luſtro, nondimeno riſorſe toſto glorioſamente, ed ha ſerbato sì antiche vantaggioſe memorie, per cui non ha, che invidiare alle altre Città della noſtra Provincia. Tali ſono le numeroſiſſime Pergamene, che dalla diligenza di un noſtro

benemerito concittadino (1) sono state con buon ordine collocate nell'Archivio, e che dimostrano il credito goduto dalla nostra Patria appresso molti Sovrani, non che presso le Città circonvicine. Tale principalmente è l'Iscrizione nella gran Base di marmo, sopra cui fu eretta la Statua al nostro C. Arrio, e che fa grande onore al Luogo non meno, che al Soggetto. Pure mentre con sommo giubilo io l'andava rincontrando appresso i Collettori, con altrettanto dispiacere ho trovato in alcuni (come a molti di voi ancora era noto) due cose, che, se vere fossero, oscurerebbero non poco lo splendore della nostra Patria.

La prima si è, che il Doni, seguendo l'altrui tracce, coll'attribuire a Priverno questa Iscrizione spoglia la nostra Città del più glorioso Monumento, che fra tante rovine abbia saputo conservare. L'altra poi, che il celebre Proposto Anton Fran-

(1) *Il Nob. Sig. Filippo De-Luca, dopo aver con lungo studio ricavato moltissime notizie da più antichi Codici MSS. dai Libri dei Consigli del 1200. ha fatto un esattissimo transunto di sopra 2000 Pergamene, e le ha distribuite in 4. casse distinte colle lettere A. B. C. D. ponendo nella prima i Privilegj, nella seconda le Confederazioni, nell' altra i Castellani, e nell' ultima le Lettere; onde le citazioni corrisponderanno all' ordine, e al numero, che il medesimo ha stabilito.*

Francesco Gori ivi nella nota (1) pretendendo, che nel fine in luogo dei Municipi Privernati sieno stati sostituiti i Municipi Matelicati, a lui del tutto incogniti, fa quasi ogni sforzo per annientarne l' antichità.

Chi non iscuopre subito quanto di gloria perderebbe la nostra Città, se l' Iscrizione spettasse a Priverno, e quanto d' ingiuria sosterebbe, se fosse vera l' asserzione del Gori, che decide totalmente ignoto il nostro Municipio? Strano invero sembrandomi, che niuno de' nostri Cittadini (fra i quali in ogni tempo si sono trovati degli Uomini insigni) abbia fin ora tentato di liberare la Patria da queste taccie, ho creduto mio dovere porre l' una, e l' altra sotto un breve esame per confutarle, acciocchè dal credito di questi Autori veruno non abbia giammai a conchiudere, che la nostra Iscrizione sia una moderna copia d' una Iscrizione Privernate per ingannare il Mondo. Qualunque sia per riuscire questa mia tenue fatica, io l' offro alle SS. VV. Illustrissime, e spero accettarete benignamente questo sincero attestato di quella gratitudine, che a Voi debbo, non solo per l' onore dispensatomi dal Generale Consiglio, ma ben anche per quell' amorevolezza, che

(1) *Clas. sexta n.* 18. *In fine Inscriptionis, expulsis Municipibus Privernatibus, MUNICIPES MAT. Matelici substituti sunt, qui mihi ignoti sunt.*

ciascuno particolarmente in tutte le occasioni si è degnato dimostrarmi.

La Base per tanto, che da più secoli era stata alla vista di tutti in una colonna dell' ingresso nel Palazzo de' Sig. Ottoni, e che dagli Eredi di quelli le SS. VV. Illustrissime ultimamente hanno ottenuta per collocarla nella sala di vostra Residenza, rappresenta in bel carattere la seguente Iscrizione:

) (

) (

C. ARRIO. C. F. CORN.
CLEMENTI. MILITI. COH. IX.
PR. EQVITI. COH. EIVSDEM. DONIS
DONATO. AB. IMP. TRAIANO
TORQVIBVS. ARMILLIS. PHALERIS.
OB. BELLVM. DACICVM. SINGVLARI
PREFECTORVM. PR. TESSERARIO. O
PTIONI. FISCI. CVRATORI. CORNICVL
TRIBVNI. EVOCATO. AVG. 7 COH. I. VIGIL. 7
STATORVM. 7 COH. XIIII. VRB. 7 COH. VII. PR
TRECENARIO. DONIS. DONATO. AB. IMP
HADRIANO. HASTA. PVRA. CORONA. AVREA
7 LEG. III. AVG. PRIMIPILARI. II. VIRO. QVIN
QVENNALI. PATRONO. MVNICIPII.
CVRATORI. REIPVBLICAE.
DECVR. ET. AVG. V MVNICIPES. MATIL.

) (

) (

) (

Questa è la vera, e giusta lezione, che da me stesso con tutta la più scrupolosa esattezza è stata trascritta dall'Originale. Con questa si accorda in tutto la riferita dal Grutero (1) coll'intitolazione *Matelica*, e la stessa vedesi nel Fabretti (2). Ma perchè nel Doni, oltre l'essere attribuita a Priverno, si vede più diffusa, perciò ho stimato necessario riportarla interamente, e distinguere col carattere corsivo minuto le aggiunte, acciocchè alla prima occhiata si scorga l'alterazione, la quale servirà appunto nell'esame per maggior prova della sua falsità.

Pri-

(1) *Pag. CCCLXV. n. 6.*
(2) *De Column. Trajan. Cap. VIII.*

Priverni

C. ARRIO. C. F. COR. CLEMENTI
MILITI. COH. IX. PR. EQVITI. *Singvl. Equiti*
Tvrmae. Praet. Cvratori. Mvnicipi. Priver
Bis. DONIS. DONATO. AB. IMP. TRAIANO. TOR
QVIBVS. 2. ARMILLIS. 2. PHALERIS. OB. BELLVM
Parthicvm. et. DACICVM. SINGVLARI. PRAE
FECTORVM. PR*aet.* TESSERARIO. OPTIONI
FISCI. CVRATORI. CORNICVL. TRIBVNI
EVOCATO. *Iter. Leg. Annonae. Leg. Legion.*
XXX. *Vlpiae. Fort.* 7. *Cob* 2. *Praet.* 7. COH.
I. VIGIL*vm. Rom.* 7. STRATORVM. COH. XIII.
VRB. 7. COH. 12. PR. TRICENARIO. DONIS. DO
NATO. AB. IMP. HADRIANO. HASTA. PVRA. CORONA
AVREA. 7. LEG. III. AVG. PRIMIPILARI. II. VIR
QVINQVENNALI. PATRONO. MVNICIPI. CVRA
TORI. REIPVBLICAE. DECVR. ET. VIVIR. AVG.
Mvnicipes Privern. D. D.

E Schedis Manutianis Bibliot. Vatic.

Ecco l'Iscrizione del Doni, da cui è passata nel Muratori, la quale perchè fosse subito condannata, niente più si dovrebbe richiedere del sapere, ch'ella non si trova in Piperno, nè da alcun'autentico documento si può dedurre, che siavi mai stata, e le sia appartenuta; onde si dee dire, che non ha altra vita, fuori di quella, che le viene da chi l'ha pubblicata, o adottata, laddove la nostra esiste nella sua antica Base. Nondimeno per dare un giudizio a ragion veduta rintracciamo chi fra gli Autori, che l'attribuiscono ai Privernati, sia stato il primo, e tosto che per la Cronologia, e pe' Testimonj degli Scrittori scopriremo essere stato Pirro Ligorio, non sarà punto difficile provarne la falsità. Il Doni allega le Schede Manuziane della Biblioteca Vaticana. Ma chi non sa, che queste Schede, come quelle di altri Valentuomini, che aveano la mira di raccogliere quante Iscrizioni sussistevano a que' tempi inedite, vengono quasi tutte dai MSS. del Ligorio? Tanto scrisse il Vossio a Niccolò Heinsio (1), e questi confermollo nelle sue Lettere al Reinesio (2), ed al Gronovio (3). Finalmente, che le Schede Barberine, e Vaticane sieno piene zeppe dalle Ligoriane espressamen-

(1) *Epist.* 18. *della Raccolta fatta da Burmanno*.

(2) *Epist.* 181. *Tom. V. Viror. Illust.*

(3) *Ep.* 214.

mente l'insegna il Muratori: *Nam quæ Barberinæ, & Vaticanæ Schedæ . . . tam sæpe laudantur, noverit Lector ex Ligorianis saturatas fuisse* (1). Che poscia questa riferita dal Doni sia appunto una di quelle del Ligorio, l'assicura il Muratori, il quale la cita *Ex Ligorio, & Donio*. Onde sebbene nella nota sotto la nostra Iscrizione riferita dal Grutero si dica *Gudius ex lapide*, e vi si pongano le aggiunte, nondimeno, che l'abbia trascritta solamente dal Ligorio si dee dedurre da ciò, che l'Hesselio ha asserito nell'Appendice alla Prefazione premessa alla Raccolta Gudiana. Lo stesso dee dirsi del Panvinio, il quale e visse in quel tempo, e fece comuni le sue ricerche co' maggiori ammiratori del Ligorio. Sicchè qualora tutti gli Autori a noi contrarj si sono serviti delle Schede Manuziane, ovvero delle Barberine, ed anche di quelle del Peireskio, o dell'Ousini, siccome queste non sono fondate, che su la fede del Ligorio, così ne siegue, che giustamente dee asserirsi, come il solo Ligorio è stato il primo a dar fuori la nostra Iscrizione col farvi delle aggiunte, e con attribuirla ai Privernati.

Ora l'autorità del Ligorio è ben noto, che non può essere di alcun momento, perchè riconosciuta tante volte per falsa dai più celebri Autori peritissimi in materia d'Iscrizioni. Per non farne lun-

A 6 ga

(1) *Nov. Thes. pag.* 1. *n.* 3.

ga numerazione dirò, che l'hanno confessato fino due stessi suoi Concittadini, ai quali, se non avesse fatto violenza la verità, sarebbe stato anzi a cuore il decoro di un loro Patrizio. L'uno è l'insigne Canonico Mazzocchi (1), l'altro il dotto Ab. Martorelli (2), i quali apertamente hanno dichiarato tante sue imposture. Più d'ogni altro però con validissime ragioni l'ha convinto il Sig. Annibale degli Abati Olivieri, Patrizio Pesarese (il di cui nome è bastantemente noto alla Repubblica Letteraria) nei suoi due eruditissimi Esami, il primo dell' Iscrizione di L. Antidio Feroce (3), il secondo del Bronzo Lerpiriano (4). Nel primo adunque dopo le più serie riflessioni giusta le regole della Critica, e dopo fatto osservare, che il Vossio assicura aver veduto 120. Tomi in gran foglio di Antichità, raccolte dal Ligorio, e che tutta questa gran fatica egli fece, senz'esser fornito d'altra capacità, che di quella del disegno, a tutta ragione delle di lui cose conchiude: *Sono esse per lo più un centone; non era capace d'inventarle di nuovo, ma prendeva da un' antica Iscrizio-*

(1) *Epist. de Dedicat. sub Ascia pag.* 143.

(2) *Theca Calamar. T.* 2. *pag.* 432.

(3) *Pubblic. in Venezia nella nuov. Raccolt. d' Opusc. Tom. XIX.*

(4) *Stampato in Pesaro* 1771. *in Casa Gavelli.*

zione una cosa, da un'altra un' altra, inventava l'unione, inventava il luogo, e così cresceva i suoi Tomi. Più difusamente ancora parla nell'ultimo, in cui aggiugne: *La stessa osservazione veggo poi con piacere fatta anche dal lodato Martorelli nel luogo citato, le dicui parole sono di troppa autorità, perchè non debba non riferirle: ITA UT VIDEATUR SANE LIGORIUS EX VARIIS MARMORIBUS EA OMNIA COLLEGISSE MIXTIM, ATQUE IN UNUM COAGMENTASSE.*

Sopra questo sodissimo fondamento potrei adunque con tutta ragione dire, che l'autorità del Ligorio per nulla dee contarsi a confronto di quella del Grutero, e del Fabretti, uomo il più intendente, che sia forse stato in materia d'Iscrizioni, il quale chiaramente al riferire del lodato Sig. Olivieri: *Pyrrum Ligorium appellavit impostorem.* Tanto più, che la nostra Iscrizione viene sostenuta col Cluverio (come vedremo in appresso), ed avvalorata dal Compagnoni, il quale scrivendo la sua Reggia Picena, non è credibile, che citasse un'Iscrizione falsa (1) a favore della nostra Città, quando per la vicinanza potea comodamente accertarsi coi proprj occhi. In oltre potrei francamente asserire, che l'Iscrizione del Ligorio attribuita a Priverno con molte aggiunte, è una delle sue tante impostu-

re;

(1) *Parte prima lib. 1. n. XXVIII. e XXX.*

re; che in questa egli prese per modello la nostra; e che aggiugnendo senza giudizio, mutando senza proposito, ed operando tutto contro la verità di un Bianco fece un Etiope. Ma perchè nel Ligorio pur si trovano delle Iscrizioni, che non soggiacciono a falsità, onde molti o pretendono sostenerlo, o ne parlano con della riserva, e perchè la nostra Città si vendichi con più giustizia il suo monumento, m'atterrò coll'esempio del Sig. Olivieri (1) al più moderato sentimento dell'incomparabile Muratori. Questo si protesta, che non condannerà giammai i Monumenti del Ligorio sol perchè riferiti da lui: *Eo tantum titulo quod Ligoriana sit*, bensì quando dipendono dalla di lui sola autorità, e quando alla buona Critica s'offrono giuste cause per rigettarli: *Cum ex illius unius auctoritate pendent, & cum justæ aliæ causæ censorio ingenio sese offerunt*. Perciò lasciando da parte, che il Ligorio sia stato il primo, e quindi solo a toglierci la nostra Iscrizione, e farla Privernate, la quale *ex illius unius auctoritate pendet*, come ho dimostrato; farò alcune riflessioni su le aggiunte, per le quali la buona Critica Lapidaria ha giuste cause di rigettare tutta la sua Iscrizione: *Justæ causæ censorio ingenio sese offerunt*: e dichiararla apertamente, che è un centone, in cui egli pren-

(1) Nuov. Raccolt. d' Opusc. Tom. XIX.

prendendo il corpo dalla nostra, da qualcuna altra le sue giunte, e fingendo un nuovo Luogo, ove fosse posta, crebbe il suo Tomo.

In primo luogo non facciasi caso, che due C. Arrj Clementi sieno stati nello stesso tempo al Mondo, impiegati nella stessa guerra Dacica, fregiati delle stesse cariche, ed onori militari, e degli stessi ufficj civili; onde potesse essere un' altra Iscrizione diversa dalla nostra, e vera; non facciasi caso di tutto questo. Ma poteva essere poi il C. Arrio Clemente Privernate della Tribù Cornelia, come lo era il C. Arrio Matelicate? Priverno certamente ebbe ben presto la Romana Cittadinanza, e Livio lo insegna, e ne narra l' occasione (1). In qual Tribù però fosse ascritto, sebbene non sia noto nè pel citato Autore, nè per verun' altra Iscrizione, pure chiaramente l'abbiamo dal Sigonio. Questi (2) insegna, che Priverno dopo dieci anni dalla ricevuta Cittadinanza Romana (probabilmente ottenuta *absque jure suffragii*) fu ascritto alla Tribù Ufentina, o Oufentina, la quale, secondo Festo, prese il nome dal fiume Oufente, che scorre per l' agro Privernate, ed alla quale furono ancora ascritti altri di diverse Città. Ecco le parole stesse di Festo: *Oufentinæ tribus initio causa fuit flu-*

men

(1) *Lib. VIII. cap. XXI.*

(2) *De Ant. jur. civ. Roman.* 1. 3.

men Oufens, quod est in agro Privernate inter Mare, & Taracinam. Lucilius.

Priverno Oufentina venit, fluvioque Oufente;

Postea deinde a Censoribus alii quoque diversarum civitatum eidem tribui sunt adscripti. Dopo un'autorità sì precisa, che dimostra Priverno essere nella detta Tribù, poco si dovrà contare quella del Panvinio, che l'ascrive alla Tribù Cornelia (1) col solo instabile fondamento di questa Ligoriana Iscrizione. Rimarrebbe ai Difensori del Ligorio l'ultimo rifugio, cioè che Priverno potrebbe avere variata Tribù, conforme si osserva d' alcune Città, e la rileva il Sig. Olivieri ne' suoi Marmi Pesaresi. (*) Ciò per altro non è da asserirsi senza un Monumento sicuro, e in niun conto tale variazione sarebbe potuta accadere nella Tribù Cornelia. Imperciocchè è certo, che fu costume dei Romani di non ascrivere alla Tribù medesima più Città fra loro vicine, perchè non si unissero nei suffragj; onde avendo noi da Tito Livio (2), che nella Tribù Cornelia era ascritta Arpino, non poteva alla stessa venire ascritta Priverno, che da Arpino non è molto lontana. Tanto più, che dall'altra

(1) *Thesaur. Antiquit. Rom. edit. Venet.* 1733. *Tom. I. pag.* 483.

(2) *Lib. XXXVIII. Cap. XXXVI.* Rogatio perlata est, ut .... in Cornelia Arpinates (SUFFRAGIUM) ferrent.

tra parte verso Roma anche Tivoli era ascritta alla Tribù Cornelia, come dall' Iscrizione riportata dal Pitisco in questa voce.

Nè qui per sostenere il Ligorio mi si dica, che un solo fu C. Arrio Clemente, il quale potea nello stesso tempo essere stato Cittadino di Matelica, e di Priverno, e poteva aver riportato nell' uno, e nell' altro luogo l' onor della Statua, e che per essere ascritto alla Tribù Cornelia fu lasciata la Tribù Ousentina, perchè uno non era mai annoverato fra due Tribù, come fa osservare nella Instituzione Antiquario-Lapidaria il Padre Zacaria. (1) Certamente, come in oggi uno può essere ascritto all' onore della Nobiltà di più Città, così accadeva anche in antico, conforme ne abbiamo gli esempj in più Iscrizioni (2). Ma in tal caso si dovrebbero leggere anche nella nostra Base le due Cittadinanze, ed inoltre le cariche, che il Ligorio gli assegna parte nella seconda, e parte nella terza linea = *Equiti. Singul. Equiti. Turmae. Praet.* così ancora non dovrebbesi tacere, ch' egli replicatamente *Bis* riportò i Doni per la Guerra Partica: *Ob. Bellum. Parthicum*, che successe sotto Trajano, quando sono nominati i posteriori, che riportò da Adriano. Molto più poi tra gli onori di C. Arrio, di Patrono, e Cu-

(1) *Lib. II. Cap. 2.*
(2) *Marm. Pisau.*

Curatore del Municipio di Matelica, si sarebbe aggiunto l'altro onore di essere Curatore del Municipio di Priverno. Così in una delle due Iscrizioni, scoperte ultimamente in Pesaro, L. Appuleio Brasida Pesarese, riportando dal Collegio de' Fabri Pesaresi l'onore della Statua, vide registrata nell'Iscrizione la sua aggregazione all' Ordine degli Augustali del Municipio Elio Karnunto. Leggasi la spiegazione fattane dall'anzi lodato Sig. Annibale, recitata nell' Accademia Pesarese la sera dei 7. Dicembre 1770., e data alla stampa, per non privare il Pubblico di nuove erudite scoperte. Or se in quest' Iscrizione non fu ommessa una tale qualificazione, come non fu tralasciata quella di C. Valio di avere avuto solo gli Ornamenti del Decurionato dallo splendidissimo Ordine di Rimino, e di Pesaro (1), molto meno sarebbe stata trascurata nell' Iscrizione Privernate la memoria degli Onori sostenuti da C. Arrio nel Municipio Matelicate, Onori di tanta maggior conseguenza dell' Augustalità, e dei semplici ornamenti dei Decurioni.

Disaminiamo adesso brevemente le aggiunte, le quali serviranno moltissimo per conchiudere a nostro favore; e in prima quella, che il Ligorio fa nella terza linea: *Curatori. Municipi. Priver.* quando leggesi anche nella penultima: *Curatori. Rei-*

(1) *Manut. in Ortograph. pag. 659. &* *Gruter. pag. CCCCLXXXI. n. 9.*

Repubblica. Vi era forse differenza tra il Curatore del Municipio, e il Curatore della Repubblica? Se l' Iscrizione apparteneva a Priverno, era superfluo aggiugnere la prima volta: *Curatori. Municipi. Priver.* quando anche nel fine v' era: *Municipes. Privern. D. D.* e se si fossero cercate le superfluità, non si sarebbe ommessa la notizia di Matelica. Potea, non v' ha dubbio, essere C. Arrio nello stesso tempo Curatore del Municipio Matelicate, e del Privernate; in tal caso però dovea ciò esprimersi, come in tant' altre Iscrizioni, nelle quali si nominano ambedue le Repubbliche. Senza cercare altri esempj basti quello, che ci dà l' Iscrizione Pesarese di C. Luxilio, che dicesi: CVR. RER. PVBLICAR. PISAVR. ET FANEST. (1). Così vedesi l' altra di C. Giulio Prisciano. Oltre tutto questo chi ha mai veduto nelle vere Iscrizioni incastrata in mezzo alle cariche militari la memoria d' un ufficio civile? Regola costante è, che prima pongansi tutte le cariche Militari, indi si passi alle civili, onde questo sol tratto basterebbe a mostrare l' evidenza del plagio. Potrebbe credersi da alcuno, che simile difetto si ravvisasse anche nella nostra Iscrizione, che sosteniamo per vera, leggendovisi: FISCI CVRATORI in mezzo degli onori militari. Ma sebbene precisamente io non sappia quale ufficio deb-

(1) *Marm. Pisaurens. n. XXXVI.*

debba intendersi per queste voci, in cui certamente trovasi un nodo molto difficile a sciogliersi, nondimeno non dovendo io fermarmi a spiegarle, dirò solo, che significano una carica militare. Ne abbiamo l'esempio in una Lapide di Benevento, prodotta già dal Grutero (1), ed egregiamente illustrata da Monsig. De-Vita nelle sue antichità Beneventane (2). Sicchè anzi in questa parte la nostra Lapide acquista maggior pregio, perchè dà motivo ai Letterati di fare molte ricerche per darne una giusta spiegazione.

Non si dee parimente negare, che C. Arrio non potesse nell'uno, e nell'altro luogo sostenere i medesimi Onori Municipali; se ciò per altro fosse stato, si sarebbe in quella Iscrizione, che fosse di tempo posteriore, fatta menzione degli onori nell'altro paese preventivamente sostenuti. Tanto si trova praticato nelle vere Iscrizioni, e nuova prova è questa, che quella del Ligorio sia falsa. Così l' aggiunta nella linea *6.*, che C. Arrio abbia riportato i doni da Trajano anche per la Guerra Partica: *Ob. Bellum. Parthicum.* dee riputarsi capricciosa; mentre, sebbene non si possa impugnare, che anche per tal guerra non potesse Trajano, che dopo quella visse un anno, far tali donativi, pure è certo, che dovea ciò porsi dopo la Guerra Dacica, osservandosi sem-

(1) *Pag. CCCCXXXI. num. 9.*
(2) *Tom. I. Dissertat. 9. cap. 3.*

sempre l'ordine Cronologico nei fatti, e nei motivi della stessa sfera. Questo è già Canone stabilito: *Le Dignità, e gli Uffizj coll'ordine, con che furono sostenuti, si notano* (1).

Che dovrà poi dirsi delle aggiunte dopo EVOCATO nella linea nona *Iter. Leg. Annonae.*, sopra le quali osserva il Muratori, che non hanno senso, e in qualunque maniera si vogliano spiegare, s' incontra negli errori? Pongo le parole della sua nota sotto la stessa Iscrizione, che riporta dal Ligorio, e dal Doni: *Mendum suspicor in linea nona. In iis nempe verbis EVOCATO. ITERUM. LEG. ANNONAE. nam sive explices Legati, sive Legionis, utrumque damnes* (2). Onde, chi potrà mai persuadersi, che gli antichi sì esatti in un' Iscrizione Pubblica, posta dagli stessi Ordini principali del Municipio, volessero servirsi di una maniera barbara, o tramandare ai posteri memorie oscure, e in enigma, quando aveano non solo le abbreviature stabilite, ma per fino le stesse sigle inalterabili? Onde al solo Ligorio fu accordato il Privilegio di accozzare insieme cose diverse, senza comprendere, che contenevano dell' oscurità, delle contradizioni, e delle cose in tutto false. Perciò il sopraccitato cri-

(1) *Instituz. Antiq. Lapid. Lib. 3. cap. 3.*

(2) *Nov. Thesaur. &c. pag. MDLXXIII. n. 4. in nota ibid.*

critico, che ben conosceva quanto poco conto potea fare di tale Iscrizione, considerando, che dal Grutero era riferita più esatta, e come nostra, egli con quella sua riserva, che fa a tanti maraviglia, non volle decidere, qual fosse la vera. Parlò nondimeno abbastanza, avvisando, che sia una, e la medesima, la quale, se nel Grutero è mancante, nel Ligorio (che è assai peggio) contiene degli errori; onde ne lascia al Lettore il confronto: *Alterum plane similem Lapidem Matelicæ adservatum, sed mancum produ it ex Manutio Gruterus, &c. Eadem fortassis est Tabula cum ista, sed ab aliquo corrupta. Tu utrumque exemplum confer, &c.*

Da tutto ciò le Signorie VV. Illustrissime saranno ben persuase, e potranno francamente spacciare l'impostura del Ligorio, non solo perchè possegono l' Iscrizione in marmo, dove l'altra è solo in carta, ma di più, perchè quest' ultima per ragione che dipende semplicemente dalla di lui autorità, e perchè secondo la buona Critica è piena d' errori nell'aggiunte, si manifesta da se stessa per falsa. Onde può dirsi, che il Ligorio abbia voluto o gratificare qualche Privernate con questa sua impostura, o piuttosto crescere con poca spesa, e con minor fatica i suoi Tomi.

Passiamo ora ad esaminare quanto il sempre celebre Anton-Francesco Gori asserisce nella nota, che fa alla Ligoriana Iscrizione riferita dal suo Concittadino Do-

Doni. Quivi egli subito pretende, che l' Iscrizione comparisca più elegante, e più esatta di quella riportata dal Grutero, la quale gli sembra piena d'errori, e mancante. *Alia prorsus facie, & quidem elegantiori, accuratiorique prodit hac insignis Inscriptio, pluribus maculis respersa, & mutila edita in Gruteri Thesauro.* Quanto però egli siasi ingannato, il solo confronto già fatto lo manifesta. Imperocchè circa l' eleganza, la superflua notizia del Curatore di Priverno, quando in fine si dice Curatore della Repubblica, e l' essere collocata quella in un luogo sì incongruo fra le cariche militari, basta per far decidere a chiunque il contrario. Sarebbe certamente più esatta, se le aggiunte non fossero state poste a capriccio, e non si scorgessero nelle medesime quegli errori, di cui vien tacciata la Gruteriana. Per non ripetere le cose già dette, mi riporto al giudizio del dottissimo Muratori sopra le parole dopo EVOCATO. *Iter. Leg. Annonae*, che non hanno alcun senso.

Se poi quella del Grutero sembrava al Gori mancante, potea però egli considerare, se era vera; e dovea prestar fede al Fabretti, il quale riportandola nell' Opera sua sopra la Colonna Trajana, è da supporsi usasse ogni maggior diligenza per esporla corretta. Intorno ai punti, che si veggono nel fine della terza linea, che danno tanto al Gori nell' occhio, come lo spazio voto nelle due antecedenti, altr' origine non hanno, che

dal-

dalla grandezza diversa dei caratteri, che sono nel marmo, i quali per essere nel principio più grandi, benchè in minor numero riempiono tutto lo spazio, conforme è qui rappresentato, dove quelli della stampa nel Grutero, e nel Fabretti essendo da per tutto eguali, lasciano del sito voto. Tanto è esatto il Grutero nel riferirla, ch' egli anzi dovrebbe dare al Doni quella censura, che riceve dal Gori: *omnes diverso ordine jacent*. Per altro se i punti nella linea terza potessero denotare la mancanza di queste tre voci: *Curatori. Municipi. Priver.* onde avesse il Gori a dare la taccia: *Pro his verbis: CURATORI. MUNICIPI. PRIVER. puncta inscripta sunt, quae lacunam indicant*; non possono però mai far sospettare la mancanza delle altre aggiunte, *Singul. Equiti. Turmae. Praet.*. Molto meno chiunque veda la nostra lapide può dubitare, che nel fine dell' Iscrizione sieno levate le parole *Municipes. Privern. D. D.* per surrogarvi *Municipes. Mat.* come, senza porlo in forse, decide il Gori: *In fine Inscriptionis, expulsis Municipibus Privernatibus, Municipes Mat. substituti sunt*; imperciocchè non si scuopre veruna scalpellatura, alla riserva di un foro nel mezzo dell' ultima linea tra la lettera *V*, e la parola *MUNICIPES*, come sta espresso, nel quale spazio (giusta la capacità del sito) non vi possono mancare, se non queste poche lettere I. VIR. ET. conforme sono nominati gli Ordini delle città, e si legge egual-

egualmente dal Doni. Io però qui ben mi persuado, che il Gori intenda, che queste parole sieno levate dai Raccoglitori nelle copie, e non da noi nella Base, perchè se si potesse ideare, che anche con gran difficoltà si potessero cambiare queste poche lettere, non si potrà per altro credere giammai, che siensi potute levare tutte le altre aggiunte di più linee intere, come se la nostra Base fosse tolta ai Privernati, il che difficilmente accorderà chiunque la vegga, e sappia la distanza, che passa tra Piperno, e Matelica.

Quanto è stato detto finora dal Gori reca certamente ingiuria alla nostra Città, quasi volesse gloriarsi d'un onore altrui; nondimeno anche senza tale monumento rimarrebbe nel suo credito, perchè potrebbe esserle stato attribuito senza sua colpa, e perchè non hanno le Lapidi la privativa di provare l'antichità dei luoghi. L'affronto maggiore consiste in quello, che soggiugne, cioè, che i di lei Municipi gli sono ignoti: *Municipes Matelici substituti sunt, qui mihi ignoti sunt*. Qui convien dire, che un Letterato sì celebre dormisse, quando gli uscì dalla penna una tale proposizione, la quale, se fa torto alla nostra Patria, più torto fa a lui stesso, dimostrando, ch'egli scriveva le sue note, senza rincontrare i più esatti Raccoglitori d'Iscrizioni, e senza ricordarsi di ciò, che nei classici Autori avrà letto più volte. Altrimenti converrebbe sospettare, che ap-

poſtatamente abbia data una nuova nominazione ai noſtri popoli, per poter ſoſtenere, che gli ſono ignoti. In vero, decidendo, come ſe foſſe in Cattedra, che la voce abbreviata MAT. debbaſi leggere *Matelici*, di queſti popoli ben potea dire, che non erano conoſciuti, mentre niun autore antico li ha così nominati, e in tal guiſa gittava la polvere negli occhi, per non eſſere da veruno riconvenuto. Qualora per altro nella nota egli confeſſa, che il Grutero la riporta per la noſtra città: *In titulo dicitur extare Matelicæ*, come ſi è chiamata ne' ſecoli più baſſi, perchè mai non ha letto *Matilicates*, o *Matilices*, ovvero *Mattellicates*, o *Matellicatenſes*, conforme in tutte queſte maniere ſi trova uſato dagli antichi, ma ha voluto por fuori una voce del tutto barbara, ed ignota? Se aveſſe oſſervato l' Iſcrizione del Grutero, nella nota avrebbe veduto, che dal MS. del Pighi ſi dee leggere MATIL. come appunto ſta ſcolpito nella Lapide. Allora non potea dire, che *Matilicates*, e tal voce l'avrebbe trovata, perchè così ſono chiamati da Plinio (1), e da Frontino (2), ſecondo l' antico vero nome *MATILICA*, che non fu ignorato da verun Geografo, nè Iſtorico. Filippo Cluverio nella ſua Italia antica diffuſamente ha ſcritto: *Supra Aeſim Oppidum in radicibus Apen-*

(1) *Lib.* 3. *cap.* 14.
(2) *De Colon.*

Apennini situm est Oppidum antiqui nominis MATILICA Frontino memoratum. Unde Plinio lib. 3. cap. 14. sunt OPPIDANI MATILICATES. Frontinus in libro de coloniis: MATILICA OPPIDUM AGER EJUS EA LEGE CONTINETUR, QUA ET CAMERINUS: Fuisse aliquando MUNICIPIUM testatur hujus loci Lapis antiquus, in quo præter alia hæc quoque leguntur verba: PATRONO. MUNICIPI. MUNICIPES. MAT. Supra Matilicam, &c. (1). Il Cellario riferisce il nome antico, e moderno: Infra id Oppidum (Attigio) etiam proprior amni est MATILICA, a quo Plinius MATILICATES dixit Oppidanos. Frontinus, &c. hodieque dicitur MATELICA (2). Dall' Ughelli nel titolo Episcopatus antiquati discorrendosi del nostro, si chiama Matilicas (3). Il Ferrari, ed il Boudrand nel Lessico Geografico pone le due voci: Matilica, e Matilicates facendone lunga descrizione: Matilicates Populi Piceni, quorum Oppidum MATILICA non obscurum inter Septempidam, & Fabrianum &c. De eo Lib. 3. Itiner. „ Deinde „ vetus retinens ingressa Matilica nomen." Monf. de la Martiniere alla parola Matili-

(1) Lib. II. Cap. VI. de Loc. Umbr. Mediter. &c. pag. 613.

(2) Not. Orb. Antiq Lib. 2. cap. 9. pag. 745. Edit. Lipsiæ 1701.

(3) Ital. Sacr. Tom. X. edit. Venet. 1722. pag. 130.

tilicates ſpiega i noſtri popoli antichi, citando Plinio, e Frontino. Avrebbe potuto piuttoſto leggere *Matilices* aggettivo, come ſi vede uſato in un'altra Lapide, la quale ancor ſi conſerva nell' ingreſſo del Palazzo dei Sig. Ottoni, riferita anche dal Muratori dalle ſue Schede:

Matelicæ

P. CAMVRIO
OPTATO
P. CAMVRIVS. I
MATILICIS. CIV
MILES. CHOR
MARCIA. IIII. PAT. P.

quindi nella nota (1) e' riconoſce Matelica per antica, mediante la menzione fattane dagli Scrittori: *Matilica Umbriæ Oppidum a Plinio, & Frontino memoratur. Nunc Matelica*; e ſebbene moſtri dubbiezza, pure prende la voce *Matilicis*, quale aggettivo: *Hic Matilicis for-*

taſ-

(1) *Nov. Theſaur. veter. Inſcript. Tom.* 2. *pag. DCCCII. n.* 4.

tasse civis appellatur. Laonde in qualunque altra maniera si potesse leggere l'ultima linea, sempre rimane incontrastabile, che i nostri antichi scrivevano anche *Matilicis*.

Che se il Gori ha voluto fermarsi su la parola *Mat.* dovea nondimeno leggere *Mattellicates*, ovvero *Matellicatenses*, così trovandosi più volte nella Storia Ecclesiastica. Dagli Ammanuensi del Concilio Romano sotto Felice III. verso il fine del quinto secolo, Equizio nostro Vescovo, che intervenne al detto Concilio, fu copiato *Equitio Mattellicati* (1). A questo credo diretta la Decretale dello stesso Pontefice, che accenna il Martiniere, benchè in vece di *Equitio*, dica *Equiti Mattellicati*. Si chiamaron anche *Matellicatenses*, mentre in tal forma verso la metà del sesto secolo si sottoscrisse Fiorenzo (non Fiorentino, come leggesi nel Compagnoni (2), ed anche, forse per errore di stampa, si accenna nel Breve di Reintegrazione) nella sentenza, con cui il Pontefice Vigilio sospese alcuni Vescovi Greci, e principalmente Teodoro Mopsuesteno. Tal sentenza è trascritta dal Baronio: *Ideoque ex persona, & authoritate B. Petri . . . . cum Dacio Mediolanensi . . . . Florentio Matellicatensi*,

(1) *Labbæi Sacr. Concil. Collect. Tom.* 7. *pag.* 1171. *Edit. Florent.* 1762.

(2) *Reg. Picen. parte* 1. *lib.* 4. *N.* XX.

tensi, &c. (1). Dove il Pagi soggiugne: *Est Matelica insigne Oppidum in Piceno, subjectum tamen Episcopo Camerinen . . . . hæc sententia data est* 19. *Kalend. Septembris, imperante Domino Justiniano P. P. Augusto, anno* 25., *post consulatum Basilii anno* x. *eam subscripsere Dacius Mediolanensis . . . . quinto loco Florentius Matellicatensis . . . . Hi ergo cum Vigilio tum temporis contra Justinianum, eique adhærentes Græcos Antistites, Constantinopoli pro tribus Capitulis militabant.*

Chiaramente dunque si scorge, che non si debbono mai porre in dubbio gli antichi popoli di Matelica, i quali però da niun buono Scrittore furono chiamati *Matellici*, neppure ne' secoli più bassi, leggendosi nelle pergamene del nostro Archivio *Matellicani* (2). Che se il Gori ornato della più vasta erudizione ignora, o si scorda dell'antichità de' nostri popoli, credo poter asserire, che siasi così dichiarato, affine sol tanto di sostenere questa Ligoriana Iscrizione, perchè riportata da un suo benemerito Concittadino. Mentre se fosse puro amore della verità, non comprendo, come nella stessa Raccolta molto prima abbia lasciato passare senza veruna nota un' Iscrizione fatta nell' innal-

(1) *Baron. Tom. X. Edit. Lucens.* 1741. *ad an.* 551. §. 11. *pag.* 68. *Pagi ibid. n.* 9.
(2) *Vedi Append. N. II.*

innalzare la Statua ad un Figlio dell'Imperadore, la quale è posta sotto il titolo *Matelicæ*. Se questi popoli erano a lui ignoti, doveva avvertire il Lettore, che questa Lapide, non potendo appartenere al luogo, in cui si trovava, conveniva fosse falsa, mentre senza chiare prove non si può supporre, che un' Iscrizione pubblica fosse quivi trasportata, essendo note le leggi, che proibivano, non solamente il trasporto di queste Basi dall'una all' altra città, ma eziandio la rimozione, per servirsene in altre opere nel medesimo luogo (1). Solo nella necessità di riparare presto le rovine delle pubbliche mura, o delle abitazioni dei Cittadini, accadute per qualche saccheggio, è stato facile superare questi ostacoli, come si offervò dall' Olivieri nella spiegazione della Base di L. Apuleio Brasida. E tanto credo sia accaduto a questa Base riferita dal Doni, la quale pur troppo ora

(1) *L. 1. C. Theod. de Oper. Publ. Nemo propriis ornamentis esse privandas existimet Civitates; Fas siquidem non est acceptum a veteribus decus perdere civitatem veluti ad Urbis alterius mœnia transferendum. l. 37. C. eod. Nemo Judicum in id temeritatis erumpat, ut . . . marmora, vel quamlibet speciem, quæ fuisse in usu, vel ornatu probabitur civitatis, eripere, vel alio transferre sine jussu tuæ sublimitatis audeat, &c. In oltre la legge di Graziano 19. Cod. Theod. eod. proibi-*

ora non si trova. Nondimeno così egli la riporta (1):

Matelicæ

M. IVLIO PHILIP
PO. NOBILIS
SIMO. CAES
PRINCIPI
IVVENTVTIS.

Dedit Torquatus Tassus.

Accordando dunque, che questa Iscrizione appartiene a Matelica, ammette i nostri popoli fino dal secondo secolo, giacchè a questo medesimo M. Giulio Adulto fu innalzata una Statua in Pesaro l' anno 246. come si prova dall' Illustratore dei detti Marmi (2). Di più viene ad accordare, che Matelica era Municipio, mentre questi, e non i luoghi oscuri, aveano il foro a ciò destinato, secondo insegnò Plinio (3): *Et jam omnium Munici-*

bisce espressamente il servirsene in altre opere nella medesima Città.

(1) *Class. Tertia n.* 50.
(2) *Not. XX.*
(3) *Lib. XXXIV. cap.* 3.

nicipiorum foris Statuæ ornamentum esse capere, prorogarique memoria hominum, & honores legendi basibus inscribi.

Da un tale suo silenzio, in simile occasione, e dai sopraccitati testimonj dell' antica Matelica, mi lusingo, Illustrissimi Signori, di aver provato abbastanza, che il Gori nella nota alla falsificata Iscrizione ha scritto con quella inavvertenza, che non dovrebbesi, ma che tante volte s' incontra negli Scrittori, che specialmente abbracciano Opere di molta estensione, e che hanno anche la smania di pubblicarle in tempo ristretto. Nè credo avere offesa la memoria d' un Letterato sì benemerito coll' aver detto fin da principio, ch' ei dormisse, giacchè anche del grand' Omero disse il Lirico

„ *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Benchè se affermato avessi, non meritar egli punto di scusa, non perciò degno sarei di riprensione, essendo la memoria dei Matelicati sì viva ne' classici Scrittori, ne' Raccoglitori delle antiche Iscrizioni, e in tutti i Geografi, che convien dire, non fosse neppure un luogo di poca considerazione quando tanti ne hanno parlato, e quando abbiamo già osservato, che nel 5., e 6. secolo aveva il suo Vescovo, come si vede sottoscritto in due Concilj Generali.

E a chi mai non è noto il Canone 6. del Concilio Sardicense, pubblicato l' anno 347., in cui si proibisce l' assegnare il Vescovo a piccoli luoghi, ed anche a

piccole Città, perchè non rimangan avviliti il di lui nome, e dignità: *Non liaere autem simpliciter Episcopum constituere, aut in aliquo Pago, vel parva Urbe . . . . ne Episcopi nomen, & auctoritas vilipendatur* (1)? Quindi se S. Leone, che sedette circa la metà del 5. secolo, scrisse ai Vescovi della Mauritania Cesariense, che non consecrassero i Vescovi, se non per assegnarli alle città più popolate: *nonnisi majoribus populis, & frequentioribus Civitatibus* (2), non sembra verisimile, che nell' Italia, e sotto gli occhi dei Pontefici fosse tollerato, che Matelica seguitasse ad avere il suo proprio Vescovo anche nel secolo 6. quando non fosse stata Città ragguardevole? Che se per sua sventura perdette (come ad altre Città accadde) quest' onore, non avendosi certezza alcuna del tempo, e molto meno del motivo; solo può credersi, che seguisse per l'incendio, e quasi distruzione totale recata dai due Berengarj circa il fine del 9., e la metà del 10 secolo. Con tutto ciò fu rifabbricata, e non ostante l'altro saccheggio sofferto dai Camerinesi circa il 1200. risorse tosto con molta gloria, e venne non solo conosciuta, ma lodata da tutti gli Storici. L' Alberti nella Descrizione dell' Italia così lasciò scritto: *Et più avanti di*

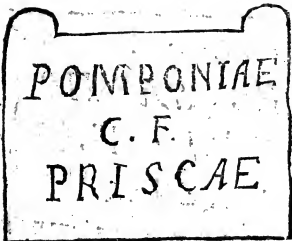
(1) *Labbæi Tom.* 3. *pag.* 10. *Edit. ut sup.*

(2) *Christian. Lup. Tom.* 1. *pag.* 299.

di riscontro Fabriano, & presso a quello (S. Quirico) sei miglia Matelica honorevole Caste. sono annoverati i Matelicati da Plinio negli Umbri nella sesta Regione. Diede gran nome a questo luogo Corrado, uomo molto isperto in trattare le cose della Guerra. Il quale essendo Capitano de Bolognesi arditamente dando la battaglia al Massumadigo Cast. dei Bolognesi, ov' erano i fuorusciti, & banditi della Città, fu ucciso da una bombarda nel 1404. (*come dimostrano le Croniche di Bologna*) (1). Il Manni nell' Osservazioni sopra i Sigilli dei secoli bassi riportando il nostro, che ho posto dietro il Frontispizio, parla di Matelica con infinita lode, riferisce due Cavalieri, dei quali si fa onorata menzione dai due Ammirati. Egli congettura, che il Leone rampante l' ottenesse da Lodovico Bavaro. Io l' asserirei di certo, perchè abbiamo tra le nostre Pergamene l' assoluzione della Santa Sede per aver seguitato il di lui partito, come nell' annesso Compendio Cronologico all' anno 1332. E per tralasciare tanti altri, basti vedere il Sansovino dell' origine delle Famiglie illustri d' Italia, dove parlando della nostra Ottoni, egli esalta Matelica forse troppo, sebbene non manca di citarne gli autori. Questo però è certissimo per le memorie conservate nel nostro Archivio, ch' ella

(1) *Tit. Marca Anconitana Umbri Senones pag.* 256.

fu in gran considerazione appresso più Imperadori, e Pontefici, non che presso le primarie Città della nostra Provincia.

Io non pretendo, Illustrissimi Signori, formare qui la Storia della nostra Città, non perchè mi trattenga la critica di Trajano Boccalini, che si gitta *il tempo nello scrivere Istorie d' una Città particolare, quando ella non sia stata capo di Regno* (1), ma perchè uscirei dai confini d'una Lettera, la quale a quest' ora eccederà forse di troppo quella brevità, che le sarebbe convenuta. Onde non per iscrivere una storia, ma per riferire fatti, e notizie, affine di illustrare, e molto più difendere dalle altrui ingiurie il nostro onorevole monumento, spero mi sarà perdonata la soverchia lunghezza. Mi restringo pertanto a riferire solo due Lapidi inedite, che si conservano in Casa del nostro Sig. Conte De-Luca. La prima è in gran Base scavata non ha gran tempo nel fabbricare la Chiesa dei nostri PP. Agostiniani,

IO

(1) *Considerazione I. sopra la vita di G. Agricola.*

IO M.F

EO SABINO

RARI MILIT

PRAETORI TRI

STORI AVG. TRIB

P. F. XVIRO STLITI

N I

L'altra

POM-

POMPONIAE
C. F.
PRISCAE

Quindi conchiuderò, che Matelica fin dalla metà del secolo decimosecondo risorse ben ampia, divisa in quattro Quartieri (1), popolata da molti Signori Proprietarj di più Castelli; che si governava dai proprj Consoli col suo particolare Statuto, esercitando il dominio sopra diversi luoghi, e Ville; e che venne ricercata in ajuto da più Sovrani, e considerata sempre eguale alle città nelle cariche, nei maritaggi, e nelle confederazioni. Di tutto ciò si conservano incontrastabili prove in tante autentiche Perga-

(1) *Che anche in oggi si nominano, cioè Santa Maria, Campomarte, Città, e Civitella.*

gamene del noſtro Archivio ſecreto, ora ben diſpoſte, come diſſi, per ordine delle materie; onde perchè ne compariſca al Pubblico almeno un ſaggio, accennerò le principali nell' anneſſo Compendio Cronologico degli avvenimenti più rilevanti, confermati da altri Storici, ed alcune più ſingolari eſporrò fedelmente nell' Appendice.

So, Illuſtriſſimi Signori, che tutto il fin qui detto da me non recherà alcun luſtro alla noſtra Città, conforme ſpero, che niun diſdoro le cagioneranno coloro, che per avvilirla la ſpacceranno di ſolo nome. Pure ſol tanto, che ſi renda manifeſto, come al tempo di Trajano almeno era Municipio, che aveva i ſuoi Decurioni, ed Auguſtali, ordini i più riſpettabili d' ogni Città, e i Quinquennali, cariche primarie, delle quali coſe fa indubitata fede la Lapide difeſa dal plagio del Ligorio, mi luſingo non debbano riuſcire affatto inutili queſte poche mie oſſervazioni. In oltre avendo dimoſtrato contro l' aſſerzione del Gori, che gli antichi popoli della noſtra Città doveano eſſergli noti per le teſtimonianze di più Scrittori, e di due Concilj Generali, che ci aſſicurano de' ſuoi Veſcovi, ſi renderà chiaro, ch' era anchè Città grande, Città illuſtre con quelle condizioni richieſte dal Concilio Sardicenſe per continuare a godere la Sede Veſcovile. Non ſaprei determinare quanto foſſe grande il di lei Territorio, ma ſe per teſtimonianza di Frontino fu de-

dot-

dotta in Colonia, e il terreno fu diviso con l'istessa legge che quello di Camerino: *Ager ejus ea lege continetur, qua, & Camerinus*, è forza confessare, che il di lei Territorio fosse ben vasto, giacchè troppo noto è agli Eruditi quanto in tali distribuzioni doveva osservarsi, come si legge nel Commentario o Frammento d' Aggeno Urbico &c. Finalmente additando nell' annesso Compendio Cronologico i Privilegj, le Confederazioni, l' ajuto prestato a più Sovrani, alla Santa Sede anche dopo la sua decadenza, s' intenderà quanto sia stata giusta la Reintegrazione accordatale dal gran Pontefice di sempre gloriosa memoria Benedetto XIV. con tutte le prerogative, che competono alle altre Città dello Stato Ecclesiastico. Mi duole sommamente, che non mi sarà mai dato di cooperare nè al lustro, nè all' utile di questa Città, pure accetterete di buon animo il desiderio almeno, che ho dimostrato nel salvarle un suo prezioso monumento con quelle poche notizie, che nel principio de' miei studj sopra le antichità mi è riuscito trovare. Voi sì, che col savio consiglio, e ottimo governo seguitando a procurare l' accrescimento del commercio, delle manifatture, e dell' agricoltura, cooperarete alla maggior felicità del popolo, rendendo la Patria sempre più rispettabile, ed io godrò di essere riguardato con quella amorevolezza, con cui vi siete degnati sempre accogliermi, ed ave-

avete voluto ascrivermi nel numero de' vostri concittadini, che tale mi pregerò sempre di essere, e di dichiararmi col più profondo ossequio

Delle Signorie VV. Illustrissime

Casa 31. Agosto 1773.

Umiliss., Div., ed Obblig. Serv.
N. N.

COM-

COMPENDIO

CRONOLOGICO

Delle principali Memorie appartenenti alla Città di Matelica in conferma di quello si è accennato nel §. penultimo della Lettera precedente.

Anni di Cristo.

MAtelica era già Municipio ascritto alla Tribù Cornelia, ne fa fede la Lapide di C. Arrio, ec. 117.

A' il suo proprio Vescovo, leggendosi nel Concilio Romano sotto Felice III. Equizio Matelicate. 487.

Vedasi la pag. 29.

Fiorenzo, altro suo Vescovo, sottoscrive col Pontefice Vigilio la sentenza contro Teodoro Mopsuesteno, ec. 551.

Ved. pag. 30.

Viene incendiata da Berengario I. 896.

Luit-

Luitpr. Ep. Tic. Lib. I. Cap. 9.
Compagnon. Parte Prima
Lib. I. N. XVII.

E' disfatta di nuovo da Berengario II. 946.

Sansovin. dell' Origine delle Case
Illustri d' Italia pag. 34.

Riedificata si chiama Castel nuovo di Matelica, è governata dai suoi Consoli, va ad abitarvi il Conte Attone, il quale concede al Comune tutte le Famiglie, che sono sotto il suo Dominio, eccettuatene poche. 1162.

Ved. Appendice N. I.

Il Conte Alberto concede ai Consoli tutte le Famiglie sotto la sua Giurisdizione. 1169.

Appendice N. II.

Il Consiglio *Consensu Nobilium*, *& Popularium*, stabilisce l' amicizia con Fabriano per anni X. 1190.

Ved. nell' Archivio segreto Cassetta
B. n. 42.

Si fa il Compromesso fra i Consoli, e Attone di Guarniero per le Famiglie donate. 1196.

Cas.

Caſ. A. n. 40.

I Conſoli comprano da Morico Figlio del Conte Rainaldo tutte le altre Famiglie de' ſuoi Dominj. 1198.

Appendice N. *III.*

Ottiene da Innoc. III. due Brevi, uno diretto al Comune di Fabriano, l'altro a quello di Santanatolia, perchè l'ajutino a riedificare il Caſtello ſaccheggiato dai Camerineſi. 1204.

Appendice N. IV.

Riporta da Ottone IV. un Diploma per riedificare il Caſtello. 1209.

Appendice N. V.

Determina i confini con Fabriano, e ſi nominano molti Caſtelli ſotto il ſuo Dominio. 1211.

Caſ. A. n. 56.

Vengono ad abitarvi i Conti di Santa Maria. 1212.

Caſ. C. n. 20.

Si ſentenza a favore di Mateli- 1214.

ca

ca dal Conte Attone Compromiſſario nella lite fra il Comune, e i Conti di Caſtel Rotondo.

Caſ. A. n. 46.

1217. Formaſi la Società tra Matelica, Camerino, e Sanſeverino, ec.

Caſ. B. n. 34.

1220. Guarniero Figlio del Conte Attone dona ai Conſoli la metà delle Famiglie a lui ſoggette.

Caſ. A. n. 43.

1235. Si conſegna coll' Inventario al Sig. Ugolino tutte le carte, e fra queſte ſi numerano 117. Iſtrumenti di Famiglie nuove, venute ad abitare.

Caſ. A. n. 66.

1241. In numero di 280., diſtintamente nominati, fanno una Procura, in cui *Ad honorem & magnitudinem ac augmentum Imperatorie Maieſtatis fecerunt &c. Compagnonum Homo-Dei eorum Sindicum Procuratorem vel Actorem ad repreſentandum ſe ipſorum nomine & pro eis coram Domino Imperatore vel ſuis Iudicibus ſeu nuntiis ad Iuſtitiam & rationem pro eis impe-*

tran-

trandum pro ipsis popularibus Nobilibus Comunis Matelice & ad agendum contra eos Nobiles & supplicandum & ut petat . . . . pro dictis Istrumentum seu cartam factum vel factam seu scriptam manu Actonis Not. observari de certis promissionibus factis a Nobilib. & ab aliis Sindico Comunis Mat. ut in ipso Istrumento continet. & ad postulandum coram Serenissimo Imperatore dicto quod quilibet homo Matelice serviat Domino Imperatori prout ipsorum bona patiuntur & in omnibus & per omnia predictus Compagnonus faziat precepta & voluntates Domini Imperatoris in predictis & super predictis promittentes solemniter, &c. Ego Acto, &c.

Cas. A. n. 48.

E' dalla Parte de' Ghibellini, e si trova nella gran Battaglia sotto Osimo. 1246.

Compagn. Reg. Pic. Part. I. Lib. II. N. L.

Conferma la società con Camerino. 1248.

Gl' Istrumenti nella Cas. B. n. 31., *e* 37.

Torna alla soggezione della san- 1249.
ta

ta Sede, e nel prestare il giuramento di fedeltà si nominano 68. Consiglieri.

L' Istrum. Cas. B. n. 38.

Da Innocenzo IV. ha la conferma di tutti i Privilegj accordati da altri Pontefici, e Principi. 1252.

Cas. A. n. 19.

Dal suddetto ottiene un ordine diretto al Rettore della Marca, per impedire i Camerinesi dal fabbricare un Castello in Santa Maria de' Galli in loro pregiudizio. 1253.

Cas. A. n. 6.

Alessandro IV. le richiede ajuto per la liberazione del Regno di Sicilia. 1254.

Appendice N. VI.

Ai 22. di Luglio Messer Alberto di Attone si obbliga di pagare il Dazio, e Colletta, e di servire il Comune come gli altri Nobili: *Et facere omnia alia obsequia dicti Comunis sicut alii Nobiles*. *Cas. A. n.* 57. e in altro Istrumento ai 12. di Agosto si dichiara: 1255.

De-

Dominus Albertus Actonis Guarnerj Vicarius, sive Capitaneus, &c. Cas. C. n. 15.

In detto anno compra Castel Rotondo col suo Borgo pel prezzo di due mila libbre Ravennati, ed Anconitane. 1255.

L' Istrumento Cas. B. n. 1.

Dal Consiglio si dà la Procura a Messer Giacomo Actolini per confermare la Società con S. Severino col patto di possedere in detto luogo. 1258.

Cas. B. n. 20.

Si stipula un Istrumento dal Sindaco, in cui si dichiara, che si era fatto Castellano il Conte di Santa Maria in Monte.

Cas. D. n. 32.

Percivalle d' Oria si ferma in Matelica, come si ricava da un Diploma spedito ai Genesini. *Dat. Mathelicæ, &c.* riferito dal Compagn. Parte I. Lib. III. N. XVII.; onde per essere Matelica dal partito del Re Manfredi le accorda molti Privilegj, i quali si enunciano nell' appendice ottava. 1259.

En-

Enrico di Ventimiglia, Vicario Generale nella Marca pel Re Manfredi, dona a Matelica il Castello di Santa Maria de' Galli in ricompensa della fedeltà, e dei servigj. 1260.

Appendice N. VII.

Compra il Castello di Monte Santa Maria; *esistono 12. Istrumenti, fra Pagamenti, e Quietanza.* 1263.

Casa B. n. 2. fino al n. 13. incl.

Nel Libro delle spese al segno F si trova: *It. dedit Fratribus Sancti Augustini pro Tunicis eorum secundum formam statuti Comunis Matelice centum, &c.* 1264.

Il Re Manfredi conferma tutti i Privilegj dati dal suo Vicario Percivalle d' Oria. 1265.

Appendice N. VIII.

Ritorna alla divozione della santa Sede, ed è assoluta pel Legato Apostolico dalla pena di 5. mila libbre Ravenn. per aver seguitato il Re Manfredi, e riacquista tutte le sue Giurisdizioni. 1267.

Caſ. B. n. 44.

I Tolentinati confermano l'antica ſocietà coi Matelicani: *Juraverunt antiquam Societatem., &c. ut reperit. in antiquis Inſtrumentis, & Capitulis int. Comune S. Severini, Matelicæ, & Tolentini.* 1269.

Caſ. B. n. 30.

Il Conſiglio Generale coſtituiſce M. Giacobuzio Finagdérra Procuratore, per riportare da Greg. X. la conferma del Privilegio ottenuto dall' Imperadore Federico, Avo di Federico II. 1272.

Caſ. A. n. 66.

Tal Privilegio è nominato nella conſegna fatta nel 1235. Caſ. B. n. 40., e ſe ne trovano più particole eſtratte.

Caſ. D. n. 35. e 64.

Vi era la Collegiata. L'Auditore Generale della Camera dirige una Lettera ad un Canonico della Pieve del Caſtello di Matelica. 1283.

Caſ.

Caf. D. n. 21.

Soffre un altro facchéggio dai 1295. Camerinefi.

Lilli Part. II. Lib. II.

Si veggono più ricevuti fatti al 1297. Camerlingo per gli ftipendj di più Ambafciate, e Spedizioni d'efercito in fervizio del Pontefice, primo: *in exercitum contra Columnenfes, &c.* altro *contra Corinaftum*, finalmente: *pro ftipendiariis, & complemento ftipendiorum exercitus facti contra Civitatem Senogallia.*

Caf. B. n. 38.

Dall' Appellazione Interpofta 1305. avanti Meffer Ubertino, Giudice Generale dei Maleficj nella Marca Anconitana, fi dichiara, che i Matelicati fi erano uniti coi Conti Speranza, e Federico di Monte Feltro per liberare la Città di Fano da Pandolfo Malatefta, e da altri Tiranni, perciò ritenevano certi Caftelli foggetti a Fano, e non perchè aveffero voluto levare i Fanefi dalla divozione alla Santa Sede, onde erano ftati condannati in 35. mila marche d'argento.

Appendice N. IX.

1306.

Per l' autorità dei Legati Apostolici destinati a riporre in pace le Provincie della Marca Anconitana, Umbria, ec. si stabilisce l' amicizia fra Camerino, S. Severino, Fabriano, e Matelica, e perchè sia durevole, fra gli altri patti si concorda, che si abbiano a trattare dei Matrimonj tra loro, anche colle doti dei rispettivi Comuni con queste condizioni: *Per predictos autem probos viros deputandos ordinetur, quod de Civitate Camerini maritentur 40. mulieres, quarum aliæ sint de majoribus, aliquæ de mediocribus, & aliquæ de aliis dictæ Civitatis in Castro Sancti Severini, & 20. in Castro Matelicæ, & 10. in Castro Fabriani, & vice versa 40. mulieres de majoribus, mediocribus, & inferioribus Castri Sancti Severini, 20. de Castro Matelicæ, & 10. de Castro Fabriani maritentur in dicta Civitate Camerini. Et de dictis Matrimoniis compleat. & fiat tertia pars infra duos menses proximos, altera vero tertia pars in alios duos menses tunc subsequentes, & alia tertia pars in alios duos menses post dictos quatuor menses immediate sequentes. Illi autem, qui accipient in uxores mulieres Camerini*

rini

rini sint, & reputent. Cives prædictæ Civitatis, & illi de dicta Civitate Camerini, qui recipient in uxores mulieres . . . . Fabriani, Sancti Severini, & Matelicæ, sint, & reputent. Castellani illius Terræ, de qua originem uxor accepit eorundem, &c. Più diffusamente si ha nell' Originale.

Caf. B. n. 28.

1321. Il Pontefice Gio. XXII. li loda della fedeltà, e li prega d' ajuto.

Appendice N. X.

1324. Riceve Lettera dai Camerinesi, perchè non osti al pensiero, che aveano formato di dare a Gentile di Berardo (Varani) in governo la Terra di S. Severino, affine di rimetterla in pace: *Nobilitatem, & amicitiam vestram requirendam providimus, & rogandam, quatenus . . . . sic providere, sic sollicite velitis, si placet intendere, quod bonum pacis Terræ Sancti Severini, &c.*

Caf. D. n. 3.

Riceve altra Lettera consimile dal detto Gentile (Varani) perchè non dia ricetto ai Fuorusciti di S. Severino.

Caſ. D. n. 4.

Riſcuote gran lode dal Pontefice Giovanni XXII. per l' ajuto preſtato a Bertrando Legato della Marca. 1324.

Appendice N. XI.

Adì 25. del detto meſe di Luglio, eſſendo l' Oſte della Chieſa ſopra Matellica nella Marca da Ghibellini, e Rubelli della Chieſa furo ſconfitti. Così Gio. Vill. Lib. 10. cap. 142. 1328.

Caſ. A. n. 34.

Viene aſſoluta da Bertrando, Veſcovo d' Oſtia, e di Velletri Rettore della Marca per aver ſeguitato Lodovico Bavaro, e le ſono impoſte Opere Pie. 1332.

In queſt' anno del meſe di Febrajo quaſi tutte le Terre della Marca d' Ancona feciono popolo, e uccifono Mercennajo, che ſignoreggiava Fermo, e Meſſer Accorimbono da Tolentino, e quello da Matelica . . . . cacciarono in eſilio. 1339

Il suddetto Lib. II. cap. 106.

Viene assoluta dall' Interdetto fulminato dal Vicario Generale della Marca.

Caſ. D. n. 14.

Dal 1270. si ha la serie dei Podestà eletti dal Consiglio. Qui si spedisce un Ambasciadore con una Procura, dalla quale si vede l' emolumento, per cui il Podestà era obbligato tenere una numerosa Corte, e sentenziare a norma del proprio statuto. 1343.

Appendice N. XII.

Si unisce col Visconti di Milano di fazione Ghibellina. 1353.

Compagn. Part. I. Lib. V. N. II.

Riporta dal Rettore della Marca l'approvazione dello statuto (di cui però si ha contezza negli anni 1264., e 1343.) 1355.

Appendice N. XIII.

Si fanno due Istrumenti di concordia fra l'istesso Comune, e molti Fuorusciti. 1355.

Caſ. A. n. 27. *e* 28.

Ai 19. di Novembre ſi raduna il Conſiglio per riſolvere circa l' ajuto da preſtare al Malateſta di Rimino contro la Compagna, che ſi trovava a Savignano, ec. 1359.

Ved. il Lib. antico dei Conſigli a carte 18.

Agli 11. di Febbrajo ſi raduna il Conſiglio per difenderſi da una Compagna, ch'era nel Territorio di Rocca Contrada, e ſi prendono più precauzioni: 1360.

Dove ſopra a carte 29.

E' la ſeconda fra i tanti luoghi della Marca a dare il conſenſo per la riduzione della curia in Macerata. 1371.

Compag. Part. I. Lib. 9. *n. XXIX.*

Si difende contro la Lega. *Così dal Corio il Compagnoni.*

Rodolfo aſſiſtito da 1500. *cavalli Brittoni di Gregorio ſcorrendo a danni de' confinanti fra Camerino, e Fabriano, ſi avanzò fin ſotto Matelica, Terra ben preſidiata da propri Cittadini, e fortemente ſoſte-* 1378.

nuta

nuta dal valore degli Ottoni suoi Signori. Costa ben ciò da alcune lettere, ec.

Comp. Part. 1. lib. 5. n. 38.

1388. Il Vicario Generale della Marca Anconitana per la Santa Chiesa l'assolve dalle pene fulminate nel 1377. per aver seguitato Roberto Antipapa, che si faceva chiamare Clemente VII. coi suoi Anti-Cardinali. Le pene erano di mille marche d'argento per gli Nobili, dove sono tutti distintamente nominati, cominciando da Francesco Guidi *quatenus nobilis*, e per le persone inferiori in dugento marche d'argento. Si legge in ristretto tutto il processo, e le condanne per la cavalcata fatta nel Territorio di Macerata, Tolentino, e Camerino, e per aver posto l'esercito contro Monte Fano, e sempre si ripete la condanna secondo il grado: *Quemlibet Nobilem in mille marchis argenti, & quamlibet aliam singularem personam in 200. marchis argenti.*

Cas. A. n. 38.

A contemplazione del Legato della Marca stabilisce alcuni patti di concordia con Macerata.

Compagn. Parte Prima Lib. Quinto N. XLVII.

Il Gonfaloniere ricorre al Riformatore della Marca per la sicurezza, e pace de' suoi Cittadini. *Magnificus Miles Dominus Guidus Domini Francisci de Mathelica .. ut Gonfalonerius Comunis Mathelicæ, &c.* 1396.

Caf. C. n. 28.

Un di lei Nobile opera a favore di Macerata per la reintegrazione de' suoi diritti. 1399.

Compagn. Part. 1. Lib. 5. n. LXXII.

Bonifazio IX. conferma il Vicariato di Matelica a Guido, e Corrado, Federico, e Ranuzzo Figli di Francesco di Matelica. Nell' Istrumento i primi due sono distinti col titolo *Militibus*, i due posteriori *Domicellis*, *&c.* 1404.

Archivio secreto Instrumento A.

Si vieta ai suoi Signori il dar soldati pel Regno di Sicilia. 1424.

Com-

Compagn. Parte Prima Lib. Sesto.

Franceſco degli Ottoni unito con Franceſco Sforza comanda ad una compagnia di 400. cavalli. 1442.

Compagn. Part. Prima Lib. Settimo N. XXX.

Innoc. VIII. ſtabiliſce Vicarj perpetui di Matelica Ramuzzo, Federico, Corrado, e Giacomo del quondam Antonio, Guido, Giovanni, Rinaldo, ed Aſcanio del quondam Aleſſandro. 1487.

Iſtrumento B.

Giulio III. reintegra Anton Maria degli Ottoni nel Vicariato. 1551.

Iſtrumento C.

Pio IV. ne inveſte Antonio con Ranuzzo, ed Ottaviano. 1564.

Iſtrumento D.

Gli Ottoni colla Licenza della Santa Sede cedono il Vicariato a Jacopo Boncompagno. 1576.

Iſtrumento E.

Ritornata ſotto il pieno domi- 1610.

nio della Santa Sede Paolo V. l' anno 6. di suo Pontificato MOTU PROPRIO la condecora di Governatore indipendente da Macerata. *Vi è l' Iscrizione nella sala del Palazzo Apostolico, dove si vedono anche gli Stemmi colle Iscrizioni dei seguenti Prelati, che sono stati Governatori.*

Monsig. Giacomo Circio. 1661.

Monsig. Vercellino Ab. di Vigarolo. 1664.

Monsig. Gian Battista Ceriolo. 1668.

Monsig. Gian Lorenzo Rufo Nob. Fermano. 1670.

E' reintegrata del nome, e degli onori di Città dalla S. M. di Benedetto XIV. 1753.

Appendice N. XIV.

AP-

APPENDICE

N. I.

IN Nomine Domini Noſtri Ieſu Chriſti. Anni ſunt MCLXII. Regnante Frederico Imperatore facta in menſe Marcii Indictione X. Quoniam facta hominum ſemper in memoria retineri non poſſunt. Ego Acto Comes filius Morici Comitis & Rainaldus & Guarnerius & Franco nati mei hanc cartulam fieri rogavimus per quam concedimus .... Vobis Conſules, qui nominantur Strovile & Campamante & Albricus bonutii & Iſembardo & ad alios veſtros ſotios .... veſtriſque Succeſſoribus in perpetuum ſine fraude quod in Caſtro novo Matellice nos mittimus omnibus hominibus qui abitant a Sinaita rivuli ralcle & pergit in flumine gini de monte in montibus uſque in potentiam excepto caſtrum ſancte Marie cum xl familie & caſtrum rotundi cum xxx. & caſtrum civitelle cum terre & cum caſamentis exceptis Albricus bonutii cum quatuor familie & Rubeus ſimiliter cum quatuor & Barunzo ſimiliter cum quatuor quales eis placuerint cum caſamentis eorum uſque in Calendas Iunii & ipſi ſupraſcripti tres bonis hominibus habeant poteſtatem exeundi cum ſuis manſionibus etiam cum mobilibus ſuis rebus cocumque tempore eis placuerint illis & ſiant vent. in caſtro novo Matellice & inſu-

insuper concedimus mittere in hoc castro hominibus filii Rambaldi & Strovile qui sunt extra Sinaitas & insuper concedimus novum castrum Matellice mantinere, & defendere de omnes homines bona fide sine fraude etsi castrum istum fide fregerit qualicumque modo nos vobiscum recuperabimus eum quam cito possumus pro posse sine fraude & in forma scripta legatione semper mittemus nos & nostris heredibus & insuper concedimus nos supra scripti comitis retinere bonum usum qualem Camerine Civitatem meliorem habet ad omnes homines qui modo abitant vel venturi erunt in antea in hoc castro Matellice. & deinde numquam colimus de hominibus qui sunt infrascriptas sinaitas aut etiam extra sinaitas illi qui sunt supra scritis qui debent venire in novo castro Matellice in nullo alio nostro castro neque ad abitandum nec ad incastellandum nullo in coumque ingenio. & si aliqui eorum nolunt venire ad abitandum in novo castro nos vobiscum sine fraude facimus eos venire & permanere semper & deinde nullam molestiam faciemus hominibus de nostris bonis hominibus qui remanent in aliis nostris castris nisi pro concimine castrorum sine fraude & qualicumque tempore nos comites placuerit de aliis nostris hominibus concedere in hoc castro Matellice potestatem habeatis recipiendi eos sine querela. & si nos noluerimus habere consulatum promittimus pro nobis pro nostrisque heredibus obbedire alii communi. Consules

les jurejurando per omnem annum sine fraude. & si aliquis homo fecerit molestiam abitatoribus hominibus castri Matellice defendere adjuraverimus vos pro posse sine fraude. & si Imperator vel suos nuntios erunt requisituri nummos vel nummate nos tribuimus eis quantum nobis pertinet dandi. hec omnia que superius leguntur promittimus nos comites & pro nostris heredibus adtendere & defendere in placito & extra placitum ab omni homine perpetualiter sine fraude. Quod si hoc non observaverimus penam nomine compostituri omnem vestrum servitium & vestris heredibus & insuper habeatis potestatem accipiendi seniorem qualem vobis placuerit cum omnibus rebus que modó habetis vel in antea potueritis adquirere mobile & immobile si nos non emendaverimus sicuti Comuni Consules dicturi erunt infra binas Calendas castro Matellice & postea deinde satiatis quidquid vobis placuerit sine querela.

Ugolinus Boni Comitis Ugolinus Villani. Iacobus Saxi. Albricus Acto. Berti .... Comite. Gentile Uberti de Pantaneta. Maluagnus & Anastasius de Gilleri. Gozzo de Acto de Petro rogati sunt Testes. Isembardus Iudex scripsitque complevit.

Ego Petrus Not. ut inveni in autentico bona fide scripsi atq. complevi nec addendo nec diminuendo.

In questa copia autentica di carattere eguale al seguente originale fuori in carattere antico si legge:

1162.

1162. Acto Comes Filius Morici Comitis Rainaldus Gualterius & Franco Filii eius promictunt Consulibus Castri novi Matelice dare eis omnes suos homines positos infra certam Sinaitam quibusdam exceptis & hoc ut inhabitent dictum castrum Matelice. Et hic percipitur qualiter dictus Acto erat Dominus Rotundi Civitelle & Castri Sancte Marie.

Si conserva nell' Archivio secreto: Cassetta A. n. 52.

N. II.

IN Nomine Domini Anni sunt mclx[illegible]i. Regnante Frederico Imperatore mense Marcii indictione 11. Quoniam facta hominum semper in memoria retineri non possunt; Ideo ego Albertus Comes Filius Gualterio Comite hanc Cartulam fieri rogavi per quam convenio & concedo insimul vobis vobis Consules qui nominant. Franco Comes & Munaldo Consules & Rambaldo & Rainaldo & Gilio & Iohannes & Gualfredus & Maluagnus & Tebaldo & Acto bucco & Petrus Gallus vestrisque successoribus in perpetuum sine fraude & vobis qui sunt ordinati de Casa Matellicana qui sunt abitatoribus aut erunt in Castrum Matellice Sancti Adriani quod ego suprascriptus Comes promitto pro me & pro meis heredibus mantinere & defendere omnes homines bone fidei sine fraude. & si castrum istud Matellice sede fregerit qua-

qualicumque modo nos vobiscum recuperabimus eum ut cito possumus sine fraude. & si aliquis homo colligerit homines qui modo sunt aut antea erunt venturi ad abitandum qualiter ego concedo vel concessurus ero aut meis heredibus. & insuper concedimus & convenimus supra-scriptus comes vobis retinere vestris heredibus bonum usum qualem meliorem camerini civitatem habet. & deinde adiuraverimus. & insuper promitto pro me & pro meis heredibus obbedire sine fraude communi consules matelice iureiurando per omnem annum sine fraude. & si aliquis homo fecerit molestiam habitatoribus hominibus castri Sancti Adriani adiuvaverimus vobis pro posse sine fraude. & insuper si imperator aut suos nuntios quesierit nummos, vel nummate nos comes dabimus eos tantum quantum nobis pertinet dandi. hec omnia que superius leguntur promittimus nos comes albertus & pro nostris heredibus adtendere & defendere in placitum & extra placitum ab omni homine. quod si hoc non observaverimus pene nomine compositurì per quam requisiverimus infra binas kalendas c. c. lib. auri. & pro pena data ista cartula semper firma & stabilis permaneat.

Albricus munaldi & gualfredutius. & gozo. acto de petro. & petrus plebani. & acto strovile. & palmolus. & iohannes pomitta. & moricus albrici rogati sunt testes. Baroncellus iudex scripsit.

L' Ori-

L' Originale Caf. A. n. 53.

N. III.

IN nomine fancte & Individue Trinitatis. Anno Domini 1198. tempore deceffionis Domini Henrici Imperatoris & 7. die exeunte madio & indictione prima. Ego quidem in Dei nomine Moricus filius Comitis Rainaldi do atque concedo vobis Alberico de morico & Senebaldo Egidii confulibus Matelice nomine totius communantie ipfius caftri recipientibus veftrifque fucceffōribus in perpetuum per me & omnes meos heredes omnes caftellanos meos quos habeo a Serra fentiani ufque in potentiam de monte in montem tam homines meos quam alienos qui funt mei caftellani fecundum quod rainaldus pater meus iam dicte communitati dedit & conceffit quam conceffionem ego firmam & illibatam vobis confulibus & communitati veftrifque heredibus & fucceffōribus per me & heredes meos perpetualiter obfervare & tenere fpondeo. Omnes autem illos caftellanos quos pater meus predictus infra predictas Sinaitas per fe refervavit & retinuit predicte communitati ficut olim pater meus alias conceffit & dedit ego in prefenti do & concedo. Item omnes caftellanos quos pater meus communitati dedit & quos modo ego do concedo ipfi communitati ad incaftellandum & perpetuo in caftro Matelice abitandum & ad omnia facien-

dum

dum que alii caſtellani prediẽti caſtri pro negotio communitatis faciunt in caſtro prediẽto. Interea promitto vobis conſulibus & toti univerſitati veſtriſque ſucceſſoribus quod ego nec heredes mei, nec aliquis prox . . . . in aliquod podium infra prediẽtas Sinaitas pro caſtro & faciendo ſine plena voluntate communitatis caſtri matelice. Inſuper ego iam diẽtus morieus remitto & quieto in perpetuum vobis conſulibus & toti comunantie matelice & ſucceſſoribus veſtris pro me & heredes meos omne maleficium & omne dapnum datum quod vos vel comunantia in tempore gerre pro conceſſione quam pater meus comunantie fecit faẽte feciſtis vel dediſtis tam pro commune quam pro ſingulorum filiorum de caſtrorum deſtruẽtione de arborum inciſione & de domorum combuſtione & deſtruẽtione & de omnibus aliis maleficiis & datis dapnis mihi & omnibus meis qui vos pro comunantia vel ſingulorum feciſtis vos conſules prediẽtos & totam comunantiam & univerſos homines comunantie Matelice abſolvo & perpetualiter quieto. Ad hec promiẽto quod ſi quis homo de comunantia caſtri Matelice de me querimonia.. expoſcet ei ad conſulum prediẽti caſtri preceptum reſpondebo. Hec omnia ſicut ſuperius leguntur firma & inviolata tenere conſervare & ab omni homine legitime defendere & auẽtorizare tam in iudicio quam arbitrio vobis conſulibus & toti comunantie matelice veſtriſque heredibus & ſuc-

fucceſſoribuſ per me & heredes meos ſo-lepni ſtipulatione perpetuo promitto ſub pena cccc libr. Raven. cuius medietatem curie & aliam medietatem iniuriam ſuſtinenti dare promitto ſi in cauſa incidero . . . . ſoluta predicta omnia nihilominus firma permaneant. Pro qua conceſſione profiteor ego Moricus me recepiſſe tantum nomine pretii a comunantia quantum nobis bene & vobis complacuit.

Actum fuit iſtud apud Matelicam in preſentia Domini Charſedonis Fabiani Mathei Traſmundi Belfonis Brunelli. Finegerre. Vernutii. Albertutii Guineſii. Dominus Maffeus & alii quam plures qui Teſtes, &c. Nominatus Dominus Moricus hoc Inſtrumentum & omnia in eo reperta ut ſupra legit. ſcribere rogatus & ea omnia firma tenere cartula Sacramento promiſit.

L'Originale Caſ. A. n. 41.

N. IV.

INnocentius Epiſcopus ſervus ſervorum Dei. Dilectis Filiis Nobili Viro Poteſtati & Hominibus de Fabriano ſalutem & apoſtolicam benedictionem. Cum officii noſtri ſit & firmi propoſiti Divina operante Clementia congregare diſperſa recuperare deſtructa & oppreſſis ac laborantibus ſubvenire. Clamores hominum caſtri Matelice qui ex perſecutione Poteſtatis & Populi Camerinen. funditus deſola-

solati vagi sunt & profugi super terram audire misericorditer & exaudire tenemur. Ideoque universitatem vestram rogamus monemus attentius & per apostolica scripta sub debito fidelitatis qua nobis & Ecclesie Romane tenemini districte precipimus quatenus cum ab eisdem hominibus fueritis requisiti eis ad reparationem castri predicti pro reverentia Beati Petri & nostra utile consilium & opportunum auxilium efficaciter & viriliter ministretis. & attendentes sententiam sapientis qua dicitur. Res tua tunc agitur paries cum proximus ardet. ita ipsos prompto animo & sine simulatione qualibet adiuvetis. ne predictorum Camerinen. insolentia sicut in illos debaccata est in vos valeat desevire.

Datum Laterani XVI. Kalend. Maii Pontificatus nostri anno sexto.

L'Originale col suo sigillo di Piombo Cas. A. n. 2. Altra pure consimile al Comune di santa Natolia Cas. A. n. 3.

N. V.

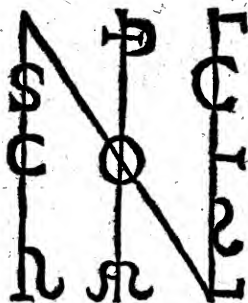
IN nomine sancte & Individue Trinitatis. Otto Quartus Divina favente clementia Romanorum Imperator & semper Augustus.

Ex Imperialis Dignitatis officio nobis divinitus concesso sicut rebellium proterviam potenti virtute reprimere sic derelictis & miserabilibus personis decet nos dex-

dexteram consolatricem extendere & eas ad tuciorem statum perducere. Adtendentes igitur fideles nostros homines de mathelica dispersos esse sicut oves errantes & desolatos. Ex Imperialis officii benignitate concedimus eis reedificationem castri in Mathelica. Edicto Imperiali precipientes ut id de cetero nullum Comune nullaque persona destruere presumant. Ex uberiori autem gratie nostre munificentia concedimus eis medietatem proventuum de iurisdictione pedagio & mercato prefati castri reliquam medietatem ad manus nostras libere retinentes. Ad hoc quoque molendinum unum centum modiolos fertilis terre volumus nuncio nostro in curte eiusdem castri assignari que in potestate nostra libere de cetero permanebunt. It. volentes prefatos fideles nostros nullis oneribus & oppressionibus intolerabilibus gravari statuimus ut non nisi XXVI. denarios pro fodro annuatim pro quolibet foculario in maio nobis vel nuncio nostro persolvant preter clericos & milites qui sunt de stirpe militari. Id autem ex voluntate ipsorum ordinavimus ut tali censu annuo seu ficto nobis teneantur. Preterea domum in eodem castro habentem L pedes in longitudine & XXX in latitudine nobis edificabunt. Predictis autem adiungimus & Imperiali auctoritate sancimus ut omni homini libera nostra permissione liceat cum familia & rebus suis ad prememoratum castrum in abitandum transmeare adiicientes & sub obtento gratie nostre precipientes ut omnes qui in eo-

eodem castro ante eius destructionem manere consueverunt vel ad ipsum inabitandum fide prestita vel sacramento interposito astricti sint ad ipsum reedificandum & inabitandum revertantur. Ut itaque hec maiestatis nostre concessio & constitutio rata in perpetuum & inconvulsa permaneat presentem paginam conscribi & sigilli nostri impressione muniri precepimus. Statuentes & districte precipientes ut de cetero nullus Archiepiscopus Episcopus Dux Marchio Comes Vicecomes nulla civitas nullum Comune nulla Potestas nulla denique humilis vel alta persona Ecclesiastica vel secularis presens sublimitatis nostre statutum infringere seu quocumque modo impedire presumat. Quod qui facere attemptaverit in ultionem temeritatis sue c. marcas purissimi auri componat dimidium camere nostre reliquum iniuriam passis. Huius rei testes sunt Vuolfgerius Patriarcha Aquileie Albertus Maidemburgen Archiepiscopus. Otto Wirtzrbergen Episcopus Munegoldus Patavien. Episcopus. Engelhardus Itvenbergen Episcopus. Corradus Costanciensis Electus. Beruhardus Dux Karinthie. Otto Dux Meranie. Heinricus Comes Witbergen. Albertus Comes de Delingen. Enzelinus de Tarvisio. Henricus Marescalcus Imperii. Henricus Camerarius. Vulterius Pincerna & alii quam plures.

Si-

Signum Domini Ottonis Quarti Romanorum Imperatoris Inviƈtiſſimi.

Ego Conradus Spirenſis Epiſcopus Imperialis Aule Cancellarius Vice Domini Theodorici Colonienſis Archiepiſcopi & totius Italie Archicancellarius recognovi. Aƈta ſunt autem hec Anno Domini MCCVIIII. Regnante Domino Ottone Quarto Romanorum Imperatore glorioſo anno Regni eius xii. Imperii vero primo.

Datum per manus Vualtheri Imperialis Aule Pronotarii. In Caſtris ad pedem Montis Flaſconis quarto Idus Oƈtobris Indiƈtione XII.

L' Ori-

L' Originale Caſ. A. n. 1.

N. VI.

ALexander Epiſcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Poteſtati & Populo de Mathelica Salutem &c. Mater Eccleſia in ſuis opportunitatibus requirere conſuevit filios & devotos & eorum auxilium cum urget neceſſitas fiducialiter implorare. Cum igitur ad proſecutionem negotii quod pro liberatione Regni Sicilie de violentorum manibus ac pace populi & ſalute regionis illius felicis recordationis Innocentius Papa predeceſſor noſter pie intentionis deſiderio inchoavit deliberato cum Fratribus noſtris Conſilio diſpoſuerimus e ercitum congregare ac in manu forti auctore Deo procedere ad ſuperbiam rebellium conterendam a vobis & aliis Eccleſie confidelibus in opportunitate preſenti neceſſarium decrevimus ſubſidium poſtulare. Rogamus itaque univerſitatem veſtram monemus & hortamur attente per apoſtolica vobis ſcripta mandantes quatenus conſiderantes provide quid ſibi velit huiuſmodi ſolicitudo negotii cum non queratur in eo niſi honor Dei & Eccleſie oppreſſorum liberatio ſalus populi & tranquillitas regionis ac neceſſitatis magnitudinem in quam propter hec inducimur attendentes nobis in ea quantitate militum quam vobis Venerabilis Frater noſter Faventin. Epiſcopus

exprimendam duxerit prompte curetis devotionis affectibus subvenire vel opportuna pro eis stipendia per eundem Episcopum destinare. Credituri & facturi quidquid predictus Episcopus quem propt. hoc misimus super his vobis ex parte nostra duxerit referendum. Ita quod int. has requisitiones & precum nostrarum primitias veros apostolice sedis Fideles & Filios ex opere vos monstretis. Nosque zelo vestre devotionrs & fidei erga matrem Ecclesiam probato nos in dilectionis visceribus amplecti carius debeamus & ad ea opportunis inveniri temporis promptiores que vobis placere merito debeant & Terre vestre respicere incrementa.

Datum Neapoli 5. Kal. Februarii Pontificatus nostri anno Primo.

L' Originale con suo Sigillo di Piombo Cas. A. n. 9.

A piè di questo è scritto, come fu diretto anche a due altri Comuni.

It. em. Potestati & Comuni de Monte Elpidio.

It. em. Potestati & Comuni de Monte Lubioni. *Ma la medesima si vede diretta anche a Macerata riferendola con giubilo il Compagnoni, Part.* I. *Lib. Terzo n.* VIII.

N. VII.

N. VII.

HEnricus de Vigintimiliis. Dei & Regia gratia Comes yscle major. & Regius in Marchia Vicarius Generalis. Tunc honori Regio bene consulitur cum per Officiales suos servicia suorum devota fidelium Regie majestatis conspectui presentantium & supplicantium per eos qui ipsorum petitiones fidelium admittantur & sue liberalitatis solita gratia Regalis Excellentia exaudire dignetur favorabiliter & benigne. Igitur considerantes fidem & devotionem sinceram quam universi homines Communis Matelice sive Commune ipsius habuerunt & habent circa Excellentissimum Dominum nostrum Regem Manfridum & grata & accepta servicia qua predicto Domino & nobis etiam ipsius maiestatis intuitu satis animose grataner & fideliter prestiterunt ac prestare poterunt animosius & melius in futurum. Consulta Conscientia Regia universis hominibus seu Comm. Matelice pro parte Regia commissa nobis auctoritate. Castrum Sancte Marie de Galli cum hominibus possessionibus racionibus & pertinentiis suis nec non cum Jurisdictionibus & Juribus quas & que Regia Curia habet in ipso Castro tamquam benemeritis de speciali gratia in perpetuum concedimus & donamus ut eisdem hominibus seu Communi Matelice predictum Castrum habere liceat tenere & possidere. De

cetero tamquam suum & tamquam vuoti pro eorum arbitrio voluntatis. & quod eisdem sit licitum si hoc eligendum duxerint habitationem hominum dicti Castri Sancte Marie sicut placitum erit eis ad honorem & fidelitatem Serenissimi Domini nostri Regis transferre. Postquam autem predictum Castrum Sancte Marie homines seu Commune Mathelice exhabitari mandaverint & ipsius Castri hominum habitationem in Mathelicam transferri potestatem habeant, tam recettum seu casserum ipsius castri. & muros ipsius Castri diruere & domos etiam existentes in ipso Castro & homines ipsius Castri retinere ad habitandum in Mathelicam inter alios tamquam alios Castellanos & habitatores Mathelice. Salvis tamen in omnibus & per omnia in predictis mandato & ordinatione Serenissimi Domini nostri Regis. Unde ad huius Rei futuram memoriam & stabilem firmitatem presens scriptum exinde fieri per manus Notarii Johannis de Cangio Camere nostre Notarii & Famigliaris dilecti & sigillo nostro pendenter cereo jussimus communiri.

Datum apud Sanctum Severinum. Anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo die Sabbati duodecimo Junii tercie Indictionis. Regnante Serenissimo Domino nostro Rege Manfrido Dei gratia Inclito Rege Sicilie. Regni vero ejus anno secundo feliciter. Amen.

L' Orig

L'Originale col suo Sigillo in cera Caſ. A. n. 10.

N. VIII.

MAinfridus Dei gratia Rex Sicilie. Per preſens privilegium notum fieri volumus univerſis preſentibus & futuris. quod homines comm. mathelice fideles noſtri Majeſtati noſtre attencius ſupplicaverunt, ut quaſdam Indulgentias & libertates ac immunitates conceſſas eis per quomdam Percivallum de Hauria tunc Vicarium noſtrum in Marchia que in patenti ſcripto ipſius confecto exinde & ejus ſigillo munito plenius continentur ratas gerere & confirmare de gratia dignaremur. Nos autem fidem eorum & merita debita conſideratione penſantes predictas libertates & imunitates ac gratias quatenus provide ac rite facte ſint & continentur in Iſtrumento predicto ratas gerimus & preſentes privilegii noſtri munimine confirmamus eiſdem in fidelitate perſeverantibus celſitudinis noſtre. Salvis in omnibus & per omnia honore, fidelitate, mandato, & ordinatione noſtra. Ad huius autem gratie & confirmationis noſtre memoriam, & perpetuam firmitatem preſens privilegium fieri & majeſtatis noſtre Sigillo iuſſimus communiri.

Datum apud Sanctum Gervaſium Anno Dominice Incarnationis anno milleſimo ducenteſimo ſexageſimo quinto menſis Se-

ptembris none Indictionis. Regnante Domino nostro Mainfr. dei gratia Serenissimo Rege Sicil. Regni eius anno octavo feliciter. Amen.

L' Originale con suo Sigillo grande in cera rossa. C. f. A. n. 11.

N. IX.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini 1305. Indictione tertia tempore D. Clementis Pape V. Die nona mensis Decembris.

Constitutus Lambertutius Magistri Petri de Macerata Sindicus & Procurator . . . . Potestatis & aliorum Offitialium consilii & Comitis Terre Mathelice coram sapienti Viro D. Ubertino de Regio Judice super Malefitiis in Anconitana marchia Generali Sindicario & Procuratorio nomine predictorum appellationem interposuit infrascriptam sub hac forma: Coram Vobis Sapienti Viro D. Ubertino de Regio Judice in Marchia Generali per Egreg. Virum D. Rambaldum Comitem Tarvisii ejusdem Provincie Rectorem Constitutus Lambertutius Magistri Petri de Macerata Sindicus & Procurator . . . . Potestatis & aliorum Offitialium Consilii & Comm. Terre Matelice sentiens se sindicario & procuratorio nomine predictorum & predictos Offitiales & Comm. iniuste gravatum & gravari posse a quibusdam bannis seu bani-

nimentis & processibus latis factis & promulgatis per vos seu de vestro mandato contra predictos Offitiales & Comm. in quinque millibus marchiis argenti vel in aliis quantitatibus solvendis Cam. Ecclesie Roman. seu Thesaurario ipsius in Marchia constituto & in triginta millibus marchiis argenti dandis & solvendis Communi Civitatis Fani pro emendatione dampnorum & quod nullus deberet ipsos receptare nec eisdem dare auxilium consilium vel favorem & quod quilibet possit ipsos impune offendere pro eo quod asseruistis ipsos cum comitibus Sperantie & Frederico de Monte Feretro ivisse hostili modo misisse & cavalcasse contra civitatem Fani & eius castra & districtus & voluisse ipsam civitatem capere & subtragere a fidelitate Ecclesie Romane & ipsam submittere & subiugare Rebellibus Ecclesie Rom. & ipsos cepisse derobasse & detinere Castra Serre Longarine Montis Campanarii & alia Castra districtus dicte civitatis & dampna plurima & iniurias intulisse & ipsos fuisse citatos super predictis & non comparuisse & ab eo quod comminamini & dicitis ipsos velle condempnare & gravare & aliter procedere contra ipsos ex causis predictis & aliis sic vel alit. plus vel minus prout in ipsis bannis & bannimentis comminationibus & processibus dicitur contineri. Cum predicta processetint & fiant contra Ius Iustitiam & cum predicti fuerint & sint Inocentes de pre-

 di-

dictis sed Nobiles & majores homines & Fideles dicte civitatis ceperunt & tenent dicta Castra tamquam sua & voluerunt liberare dictam Civitatem de manibus & iugo & servitute in quib. ipsam detinent Pandulfus & alii Tiranni qui dominant. ibidem contra Deum & Iustitiam & contra formam Constitutionum Ecclesie Roman. Generalis & in preiudicium Iurium & Iurisdictionem Ecclesie Rom. & Camere D. Rectoris Marchie. Ad que fienda merito, & impune potuissent adiutorium facere & prestare predictis Nobilibus de Fano qui fuerunt & sunt fideles S. R. E. & contra Deum & iustitiam obprimebantur in personis & rebus in civitate predicta per Tirannos predictos. Et cum dicto Communi Fani nullum dampnum fuerit illatum sed potius favor & cum predicti de Mathelica fuerint & sint inocentes de predictis & cum pred. processerint & fiant per vos contra ipsos absentes ignorantes non citatis nec legitime requisitis & post appellationes & recusationes legitime factas per eos contra vos vestros processus & omni iuris ordine & solempnitatibus pretermissis. Idcirco ex predictis Causis gravaminum & aliis suo loco & tempore proponendum &c. idem Lambertutius Sindicus & Procuratorio nomine quo sup. appellat ad E. R. & ad SS. Patrem Dominum Clem. Papam V. & ad suos Legatos & Auditores & ad omnem Iudicem competentem & apostolos instant. ac instantissime sibi dari

ri

ri petit. Et iterum petit submittens se nomine prediΩorum & prediΩos sub protectione & defensione S. R. E. & dicti D. Summi Pontificis. Protestans etiam ad cautelam quod dicta appellatione pendente contra ipsos & ipsorum bona per vos vel alios nulla novitas vel gravamen fieri debeat ullo modo.

Actum Macerate in Palatio Comunis in Camera suprad. D. Ubertini Iudicis presentibus Androczo de Exio Tholdino Tholdi condam de Florentia & nunc hab. Macerate & Boncambio Nicole de Macerata Testib.

Et Ego Gentelutius Feste de Macerata Imperiali auctoritate Not. Pub. dicte interpositioni appellationi presens interfui & rog. scripsi & publ.

L' Originale Caf. B. n. 39.

N. X.

IOannes Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Universitati & Populo Matelice Salutem &c. Letamur in Domino Filii & de stabilitatis vestre virtute multe causam exultationis habemus quod vobis int. guerrarum fluctus & turbines quibus nostri & Eccl. Rom. Rebelles statum Marchie Anconitane pacificum miserabilis desolationis scandalis subiecerunt in nostra & ejusdem Eccl. persistentibns fidelitate costanter nullo potuit iniqua suggestio ab huiusmodi fidelitate

subvertere, ficut vos dilectus filius Amelius Prepofitus Bellimontis Capellanus noster ejufdem Marchie Rector preconio multe laudis attollit vestre costantie firmitatem. Super quo nos finceritatem vestram dignis in Domino laudibus commendantes Univerfitatem vestram paterno rogamus & hortamur affectu quatenus cum ipforum corda Rebellium adeo perfeveranti & obstinata duritia incaluiffe nofcantur quod nullius humilitatis penitudine moliuntur quin potius . . . . femper afcendat fuperbia eorumdem qui Rex fuper omnes filios fuperbie comprobat. nofque ad hoc precipue convertamus diligentie nostre curas ut dictorum Rebellium proterva fuperbia conteratur prefato Rectori contra rebelles eofdem pro nostra & Apostolice Sedis reverentia cum id locus & tempus exegerint potenter & viriliter affiftatis ut per humiliationem eorum per quem vestre & Fidelium aliorum Provincie fupradicte quietis commoda procurantur dicte Provincie status ad tranquillitatis optate dulcedinem austro flante celeftis auxilii reducatur & vos in Apostolice benevolentie gremio quod benemeritis filiis libenter expandimus vobis locum vestris laudabilit. vendiceris meritis ampliorem & illum in vestris & Terre vestre honoribus promovendis magis reperiatis liberalem propitiam & benignam.

Datum Avinion x. Calend. Octobris Pontificatus nostri anno quinto.

L'Ori-

L'Originale Caf. A. n. 12.

N. XI.

IOannes Epifcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Poteftati & communi Terre Mathelice Salurem & Apoftolicam Benedictionem. Grata dilecti Filii Magiftri Petri de Talliata Canonici Carloten Marchie Anconitane Vice Rectoris infinuatione percepimus quod vos turbato & nebulofo tempore quo veri a fictis & fimulatis difcernuntur Amici fplendorem veftre fidelitatis & gratitudinis producentes ut tunc fulget & clarius in apertum pridem audito rumorem qui contra Ven. Fratrem noftrum Bertrandum Epifcopum Oftienfem Apoftolice Sedis Legatum fuit excitatus Bononie eidem affiftere fideliter ac pro bono & pacifico regimine dicte Marchie auxilia confilia & favores impendere prompte & devotis affectibus obtuliftis fuper quibus Deo ac nobis & Apoftolice Sedi gratis admodum & acceptis devotionem merito commendamus huiufmodi & uberibus profequimur actionibus gratiarum. Veftram hortantes in Domino providentiam & rogantes quatenus diligentius attendentes quod int. virtutes que currunt ad bravium foli eft corona perfeverantie repromiffa in devotione huiufmodi que famam veftram amoliat vofque Deo ac nobis & dicte Sedi non indigne acceptiores efficit imobiliter

persistatis sic ea que prompte obtulistis ut premittitur si & cum opportunum extiterit in effectum quod Divinam & nostram predicteque Sedis uberiorem vobis & vestris proinde gratiam vendicetis. Nos enim prefato Vice Rectori per alias nostras mandamus Litteras ut vos & alios fideles dicte Marchie tractet favorabiliter & benigne.

Datum Avenon. Idus Aprilis Pontificatus nostri anno XVIII.

L' Originale Cas. A. n. 15.

N. XII.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini MCCCXLIII. Indictione XI. tempore Domini Clementis Pape VI. die IIII. mensis Decembris. Actum Mathelice in Palatio Communis dicte Terre presentibus Androzio Faloppi Zuzio Magistri Corvini Domino Alberto Bonioannis & Henternuzio Ugulinutii Testib. &c.

Congregato &c. Consilio Generali Communis & Popoli Capitaniorum Artium & Sotietatum Communis Mathelice in Palatio dicti Communis voce preconis & sono campane ut moris est mandato & auctoritare Providorum Virorum Angelutii Cicchii Accutii Ioannis & Puciarelli Monacelli Priorum Artium Terre Mathelice in quo quidem Consilio supradicti Domini Priores de consensu & voluntate dicti consilii & dictum consilium to-

totum de consensu & voluntate dictorum Dominorum Priorum unanimit. & concorditer nemine discordante eorum nomine & nomine & vice dicti Communis Mathelice fecerunt &c. eorum & dicti Communis Discretum Virum Nutium Colunde de dicta Terra presentem &c. Procuratorem &c. ad presentandum electionem Potestarie Terre Mathelice &c. secundum formam Statutorum Terre predicte Nob. & Potenti Domicello Franceschino Ghoncelli de Gleria pro sex mensib. proxime venturis incipiendo dictum Officium die xv. presentis mensis Decembris & finiendo die xv. mensis Iunii proxime venturi cum uno bono & experto Iudice cum uno bono & experto Sotio Licterato cum tribus bonis & expertis Notariis in arte notaria xii. Berogariis actis ad arma portandum duobus Rigatiis & tribus equis quorum duo sint armigeri cum salario quingentarum libr. denariorum currentium in Terra Mathelice & ad promictendum dicto Franceschino dictum salarium de solvendo secundum formam statutorum dicte Terre & ad obligandum &c.

Loco ✠ Signi

Et Ego Guido Angeli de Mathelica Imperiali auctoritate Not. Pub. &c.

L' Ori-

L' Originale Caf. A. n. 68.

N. XIII.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini 1355. Indictione 8. tempore Domini Innocentii Pape VI die vero 5. menfis Novembris. Magnificus & egregius Miles Dominus Dominus Blafius Fernandi de Belvifo Rector Marchie Anconitane per Sanctam Romanam Ecclefiam Generalis. Statuta omnia & Reformationes edite & facte per Commune & homines Matelice contenta in volumine Statutorum dicte Terre tranfmiffa dicto Domino Rectori revidenda & corrigenda & confirmanda publicata manu Lippi Putii de Mathelica Notarii. Que corrigenda idem Dominus Rector commifit Sapienti Viro Domino Francifco de Mathelica Advocato in curia Generali dicte Provincie preter quam partibus cancellatis idem Dominus Rector habita relatione a dicto Domino Francifco vifis concetionibus dictorum ftatutorum dicta Statuta & Reformationes ratificavit & approbavit & ipfa habere voluit roboris firmitatem prout per dictum Dominum Francifcum correcta apparent. Que quidem ftatuta fic correcta idem Dominus Rector commifit dicto communi mandans expreffe quod hujufmodi Statutis & Reformationibus aliquid non addat. vel diminuatur fine expreffa licentia Domini

Le-

Legati vel ſua ad penam eorum arbitrio auferendam.

Actum Firmi in Camera Palatii Gironi ubi idem Dominus reſidentiam facit preſentibus Nobilibus Viris Raphael de Pecorariis de Placentia Mareſcalco Marchie. Baldi Domini Erm nni de Eugubio & Ser Munaldo de Urbeveteri Teſtibus ad predicta.

Si ✠ gnum Et Ego Tredomutius Nutii de Civitate Macerate Iudex ordinarius & Notarius &c.

L' Ori-

L' Originale Caſ. A. n. 64.

N. XIV.

BENEDICTUS PAPA XIV.

Ad perpetuam rei memoriam.

CIrcumſpecta Romani Pontificis gratiarum Diſpenſatoris providentia devotos, & fideles ſuos, & Temporalis S. R. E. Ditionis Subditos, præſertim illos, qui ſinceræ fidei, & devotionis affectum erga Apoſtolicam hanc Sanctam Sedem gerere comprobantur, amplioribus honoris, decoris, & honorificentiæ Titulis, nec non ſpecialis benevolentiæ favoribus amplecti ſolet, prout Perſonarum, Locorumque qualitatibus, & meritis conſpicit convenire. Exponi ſiquidem Nobis nuper fecerunt Dilecti Filii Confalonerius, & Priores Terræ noſtræ Matelicæ Repreſentantes etiam dilectos Filios illius Univerſitatem, & Homines, quod Terra prædicta tranſactis temporibus, non ſolum titulo, verum etiam honoribus, & prærogativis quibus Nobiles, & præcipuæ Civitates, potiſſimum ejuſdem Status Noſtri Eccleſiaſtici gaudere ſolent, ſemper gaviſa, quod autem dictos honorem, & Titulum Civitatis alias meruerit, manifeſtum apparet tum ob illius ab ultima antiquitate fundationem, prout Hiſtorici multa eruditione clari, illam nempe po t

ſæcu-

sæculum ab Urbe condita, evenisse asserunt, tum quia tempore Romanæ Reipublicæ, & Imperatorum inter magis conspicua, & illustriora Piceni Municipia habebatur, propter illius Cives in Bello præstantes, & Incolarum frequentiam, ac demum ab initio Catholicæ Ecclesiæ gloria Cathedræ Episcopalis claruit, prout testantur bon. mem. Æquitius, qui Concilio Romano anno 487. celebrato interfuit, & Florentinus Episcopi Matelicenses, qui damnationem in Civitate Constantinopolitana contra Theodorum Episcopum Cæsareæ a Fel. Rec. Vigilio Rom. Pontifice, Prædecessore Nostro, latam, subscripsit. Postmodum vero ob temporum vicissitudines non solum prædictis honore, & gloria Cathedralis Ecclesiæ, quippe quæ Cathedralis Ecclesiæ Camerinensis canonice unita fuit, verum etiam ejus decore paulatim fuit privata, itaut a plerisque Populorum deinde tanquam minime illustris, & antiqua Piceni Civitas habita fuerit: quamvis interea quamplurimi ex ea tum pietatis, & sanctitatis, tum literarum, & armorum laude illustres Viri, Incolæque, & Ecclesiarum Cathedralium Præsules, Romanæque Curiæ Prælati, & S. R. E. præfatæ Cardinales ortum duxerunt. Ipsa vero Terra, uti ceteræ Status Nostri Ecclesiastici Civitates gubernari, & regi pergit, atque in ea Gubernator a Congregatione Venerabillium Fratrum Nostrorum ejusdem S. R. E. Cardinalium super Consultationibus

nibus Communitatum, & Universitatum Status Nostri Ecclesiastici prædicti Deputatorum electus (qui alias ex Signaturæ Referendariis erat) cum titulo Judicis residet, pluresque artes, & artificia, & potissimum Lanificii, illiusque Commercium in ea florent. Memoratæ præterea Terræ Magistratus ex duplici Personarum gradu, Confaloneriis nempe, qui existunt ex Familiis præcipuis ejusdem Terræ sanguine conjunctis cum aliis quoque Nobilioribus aliarum Status Nostri præfati Civitatum Familiis, ac Prioribus Civibus constant; Constituuntur insuper in dicta Terra, ejusque Territorio sex circiter mille Incolæ, & Habitatores numerantur, ac antiqua Secularis, & Collegiata Ecclesia cum Archipresbytero, prima Dignitate, tredecim Canonicis comprehensis, in eo Theologali, & Pœnitentiario, atque una quidem in ipsa Terra, quatuor vero distinctæ Parochiales Ecclesiæ in ejus Territorio, sex itidem Virorum Regularium Cœnobia, una Domus Presbyterorum Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii, & duo Monialium Monasteria, Mons Pietatis, duo pro Infirmis Xenodochia, seu Hospitalia, undecim Laicorum Confraternitates sub nonnullorum Sanctorum Invocationibus, decem specialium Artium Universitates, & sex Montes Frumentarii ad publicum, Pauperumque commodum, & levamen erecti reperiuntur; Ea propter dicti Exponentes pro eorum, ac Terræ hujusmodi, nec non

illius,

Illius, ac Territorii præfati Incolarum, Habitatorumque decore Terram prædictam antiquo decore Civitatis nomine insigniri, sive potius restitui, atque reintegrari plurimum desiderant; Nobis propterea humiliter supplicari fecerunt, ut sibi in præmissis opportune providere, & ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur ipsos Exponentes specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes . . . . motu proprio, & certa scientia, & matura deliberatione Nostris, deque Apostolicæ potestatis plenitudine Terram Matelicæ veteri Episcopali jamdudum dignitate ornatam, tituloque præstantis Civitatis etiam ditatam, in primævum, & pristinum Civitatis honorem cum omnibus, & singulis privilegiis, indultis, facultatibus, præeminentiis, gratiis, & immunitatibus suis restituimus, & in antiquum statum, & denominationem Civitatis reponimus, & plenarie reintegramus, ac quatenus opus sit, Terram Matelicæ præfatam in Civitatem perpetuo erigimus, instituimus, & confirmamus, eique Civitatis titulum, ac denominationem cum omnibus honoribus, juribus, prærogativis, ac decorationibus, quæ cæteris omnibus Ditionis Nostræ Pontificiæ Civitatibus competere dignoscuntur, nec non Magistratui ejusdem Terræ in Civitatem, ut præmittitur, erectæ consuetis honoribus, & Insigniis, quibus aliarum ejusdem Ditionis Civitatum Magistratus de jure, usu, & consuetudine, gau-

gaudere, seu uti possunt, pariformiter, ac pari modo, & absque ulla differentia gaudere, potiri, & uti concedimus pariter, & impertimur, ac ejusdem Terræ Incolas, & Habitatores, Civium nomine decoramus, ita tamen ut pro tempore existens Episcopus Camerinensis in dicta Terra per Nos in Civitatem, sicut præmittitur, per præsentes erecta residere minime teneatur, sed illa Ecclesiæ Camerinensi, ut antea, subjecta remaneat. Decernentes &c.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub anulo Piscatoris die XXVI. Septembris M. DCC. LIII. Pontificatus Nostri Anno Decimoquarto.

D. CARDINALIS PASSIONEUS.

Die, Mense, & Anno, quibus supra supradictæ Litteræ Apostolicæ affixæ, & publicatæ fuerunt ad valvas Curiæ Innocentianæ, & in Acie Campi Floræ, ac in aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me Dominicum Contini Apostol. Curs.

Antonius Besani Mag. Curs.

PARERE

SOPRA UN ARTICOLO

DE' SIGNORI

EFEMERIDISTI DI ROMA,

che tratta della Forza Viva

Al Nobiliss. e Chiariss. Sig. Co:

GIORDANO RICCATI.

Al. Nobiliſs. e Chiariſs. Sig. Co:

GIORDANO RICCATI.

UN *Amico mio, Nobiliſſimo, e Chiariſſimo Sig. Conte, che ha avuta la fortuna di eſſer meco iſtrutto nell' Algebra, e nella Mecanica dal celebre Sig. Abb. Co: Vincenzo Riccati degniſſimo di lei fratello, mi fece iſtanza alcuni Meſi ſono per avere il mio ſentimento ſopra un' Articolo de' Sig. Efemeridiſti di Roma, che tratta della forza viva. Cercai di ſchermirmene e per le occupazioni mie, che aſſai difficilmente mi avrebbero conceduto di applicarmi di nuovo a queſte materie, e perchè quando ben' anche me lo aveſſero conceduto, non vedea*

a che

a che potesse servirgli il mio sentimento. Ma non essendomi riuscito di dispensarmene, ed avendo ricevute nuove premure mi appigliai a stendere alcune riflessioni, le quali prima che sieno trasmesse all' Amico, ho voluto a lei comunicare, pregandola di correggere quegli errori, che contenessero, e di spargerle di que' lumi, e rischiarimenti, de' quali la profonda sua Dottrina può fornire qualunque.

A questa grazia, che istantemente le chieggo, la supplico di aggiugnerne un' altra. Io so, che presso di lei sono due lettere del Sig. Abbate Conte Vincenzo, una sopra un passo del nuovo Giornale d' Italia stampato in Modena intorno alla soluzione di un problema del P. Frisi, l' altra sopra la relazione delle Istituzioni Analitiche del medesimo Sig. Conte, la quale relazione è inserita nel detto Giornale. Io mi terrò sommamente favorito, ed onorato, s' ella si compiacerà di farmi avere una copia dell' una, e dell' altra, che non potranno non contenere cose importantissime, e degne di quel grand' Uomo. Frattanto mi raccomando ec.

RI-

RIFLESSIONI

SOPRA

UN ARTICOLO

DELL' EFFEMERIDI DI ROMA

delli 17. Giugno 1775.

I.

SEcondo due differenti aspetti parmi, che i Signori Effemeridisti vogliano, che si consideri l' effetto di un Corpo nel movimento ritardato. E secondo il numero degli Ostacoli, che supera, e secondo il numero, ovvero la somma delle resistenze, che gli ostacoli fanno al Corpo. Se si considera l' effetto nella prima maniera, sarà proporzionale alla Massa nel Quadrato della velocità; se nella seconda sarà proporzionale alla Massa nella semplice velocità. Ora io dico, o l' effetto, che si misura, è il vero, o non lo è: Se è, non può convenirgli una doppia differente misura, perchè il vero effetto è determinato, nè può esser maggiore, o minore di quello, ch' egli è realmente: O non è il vero effetto, ed allora io concedo ad essi, che si servano di quante differenti misure pos-

sano loro piacere. Ma vediamo, come determinano l' effetto proporzionale alla Massa nella velocità.

Stabiliscono generalmente, che la somma delle resistenze è anche in ragione inversa delle velocità del Corpo, perchè quanto è minore la velocità del Mobile, tanto maggior tempo dee impiegare per superare un dato ostacolo. Poi moltiplicano il numero degli ostacoli per la ragione inversa delle velocità, onde ne risulta un prodotto eguale alla Massa nella semplice velocità, e così accomodano le partite, terminando con estrema facilità la questione delle forze vive, seppur può dirsi, che più sussista dopo i profondi Dialoghi del celebre Conte Vincenzo Riccati.

Ora se io discorressi così: La somma delle resistenze è anche in ragione inversa degli spazj, perchè quanto è maggiore lo spazio scorso, tanto bisogna, che sia minore la detta somma, dunque dee comporsi il prodotto della Massa nella velocità anche con questa ragione; ecco una nuova misura per la somma delle resistenze, ed un'altra ne risulterà, se in quella stessa maniera, che moltiplicano il numero degli ostacoli per la ragione inversa delle velocità, io lo moltiplicherò per la ragione inversa degli spazj. Altri prodotti potrei ancora ritrovare, tutti differenti a misurare la somma delle resistenze; dal che ricavo esser necessario, che i Signori Effemeridisti dimostrino veramen-

ramente, che la predetta somma sia solamente in quelle ragioni, che pretendono, altrimenti non vi sarà motivo di attenersi ad una misura piuttosto, che ad un'altra.

Peraltro l' accennata lor Teoria tendendo a voler dimostrare, che la somma delle resistenze è proporzionale alla Massa nella velocità, più presto se ne sarebbero spediti col dire, che la detta somma è proporzionale alla resistenza moltiplicata nel tempo. Così però debbono pretendere: Ma io ho creduto sempre, e credo ancora, che quelli, i quali misurano la forza viva dalla Massa nel Quadrato della velocità intendano, che anche la somma delle resistenze, ovvero, come io amo di spiegarmi, la somma delle Azioni della resistenza debba essere proporzionale ad un tale prodotto, e non a quello proposto dai Signori Effemeridisti, riguardandosi appunto la detta somma vinta dal Corpo per effetto di quella forza, che in lui risiede; onde il mettere in campo la misura delle resistenze per la Massa nella velocità, non è un troncar la Lite, ma un rinnovarla, come era da principio.

E non altro, se non m'inganno, pretendesi, quando si dice (per servirmi di un esempio), che un corpo con una certa velocità cadendo in una materia molle dotata di una resistenza costante, la stessa resistenza moltiplicata nella profondità della fossa, che si genera, è propor-

zionale alla Massa nel Quadrato della velocità, se non che la somma delle resistenze uguaglia il detto prodotto; e se le resistenze sieno uguali, le somme saranno proporzionali alla profondità delle fosse, ovvero al numero degli ostacoli. Parmi pertanto, che i Signori Effemeridisti propongano due differenti misure per un effetto medesimo, e che però la quistione delle forze vive non sia, come non lo è stata mai, una semplice quistione di nome, ma una quistione veramente di cosa, non essendo possibile, che lo stesso effetto sia suscettibile di due diversissime misure.

Quale sia poi veramente la misura, che convenga alla somma delle resistenze, e se debba riceversi quella, che la rende proporzionale alla Massa nel quadrato della velocità, o quella, che la fa proporzionale alla Massa nella velocità semplice, io credo, che il Co: Vincenzo Riccati lo abbia fatto vedere negli accennati suoi Dialoghi, de' quali nell'Efemeridi di Roma del primo Aprile del corrente Anno 1775. fu scritto. *Ma un Avversario ben molto più considerabile incontrò il Dialogo Riccatiano delle forze vive nel Sig. Francesco Maria Zanotti, che altro Dialogo gli oppose, nel quale tuttavia i disappassionati intelligenti Lettori hanno piuttosto ammirato le grazie dell' Eloquenza, ed un sommo artifizio, che sentita a forza di ragionamento atto a convincere.*

Non

Non ſono però ſtati i primi i Signori Effemeridiſti dopo di eſſere uſciti i detti Dialoghi a ſupporre la ſomma delle reſiſtenze proporzionale alla Maſſa nella velocità, e a produrla come quella, che diſtrugga la Quiſtione delle forze vive. Altri con loro vi ſono ſtati Uomini di grandiſſima riputazione, che l'hanno prodotta, e i quali hanno preteſo, che la Quiſtione delle forze vive ſia una quiſtione di nome inutiliſſima, indegna dell'occupazion dei Filoſofi; ma poi non fanno quaſi altro, che ridire quelle ſteſſe antiche difficoltà, le quali dal detto Co: Vincenzo Riccati ſono ſtate ampiamente, ed evidentemente diſcuſſe. Vediamo, come di volo, alcune loro rifleſſioni.

Conſiderano, che di tre ſorti ſono gli oſtacoli, che può incontrare un Corpo: Oſtacoli inſuperabili, che tutto affatto annullino il movimento del Corpo; Oſtacoli, che non abbiano, che la reſiſtenza neceſſaria per annullare il movimento, e lo annullino in un iſtante, come ſuccede, dicono, nell'Equilibrio; Oſtacoli finalmente, che annullino a poco a poco il movimento, come ſuccede nel moto ritardato.

Quanto al primo genere di Oſtacoli parendo, che parlino di Corpi in quiete, che ſieno trattenuti da tali Oſtacoli inſuperabili, non ho che dire; ne avrei però, ſe pretendeſſero di parlare altrimenti. Non potendoſi del movimento di tal

genere di Corpi far conto per misurarne la forza, ricorrono all' Equilibrio, e al movimento ritardato. Si ha l' Equilibrio, dicono, quando i prodotti delle Masse nelle velocità virtuali, sono eguali da una parte, e dall' altra; dunque nell' Equilibrio la forza può rappresentarsi dal prodotto della Massa nella velocità. Nel moto poi ritardato, benchè il numero degli Ostacoli superati sia proporzionale alla Massa nel Quadrato della Velocità, pur se la forza non si misuri dal numero degli Ostacoli, ma dalle resistenze, che fanno al Corpo, si troverà, che è proporzionale al prodotto della Massa nella Velocità; perciocchè la somma delle resistenze è proporzionale alla quantità del movimento, cioè al detto prodotto. Quindi è, che sembra loro più naturale di misurare la forza nell' accennata maniera, giacchè le resistenze sono esse, a propriamente parlare, gli Ostacoli vinti dal Corpo, e giacchè si ha così una misura comune della forza nell' Equilibrio, e nel moto ritardato.

Quanto alla misura della forza nell' Equilibrio, la quale si rappresenta dai prodotti delle Masse nelle Velocità virtuali, non sembri temerità il negare, che le velocità virtuali sieno, quali pare, ch' eglino le stimino; cioè quelle, che entrano a formare il prodotto della Massa nella velocità, e delle quali si servono per dimostrare, che la quantità del movimento perduta dal Corpo in ciascun'

istan-

istante è proporzionale alla resistenza nell' elemento del tempo. Le velocità virtuali si trovano sempre proporzionali agli spazietti scorsi in egual tempo di accesso, o recesso dei Corpi, o delle, potenze dal centro delle forze, nè mai proporzionali all'elemento del tempo, come pure esser dovrebbe, se la quantità del movimento fosse la pretesa misura della forza. Oltre che non intendendosi per la quantità del movimento, se non il prodotto della Massa nella velocità, non ha nella natura dell'Equilibrio a che fare nè punto, nè poco la Massa. In fatti, se in vece di corpi mi servirò di potenze, che facciano tra loro Equilibrio, come potrà trovarsi la quantità del movimento, che pretendono?

Per ciò, che spetta alla misura della forza nel moto ritardato, credo di aver detto abbastanza sul principio, e aggiugnerò soltanto, che il dire, che la somma delle resistenze sia proporzionale alla quantità del movimento, altro non è, che un supporre quello, che è necessario a provarsi di proposito.

Non posso però tacere di essermi giunto assai nuovo ciò, che gli Autori soggiungono, cioè, che l' effetto prodotto da un Corpo sia che abbia una semplice tendenza al movimento, che gli venga impedito da qualche ostacolo, sia, che si muova di un moto uniforme, colla velocità, che questa tendenza suppone, sia che il movimento venga poco a poco di-

minuito; in tutti queſti caſi l' effetto è differente. Nel primo ſignifica lo sforzo, che il Corpo fa contro l'Oſtacolo, nel ſecondo lo ſpazio ſcorſo in un tempo dato, e coſtante, nel terzo lo ſpazio ſcorſo fino alla totale eſtinzione del movimento ſenz' averſi riguardo alcuno al tempo, che la forza ha impiegato a conſumarſi.

Io per verità non ravviſo effetto alcuno, quando il corpo non può moverſi per l'impedimento di un qualche oſtacolo, giacchè non veggo, coſa debba produrſi da potenze, che s'impediſcono l'una coll' altra di agire, e non ſo ravviſare, che un totale impedimento di effetto. E come può eſſervi, ove s'impediſce che ſucceda, ed ove non può agire la potenza?

La ſteſſa opinione io porto del moto uniforme, ove non credo, che ſiavi nè azione, nè effetto, riportandomi interamente a quanto ne ha pubblicato il Co: Vincenzo Riccati nel Dialogo della prima giornata per non ripetere anche quì quelle coſe iſteſſe, che ivi ſi leggono.

Per ciò, che ſpetta al terzo caſo, ſe ſono eſſi gli Autori, che riguardano lo ſpazio ſcorſo per effetto in queſto genere di movimento, come mai hanno cangiata opinione? Volevano eſſi da prima, che l'effetto foſſe proporzionale alla ſomma delle reſiſtenze, che il Corpo vince, e le quali miſurano dal prodotto della Maſſa nella velocità, ed ora ſarebbero queſta ſomma proporzionale allo ſpazio.

Sa-

Sarà però generalmente proporzionale allo spazio moltiplicato per la formola, che esprime il genere della resistenza, che il Corpo soffre viaggiando, sarà proporzionale allo spazio solamente, se le resistenze sieno eguali, e in tal caso lo spazio sarà, come la Massa nel Quadrato della velocità, e siccome negli altri casi addotti dagli Autori non evvi effetto di forza viva, così in questo, che è l'unico, che per loro rimarrebbe, dovrebbero confessare, che l'effetto ha una misura diversissima da quella, che da prima hanno preteso.

Ne sarà più vero ciò, che insegnano, cioè, che quando dicesi essere la forza di un Corpo, in certi casi come la velocità, in altri, come il Quadrato della velocità, volersi dire solamente, che all'effetto ne' detti rispettivi casi può convenire or l'una, or l'altra misura, e che l'azione del Corpo è soltanto differentemente applicata. Ma quale sarà il Criterio, onde distinguere il caso, in cui debba prevalermi piuttosto di una misura, che di un' altra?

Peraltro la differente applicazione dell' azione del Corpo, o più veramente della potenza, che possa produrre differenza esenziale nella misura di essa, io non lo credo, e mi pare, ch'essi pure nol credono. L'azione delle potenze, che risieggono ne' Cotpi in Equilibrio, quella, onde viaggiano con moto ritardato, non si dirà, che sia differentemente applicata?

ta? Eppure l' effetto dagli Autori nell' uno, e nell' altro caso si vuol misurare dal prodotto della Massa nella velocità. E in vero, come mai, essendo l'azione applicata ad accelerare il Corpo, dee avere una misura, ed essendo applicata a ritardarlo dee averne un'altra? A misurar cotale Azione o si prenda la nota formola Galileana degli Spazj, o quella de' tempi, si troverà sempre a misurar l'azione tanto nel moto accelerato, quanto nel ritardato la stessa uniformità nei termini, cosicchè se l'azione si misuri per la Massa nella velocità nel moto accelerato, l' azione nel ritardato sarà pure un prodotto della Massa nella velocità, e non nel Quadrato, o altra potestà di essa. E chi s' indurrà mai a credere, che se per modo di esempio quattro elastri nell' aprirsi comunicano ad un mobile, che sia loro applicato, una certa forza, la stessa forza non si richiegga a serrarli, e a ridurli nello stato, in cui erano prima, che si aprissero? Eppure l'azione di una è applicata a comunicare il movimento di un Corpo, l'altra è applicata a chiudere gli elastri.

Da tutto ciò, che ho fin qui esposto, parmi, che s' intenda, quanto sia debole la obiezione, che si fa contro quelli, i quali per misurare rettamente le forze vive, ricorrono all' Assioma ricevuto da tutto il Mondo colto, che gli effetti sono sempre proporzionali alle Cause, che li producono, la qual' obiezione è fonda-

ta

ta su i pretesi differenti effetti, che un medesimo Corpo produce, secondo che la tendenza al suo movimento è differentemente applicata; gli uni proporzionali alla semplice velocità, gli altri al Quadrato di essa. Come si è poc'anzi accennato la differente applicazion dell' azione non produce differenza nella sua misura, nè per conseguenza negli effetti, concedendo peraltro gli Autori, che dagli effetti dee misurarsi la forza. Quella diversità, che può in essi accadere, è tutta accidentale; siccome accidentale è, che una potenza s' impieghi ad accelerare piuttosto, che a ritardare un mobile, o a tenerlo in Equilibrio. Per tutti questi casi la natura dell' azion della forza non si muta, nè però la sua misura, come perchè a cagion di esempio, se si riferisca o agli Assi, o ai Diametri, o a un qualche foco una Curva, non si muta la natura di essa, nè alcuna sua proprietà. Quelli, che si servono dell' accennato Assioma per misurare le forze vive, non prendono per un termine vago, e incostante la parola effetto, quale si reputa dagli Autori, ma per un termine fisso, ed invariabile rispetto alla sua misura, e per vero effetto intendono quello solo, che sempre, e in ogni caso riesca proporzionale alla Causa, ond' è derivato, rigettando qualunque altro prodotto, che ne segua, e che non mantenga questa proporzione, nè nominandolo per vero effetto; onde ogni volta che per l' azio-

ne di una potenza venga in essere qualche prodotto, ove trovisi esso proporzionale all'azione, potrò dire con sicurezza, che quello è il vero effetto.

RI-

RISPOSTA

ERA GL' INGEGNI EC.

HO lette con tutta l'attenzione le mentovate riflessioni, e le ho trovate ec.

In riguardo alle tre sorti di ostacoli, che può incontrare un Corpo: Ostacoli insuperabili, che tutto affatto annullino il movimento del corpo; ostacoli, che non abbiano, che la resistenza necessaria per annullare il movimento, e lo annullino in un istante, come si pretende, che succeda nell' Equilibrio; Ostacoli finalmente, che annullino a poco a poco il movimento, come avviene nel moto ritardato, mi sembra evidente, che vaglia l' istessa formola $Sfds = \frac{mc^2}{2}$, intendendo per f. la forza dell' Ostacolo, e per c. la velocità del Corpo m. nell' atto di cominciare ad incontrare l' ostacolo. Nel primo caso sarà grandissima la forza f., e picciolissimo lo spazio, per cui reagisce. Calerà alquanto la forza nel secondo caso, e crescerà lo spazio, rimanendo peraltro quella assai grande, e questo assai picciolo. Nel terzo caso la forza diverrà di tale misura, che sarà mol-

to

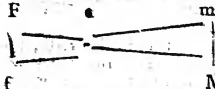
to bene osservabile lo spazio, per cui resiste.

In due sole maniere può concepirsi, che agisca la forza, o replicando i suoi impulsi ad ogni elemento dello spazio, o replicando i suoi impulsi ad ogni elemento del tempo. Dalle due supposizioni nascono le formole $Sfds = \frac{mu^2}{2}$, $Sfdt = mu$, amendue vere nei moti diretti. Esercitando f una sola azione, e non essendo $Sfds = Sfdt$, egli è d'uopo vedere qual sia la vera misura dell'azione. Io rifletto, che se la forza non s'applica allo spazio, non si dà certamente mutazione di Stato nel corpo, benchè la forza stessa lo stimoli per qualsivoglia tempo. Lo spazio dunque soltanto è essenziale all'azione della forza; e quindi da $Sfds$, e non da $Sfdt$ l'azione vien misurata. Avverta che dt non significa quel tempicello, ne' cui istanti la forza replica i suoi impulsi; ma bensì quel tempicello, nel quale si passa lo spazio ds, per cui la forza sollecita il corpo m. Consideri ella la formola $Sfdt = ft = mu$ in riguardo ad un corpo grave, che riposi sovra un piano orizzontale. Se per t intendesse quel tempo, in cui la gravità replica i suoi impulsi; giacchè t può supporsi quantità finita, dovrebbe anche esser tale la velocità u del corpo. Ma realmente $u = 0$, perchè il corpo riposa in quiete; dunque anche $t = 0$, il che si av-

avvera di quel tempo, in cui si scorre lo spazio s, che nella presente ipoten è uguale a nulla. Quindi nei moti diretti $fdt = mdu$ è una formola di conseguenza nata dal sostituire nella vera misura dell' azione $fds = mdu$, $\frac{ds}{dt}$ in cambio di u, il qual dt significa quel tempicello, che si spende nel passare lo spazio ds, per cui si move il corpo, e per cui viene dalla forza sollecitato.

Se non che io sono stato troppo condiscendente nell' accordare, che la formola $fdt = mdu$ si avveri nei moti diretti. Egli è d'uopo apporvi la condizione, che la forza agisca, ed il corpo si muova per eguali spazj. Al punto F del vette FM mobile intorno al punto C si

F C m

f M

applichi con direzione normale allo stesso vette la forza f, che agendo per lo spazio $Ff = ds$, acceleri il corpo m privo di gravità collocato in M, che colla velocità u scorre in pari tempo lo spazio $Mm = dz$. Per la formola delle azioni universalmente vera avremo $fds = mdu$. Si ponga in cambio di u il suo valore $\frac{dz}{dt}$, e ne risulterà $\frac{fds}{dz} . dt = mdu$, formola

mola che non s' accorda con $fdt = mdu$, se non nel caso che sia $ds = dz$, o sia $Ff = Mm$, e per conseguenza $CF = CM$, di modo che la forza agisca, ed il corpo si muova per eguali spazj. Acciocchè si verifichi una formola simile alla $fdt = mdu$, quando ds, dz son diseguali, bisogna ricorrere ad un artificio di metodo. Si collochi in M una forza p di tal grandezza, onde si abbia $fds = pdz$, e quindi $p = \frac{fds}{dz}$, la qual forza spinga da M verso m; levata la forza f, si troverà $pdt = mdu$. Questa sostituzione può farsi, perchè le due forze esercitano uguali azioni $fds = pdz$; ma in sostanza in cambio della forza f, ch' è in natura, se ne pone un'altra suggerita dal metodo, che soltanto si trova nella mente del Geometra.

Trattandosi poi di moti indiretti, restando sempre ferma la formola $fds = mdu$, non s' accorda mai colla verità $fdt = mdu$. Imperciocchè scorra come sopra il corpo m lo spazio dz nel tempo dt, e si scoprirà $\frac{fds}{dz} . dt = mdu$. Abbandonata la forza f, ch' è in natura, si può surrogare con un artificio di metodo la forza tangenziale $p = \frac{fds}{dz}$, passando con ciò dal moto indiretto al diretto.

Una

Una recente invenzione frattanto dell' Abb. Vincenzo ha dato l'ultimo crollo alla rovinosa formola $fdt = mdu$. Ha notato egli, che si danno alcune forze, che in riguardo al corpo passano da punto a punto. Gli ha servito d'esempio il Cuneo, col quale si fendono i tronchi degli Alberi, che viene presso dalle fibre del Legno in punti diversi, secondo che va sempreppiù penetrando dentro nel tronco. Sopra questo argomento ha distesa una Dissertazione, che ha inseri a nella nuova Raccolta d'Opuscoli, che si stampa dall'Ocehi in Venezia, ed è uscita in pubblico ultimamente. Per la soluzione dei Problemi spettanti alle forze, che passano da punto a punto, non vagliono i principj del vette, e dell'equivalenza delle potenze, e solamente serve il metodo delle Azioni, ossia la formola $fds = mudu$; e quindi in sì fatti Problemi non si può usare il Giocolino di sostituir forza a forza.

Sembrami, che la serie delle ragioni da me esposte decida la quistione dimostrativamente, e che non ci sia più luogo a disputa ragionevole. Che poi l'effetto $\frac{mu^2}{2}$ alcuni non lo vogliono chiamar forza viva, nulla rileva. Questa denominazione è nata dal considerar l'effetto, come Causa, e la Causa, come effetto. Siccome per imprimere al corpo la velocità u, ci vuole l'azione $Sfds =$ mu

$\frac{mu^2}{2}$, così per estinguere la detta velocità, si richiede la reazione Sfds $= \frac{mu^2}{2}$, e questa reazione si considera come effetto della cagione $\frac{mu^2}{2}$ il che è molto conforme alle idee comuni, e popolari. Si spinga normalmente una palla contro una corda tesa; si dice, che la palla ripiega la corda, quando a parlare più propriamente si dovrebbe affermare, che l' azione dell' elasticità della corda estingue la velocità della palla.

Di questi miei ragiocini ec.

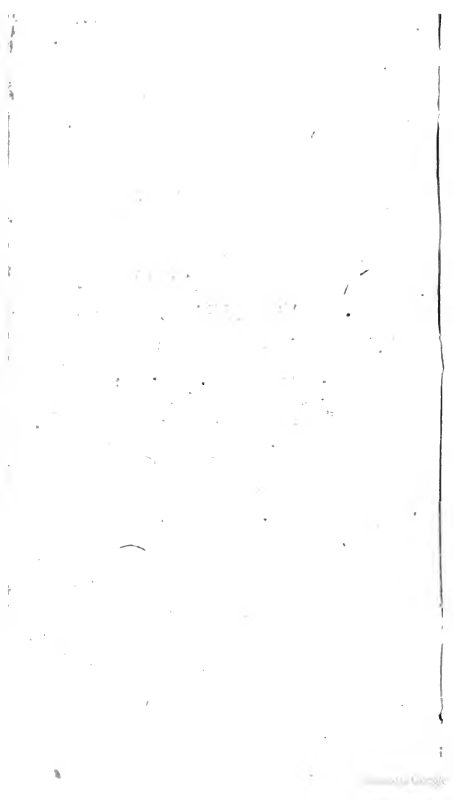
Le spedisco le due lettere dell' Abbate Vincenzo, la copia delle quali ha fatto sì, ch' io differisca parecchi giorni a rispondere.

Mi continui la pregiatissima sua grazia ec.

LETTERA

CONTENENTE

ALCUNE RIFLESSIONI

Sovra un paſſo nel Tomo I. del
nuovo Giornale d' Italia
ſtampato in Modena.

NON posso a meno di non comunicarvi alcune mie riflessioni sovra un passo del nuovo Giornale d' Italia stampato in Modena, nel quale s' incontrano parecchie cose non del tutto conformi alla verità. Dando l' estratto del quarto Tomo dell' Accademia di Siena, incomincia da un' Operetta del Dottissimo P. Frisi intorno a' problemi de' massimi e de' minimi. Il principio, su cui si fonda, consiste nel supporre la quantità, che dev' essere un massimo o un minimo, trasferita nel sito infinitamente prossimo, e nel fare l' incremento, che da una parte riceve la medesima quantità, eguale al decremento, che riceve dall' altra. Il principio è verissimo, ma non nuovo, anzi da molti Scrittori adoprato frequentemente. Si legga l' Ab. Riccati nel secondo Libro del Tomo secondo delle Istituzioni Analitiche Cap. quinto, e si ritroveranno non pochi problemi senza calcolo

colo sciolti elegantemente con un' Analisi lineare. Di questo Scrittore faccio particolarmente menzione, perchè di esso in appresso si parla.

Si applica il principio al difficile problema *Ritrovare un punto, sicchè la somma di tre linee da esso condotte a tre punti dati sia la minima*. L'analisi del P. Frisi è sommamente elegante, nè può lodarsi abbastanza. Eccola. I tre punti dati sieno A, B, C [Fig. I.], il punto cercato sia O, di modo che la somma delle rette AO, CO, BO sia minima. Si trasferisca O per la retta OB nel sito infinitamente prossimo G, onde le tre rette diventino AG, CG, BG, e co' centri A, C descritti gli archetti OF, OE, avremo pel principio GF + GE = GO. Trasferiscasi in oltre per la OA il punto O in L, per modo che OL = OG, sicchè le tre linee diventino AL, CL, BL. Descritti co' centri B, C gli archetti, OM, OH, il principio darà LM + LH = OL: ma OL = OG; dunque GF + GE = LM + LH. Se dai due angoli retti GOM, LOF si detragga il comune FOM, rimarrà GOF = LOM; dunque i triangoli rettangoli GOF, LOM sono equiangoli, e per l'egualità delle ipotenuse del tutto eguali; dunque GF = LM. Dalla equazione GF + GE = LM + LH si levino le quantità eguali GF, LM, e resterà GE = LH. Quindi i triangoli rettangoli LOH, GOE sono del tutto eguali, e perciò l'angolo LOH = GOE, ed a que-

a questi aggiunto un retto, ne risulterà LOC=GOC, ossia AOC=BOC. Collo stesso metodo si dimostrerà l'angolo AOC=BOA, e per conseguenza i tre angoli AOC, BOC, BOA saranno tutti eguali, e ciascuno di gradi 120.

Sarebbe maligno chi con sommi encomj non esaltasse l'esposta analisi. Tuttavolta vorrei, che il Sig. Giornalista avesse avvertito, essere ancora l'Ab. Riccati con un'altro giro d'analisi lineare senz' alcun calcolo giunto alla medesima conclusione. Io l'esporrò quasi colle sue parole traducendole in Italiano. Posto il triangolo ABD [Fig. 2.], e descritto col centro D, e con qualunque raggio DC il circolo MCN, ricerca il punto C, dove la somma delle rette AC+BC sia la minima. Prendasi il punto c all'altro C infinitamente vicino. Per la teorica de' massimi, e de' minimi sarà AC+BC = Ac+Bc; dunque i punti C, c saranno nel perimetro d'un ellisse FCG. Poichè C, c sono infinitamente vicini, l'ellisse toccherà il circolo nel punto C. La comune tangente sia PCQ. Per la proprietà del circolo, PCD=QCD, perchè l'uno e l'altro è retto: per la proprietà dell'ellisse PCA=QCB; dunque DCA =DCB; dunque allora la somma delle rette AC+BC sarà la minima, quando cotali linee fanno angoli eguali col raggio CD; dunque la somma AC+BC+DC non può esser minima; se eguali non sieno gli angoli DCA, DCB. Collo stesso

so Metodo, provasi, che minima non può essere la stessa somma, se uguali non siano gli angoli ACB, DCB: adunque la somma AC+BC+DC sarà minima, quando si eguaglieranno i tre angoli DCA, DCB, ACB, e perciò ciascuno di gradi 120.

Dopo questa dimostrazione, che leggesi nelle Instituzioni, come può dire il Sig. Giornalista, che l' Ab. Riccati per isfuggire gli spinosi calcoli, che s' incontrarebbero nelle vie comuni, ha posto in uso il metodo di esclusione? Questa egualmente che quella del P. Frisi non s' astien da ogni calcolo, e colla sola geometria lineare non arriva alle medesime conseguenze? Ma domanderassi per qual cagione l' Ab. Riccati antepone la soluzione dedotta dal metodo d' esclusione, la quale riesce anzi prolissa, che no? Egli con chiarezza la reca al fine dell' esposta dimostrazione dicendo: *così fatto metodo ne' triangoli, i cui angoli sono tutti minori di gradi* 120., *è molto elegante, ed il problema scioglie senza eccezione. Ma se un' angolo del triangolo maggiore sia di gradi* 120., *il metodo vien meno, e questa mancanza ha obbligato l' Autore a ricorrere al metodo di esclusione, il quale nel presente problema ha una massima utilità.*

Ora per voi medesimo conoscerete, quanto sia vero il giudizio del Sig. Giornalista, il quale preferisce la dimostrazione del P. Frisi a quella, che tesse l' Ab. Ric-

Riccati col metodo d'esclusione. Quella del P. Frisi è imperfetta e mancante, e non abbraccia tutti i casi; laddove quella dell'Ab. Riccati è generalissima, ed alcun caso non lascia indietro. Egli è vero, che riesce alquanto lunga, ma nella medesima sua lunghezza non rimane priva di semplicità ed eleganza. In oltre la sua generalità è un tal pregio, che si vuole ad ogni altro ragionevolmente anteporre. Il problema è stato da lui chiamato difficile non per riguardo a que' casi, che sono stati sciolti dal P. Frisi, ma per riguardo agli altri, ch'egli ha lasciati intatti, i quali forse non si scioglieranno senza raziocinj prolissi. Vi ho voluto scrivere queste riflessioni, acciocchè ciò, che leggesi nel Giornale, che va per le mani di tutti, non oscuri la verità.

LETTERA

ALL' AUTORE

DELLA RELAZIONE

DELLE INSTITUZIONI ANALITICHE

DELL' AB.

CO. VINCENZO RICCATI

inſerita nel nuovo Giornale d' Italia Tomo primo, ſecondo, e terzo.

SIccome io vi profeſſo ſincere obbligazioni, Sig. Giornaliſta Riveritiſſimo, per le lodi, onde voi vi degnate d'onorare le mie Inſtituzioni Analitiche, che non conoſco di meritare, così non mi riſento, anzi vi ringrazio delle modeſte cenſure, che andate a quando a quando ſpargendo nel voſtto eſtratto. Io ſon d' un carattere, che amo d'imparare dagli altri, e godo d'eſſere corretto, e ricondotto in ſentiero, qualora da eſſo mi ſia dipartito. Tuttavolta voi gradirete, che in alcune coſe da voi notate vi renda buon conto di me, e delle ragioni, che m' hanno indotto ad operare come ho giudicato eſpediente, e che nello ſteſſo tempo amichevolmente v' avverta d' alcu-

ne

ne coserelle, che leggendo il vostro estratto mi sono date nell'occhio.

Alla pag. 34. del Tomo primo voi dite, i problemi semideterminati esser quelli, che contenendo pari numero di condizioni, e d'incognite, non somministrano equazioni per esprimerle tutte. Così fatta definizione mi sembra oscura, e può di leggieri condurre al falso. Si dovrebbe dire, che i problemi semideterminati a parlar giusto sono del genere degl' indeterminati; perchè il numero dell'equazioni, che somministrano, è minore del numero delle incognite: ma a cagione d' alcune condizioni aggiunte, che non si lasciano esprimere con equazioni, viene ristretto il numero delle infinite soluzioni, onde sono capaci. Tali sono le condizioni, che i numeri sieno positivi ed interi, che sien quadrati, o cubi &c.

Pag. 43. L'analogia, che passa tra il circolo, e l'iperbola equilatera, è stata notata da molti, e tra gli altri dal Mac-Laurin più diffusamente, e questa m' ha indotto ad introdur nell'analisi i seni e i coseni iperbolici, siccome l'Eulero v' avea introdotti i circolari. Per altro non bisogna ricevere senza esame l'analogia tra gli archi circolari, e i logaritmi immaginarj, donde deducesi esser il diametro alla circonferenza del circolo come $\sqrt{-1} : l - 1$, siccome dite aver prima d'ogni altro avvertito il Bernoulli.

Seguendo il metodo di questo insigne

Scrittore, prendo la formola $\frac{a^2 dz}{z^2 + a^2}$ esprimente l' elemento dell' arco circolare col mezzo della tengente $= z$. Per ridurla ai logaritmi, faccio uso della sostituzione $\frac{z + a\sqrt{-1}}{z - a\sqrt{-1}} = \frac{t}{a}$, dalla quale proviene $z = a\sqrt{-1}.\frac{t + a}{t - a}$, $dz = -\frac{2a^2\sqrt{-1}.dt}{t - a^2}$, e di più $z^2 + a^2 = -\frac{4a^3 t}{t - a^2}$. Compiute le sostituzioni, la formola si cangerà nella $\frac{a\sqrt{-1}}{2}.\frac{dt}{t}$, ch' è una formola logaritmica indicante l' elemento d' un arco circolare.

Presa la sottotangente $= a$, passo all' integrazione colla necessaria aggiunta della costante, e mi si presenta $\frac{\sqrt{-1}}{2}.lt - A$. Questa, fatta $z = o$, dev' esser nulla, perchè nullo è l' arco, nulla essendo la tangente: ma fatta $z = o$, si ha $t =$

$- a$; dunque $A = \frac{\sqrt{-1}}{2} l - a$, e per conseguenza la vera integrazione, che ci dà l'arco circolare, sarà $\frac{\sqrt{-1}}{2} . lt - \frac{\sqrt{-1}}{2} . l - a = \frac{\sqrt{-1}}{2} . l - t$, determinando il protonumero $= a$. Il perchè sembra, che siasi ridotto l'arco di cerchio ad un logaritmo immaginario. Esaminiamo in qual senso ciò si verifichi.

Se alcuno si pensasse d'aver ridotto l'arco ad un logaritmo reale moltiplicato per $\sqrt{-1}$, s'ingannarebbe d'assai; perchè questo è tanto impossibile, quanto che una quantità reale uguagli un' immaginaria. S'osservi di qual genere sia la quantità t. Se si supponga z reale, come esser dee, acciocchè l'arco reale sia, la t è sempre immaginaria, qualmente dichiara la formola $t = a . \frac{z + a\sqrt{-1}}{z - a\sqrt{-1}}$. Che se qualcuno ne dubitasse, nè lo vedesse abbastanza chiaro, usi di questo metodo. Moltiplichi, e divida la formola per $z + a\sqrt{-1}$, e ne nascerà $t = a$.

$$\frac{z^2 - a^2 + 2az\sqrt{-1}}{z^2 + a^2} = a . \frac{z^2 - a^2}{z^2 + a^2}$$

$+ \frac{2a^2 z . \sqrt{-1}}{z^2 + a^2}$, la quale è sempre immaginaria. Adunque $l - t$ è un logaritmo d'un numero immaginario, che vuolsi riguardare come quantità immaginaria. Perciò l'arco circolare si trova eguale al logaritmo immaginario d'un numero immaginario, nella qual quantità entrando gl'immaginarj due volte, è necessario che si distruggano, e che in sostanza la ritrovata quantità sia reale. Quindi a parlare in tutto rigore non si dee dire, che gli archi circolari si riducano ai logaritmi immaginarj, ma bensì ai logaritmi immaginarj dei numeri immaginarj. Ma procediamo.

Se facciasi $z = a$, s'avrà il semiquadrante: ma fatta $z = a$, si ha $t = \frac{a + a\sqrt{-1}}{a - a\sqrt{-1}}$. a; dunque il semiquadrante s'esprimerà per $\frac{\sqrt{-1}}{2} l - a . \frac{1 + \sqrt{-1}}{1 - \sqrt{-1}}$, e moltiplicando per 8 s'avrà la circonferenza $= 4\sqrt{-1}\, l - a . \frac{1 + \sqrt{-1}}{1 - \sqrt{-1}}$.

Con qual giro di calcolo ritrova il Sig. Bernoulli la circonferenza al diametro come $l - 1 : \sqrt{-1}$? Io penso, che abbia fatto un somigliante discorso. Se si ponga

gà z infinita, si ha il quadrante di circolo: ma fatta $z = \infty$, si ritrova $t = a$; dunque il quadrante sarà $= \frac{\sqrt{-1}\; l - a}{2}$, e la circonferenza $= 2\sqrt{-1}\; l - a$, o sia la circonferenza al diametro come $-l - a : a\sqrt{-1}$, e ponendo $a = 1$, come $-l - 1 : \sqrt{-1}$. E poichè $-l - 1 = l\frac{1}{-1} = l - 1$, ne risulterà finalmente la proporzione $l - 1 : \sqrt{-1}$, la quale perfettamente s'accorda con quella del Bernoulli da voi recata. Così fatto discorso è infetto da quel paralogismo, in cui è caduto il dottissimo Sig. du Gua, siccome hanno avvertito il Cramer, ed altri. Vero è, che fatta $z = \infty$ s'ha il quadrante di circolo; ma è falso, che sia $t = a$. Non nego, che posta $z = \infty$, non sia a rispettivamente ad essa minor di qualunque data, onde in riguardo alla quantità trascurar si potrebbe: ma ella è moltiplicata per $\sqrt{-1}$, e per conseguenza immaginaria, e quindi per quanto sia picciola rendendo immaginarie non meno $z\ a\sqrt{-1}$, che $z - a\sqrt{-1}$, la t seguita ad essere immaginaria, e però paralogizza chi la fa eguale alla quantità reale a, cioè al raggio del circolo. Ciò apparisce

più chiaro nella formola $t = a \cdot \frac{z^2 - a^2}{z^2 + a^2} + \frac{2a^2 z + \sqrt{-1}}{z^2 + a^2}$, in cui il secondo membro sempre immaginario rende tale tutta la quantità, e per conseguenza la t, onde non si può fare, posta $z = \infty$, $1 - t = a$.

Alcuni sono d'avviso, che il settor circolare s'esprima per un settor iperbolico immaginario, e viceversa. Giacchè l'occasione m'invita, piacemi qui di dire quattro parole intorno a questa opinione. Si segnino gli angoli retti adjacenti CAT, KAT [Fig. 3.], e chiamata $CA = a$, l'equazione $y = \sqrt{a^2 - x^2}$ sarà ad un circolo. Finchè la x è minore di a, si ha nell'angolo CAT un circolo reale AN: ma se sia $x > a$, onde provenga $y = \sqrt{-1}\sqrt{x^2 - a^2}$, s'avrà nell'angolo KAT un circolo immaginario. Similmente l'equazione $y = \sqrt{x^2 - a^2}$, ch'è all'iperbola equilatera, finchè x è maggiore di a, dà nell'angolo KAT un' iperbola reale AQ: ma se facciasi $x < a$, nascerà nell'angolo CAT un' iperbola immaginaria. Adunque nell'angolo CAT, dove $x < a$, abbiamo un circolo reale, ed un'iperbola immaginaria, e nell'ango-

lo KAT, dove $x > a$, un' iperbola reale, ed un circolo immaginario.

Ciò posto, il settore CAN s'esprime per $S \frac{a^2 dx}{2\sqrt{a^2 - x^2}}$. Finattanto che $x < a$, si ha il settor circolare reale CAN: ma se prendasi $x > a$, la formola si cangia in $S \frac{a^2 \sqrt{-1} \cdot dx}{2\sqrt{x^2 - a^2}}$. A parlar con rigore, questa formola appartiene ad un settore del circolo immaginario costituito nell' angolo KAT, il qual settore si eguaglia al settor reale iperbolico CAQ moltiplicato per $\sqrt{-1}$. Laonde si dee dire, che il settor del circolo immaginario è eguale al settor reale iperbolico moltiplicato per $\sqrt{-1}$. Collo stesso discorso si proverà, che posta $x < a$, il settor della iperbola immaginaria è eguale al settor reale del circolo moltiplicato per $\sqrt{-1}$. Queste poche parole sono sufficienti per rimovere gli equivoci, in cui trattando d'immaginarj facilmente si cade.

Pag. 44. Dite ch' io chiamo l'ordinata EB seno, e l' affissa CB coseno del logaritmo CG. Si dovrebbe dire del logaritmo di CG; perchè CG è numero, e del logaritmo di questo numero quelle linee sono seno e coseno.

Pag. 45. *Siccome* (così voi Signor Giornalista) *nel caso ch' un' equazione del ter-*

zo grado sia irreduttibile, cioè abbia tutte e tre le radici reali, essa si può non pertanto sciogliere colla trisezione dell' angolo; così tutte quelle, che sono comprese sotto la sua formola, in una sezione dell' angolo ritrovano la loro soluzione, cioè ne' seni e coseni circolari, oppure negl' iperbolici. Si dovrebbe dire, che quando le formole simili alle carnatiche rinchiudono gl' immaginarj, s'ottiene il loro valore colla divisione dell'angolo esprimendo un seno, o coseno d'un'arco submoltiplo d'un dato: ma quando non contengono immaginarj, se n' ottien il valore colla divisione d' un logaritmo analogo, esprimendo il seno o coseno d'un logaritmo submoltiplo di un dato. La divisione de' logaritmi in parti eguali dipende dall' invenzione di più medie proporzionali.

Pag. 46. Mi sembra strano, che il Capitolo tratto dal mio Comentario, dove io il primo ho insegnato il metodo di ritrovar universalmente la somma generale delle serie, che ne sono capaci, non abbia, come voi asserite, connessione colle cose precedenti, e susseguenti. Non ho io incominciato a parlar delle serie sin da primi Capitoli del Libro primo, insegnando come si formino e colla divisione, e coll' estrazione delle radici? Non ne faccio uso nel Tomo secondo Lib. I. Cap. I. per esporre l'archimedea quadratura della parabola? Non fondo sovra tale invenzione la quadratura delle curve, facilitandone l' uso con acconcie regole? Non insegno nel Cap. 4. dello stesso Libro

bro l'integrazione delle formole col mezzo di serie infinite? Non mi servo nel Capitolo seguente del termine della somma general delle serie per ritrovare la formola generale delle equazioni, che ricevono la radice simile alla cardanica? E come potea ommettere una teorica, di cui tanto mi servo, e che intorno alle serie senza fallo è la più compita? Se non dovea ommettersi, in qual luogo si dovea collocare? Non prima, perchè dipende dalla risoluzione dell' equazioni, non dopo, perchè d'essa avea immediatamente bisogno per ritrovare la detta equazione generale. Per altro avrei desiderato di poter esporre un metodo di ritrovare la somma di tutte le serie d'infiniti termini, che la ricevono, ma ne siamo mancanti.

Alla pag. 46. Voi avreste voluto o Signore, che io parlassi più a lungo de' limiti dell'equazioni, che nella mancanza de' metodi sono per l'analista l'unico rifugio. Le dotte fatiche de' Signori le Grange in Berlino, e Waring in Inghilterra vi faranno conoscere i giusti motivi, che m'hanno indotto ad usare strettissima brevità. E come dovea estendermi in una teorica, che allora era non sol imperfetta, ma ancor fallace, e ch' io conosceva per tale?

Alla pag. 47. Voi dite, che meritava parimente luogo un trattato compito dell' estrazione delle radici delle quantità parte razionali, e parte sorde; perchè sono esse necessarie per la risoluzione aritmeti-

ta delle mie formole ſimili alla cardani ca. Con queſte parole voi inſinuate, che dovea eſporre un metodo per trovar la $\sqrt[3]{m \pm \sqrt{\pm n}}$, eſſendo m, n numeri razionali. Se voi, o Signore, m' inſegnerete un così fatto metodo, ve ne reſterò con obbligo, ed imparerò da voi quel, che non ſo. Il Bombelli è ſtato il primo, che ha dato qualche eſempio di cotali radici. Appreſſo il Wallis ne ha trattato più a lungo, dando il metodo come ſuo, e come univerſale. Ma l' Halley s' è riduto di tale univerſalità, ed ha giudicato più facile ritornar all' equazione del grado 2, per ritrovar la radice, che riſolvere que'binomj. L'oſſervazione dell' Halley è ſtata appieno approvate dal Montucla, ed inſieme accuſato il Wallis d' aver a ſe attribuita l' invenzione del Bombelli. Di fatto l'eſtrazione non ſi può ottenere, ſe non per un'attentazione, che non vien diretta da alcun principio, e che deveſi attribuire, ſe rieſce, ad un fortunato accidente.

Alla ſteſſa pag. non mi perdonate l' ommiſſion della regola del Newton per ritrovare il numero delle radici immaginarie. Ma la regola del Newton ſebbene il più delle volte ſia vera, pure in alcune occaſioni è fallace, e per tale riconoſciuta da ſuoi medeſimi Ingleſi. Vero è, ch' eſſi hanno proscurato di correggerla, dandone un' altra inviluppata anzi che no, la quale finora non s'è trovata in fallo, quan-

tun-

tunque non sia munita da alcuna dimostrazione, senza di cui mi sono astenuto d'esporre veruna teorica. Le invenzioni de' nominati le Grange, e Waring daranno intorno a ciò piena luce.

Alla pag. 53. non è senza paralogismo il discorso, onde ricavate la quadratura della parabola, ed è sommamente diverso dal mio. Voi dite, che l' incremento del trilineo parabolico ABC (Fig. 4.), cioè BCcb s' accosta oltre ogni limite al rettangolo $ydx = \frac{x^2 dx}{a}$. Verissimo L' incremento soggiugnete di $\frac{x^3}{3a} = \frac{x^2 dx}{a} + \frac{xdx^2}{a} + \frac{dx^3}{3a}$ s' avvicina oltre ogni limite a $\frac{x^2 dx}{a}$; e quindi ne raccogliete, che il trilineo ABC è eguale a $\frac{x^3}{3a}$ conseguenza troppo precipitata. Altro non si può dedurre, se non che l' incremento del trilineo s' eguaglia all' incremento di $\frac{x^3}{3a}$. Ma questo potrebbe esser vero, senza che il trilineo ABC fosse uguale ad $\frac{x^3}{3a}$. Per dimostrarlo convien intender

divi-

diviſo il trilineo in tanti ſpazietti BCnm, mnpo &c., e condotte le, ne, pf &c. dimoſtrare, che tutti i rettangoli preſi inſieme s' accoſtano oltre ogni limite tanto al trilineo ABC, quanto ad $\frac{x^3}{3a}$, e poſcia inferirne, che il trilineo è $= \frac{x^3}{3a}$.

La neceſſità di procedere con tal rigore appariſce chiara nelle curve aſſintotiche, nelle quali ſovente non è facile a dimoſtrare, che la ſomma di tutti i rettangoli s' accoſta oltre d' ogni limite allo ſpazio curvilineo, ſebbene dell' ultimo rettangolo ciò ſi prova con tutta facilità.

Quì giacchè l' occaſione mi ſi preſenta, voglio eſporre una rifleſſione. Parecchie quiſtioni dipendono da un ſol punto della curva, come ſarebbe l' invenzione dell' ordinata; alcune dipendono da due, e ſpeſſo infinitamente vicini, come l' invenzione della tangente; alcune da tre, come il raggio dell' oſculo, e così via via. Alcune frattanto dipendono da tutti quanti i punti, che però conviene mettere a computo. Di tal genere ſi è la quadratura delle curve, e le quiſtioni analoghe, le quali non ſi ſciogleranno mai a dovere, ſe non con un metodo, che tenga conto di tutti i punti.

Tomo 2. pag. 219. Non crederei, che voi, o Signore, voleſte obbligare gli Autori a ſeguire quel metodo, che vi ſiete propoſto, e che altri Autori hanno lodevol-

volmente seguito. Se avessi scelto il metodo di parlar prima del calcolo differenziale, e delle affezioni delle curve, che da esso deduconsi; appresso del calcolo integrale, e delle affezioni, che ne abbisognano, voi avreste ragione d'appormi una perpetua confusione, e d' aver fuori d' ogni buon ordine mescolata una cosa coll' altra. Ma il mio metodo è interamente diverso; e voi dovete esaminare s'esso sia buono e ordinato, non se sia conforme a metodi altrui. Acciocchè siate in istato di fare meglio cotal disamina, ve l' esporrò minutamente. Mio disegno è stato d' unire insieme il calcolo differenziale e integrale, dividendo l' Opera in due parti. Nella prima tratto delle prime differenze, nella seconda delle differenze seconde e ulteriori. Quanto alla prima la divido in due libri. Nel primo tratto di quella parte del calcolo differenziale e integrale, che conduce o scioglie formole composte d' una sola variabile. Egli è vero che mostro nel principio la differenziazione, ed integrazione d' alcune semplicissime formole a due variabili; perchè ne faccio uso in progresso in alcune formole d' una variabile. Ma la facilità, e l' eleganza permette agli autori una sì discreta libertà. Nel secondo libro tratto di quella parte del calcolo differenziale e integrale, che conduce, o scioglie formole composte di due o più variabili. Nella seconda parte, che forma il terzo libro, parlo del calcolo differenzio-differenziale, e del suo integrale.

le. Sembrami d'aver esattamente seguito così fatto metodo, che mi sono proposto.

Eccovi la ragione, che m'ha indotto ad abbandonare il metodo antico. Se avessi prima parlato del calcolo differenziale, e poi dell'integrale, sarebbe stato di mestieri, che col differenziale trovassi le formole, e con esse sciogliessi i problemi diretti; indi passando all'integrale le richiamassi di nuovo per applicarle ai problemi inversi, il che porta lunghezza e nojosa ripetizione. Per esempio nel differenziale avrei dovuto dedurre la formola della sottotangente $\frac{ydx}{dy}$, e poscia con essa determinar la tangente delle date curve. Venendo poi al calcolo integrale, sarei stato costretto a parlar la seconda volta delle stesse formole a cagione di sciogliere i problemi inversi. Non torna egli più spedito il trattarne una volta sola, applicandole a problemi diretti e inversi? E ciò che dico d'un caso, si dica di mille altri. Quanto a' principianti, io n'ho fatto replicate prove, e v'assicuro, che il mio metodo riesce loro più facile del comune.

Pag. 221. Vi fermate in questo luogo a supplire alle mie mancanze, ed a ciò che insegno, cioè che se sia o $dy = 0$, o $dy = \infty$, si ha sempre la tangente parallella o all'asse, o alle ordinate, ma non sempre una massima, o minima ordinata. Voi aggiugnete nna regola tratta

dal

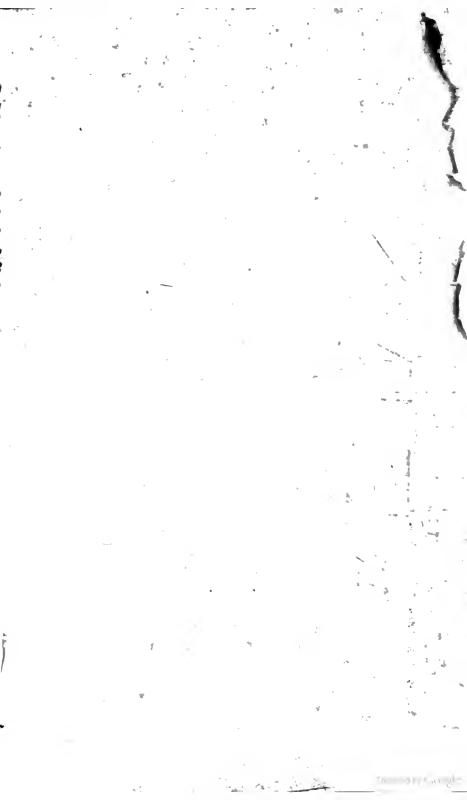
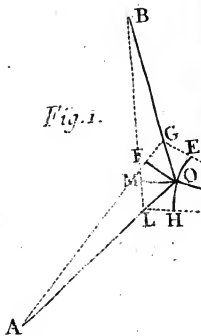
dal Mac-laurin, che insegna, che se svanendo la dy non isvanisca la ddy, ovvero con questa svanisca ancora la $d^3 y$, ma non la $d^4 y$, o generalmente se le differenze evanescenti sieno in numero dispari, v' avrà massimo o minimo, ma non v' avrà se sieno in numero pari. Soggiugnete poscia, che vi dispiace di non trovar questa regola in un luogo, dove cadeva così in acconcio. Mostrandovi del metodo così sollecito, avreste ragion d' accusarmi, se ivi l' avessi posta; imperciocchè qualunque ella siasi, esige il calcolo differenzio-differenziale, che al terzo libro era riservato.

Vi studiate di dedurre quella regola dalla formola $y = A + Bx + Cx^2 + Dx^3 + Ex^4$ &c., a cui, voi dite, si può ridurre l' equazione di qualunque curva. Perdonatemi Signore questo è un' errore troppo visibile, in cui forse la soverchia fretta v' ha fatto cadere. Questa altro non è, che l' equazione delle più semplici paraboloidi. L' equazione, a cui si possono ridurre tutte quelle delle curve algebraiche, si è la seguente. $Ax + By + Cx^2 + Dxy + Ey^2 + Fx^3 + Gx^2 y + Hxy^2 + Ty^3 + Kx^4$ &c. $= 0$. Da questa nel primo Tomo ho ricavata l' indole e la natura de' punti singolari, la quale manifesta se v' abbia massimo, o minimo.

E' vero il teorema, che vi siete pro-

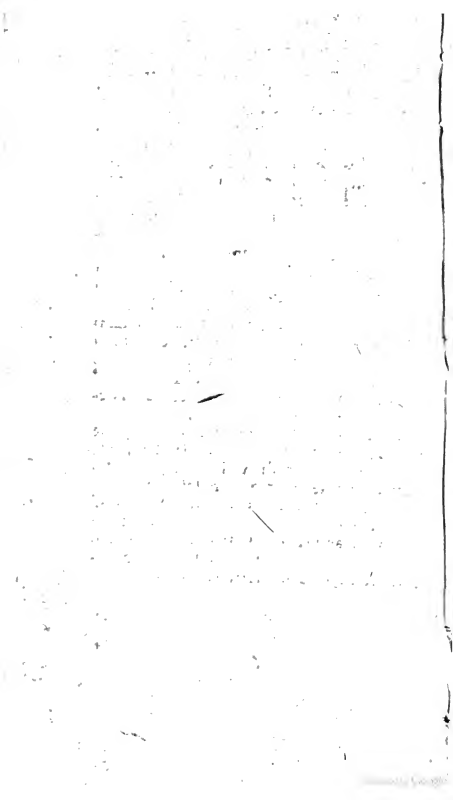
poſto di dimoſtrare, che ſe l'ordinata, che corriſponde ad x, ſia y, l'ordinata, che corriſponde ad x + dx, ſarà $y \pm dy + \frac{ddy}{2} \pm \frac{d^3y}{2.3} + \frac{d^4y}{2.3.4} \pm$ &c. ma deducendolo voi da un' equazione aſſai particolare, non lo dimoſtrate generalmente. Se volete una dimoſtrazione generale, leggete nelle mie Inſtituzioni il Cap. 15. del Libro 3. In quel luogo vedrete notato, che non ſempre ci è lecito il determinare con quella ſerie l'indole de' punti ſingolari; perchè ſe tutte le differenze ſi ritrovino = 'o, eſſa dipende da que' termini, che nelle ſucceſſive differenziazioni s'ommettono.

Pag. 229. Vi degnate d'approvare il metodo d'eſcluſione, onde ho ſciolto il problema: *Ritrovar in un triangolo un punto, da cui la ſomma delle linee condotte agli angoli ſia la minima*; perchè con altri metodi il problema non ſi ſcioglie generalmente, ma ſol per metà: e queſta è ſtata la ragione, che m'ha indotto ad abbracciare quel metodo. Ma dopo ciò come mai riferendo il quarto Tomo dell' Accademia di Siena potete dire, ch'io per isfuggire i nojoſi calcoli, ho eletto il metodo d'eſcluſione, ch' è alquanto lungo, e che perciò ſi dee alla mia ſoluzione anteporre quella del Dottiſſimo P. Friſi? Non per evitare i calcoli faſtidioſi, ma per ottenere una ſoluzione generale, ho eletta l'eſcluſione. Ora queſta ſoluzion generale la dà il P.

Friſi?

25.
Fig. 1.
B
G
E
F
O
M
L
H
A
K
P
A
N
M
C

Frisi? no certamente. Io pure ne ho data una simile alla Frisiana, sebbene con altro giro di raziocinio, come vi certificarete leggendo il Num. 40. del Cap. 5., che incomincia *Quæret fortasse aliquis*; ed ho dedotto le medesime conseguenze: ma di questa non mi sono appagato, perchè non è generale. La mia soluzione è lunghetta, ma cotal lunghezza non dee impedire, che non abbia ad anteporsi a soluzioni mancanti e imperfette.

Pag. 287. Voi nello spiegare la regola per conoscere, se le formole differenziali di qualunque grado sieno si o no capaci d'integrazione, ommettendo le riflessioni ed i casi più difficili, seguite con tutta esattezza il mio metodo; onde non so vedere per qual ragione m' accusiate d' oscurità, e diciate di rimpastar la materia in grazia de' Principianti.

Le riflessioni Signore Riveritissimo, che prendo l' ardire d' inviarvi, manifestano la stima, che faccio di Voi e del vostro sapere, che se in me non fosse grandissima, non mi avrei preso il pensiero d' esaminar ogni cosa minutamente. Se mi ritrovate abile, mi giudicherò fortunato di potervi servire, e ubbidire, e con pienissimo rispetto mi sottoscrivo

DEL RIVIVERE,

CHE TALOR FANNO GLI ANNEGATI,

DISCORSO

DEL

D. JACOPO ODOARDI

letto nell' Accademia degli Aniſtamici di Belluno addi III. Luglio dell' Anno 1764. e Primo del ſuo nuovo riſorgimento.

A Sua Eccellenza il Nobil Uomo

S. PAOLO CO: CROTTA

PROVVEDITORE A ROVIGO.

JACOPO ODOARDI.

SE non isdegnò l'E. V. di leggere questo mio Discorso pochi giorni dopo, che fu da me recitato tutto pieno di giunterelle, di cancellature, e di sgorbj, mi permetta ora, giacchè si vuole pubblicarlo, che io gliel'offra in una forma meno indegna di comparirle innanzi. Era

Era in quel tempo V. E. attuale Provveditore alla Sanità; e siccome allora era cosa doverosa, che ai Saggi riflessi suoi assoggettassi la trattazione di un argomento, sopra il quale vennero in seguito per comando di quella rispettabile e vigilantissima Magistratura emanati ottimi e salutari Provvedimenti a sollievo degli annegati per mezzo degli Scritti del dotto Sig. Vicentini, così ora mi lusingo, che sia per accogliere con quella degnazione, che è propria dell' animo suo gentile, ed onorare colla sua protezione questa mia lieve fatica, che al giorno d'oggi non può forse vantar altro pregio, che il tempo della sua origine.

Ma l'ossequio, che le professo, non abbisogna di titoli o di ragioni per consacrarle questo Discorso; nè la bontà di V. E. di stimoli per accogliere benignamente tale omaggio, siccome un puro atto del mio rispettoso riconoscimento per i molti favori, onde non solo da Lei, ma da tutta l' Eccellentissima Famiglia Sua sono sempre stato onorato.

Si restringono pertanto i miei voti nell' aspettazione di un presto ritorno di V. E. alla patria, per ricevere da essa il meritato premio delle lunghe cure, e delle indefesse fatiche impiegate a riparare con somma sollecitudine le luttuose devastazioni cagionate dalla sovrabbondante piena de' Fiumi in cotesta fertilissima provincia, commessa in sì calamitose circostanze al Saggio Governo di Lei, e venerarla decorata

rata di quella Porpora Senatoria, di cui già vanno insigniti due de' di lei Fratelli; e attenderò ansiosamente in appresso il giorno di poter qui in Belluno baciarle le mani, e umiliarle i sentimenti ossequiosi delle mie congratulazioni, e del mio costante profondo rispetto.

„ *Ex iis vero, qui strangulantur, manus non admovebimus iis, quibus jam spuma circa os est, Hippocrati credentes. Alii vero revocantur . . . . Similiter etiam in naufragis & in summa in omnibus, qui suffocantur. Resuscitatur enim horum calor.* " Paul. Eginet. de Re Medic. L. III. C. XXIII. Jano Cornar. Interpr.

DEL RIVIVERE,

CHE TALOR FANNO GLI ANNEGATI.

O con Voi mi congratulo, Virtuosissimo Principe, valorosi Accademici, vedendo ormai così bene e saldamente piantata questa vostra Accademica Società, la quale non che a fiorir lietamente ha già cominciato a porgerne belle e saporite frutta di Scienza e di Erudizione. Quinci io vi rendo le dovute grazie per l' onore, che superiore di molto al mio merito vi siete compiacciuti di farmi, volendo che avessi anch' io parte nel risorgimento di una si pregevole adunanza, del qual fregio stimerei di abusarmi, se anch' io non mi fossi posto ad intertenervi un giorno per poco su di un qualche utile argomento, secondo il Savio provvedimento de' vostri Statuti.

Eccomi dunque a parlarvi di quel curioso e bizzarro fenomeno, che supera, direi quasi, la umana credenza, e perciò reputato forse da molti qual gentil favoletta, di quegli annegati cioè, che dopo essere stati e ore, e, se ci viene narrato il vero, giorni e per fino settimane intere sotto acqua, hanno tuttavia ricuperato di bel nuovo la vita: argomento, che io mi sono scelto, come appartenente in

gran

gran parte alla professione che esercito fra di Voi, e come in certo modo necessario da non essere da alcuno ignorato.

Farò dunque primieramente la enumerazione di tutte quelle persone di cui ho potuto trar notizie, che essendo state cavate quai morte dall'acqua ritornarono poscia a respirare liberamente quell'aria, che loro mancava, e descriverò insieme i veri ajuti, che sono stati adoperati per richiamarle nuovamente in vita. In secondo luogo mi ingegnerò di spiegare come e quando ciò possa essere addivenuto, e procurerò di render ragione del modo di operare di tutti que' soccorsi, che sono stati posti in pratica affin di ottenere un così lodevole fine.

Il primo, che io sappia, il quale abbia pubblicato di sì fatti maravigliosi risuscitamenti, si fu quel celebre Medico e Filosofo Veronese Alessandro Benedetti, che fiorì sulla fine del XV. Secolo nella sua opera *de re medica*, ove al capitolo del *Deliquio* (1) *di animo* racconta essersi trovati de' sommersi per ben quarantotto ore, i quali rivissero; e prima avea detto in un altro luogo, (2) che fa d'uopo sospender tosto gli annegati in alto per le gambe, e procurare di ravvivargli col caldo, e coi suffumigj.

Un secondo caso di un giovane rinvenuto in sè stesso dopo essere stato un'ora

(1) Lib. X. c. 9.
(2) Lib. VII. c. 3.

otto acqua entro a un fiume, ci vien narrato da un altro celebre Medico, e Giureconſulto Italiano, cioè dal Romano Paolo Zacchia (1), il quale ſcriſſe un ſecolo dopo del Benedetti: anzi che piacemi riferire quello che a queſto propoſito ebbe egli a dire in allora, cioè „ eſſere coſa certa, che non ſolo non è „ da tener ciò per miracolo; ma nemmeno da riporſi tra quegli avvenimen„ ti, che ſieno ſoliti eccitare molta ma„ raviglia in chi gli aſcolta. "

Circa lo ſteſſo tempo Olao Borricchio rinomato Chimico e Medico Daneſe laſciò ſcritto, (2) com' eſſendo ito a fondo del mare un Fanciullo, che vi ſi era gittato per nuotare, ed eſſendo ſtato a gran fatica ritrovato, ricuperò impenſatamente la vita, mentre paſſando in giro dalle mani di uno nelle braccia dell' altro gli ſopravvenne il vomito, per cui potè recere in copia l'acqua ſalata.

Teofilo Boneto, il quale ſcriſſe le ſue utiliſſime raccolte Medico-Anatomico-Chirurgiche preſſo poco in quegli ſteſſi anni, un caſo ben più ſorprendente ci narra tratto dal Lanzellotto (3). Diè queſti

(1) Quæſt. Med. Legal. Tom. III. Conſil. 79. n. 11. apud Morgagn. Epiſt. anat. med. de ſed. & cauſ. Mor. Epiſt. XIX. n. 44.

(2) *In Bartholin. Act.* Med. Haforienſ. an. 1671. & 1673. Obſ. 95. Apud Morgagn. ibid. n. 43.

(3) Medic. Sept. Lib. II. C. 4. & ſeqq.

ſti la Storia di trè annegati Svezzeſi, il primo de' quali rimaſe ſedici ore ſott' acqua, e venne da eſſa tratto rigido e duro ſenza ſenſo alcuno e ſenza alcuna ſorte di moto; fu ſeconda una Donna la quale ſtette trè dì ſommerſa; ed il terzo, di cui volle aggiugnere il nome, perchè forſe più facilmente ſe gli preſtaſſe credenza, o ſi poteſſe venir in lume della verità, chiamato Lorenzo Jona, non potè eſſer cavato dall' acqua ſe non ſe dopo la ſettima ſettimana, da che ſi era annegato. Il medeſimo aſſicura di lui il Burmanno, (1) al quale ritrovandoſi nel villaggio detto Boneſs, nella Parrocchia di Pithou, toccò di udire la Orazione funebre, che gli è ſtata recitata alla ſua morte, ſeguita nell' anno 70. della ſua età. Sebbene tutte e tre queſte perſone foſſero ſtate ſenza ombra di moto o di ſenſo ritrovate, pur nulla oſtante faſciate in prima, indi dolcemente riſcaldate e fregate ricominciarono a reſpirare, e riviſſero.

L' iſteſſo Boneto (2) un altro caſo ivi rapporta di un Nobile, il quale eſtratto dall' acqua qual morto fu fatto rinvenire

ſeqq. appreſſo Pujati: Lettera ad Ant. Gaetano ſuo Figlio. Raccolt. Opuſc. Scient. e Filol. T.

(1) Chambers Dizion. Univerſ. alla voce: *Annegare* ex Pechlin. De Aer. & aliment. deſr. c. 10.

(2) Pujat. L. cit.

collo applicargli sulla così detta bocca dello Stomaco delle fette di pane inzuppate nell'acquavite, e calde, e rinovandogliele spesso, e con fargli delle forti fregagioni sulle altre parti del corpo finchè divennero rosse.

Niccolò Pechlino (1) illustre Medico e Professore del Duca d'Holstein è quegli, che avea riferito il fatto avvenuto al Burman sopra allegato, e che narra in oltre la Storia di un Giardiniere di Troningholm, il quale cadde sotto il ghiaccio nell'acqua alla profondità di 18. alle, o sieno 36. braccia di Firenze, ove giunto al fondo vi si mantenne presso che diritto per lo spazio di 16. ore. Ei venne di lì tratto col mezzo di un uncino; indi fu ben bene strofinato, e gli fu soffiata o altrimente spirata l'aria per alcune ore nelle narici, in fino a che cominciò a dare qualche segno di vita, e finalmente coll'ajuto di cose spiritose ch' ei prese per bocca, affatto restituissi. Essendo di 47. anni era successa quell'avventura; egli per anco allora viveva, ed avea 65. anni, e godea tutta via un annua pensione, che in memoria di ciò aveagli assegnato la Regina Madre di Svezia.

Nell'istesso Pechlino (2) si ha in oltre lo strano rinvenimento d'un uomo rima-

(1) Ved. Chamber. al l. c.

(2) Apud Haen. Diffic. circ. Mod. Syst. de irritab. Diffic. 2. p. 116.

masto per ben trè settimane nell'acqua, e nel Burman (1) quello d' un Giovinetto di 17. anni che vi stette sette settimane, e visse fino ai 53. anni di età.

Il Sig. Tilas (2) Bibliotecario di Svezia diè ragguaglio di un uomo di 65. anni, il quale fu richiamato in vita dopo essere stato per sedici ore immerso 35. piedi sotto acqua; e dice di aver veduto una donna la quale era stata sotto acqua tre giorni (3).

L' illustre Boeraave (4) racconta di un Giovinetto unico rampollo di chiarissima famiglia del Brabante ravvivato col ruotolarlo sovra una botte, e collo introdurgli l'aria per l'ano.

Altri due somiglianti esempi di annegati, i quali dopo essere stati creduti già estinti, senso e moto riacquistarono, avvenuti verso il principio di questo Secolo si trovano riferiti nelle Effemeridi dei Curiosi della natura di Germania, (5) e vengono rapportati dal celebratissimo Sig. Haller nei suoi Commentarj alle suddet-

 te

(1) Giornal di Medicina T. I. num. IV. della Gazzetta Med. p. 26. dell'arte di viver nell'acqua del Cav. Hie.

(2) Ivi.

(3) Ved. in oltre Chambers al l. c.

(4) Prælect. Accadem. T. I. Physiologiæ §. 42. p. 54.

(5) Dec. I. an. 6. & 7. obs. 20. Dec. II. an. 8. obs. 36. *apud Haller. Comment.* Pulniat. fabric. §. 203. n. 13.

te Boeraaviane Prelezioni; e tre altri ne rapporta egli nei suoi Elementi della Fisiologia del Corpo umano, (1) uno de' quali succesſo l'anno 1756. tratto da un Giornale Svezzeſe, dalle Tranſazioni Filoſofiche d'Inghilterra l'altro, e il terzo che fu una Femmina trovata dopo 10. ore rigida quanto il ghiaccio dal Sig. Bruhier (2).

Parimenti il Sig. Kundman Medico di Breslavia (3) narra il caſo di due altre perſone riavuteſi, che ſtettero con tutto il capo immerſo nell' acqua d' un Fiume l'uno per lo ſpazio di quaſi un quarto d' ora, e l' altro per una mezz' ora all' incirca.

Non avendo io alle mani i libri, in cui ſono tutti coteſti caſi deſcritti, che vi ho teſtè ſuccintamente narrato, non poſſo riferirvi i mezzi, che ſono ſtati poſti in uſo affine di ravvivarli.

Certamente che molto facilmente riebbeſi un altr' Uomo, il quale ſiccome il Langhanſio laſciò ſcritto (4), quantunque foſſe rimaſto ſommerſo per lo ſpazio di circa una mezza giornata e più non deſ-

ſe

(1) T. I. Lib. IV. Sect. v. §. xi. p. 484.

(2) T. II. Lib. vi. ſect. iii. §. x. p. 298. edit. Laus.

(3) Act. Ac. Cæſ. N. C. Vol. VII. Obſ. 124. apud Morgag. l. c. art. 44.

(4) In Epiſt. de Cauſ. a paſtu ſomnolent. Gottin. 1748. apud Morgag. ibid.

se segno alcuno di una qualche reliquia di vita, tuttavolta col solo applicargli alle narici lo spirito di Sale Armoniaco ritornò a respirare ed a vivere.

Facile altresì è stato il modo, con cui il Sig. Dumolin Medico di Clugny fece riavere una giovane, sebbene assai più tempo abbia dovuto egli impiegare prima di veder l'effetto delle sue cure. Eccone la relazione, qual essa si legge nel Giornale di Berna dell'anno 1759. (1) „ Una „ Ragazza chiamata Chiara cadde in un „ ramo del fiume Grona. Galleggiò per „ qualche tempo lunghesso la corrente, „ ma alla fine colla veste venne attacca„ ta ad un palo. Ella fu esposta nella „ pubblica piazza; fu riconosciuta, e con„ dotta alla propria casa fu distesa presso „ del fuoco. Passando per colà il Sig. „ Dumolin entrò in casa, ed esaminò la „ Ragazza, o più tosto il Cadavere. *El„ la era senza moto, diacciata, insensibi„ le, gli occhi chiusi, la bocca spalanca„ ta, il color livido, il viso gonfio, come „ ancora tutto il corpo d' acqua ripieno, „ e senza polso*. Il Sig. Dumolin do„ mandò una quantità di cenere, che „ non avesse ancora servito alla lessiva, „ e siccome la mattina avea piovuto, e „ l' aria era ancor umida, fece porre que„ sta cenere in una gran caldaja sul fuo-

(1) Estratto della Letter. Europ. p. l' an. 1759. T. I. Novell. Art. XIII. p. 250.

„ co per così discacciarne il mestruo, che
„ poteva avere sciolto i sali della mede-
„ sima. In seguito egli ne fece stendere
„ sul letto all'altezza di quattro pollici,
„ vi coricò l'annegata nuda, ricoprendo-
„ la con una egual quantità di cenere;
„ avvinse il di lei collo e testa con una
„ calzetta e un berettino riempiuti altre-
„ sì di cenere, e finalmente il tutto ri-
„ coprì con lenzuoli, e coperte. Dopo
„ una mezz'ora il polso cominciò a farsi
„ sentire, rivenne la voce, e suoni innar-
„ ticolati a poco a poco divennero di-
„ stinti, e fecero comprendere queste pa-
„ role, *io gelo io gelo*. Il Sig. Dumolin
„ fece prendere all'inferma un cucchiajo
„ di rosolio, e la lasciò per otto ore se-
„ polta nella cenere, da cui ella final-
„ mente sortì ristabilita con una debolez-
„ za, che in tre giorni si dileguò. Tut-
„ te le acque passarono per le strade dell'
„ orine. " Il Sig. Dumolin crede, e con
ragione, che il solo sale avrebbe prodot-
to il medesimo effetto. In fatti il Sig.
Hervey Vice-Consolo Inglese (1) ad
Oporto tolse dalla morte, cui appresta-
vangli i suoi compagni già pronti a se-
pellirlo, un Marinajo Olandese, ivi sta-
to per trè quarti d'ora sommerso nel Fiu-
me, col farlo stendere a lato d'un buon
fuoco, e strofinarlo ben bene col sale co-
mune.

Si

(1) Giorn. di Medic. T. I. n. VIII. delle Gazzet. Medic. p. 59. Lettera di Gio. Bel Cap. Oland.

Si è durato più fatica, e varia sorte di soccorsi sono stati posti in opera dal Sig. Capitano di Gelier in Neufchatel nell' anno 1750., affine di far rinvenire un giovane stato quasi due ore sotto acqua. (1) Venne questi fatto drizzar subito co' piedi in alto; gli fu aperta a forza con un coltello da caccia la bocca e i denti; gli fu fatto orinare in bocca; venne collocato traversone su di una botte cui scuotevasi a vicenda gagliardamente. Diè egli allora alcun segno, quasi di vomito, che gli si movesse. Un artigiano fumava in quella stanza tabacco, e gli fu da esso introdotto nell' ano il cannello della sua pippa, e ne uscì quindi in quantità l'acqua; dopo di che quel povero giovane cominciò a dare il primo indizio di vita. Fu posto allora in un letto innanzi ben riscaldato, e due ore dopo cominciò a muoversi.

Eusebio Sguario (2) illustre e dotto Medico Viniziano ebbe parimente il merito di salvar la vita ad una fanciulla di 7. anni caduta in un pozzo, e rimastavi per trè quarti d'ora immersa col porsi a soffiarle in bocca *a petto pieno con forza cinque, o sei volte alternativamente* il proprio fiato, come farebbesi volendo en-

(1) Magazzino Univers. Venez. I. num. p. 85.

(2) Giorn. di Med. T. I. N. III. e IV. della Gazz. Med. p. 23. e seq. e p. 31. e seg.

fiare un pallone nello ſpazio di appena 10. minuti. Il fatto è ſucceſſo l'anno 1748. in Venezia, e la fanciulla era figlia di un Perrucchiere aſſai noto in quella città.

Chiuderà la ſerie di queſti ſorprendenti ravvivamenti un'oſſervazione del Weſzpremo (1) riferita dall'immortale noſtro Morgagni, affine di far ritornare in vita un Marinajo, che eraſi nel Tamigi affogato, nè era ſtato di lì cavato, ſe non ſe dopo un quarto e mezzo d'ora quale affatto morto: ei miſe ſucceſſivamente in pratica tutti quei ajuti, altre fiate ſperimentati giovevoli in ſomiglianti occaſioni; ma in vano per una intera ora. Allora finalmente ſecondo la dottrina del Dethardingio ſi è riſolto di fargli un pertugio nell'aſpr'arteria di ſotto alla Laringe, o il così detto volgarmente pomo di Adamo, ed avendovi adattato un cannello ſi poſe a ſpingervi per entro replicatamente l'aria, con che ebbe egli alla fine l'allegrezza di felicemente ottenere il fine deſiderato. *Vedi la Nota (a) qui in fine.*

Se io voleſſi aggiungere ad un tal novero un uomo, il quale cavato dall'acqua rigido e freddo riebbeſi; ma poi il giorno dietro ceſsò di vivere; e ſe la Donna del Tileſio non è quella ſteſſa riferita dal Boneto, (2) e i loro annegati gli

(1) Obſ. Med. §. 9. ex Morgag. ep. de Sed. cauſ. Morb. Epiſt. LXIV. n. 4.

(2) Haller. Elem. Ph. C. H. T. II. Lib.

gli stessi di que' del Burman e di Pechlino, questi pertanto sarebbono 26. o 27. casi di persone di ogni età tratte quai morte, e per tali esposte pubblicamente dall' acqua del Mare, o de' Fiumi, in paesi e stagioni differenti, e poi risuscitate. Io non mi farò già mallevadore della verità di tutti questi fatti; ma posso bensì assicurarvi di non aver cavato tali Storie da Romanzieri, o da troppo creduli viaggiatori; ma dalle dotte opere estimatissime di Uomini di chiara fama fregiati, e di pubblici eccellenti Professori, molti de' quali ancor vivono, e sopra cui non può cadere altrimenti il sospetto, che per giuntare le abbiano riferite, se uno o due di essi si eccettuino, i quali forse tal fiata mostrarono di essere fatti di buona pasta, adottandone alcuna un pò troppo dura da digerire. Niun' altra cosa fuorchè la cognizione della verità di tali avvenimenti potè ragionevolmente a mio credere commovere la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, (1) la quale per il bene della Umana Società pubblicò fino dal 1740. una instruzione, cui volle che si spargesse per tutta la Francia, nella quale sono descritti tutti singolarmente i mezzi da praticarsi prima di dar sepoltura agli annegati, al di cui esem-

Lib. VI. sect. III. §. X. p. 298. ex *Bruhier. Sur la investiture ec.*

(1) Ex Morgag. l. I. Epist. XIX. n. 43.

esempio, come credo, nella Inghilterra eziandio si è promulgato per opera della Reale Società di Londra, un simile salutare avvertimento avvalorato dalla Sovrana autorità; e il numero cresciuto delle felici osservazioni seguite negli anni dappoi in quei Regni ed altrove dimostra bene la utilità di un tale caritatevole provvedimento (*Nota (b)*). Anche il celebre Sig. Tissot, (1) poch' anni sono impiegò l'intero Capitolo XXVIII. de' suoi pregiatissimi *Avvertimenti al popolo intorno alla salute*, in esporre i mezzi, coi quali si può richiamare in vita gli annegati. Molti anni prima, vale a dire fino dall' anno 1714. avea già in Rostoch il Delhardingio (2) dato in luce il suo pensamento di sovvenir loro, cioè colla laringotomia, considerandola come il più pronto e il più sicuro ajuto di tutti.

Cotesti ajuti, (3) oltre a quelli da me esposti nel dar ragguaglio dei casi sopra riferiti, sono il procurare di muover loro lo starnuto o collo infondere nelle narici un pò di spirito di sale Ammoniaco, od anche col soffiarvi per entro un poco di Euforbio; l'infiger loro sotto al-

le

(1) Giornal. di Medic. Tom. I. n. XXXVIII. p. 298.

(2) Schedul. de subv. submers. per Cansfpgor. ex Morgag. Epist. LXIV. n. 4.

(3) Vid. Haller. Elem. Ph. C. H. T. I. Lib. IV. sect. V. §. XVI. p. 496. T. III. Lib. VIII. p. 250. & seq.

le unghie un ago sottile, e loro confricargli occhi con sughi acrissimi; il percuoter loro con qualche violenza più fiate lo sterno e il dorso; loro comprimere all' insù l'addome; il fare de' grandissimi strepiti, e l'apertura delle vene jugulari; cose tutte per le quali rivisse taluno, che credeasi già estinto da soffocazione o da altro malore. A questi si potrebbe aggiungere l'applicazione di un corpo vivo sul già spirante, secondo la pratica del Foresto (1), con che si fa, che Eliseo risuscitò quel prodigioso figlio della Donna di Sunam (2). Ma i due più pronti e più validi mezzi da far riaver gli annegati furono sempre il soffiar loro con forza dell' aria in bocca, e introdur loro per l'ano il fumo del tabacco, ovvero anche la sola aria, o pure l'acqua fredda. Quindi siccome la nuova Machina del dotto Sig. Widemar di Milano, (3) felicemente adoperata nella cura di uno disperato e delle ostinate stiticità fa senza danno dell' ammalato passar l'acqua tiepida contro la natural direzione dello stomaco, e degli intestini dell' ano alla bocca, così gli è probabile, che ella fosse di un gran valore anche in queste stesse prove, qualora se ne moderasse l'azio-

ne,

(1) Obs. Med. Lib. xv. Obs. 26. *ex Schenck.* & lib. II. obs. 18.

(2) Reg. IV. c. IV. *ver.* 34. *& seq.*

(3) Vid. Haen. Rat. medend. P. VIII. C. V.

ne, che violenta, com'essa la produce, potrebbe recare anzi danno in tal caso. (*Nota* (*c*)).

Qui però giova riflettere, che questi ajuti non operano già in ragione del tempo o lungo, o corto, per cui durarono a starsene sommersi quelli che ebbero la disavventura di cadere nell'acqua; cosicchè leggeri soccorsi bastino a far ritornare in sè stessi quelli, che da poc'ora si sono annegati, e maggiore fatica si duri, e mezzi più valevoli s'abbiano ad adoperare con chi non sia stato cavato dall'acqua, se non se dopo uno spazio di tempo considerabile, avendo noi poc'anzi osservato nel caso dal Weszpremo descritto, (1) che fu forza impiegare due intere ore nella pratica continua di varj differenti mezzi prima di poter far riavere quel Marinajo, che un solo quarto d'ora e mezzo era stato sotto acqua, quando l'uomo del Langhansio stato sommerso per ben mezzo un giorno ricuperossi col solo applicargli alle narici lo spirito di Sale armoniaco.

Cotesta riflessione ci può servire di scorta per guidarci alla spiegazione del modo di operare degli ajuti sopraccennati, e a meglio capire, com'essi veramente poi rimojano; essendo che cessano eglino per lo più di vivere per la sola mancanza di respiro, e non perchè abbiano tropp'acqua ingojata, che loro riempia lo stomaco

(1) Ved. Morgag. al l. c.

co ed i polmoni, come comunemente si crede; ciò che ha principalmente dimostrato Giovanni Corrado Beckero in un suo libretto stampato in Giessen l' anno 1704., e ciò che quattro Secoli innanzi mostrò di credere Paolo di Egina, il quale anzi scrisse, che si ravvivavano colla infusione del Pepe, e dei semi di Urtica nell' aceto forte (1). Egli è vero, che in qualche annegato n' è stata dagli Anatomici ritrovata di raccolta ne' polmoni, in qualche altro nello stomaco, e talor anche in tutt' e due questi visceri; Egli è vero altresì, che il Morgagni (2), vero splendore e ornamento della nostra Italia, non che dell' illustre Università di Padova, ebbe occasion di vederne in qualche picciola quantità e nello stomaco, e nei polmoni di due Gattolini di fresco nati, come pure in altri quattro Gatti di pochi giorni (3); ma gli è ancora verissimo, ch' ei non ne ha ritrovato nè poco, nè punto in nessuno di que' visceri, nè in tre Porcelli Indiani, nè in tre Ricci terrestri, nè in un Topo, nè in un Ghiro, che a bella posta per venir di ciò in chiaro affogò (4); ed è parimente verissimo, ch' ei confessa (5) di aver stancati più tosto a forza di farli tene-

(1) Lib. III. c. 27.
(2) Morg. Epist. XIX. art. 40. & 43.
(3) Ibid. art. 42.
(4) Ibid. art. 41.
(5) Ibid. art. 42.

tenere a stento sotto acqua, anzi che annegati quei Gattolini, nello stomaco o nel polmone dei quali rinvenne egli quella poca.

Che se ricercaste ora, miei diletti Accademici, che io vi dicessi ancor la ragione, per cui addivenga, che l'acqua, che pur si fa strada per ogni picciol pertugio, e tutti riempie i vani de' corpi, che vi stanno immersi, non entri poi per l'ampio foro della gola degli affogati, nè per l'altro tenue della glottide, dirò in prima, che naturalmente il foro della gola sta sempre interamente chiuso, nè senza l'innalzamento della laringe ei può dilatarsi, ed ammettere il passaggio alla bevanda o al cibo; indi soggiungerò, ch' io per me credo, che l'aria, che internamente abbiamo sempre e nello stomaco, ov' entra coi cibi e colle bevande, e nei polmoni principalmente, entro ai quali opera la respirazione, e cui siamo forzati ad inspirare prontamente e con forza, e più a lungo nello istante medesimo della immersione, sia quella che rarefattasi per la mancanza dell'aria esterna contrabilanci il peso dell'acqua soprastante, e con essa pongasi in equilibrio, onde non ne possa poi entrare, direi quasi, una goccia nè in un viscere, nè in l'altro.

Infatti nei cadaveri dei sommersi s'incontra di osservare quasi sempre le vescichette del polmone turgide e distese (1), e af-

(1) Meckel. Hist. de l'Ac. Roy. de Ber-

e affatto ripieni di ſangue i ſuoi vaſi, indizio manifeſto di una tale dilatazione dell' aria: dilatazione, la quale negli animali di freſco nati, ſiccome quelli che appena avendo cominciato a reſpirare non hanno nè meno baſtantemente ſpiegati i loro polmoni, non può eſſere del pari equivalente, e non impediſce perciò, che l' acqua in parte non s' introduca lor nei polmoni, come ſi ſcorge eſſere avvenuto nelle ſperienze ſopra narrate del Morgagni (1). Sembra, che una tale ſpiegazione ſia a un di preſſo la ſteſſa, che quella del Weſzpremo; ma tiene ancora dubbioſo il cautiſſimo Morgagni, (2) e gli dà faſtidio, che dall' apertura dell' aſpr' Arteria non s' abbia udito alcun ſib lo d' aria, che ſi sforzaſſe d' uſcire, come avrebbeſi dovuto, e come altre fiate avvenne in altri ſuggetti a quell' autore nell' eſperienza poc' anzi narrata, e fortunatamente riuſcita in quel Marinajo. Non potrebbe tuttavia darſi, che nella lunga e per più di due ore continuata eſecuzione di tanti e ſi varj mezzi per ravvivarlo, ne foſſe l' aria ſoverchia uſcita adagio adagio per la glottide, innanzi di praticare la Bomotomia? Sembrarebbe, che veniſ-

ſe

Berlin. an. 1755. ap. Morgag. Epiſt. lxiv. art. 4. *ejuſd. Morgag.* exper. Epiſt xix. art. 41. 42.

(1) Epiſt. XIX. art. 44.

(2) Epiſt. LXIV. art. 4.

se vie più avvalorato il sospetto ragionevolissimo del Morgagni dalla osservazione dello Sguario, (1) il quale notò in quella sua fanciulla, che *l'aria della sua prima inflazione fu ricevuta dai polmoni assai più facilmente, che quella delle altre*; ma l'averle egli dovuto mondar la bocca dalla schiuma, che ricuoprivala, innanzi di applicar le proprie alle labra della fanciulla medesima, appunto non proverebbe, che le sia uscito stando ancora immersa, ovvero dopo, un pò d'aria dai polmoni, senza della quale essa schiuma non si sarebbe probabilmente formata? I dubbj di un sì grand'uomo mi faranno per altro sospettar sempre dell'adequata spiegazione di un tale fenomeno. Lo Sguario (2) poi prende dall'anzidetta sua osservazione argomento di asserire, che gli annegati prima di morire non la inspirazione, ma la espirazione eseguiscano; ma un tal pensamento par contrario a quello, che, come dissi, è stato nei cadaveri ritrovato, spezialmente se si rifletta all'osservare, che fece comunemente il Charisio nei sommersi la lingua sporta allo infuori (3). Insegna il celebratissimo Sig. Senac, che al primo urtar

(1) Giornal. di Medic. al l. 1. del n. xv. p. 32.

(2) Ivi.

(3) Specim. de mort. submers. §. x. apud Morg. Epist. xix. n. 44.

urtar che fa l'acqua nella laringe o nella faringe mettonsi in convulsione i suoi muscoli, i quali perciò impediscono che essa possa più penetrare per la glottide, o per l'esofago nell'aspra arteria e nello stomaco (1); e questa dottrina par che adotti anche il Morgagni. (2) Ma poi per qual causa nei cadaveri degli annegati a detta del medesimo Morgagni sono tanto rari i visibili indizj di una tale permanente convulsione? (3) Ovvero perchè non entra l'acqua liberamente per tutt' a due quelle aperture tosto che sia cessata la convulsiva contrazione de' loro muscoli?

Qualunque siane ciò nulla ostante la cagione, la troppa distenzione delle vescichette del polmone, e la da essa dipendente troppa pienezza dei vasi polmonari, e impedisce la espirazione, la quale tutta volta a nulla gioverebbe, avvegnadiochè non potrebbesi una nuova inspirazione eseguire per mancanza di aria, e non permette che le jugulari vene in prima, indi le vertebrali possano scaricarsi del Sangue, che riportano al cuore dal Capo. Ne vien quindi di troppo compresso il Cervello, insieme coi suoi nervi, e o più non se ne separa lo spiritoso lor succo, o non ha ei forza di superare la

(1) Hist. de l'Ac. R. des Scien. a. 1724.
(2) Ibid.
(3) Ibid. n. 44.

la insolita soverchia resistenza che incontra; e il cuore non può vuotare il soverchio sangue, dal quale singolarmente è disteso il suo dritto ventricolo; cessa il moto ed il senso; e stando le cose per qualche tempo così, in seguito il sangue viene alla fine in certa guisa a rappigliarsi; indi sia che per la resoluzione de' suoi muscoli anche la glottide si rilassi, ovvero che per altra natural cagione perda l'aria nei polmoni ristretta la sua primiera elasticità, puossi introdurre entro ai medesimi l'acqua; e finalmente incomincia la putrefazione, e l'annegato necessariamente sen muore. Io dissi dell'acqua introdottasi nei polmoni, che ivi raccolta in qualche quantità possa e debba essere una prossima efficiente cagione della vera morte degli annegati; e non di quell'acqua, che può talora per differente caussa penetrar nello stomaco: non essendo essa in niun modo bastante a toglier loro veramente la vita; ed avendo noi negli addotti esempj osservato, che o col recarla, come nel fanciullo del Borricchio, o col vuotarla per l'ano, come nel Giovane di Neufchatel, se ne sono di questi tali riavuti.

Bene intesa ora la cagione, per cui muojono gli annegati, riuscirà assai più agevole lo spiegare, come quelle meccaniche operazioni possano aver forza di ridonare la vita a chi sicuramente cessarebbe di goderne, se quelle desse non venissero su di loro praticate. Conciosiacosacchè non vorrei che vi credeste,

che

che tenendo io per fermo e dimostrato:

Che null' altro che il corpo è, tocco, e tocca, (1)

volessi anch' io fare dell' uomo una pura machina come il fu Sig. de la Mettrie, o che stimassi con un altro vivente chiaro Medico tra gli Svizzeri, che *forse l' anima* si allontani tal volta *dal corpo*, e ch' ei possa *vivere senza l' anima*; e che la sua unione col corpo abbia *forse durante la vita le sue interruzioni*. Voglio bene, che meco vi ponghiate a riconoscere nella fibra del corpo umano, e singolarmente nel cuore una proprietà, permanente nello stesso cadavere, ravvisata già dagli Aruspici antichi nei loro estispicj, come di Cleante narra Cicerone, (2) e più che da altri da un vostro Cittadino ristoratore anch' egli e Padre di questa stessa vostra Accademia, Giovanni Colle, posta in un qualche lume, a detta del medesimo Sig. Haller, il quale per le moltissime sperienze, con cui l' ha comprovata, e vie maggiormente dilucidata, e per l' uso che ne fece nella Fisiologia del corpo umano, si dee a tutta ragione chiamare il primo scuopritore di essa, cioè a dire la irritabilità.

Co-

(1) Lucrez. della Natur. lib. 1. V. 305. trad. del March.
(2) Lib. 2. de nat. Deor.

Cotesta proprietà, che hanno le fibre del cuore, o sia la loro irritabilità, fa sì, che allor quando il cuore ha cessato affatto di muoversi, nei cadaveri già sparati da poco, si possono agevolmente risvegliare i suoi movimenti col solo soffiarvi dentro: (1) „ L' injezione degli „ altri fluidi, i quali han più consistenza „ dell' aria, produce l'istesso effetto. Si „ restituisce egualmente il moto al cuo„ re, o che vi si schizzi dell' acqua, o „ soffi dell'aria, o per l'una e l'altra ca„ va o per la trachea, o pel Doccio to„ racico. " Anche col tenere le elettriche scintille da un cuore già in quiete, se gli è ridonato il primiero suo movimento. (2) Questa stessa proprietà l'hanno il ventricolo, e le intestina, i vasi lattei, il canale toracico, i seni mucosi; per cui egualmente irritati rincominciano ad eseguire i naturali lor moti (3).

Un altra considerazione io bramerei, che meco vi compiaceste di fare; la quale si è, che il Meckelio celebratissimo Anatomico di Berlino, (4) il quale ebbe

(1) Haller. Dissert. sulle parti irritabili ec. Napoli p. 121.

(2) Chebleare practic. apud Haller. Elem. Ph. C. H. Lib. IV. sect. V. §. IV. p. 468.

(3) Discor. prelimin. del Sig. Tissot alla sopracit. Dissert. sulle parti irritab. Ved. la Tavola p. 17.

(4) Hist. de l'Accad. Roy. de Berlin.

be occasione di tagliare i cadaveri di molti annegati, non solo ritrovò sempre i loro polmoni e gli altri visceri ripieni più dell'usato di sangue, ma ripieni di un sangue fluido, ciò che non così di frequente in cadaveri d'altra sorta s'incontra. Giova poi, che l'abbia egli ritrovato tale in parecchi; poichè se questa osservazione l'avesse egli fatta in uno o due soli, potrebbesi temer tuttavia ch'ella fosse somigliante all'altra sua scoperta del Sangue dei Neri, ch'è pur quella del Sig. Towns (1), la quale se ho a confessare la verità, non ho avuta la fortuna di vedere verificata nel Sangue estratto dalle vene del braccio di un Nero qui in Belluno, in due diverse occasioni, ch'ebbi di fargliene levare per due differenti malattie, per una pleuritide cioè, e per una febbre terzana, il quale altrimenti non avealo negro più dell'usato, ma similissimo al sangue dei Bianchi. [*Nota* (*d*)].

Ma lasciamo da banda questo, che nulla ha con noi che fare, e cerchiamo più tosto la ragione, perchè fluido più dell'usato si ritrovi essere il sangue degli annegati. S'io malamente pertanto non erro, crederei poter sospettare, che ciò

lin. an. 1755. apud Morgag. Epist. lxiv. art. 4.

(1) Ivi an. 1756. apud eundem Epist. lxviii. art. 13. Ved. Buffon. Hist. natur. T. VI. p. 497.

addivenga da quella poca aria, che in se stesso contiene il sangue, la quale dilatandosi anch'essa e rarefacendosi per contrabilanciare, come quella delle vescichette dei polmoni il soverchio peso dell'acqua e dell'aria esterna, una qualche elasticità riacquisti, e così tenga tra loro disgiunte e lontane le particelle componenti il sangue, le quali tenderebbero senza ciò naturalmente ad unirsi, come avvien sempre che cessi il movimento delle arterie e del cuore, fuori di tai casi di soffocazione, o d' altra putredinosa alterazione, e nel sangue estratto dalle vene, e lasciato in quiete in un vase, che si rapprende in brev'ora. Lo scorgere che fece il Caldesi (1) in tutte quante le vene delle Tartarughe acquatiche ondeggiare tra il loro sangue una gran quantità di bolle e gallozzolette d'aria essendo ancor vive, e l'avere i celebri Signori Leprotti, e Bianchi (2) osservate nel cadavere di un Giovane annegato gonfi e distesi per l'aria che racchiudevano i vasi della dura e della pia Madre, sembra certamente che avvalori una tale conghiettura. Cotesta rarefazion poi dell'aria si è quella che vie più aumentandosi, allorchè incomincia la putrefazione, accresce il volume del corpo degli annegati, ed

[1] Osserv. Anatom. intor. alle Tart. mar. p. 64.

[2] De Bonon. Scient. & art. Instit. T. I. Opusc. p. 350.

ed è cagione, che galleggino affatto morti sopr' acqua. Alla stessa dilatazione dell' aria interna io riferirei volentieri la tenerezza che acquistano le carni dei polli fatti morire affogati, secondo la pratica di que' cuochi, che improvvisamente deono imbandire una tavola. Anche nei cadaveri degli impiccati (1) si è per altro per lo più trovata la medesima fluidità di sangue.

Eccoci ora finalmente a poco a poco pervenuti, Accademici eruditissimi, colla scorta della stabilita irritabilità del cuore, e della spiegata permanente fluidità del loro sangue, ove io avea in animo di guidarvi, ad intender cioè il modo dell' operare di quei mezzi, che furono adoperati nel ravvivamento degli affogati da me riferiti. Collimano tutti a far giungere nel destro ventricolo del cuore un pò di nuovo sangue, che ne lo irriti, e così risusciti i suoi già estinti naturali movimenti, o immediatamente, o per via dello irritamento svegliato negli altri muscoli, o dello scuotimento eccitato nei nervi.

Soffiando in bocca, nelle narici, e nella trachea si dilata il polmone, s' innalza il petto, e il sangue ivi raccolto può quinci scorrere ad essere spinto nel cuore, e mettendolo di bel nuovo in movi-

[1] *Vid. Morgag.* Epist. XIX. art. 3. 9. &c. Ex Volp. & art. 17. 19. &c. & ex Thom. Cernel. Progymnas. art. 38.

mento, ridonare così ad un tratto a tutto il sangue delle Arterie il già soppresso progressivo suo moto. Lo effetto medesimo produranno a un di presso le replicate percosse sullo sterno e sul dorso; la compressione fatta allo insù dell addome; il far ruotolare e lo scuotere il creduto estinto sopra d'una botte disteso; il menarlo in giro senza risguardo di pregiudicargli da una in più mani; lo stesso appenderlo colle gambe in alto, abbia egli o nò qualche porzion d'acqua ingojata; e l'apertura delle jugulari. Ma sopra gli altri ajuti un vantaggio considerabilissimo ha il sospignimento dell'aria per la bocca nella trachea, (1) il quale ha ancor la facoltà di agevolare la uscita di quella schiuma, che dee talora formarsi intorno alla laringe, nell'aspr'arteria e nei bronchi, nelle vie cioè del respiro, se avvenga, che un pò d'acqua siasi per la glottide insinuata nei polmoni, ed ei può inoltre asciugarnela, come tutto dì osserviamo, che la respirazione tosto che ad eseguirsi incomincia dai bambini appena nati, ha forza di asciugare, e di ajutare a far uscire quella schiuma viscosa, onde ugualmente ingombrati hanno eglino i loro bronchi e la loro trachea al sortire dall'utero della Madre. Quindi anche le nostre più esperte Levatrici hanno l'uso lodevole di soffiare in bocca a quei bambini,

(1) Ved. M. de Buffon N. N. T. IV, Hist. naturel. de l'Homme p. 179.

bini, che nascon languidi, e che durano fatica a respirare; la qual pratica viene parimenti commendata dai Maestri dell' arte (1). Allo stesso modo si può far rinvenire gli Uccelletti; ed io ne ho ravvivato parecchi tolti moribondi dal laccio. Si potrà dunque ravvivare anche gli uomini, quand'anche un pò d'acqua avessero per la glottide ingojata: e perciò uno di que' due che si riebbero dopo essere stati colla testa nell' acqua descritti dal Kundman, essendosegli risvegliata una continua tosse, tramandò parecchie volte dai polmoni del sangue rappreso; ciò che induce a credere a detta del Morgagni (2), che egli ne avesse alquanta assorbito, com'è probabile che sia altresì avvenuto alla Fanciulla dello Sguario. Infatti la inspirazione eseguita nell' atto medesimo della immersione del capo allo ingiù nell' acqua dee bene agevolare tale introduzione.

Gli Stropicciamenti, le fregagioni, le fasciature, l'applicazione dell' acqua vite sulla bocca dello stomaco, del sale marino, e dei sali lissiviali, della cenere in tutto il corpo, il calore, sono tutte cose le quali e inducono maggior fluidità nel sangue, come sappiamo, che hanno la fa-

(1) Vid. Haller. El. Phys. C. H. T. III. tit. VIII. sect. IV. §. II. p. 225. & seq.

(2) L. c. Epist. XIX. art. 44.

facoltà talvolta di sciogliere il già rappreso e quagliato; e col rigonfiarne gli esterni muscoli, in un qualche movimento rimettendolo nei vasi cutanei, lo sforzano a portarsi al cuore.

L'aria soffiata nell'ano, come pure l'acqua fredda, e più validamente il fumo del tabacco, toltone dai selvaggi dell'Acadia lo esempio (1), risvegliando la irritabilità degli intestini rianima ancor quella degli organi vitali, e collo costringere gli intestini stessi a scaricarsi delle lor feccie o dell'acqua; e col promuovere il moto del sangue nelle lor vene, e forse anche del chilo e della linfa nei lattei; e specialmente collo stimolare i nervi degli intestini, e conseguentemente quelli del cuore o del Capo; onde ne viene che nuovamente siane il moto del fugo nerveo e quello del sangue eccitato. Lo stesso dicasi de' suffumigj, dello starnuto, dell'euforbio, e dello spirito di sale armoniaco applicato alle narici, e de' grandi strepiti, irritando quelli i seni mucosi, e il nervo dell'olfatto scuotendone, e questi quel dell'udito. Anche lo schifoso praticato ajuto dell'orinare in bocca può agire similmente irritando le interne parti dello stomaco e degli intestini: siccome il confricar gli occhi con sughi acrissimi,

(1) V. Haller. El. Ph. C. H. T. I. lib. IV. sect. V. §. XVI. n. h. Ex Dierville Voyag. d'Acadie.

fimi, cosa usata dai Malabari (1), può porre in moto i loro nervi, e il conficcare sotto alle unghie un ago dee pungere necessariamente quella sensibilissima nervosa espansione, che va a formarle; ed arrivando ad eccitare una qualche convulsione, se essa al cervello, ed al cuore viene a comunicarsi, ne seguirà lo effetto medesimo; io però non credo, che di un tal mezzo siasi alcuno servito per ravvivar gli annegati.

Ma come poi avere potrebbero coteste mecchaniche forze il valore di efficacemente e perennemente risvegliare i vitali moti negli affogati, se la vita o l'anima se ne fosse da essi fuggita? Risveglìansi, gli è vero, cogli stessi mezzi nei cadaveri, di fresco sparati, ma per brev' ora. Sembra dunque, che uopo sia lo asserire, che sebben essa niun indizio ci porga di sè, pur non ostante dolcemente sopita in tai casi riposi; un qualche leggerissimo, quantunque a noi impercettibile moto, essendo probabile, che ancor duri nei vasi maggiori, o pei vasi laterali almeno, ovvero intestino solamente nel fluido lor sangue, e negli altri suoi umori, dal rarefacimento dell' aria via meglio, come s'è detto, promosso, bastante però a mantenerla nei loro corpi. Da questo stato d'inerzia se non la tolgono i sopra mentovati soccorsi, il tutto in ap-

(1) Ved. Haller. E. Ph. C. H. Lib. VIII. sect. IV. §. XIX. p. 251.

presso languisce, e può l' acqua nei polmoni penetrare; comincia finalmente quando più presto e quando più tardi a farsi vedere la putrefazione, e inutile allora riesce ogni tentativo di richiamarla, donde è piacciuto di farla gire al sommo infinito Creatore, che la inspirò. [*Nota* (*e*)] Picciolissimo e scarso bensì io mi figuro, che sia il moto, che tuttavia mantiensi nel loro sangue, ma ancor più piccioli e scarsi sono certamente i segni, che hannosi onde supporre, che per anco sussista un pò di vita in que' corpi; non iscorgendosene anzi niuno affatto, da che il moto progressivo del sangue per le arterie cessò, direi quasi instantaneamente dopo la improvvisa seguita soffocazione. Dovendo dunque ammettere di necessità, che un qualche moto pur anco mantengasi, perchè non ne fugga la vita, e intestino, cagionato da una lieve dilatazione dell' aria entro allo stesso sangue imprigionata, e laterale per i vasi comunicanti dalla sua medesima fluidità ancor meglio promosso; quest' ultimo per quanto leggiero e' si sia, dee a mio giudizio minorare a mano a mano la troppo violente compressione eccitata dall' essersi ei in troppo maggior copia radunato nei visceri, e principalmente nel cervello, e quindi dee anco allontanare per una tal via sempre più per un qualche tempo il pericolo del totale abbandonamento della vita o sia dell' anima dal corpo. Che se quella compressione durasse nel cervello troppo lungamente la stessa, può ben es-

sa

sa e dee anch' essere sufficientissima a indurre una vera morte, risvegliando in vece di quel salutar moto del sangue, ch' io mi sono impegnato di dimostrare che debba tutta via probabilmente sussistere fino ad un certo determinato tempo negli annegati, altri diversi moti, i quali altro non sarebbono, che il solo e vero effetto della cessazion della vita. Quasi niun moto affatto seppe ritrovare l' Harveo (1) nel sangue di quegli animali, che per più mesi del Verno stanno quai moribondi rintanati o nell' acqua, come fanno i Ranocchi, e le Rondinelle, o nelle caverne come le Marmotte ed i Nottoli; ed affatto immobile e morto osservò egli spesso essere nel pulcino di tre giorni di covatura il punto saliente o 'l suo cuoricino, il quale col nuovo calore riacquistava tuttavia e pulsazione, e moto; siccome tentandone lo sperimento, egli ed altri, al suo dire, si sono certificati, *ch' ei poteano a lor talento coll' applicarvi un dito, o col mezzo dell' acqua tiepida richiamare in vita, e dar la morte a quella misera animetta*; e voi mi potreste bene menar buona l' analogia, s' io agli uomini volessi ora riferirla. Che alcuni popoli della Lucomoria a guisa delle Rondinelle e delle Rane, muojano in certo

(1) Ved. Haller. El. Ph. C. H. T. II. lib. VI. sect. I. §. XLIII. p. 223. & T. III. Lib. VIII. sect. IV. §. XXVIII. ex Birch.

modo ogn'anno tutti pel troppo freddo nel dì 27. di Novembre, e poi risuscitino nel 24. giorno del vegnente Aprile al ricominciare della Primavera, ella è cosa riferita da Alessandro Gavgnino (1), e dall'Oderbornio (2). Io non adotto per vera cotesta baja; ma bensì considero il freddo dei climi, egualmente che quello delle stagioni, come una circostanza delle più favorevoli, che dar si possano per chi si annega, (3) e delle più acconce ad intertenere in lui lungamente quell'avanzo di debile e incerta vita, che gli è rimasta, purchè non giunga a tutti agghiacciare i suoi liquidi; essendo noto a ciascuno quanto validamente e più che altro mai il freddo oppongasi alla soverchia dilatazione dell'aria, ed alla corruzione: ciò che di leggieri mi concederete ancor Voi, sol che richiamate a memoria, che negli addotti esempj i casi delle sommersioni più lungamente sofferte avvennero appunto nei paesi più rigidi e settentrionali.

Alla esposta cagione più tosto che all'apertura del forame ovale, (4) in qualche

(1) Rerum Moscov. Author. var. p. 169.

(2) Ibid. p. 245.

(3) Exerc. de Gener. Animal. Exerc. XVII. p. m. 101. 104.

(4) Litter. Hist. de l'Acad. Roy. des Scien. 1700. Obs. 13 Morgag. adv. Anat. I. n. 20. v. n. 16.

che adulto parimenti ritrovata, mi piace di riferire le reliquie di quello scarso moto stimato bastante ad intertenere ancora la vita. Se il forame ovale basta a tener vivo il feto nell'utero della Madre, ov' ei stà del continuo immerso in un fluido senza respiro, non vuol la ragione ch' e' possa bastare in un adulto; imperciocchè non può per esso passare dal dritto al sinistro ventricolo del cuore se non se appena la ventesima parte del sangue, (1) ch' è solita entrarvi, facendo l'usato giro dei polmoni; e la sperienza ha dimostrato la sua insufficienza e quella insieme dell'apertura del canale arterioso all'oculatissimo Morgagni nei sopra rapportati sperimenti dei Gattolini. Avendo il celebratissimo Sig. de Buffon (2) sforzato una Cagna a deporre entro ad una tinozza ripiena d'acqua i suoi pargoletti, ed avendogli poscia quando per una mezz' ora, ed anche per un'ora lasciati immersi a riprese nel latte, e quando per un'altra mezz'ora di là cavati affine che respirassero l'aria, alternazione, che gli piacque di continuare per ben tre volte, per quanto sembra nello stesso giorno, crede, e mi servirò delle sue espressioni medesime: „ di averne sufficientemente „ e d'avanzo veduto per persuadersi, che

(1) Haller. in Boerha. Prælect. Pulm. fabric. 203. n. 13.

[2] Hist. Natur. de l' Homme. T. IV. de l' enfance p. 178.

„ la respirazione non sia del pari assolu-
„ tamente necessaria all' animale di fre-
„ sco nato, come lo è all' adulto, e che
„ potrebbesi per avventura impedire co-
„ sì, andando con tutta cautela, che non
„ si chiudesse il forame ovale, e formare
„ per un tal mezzo dei Palombarj eccel-
„ lenti, e nuove spezie di animali amfi-
„ bii, i quali viverebbero egualmente e
„ nell' aria, e nell' acqua. " Certamente
che uno di questi amfibj forza è dire che
fosse quel rinomato Cola Siciliano (1),
che solito vivere, secondo che narrava
Gioviano Pontano (2), più in acqua,
che in terra, e che per un vil prezzo, o
per puro solazzo passava sotto acqua da
Reggio di Calabria in Sicilia, ed era so-
lito portare di colà le lettere a Lipari,
e meglio ancora di lui, tali saranno stati
quegli altri dal Sig. Maillet (3) riferiti,
che vi durarono de' mesi interi. Ma sa-
rebbe necessario pur troppo di replicare e
segnitare più a lungo quelle sperienze pri-
ma di stabilir nulla sopra un tal fatto.
Tanto al Vandermonde (4), quanto al
Sig.

[1] Morer. Diction. n. t. *Nicola pe-sce.*

[2] *Alex. ab Alex.* Gen. Dier. lib. II. c. XXI. p. 240.

[3] Telliamed, ou Entretiens d'un Philosophe Indien, &c. Entret. VI.

[4] Art. de perfectionner l'espece humaine. Apud Hall. T. II. p. 252.

Sig. Haller (1), non sembrò per altro nè strana, nè infruttuosa una tal pratica. Restando aperto il forame ovale, a detta dello Stevenson, il cuore dovrebbe batter sempre, e far sentire il polso come nel Feto (2).

La putrefazione dunque, come s'è detto, sarà il vero termine della vita e della morte, e il più sicuro segno di tutti per veramente accertarsi, se si possa senza tema d' errore sotterrare gli estinti (3). Io dissi, che la putrefazione è il più sicuro segno di tutti, ma non già l' infallantemente certo, essendovi in Giobbe Van-Meekren (4) una osservazione di persona, la quale riebbesi anche dopo che la putredine avea cominciato a guastarle le estremità degli arti. E qui viene in acconcio di richiamare in mente la già fatta riflessione, che gli ajuti cioè da praticarsi nel ravvivare gli annegati non sono in ragione del tempo, per cui stanno essi sommersi, mantenendosi probabilmen-

[1] Elem. Ph. C. H. T. III. Lib. VIII. sect. V. §. I. p. 314.

[2] Saggi di Edimbur. T. VI. XXXV. p. 405.

[3] Zacch. Quæst. Med. Legal. T. III. Cons. 79. n. 21. Apud Winslow. Dissertaz. sopra l'incertezza dei segni della morte, ec.

[4] C. XVII. appen. apud Haller E. Ph. C. H. T. I. lib. IV. sect. V. §. XI. p. 485.

mente eglino ugualmente vivi, benchè senza senso, e senza respiro sotto acqua, sin tanto che la putredine veramente non gli ammazzi; conseguenza, cui sembra naturalmente derivare dalle cose anzidette, purchè non vi si aggiungano altre circostanze interne od esterne, come di apoplesia, di contusioni, e di fratture, che fallace la rendano. Che se più fatica si dura nel ravvivarne uno più tosto che un altro, sebbene a detta di Cicerone (1), è tolto egualmente di poter respirare tanto a chi resti immerso alla sommità dell' acqua, quanto a chi sia ito al fondo di essa, ciò dipenderà, secondo che s'è dianzi dichiarito, dalla maggiore o minore fluidità de' suoi rispettivi liquidi, e dalla irritabilità minore o maggiore delle sue fibre rispettive, cosa che può addivenire probabilmente per la particolare temperatura de suoi umori, più proclivi a ristagnare e rappigliarsi, o ad alterarsi in altra guisa in un soggetto, di quello che lo sieno in un altro, dalla diversa naturale robustezza delle tonache dei loro polmoni e del cuore, dalla maggiore o minor quantità di schiuma viscosa, che può loro fermarsi tal volta entro alla trachea ed ai bronchi, e finalmente dalla varia combinazione di queste, e di altre cagioni, cui sarebbe difficile determinare, senza le individuali previe cognizioni di tutto quello, che loro può risguardare.

Al-

[1] De finib. III. & IV.

Allo stesso modo ravvivansi gli strozzati, e gli impiccati purchè non abbiano sofferto o nella gola, o entro e fuori del cranio una qualche troppo grave e immedicabile lesione, ciò ch'è probabile, che succeda, [1] come testè accennai, tal volta del pari negli annegati; ed eziandio riannosi i colpiti dal fulmine, i sepolti nelle nevi, e i suffocati dal fumo dei carboni fossili o fattizj, e delle esalazioni delle miniere, delle cantine, dei pozzi, e delle mofete dei Vulcani, una delle quali si è la famosa Grotta del Cane. Così parimenti potrebbesi far rinvenire per avventura i ghiacciati, come si è veduto riaversi chi senza senso e senza moto giaceasi per pura debolezza al suo sommo grado arrivata; per perdita considerabile di sangue; e per forza di antecedenti convulsioni. Chi volesse scorgerne in folla gli esempi può leggere le Dissertazioni sulla incertezza dei segni della morte dei Signori Winslove e Bruhier. Del modo di far rivivere gli strozzati scrisse non ha molt'anni una Dissertazione il Langgutho [2]; ma ella è stata cosa osservata per fin da Ippocrate, non che da cento altri, che l'hanno dopo ancor meglio comprovata, e appresso lo Schenckio [3] se ne possono veder raccol-

[1] Ved. Zacch. quæst. Med. Legal. lib. IV. T. I. quæst. XI. n. 28.

[2] Ex Morgag. Epist. XIX. art. 9.

[3] Observ. med. lib. II. de suffocatione, obs. 17.

colte parecchie osservazioni, ed alcune altre vengono accennate dal Morgagni [1]. Di soffocati dal fumo de' carboni, ch' essendo creduti morti rivissero ci lasciò scritto una curiosa osservazione Ambrogio Parèo [2]; e un altra ve n' ha nei saggi della Società di Edimburgo [3]. Di gente poi riavutasi dopo essere stata per assai tempo sepolta entro alle nevi fanno fede i due celebratissimi Signori de Haller [4], e de Haen [5]; Samuele Bowidchs [6] ha l' esempio di una Donna che visse sotto la neve sei giorni. Finalmente rapporta il Sig. de Buffon [7], esservi stati de' Cattalettici, intorno ai quali essendo stati indarno sperimentati tutti i sopraccennati soccorsi, senza che in essi comparisse vestigio alcuno di vita, si riebbero poscia spontaneamente da sè con maraviglia dei spettatori.

Quin-

[1] Ibid.

[2] Tract. de renunt. apud Schenck. l. 1. obs. 19.

[3] T. VI. art. XIII.

[4] E. P. C. H. T. I. Lib. IV. sect. V. §. XI. p. 483.

[5] Difficult. circa mod. Syst. de Sensibil. Diss. II. p. 115.

[6] Giorn. di Medic. Tom. I. n. IV. della Gazzet. Med. p. 26. dell' arte di viver sott' acqua del Cav. Hèe ec.

[7] T. IV. Histoir. natur. de l'Homme p. 379.

Quindi a me sembra, che senza fare oltraggio alla umanità non si debba, nè si possa abbandonare giammai nessuno di quegli infelici a sè stesso, e non tentare per quanto sta in nostra mano ogni possibil mezzo di ridonargli la vita: quantunque io sappia, e me lo addita il Morgagni [1], dalle cui Lettere Medico-anatomiche non ha guari pubblicate trassi la maggior parte delle notizie sparse in questo Discorso; quantunque io sappia, dissi, ch'essendo stati a bella posta affogati parecchi Cani, affine di far prova, se cogli ajuti accennati si potea venire a capo di ravvivarli, sieno andate fallite le speranze di quei sperimentatori, due de' quali sono il Sig. Haller [2], ed il Sig. Evers suo illustre Discepolo. Delle otto Mosche annegate a bella posta dal Redi [3] per vedere se risuscitassero, come lasciarono scritto Eliano, Plinio, Isidoro, e molti moderni, due veramente rivissero, e volarono via, quattro dierono segni di vita, ma poi morirono, e due non si mossero mai punto. Sopra di un tale argomento varj trattati sono stati oltramonti stampati, ch'io non ho potuto nè leggere, nè vedere, e anche in questi for-

[1] Epist. XIX. art. 44.

[2] Opusc. Patholog. Obs. 62. Elem. Ph. C. H. T. III. lib. VIII. §. XIX. p. 268.

[3] Opusc. T. I. Esper. intor. agli Insetti p. 53. 54.

forse staranno descritti quei, ed altri sperimenti. Per altro al Morgagni [1] è avvenuto, che avendo fatto a tutt' altro fine annegare un Cagnolino, e due piccioli Gatti di un giorno, allora quando gli furono questi recati per notomizzarli, ed egli si mise ad incominciarne la sezione, principiarono anch' essi a strisciare e strascicarsi per la mensa anatomica. Anche uno di que' Ricci terrestri, che fece annegare per sincerarsi, come dissi poc' anzi, se avessero o no beuto, o assorbito ne' polmoni l' acqua, egli lo ritrovò vivo sotto al coltello [2]; ed uno di quegli altri Gattolini eziandio di dodici ore, da lui fatti affogare per lo stesso fine, continuò a dare indizj di vita, sebbene prima di porvi mano indugiasse sin tanto, che spontaneamente salissero a galleggiare affatto privi di moto sull' acqua [3]; siccome pure non era ancor morto un altro di que' piccioli Gatti di quarant' ore, che allo stesso oggetto notomizzò. Aggiungasi, che quell' istesso Hervey [4], per cui opera rivisse quell' annegato Olandese in Oporto, avendolo fatto strofinare col sale comune, narrò di aver veduto ravvivare nello stesso modo un Cane, ch' era stato due ore sott' acqua, e che la sua Signora avea salvato col mezzo medesi-

[1] Epist. xix. art. 42.
[2] Ibid. art. 41.
[3] Ibid. n. 42.
[4] Giorn. di Med. T. I. p. 59.

desimo un Gatto sommerso, e creduto già morto [*Nota* [*f*]]. Quindi a me pare, che con qualche ragione inferir si possa da ciò, che la possibilità o la impossibilità di ravvivare questi animali possa in gran parte provenire dal vario modo tenuto nello affogarli, attesa spezialmente la difficoltà, che s'incontra, come dianzi s'è detto, nell'eseguirlo. La lettura di quelle Dissertazioni e nuove reiterate sperienze a bella posta fatte potrebbono dilucidare tale facenda; ed io vorrei bene averne l'agio ed il tempo di pormi alla impresa.

Fra gli Italiani ella è questa una materia, dirò così, tutta nuova, dal che ne nasce, ch'ella sia in qualche Città appena creduta. Il solo Dott. Eusebio Sguario Medico di chiaro nome in Venezia, poscia promosso ad una Cattedra in Padova, e che ci fu da morte rapito poco dappoi, si è quegli, che ne ha trattato espressamente in una sua operetta colà stampata presso il Bassaglia l'anno 1761. [1] ciò che non giunse se non che giorni sono a mia cognizione; e l'avrà ben egli certamente meglio assai che io non feci e più chiaramente illustrata, e provata. Ma la voce di un solo mai può

[1] Differt. Epistolic. del D. Eufeb. Sguario Med. Fisic. al P. Reverendissimo D. Claudio Fromond P. P. di Filos. nell' Univers. di Pisa, intorno al ravvivar i sommersi, ec.

può bastare a togliere le pregiudicate opinioni dei più, e direi quasi la barbara loro infingardaggine a vincere. Uopo sarebbe, che si facesse udire dappertutto il tuono autorevole de' Maestrati, se non per costringere altrui a praticare cotesto pietoso uffizio verso quei sventurati, per ischivare almeno, che non venissero date dietro ancor le fischiate, come vedremmo avvenire a chi si muovesse ad esercitare tra noi una tale fratellevole carità in verso i suoi simili. Rispetto a Voi, Valorosi Accademici, Ascoltatori ornatissimi, io son ben certo, che volentieri alla occasione, siccome quelli che umani e gentili siete, in avvenire v' impieghereste per fare al genere umano uno de' maggiori beni, che mai si possa prestargli, qual è quello di salvar la vita di un suo individuo; e che di presente compatirete la rozzezza del lungo mio favellare.

No-

Nota (a) Alla esposta serie di sommersi ravvivati deonsi aggiungere altri cinque casi riferiti dal Dottore Sguario nella sua Dissertazione Epistolare (p. 34. e 35.) tratti dal Diamerbroeckio (*oper. Anat. Lib. II. c.* 13. §.4. & 5.) e dal Platero (*Observ. Medic. Lib. I.*); tutti per altro di persone, che si riebbero quasi da sè.

Altri tre ne somministra la memoria intorno ai sommersi del Sig. Vicentini (*p.* 21. *e* 22.); uno cioè di una Fanciulla gittatasi in un pozzo, e ravvivata dal Sig. Gibert Medico in Mompellieri, facendola mettere *in un letto ben caldo, ed involgere di panni caldi ogni minuto rinovati*, tolto dal Sig. de Sauvage (*Nosolog. Med. de asphyzia submers. p.* 481.); un altro tratto dal Mercurio Elvetico dell' anno 1735., e il terzo rapportato sulla fede del dotto Sig. Dottor Reghellini, che fu testimonio oculare in Firenze del ravvivamento di un Giovine, *mediante il sale armoniaco con una penna introdotto nelle narici, e nelle fauci, e mediante le fregagioni, e le forti percosse, specialmente al sito delle arterie crurali, ed inguinali.*

Anche il Medico utilissimo Giornale del Sig. Orteschi ci dà la notizia di molti altri avvenimenti simili, i quali sono:

I. Una Fanciulla di 18. anni in Norvegia rimasta più di tre ore nel mare, e ricuperata col cuoprirla di ceneri calde e secche. (*T. V. n.* 1. *p.* 6.)

II. Un uomo in Bretagna, soccorso nell'

nell' anno 1761. dal Sig. Saulquin Chirurgo del luogo colle strofinazioni, col salasso del braccio, e col soffiargli in faccia il fumo del Tabacco. (*ivi*.)

III. Un fornajo a Manheim ricuperato a forza di strofinazioni dal Sig. D. Joosten a' 27. Aprile 1765. (*ivi* p. 5.)

IV. Un sommerso in Padova ravvivato dal Sig. Dottor Giacomo Magrioni P. P. di Medicina a' 3. di Maggio 1769. (*T. VII. n.* xlvi. *p.* 365.) colla pressione dell' addome all' insù, ec.

V. Una Donna riavutasi in Verona per opera del Sig. Dottor Francesco Antonio Canestrari col soffiarle in bocca, a' 22. Ottobre 1769. (*T. VIII. n.* xii. *p.* 89.)

VI. Un Fanciullo di 6. anni ricuperato in Amburgo dal Sig. Schumacher Chirurgo di quella Città coi raddoppiati cristieri di fumo di Tabacco a' 27. Ottobre 1770. (*T. IX. n.* xviii. *p.* 64.)

VIII. Una Donna ottagenaria fatta ravvivare in Venezia dal Sig. D. Antonio Fantuzzi a' 5. Gennaro 1771. colle fregagioni, colle punture, e colla introduzione dello spirito di sale armoniaco nelle narici (*Ivi n.* xxviii. *p.* 222.)

VIII. Un Barcajuolo a Nantes riavutosi per opera del Sig. Bonamy a' 9. Maggio 1770. principalmente col fumo del Tabacco introdottogli per l' ano. (*T. X. n. XXIII. p.* 179.)

Sarebbono in oltre da aggiungere ai già notati due altri casi somiglianti, riferiti dal celebre Sig. Tissot. (*Avvertim. al*

Po-

Popolo, *ec. Cap. XXVIII.* §. 401. *n.* 4. e §. 402. *n.* 4.) Ma ora pongo fine col riferire, che per opera del benemerito Sig. D. Gio: Battista Provvedoni riebbesi un fanciullo di sei anni, caduto da un ponte nel torrente Teva, gonfio oltre modo per le pioggie, dal quale venne tratto qual morto, e per tale era creduto. Ricuperollo a forza di soffiargli in bocca in dodici minuti di tempo; e cotesto fatto seguì ai 18. di Settembre dell'anno 1772. in Colbertaldo, Villa del Territorio Trivigiano oltre Piave, d'onde l'istesso Sig. Provvedoni scrive all'Autore.

Nota (b) Lo stesso riscontrasi praticato in Manheim da quella Elettorale Accademia, che conferì fino dall'anno 1765. il premio di 30. Duc. al dianzi nominato Sig. Joosten. (*Giorn. di Medic. T. V. n.* 1. *p.* 5.) e lo stesso venne pubblicamente inculcato dal vigilantissimo Magistrato della Sanità di Venezia colla sua Terminazione de' 2. Decembre 1768., insieme colla quale fece parimenti stampare la memoria del Sig. D. Vicentini *intorno al metodo di soccorrere i sommersi*: ciò che pure fece promulgare recentemente in Vienna S. M. la Imperatrice Regina. (*Ant. de Haen. Rat. meden. T. XV. art. I. Ved. Giorn. Enciclop. di Ven.* 1775. *T. V. Maggio n.* 36.)

Nota (c) Si possono utilmente sostituire ne'casi di necessità alle ceneri calde, ed al sale, le sabbie riscaldate, il letame, e le pelli tratte di fresco dai montoni. (*Ved. Tissot e Vicentini ai l. c.*)

(d)

Nota (d) Essendo mancato di vita nell' anno 1769. cotesto Moro ebbi la curiosità di osservarne il cervello, il quale non lasciò vedere niente di fosco, o di nericcio. (*Ved. Giorn. di Medic. T. VII. n.* xlq. *p.* 325.)

Nota (e) Il Dottore Sguario suppone, che quelle reliquie di vita, che sussistono ancora negli annegati, dipendano dall'azione del cuore, che seguita a palpitare, e delle arterie, che tuttavia oscillano, (*Dissert.* I. *p.* 26.) ond'è, che il sangue viene per anco sospinto per fino ai gangli del plesso cardiaco (*p.* 24.); e credo, che intanto i sommersi riabbiansi, cavati che sieno dall'acqua, in quanto che in essi tosto si eccita naturalmente una meccanica dilatazione del torace. (*p.* 50.)

Nota (f) Anche una erudita compassionevole Religiosa Feltrese ricuperò una Gallina annegatasi in un Tino di mosto, cadutavi dentro la notte, mentre dormiva, col farla riscaldare al fuoco della Cucina, e cuoprirla di ceneri calde.

Nota (g) Oltre la dotta ed erudita memoria del Sig. Vicentini, anche il Sig. Orteschi in appresso nel suo Giornale (*T. V. p. 6.*) ed il Sig. Abate Francesco Scottoni nelle sue Miscellanee (*T. I. p. 63. e p.* 128. *e T. II. p.* 7.) dimostrarono al pubblico la loro premura di suffragare gli annegati. (*Ved. Gior. di Med.* T. *IX. p.* 221.)

LETTERA
DI UN ANONIMO
Al Nobile Signor
GIAMBATISTA VERCI
INTORNO
ALLA ORIGINE DI BASSANO.

CHIARISSIMO SIGNOR.

MI ſtimo in obbligo di rinnovare a Voi i miei ſinceri e profuſi ringraziamenti pel dono che vi compiaceſte di farmi del pregevoliſſimo voſtro libro ſopra i Pittori da Baſſano. Il leſſi con attenzione, con piacere, e dirò anche con profitto. Chiunque s' intereſſa pel vantaggio della bell' Arte della Pittura dee apprezzare moltiſſimo i lumi che in eſſo porgete. Le nozioni che mirabilmente ſviluppate ſopra gli artifizj del celebre Giacomo da Ponte, e de' ſuoi figli devono acquiſtarvi ammirazione e ſtima. E di fatti ragguardevoliſſimi Perſonaggj non mancarono di teſſerne il dovuto meritevole elogio. Sarà a voi beniſſimo noto con quali onorifiche eſpreſſioni ne parli il dotto Autore del *Giornale de' Letterati d' Italia* (1), quello delle *Efemeridi Letterarie di Roma* (2), l' altro pure del *Giornale Enciclopedico di Venezia* (3),

(1) In Modena Tom. IX.
(2) Num. III. 1776. 20. Gennaro pag. 23.
(3) Tom. VIII. pag. 36. e Tom. IX. pag. 108.

il P. D. Fortunato Mandelli (1), e il non mai abbaſtanza lodato il Sig. Abb. Girolamo Tiraboſchi, che ſolo baſtar può per ogni encomio, nell' aurea ſua opera pregevoliſſima della Letteratura Italiana (2). Ma eſſi non furono i ſoli a celebrare il nome voſtro reſo già illuſtre nella Repubblica delle Lettere per altre opere date alla pubblica luce (3). Fu celebrato con titoli ſpezioſi e giuſti da' due graviſſimi Letterati Monſig. Lucio Doglioni Canonico di Belluno (4), e Ceſare Orlandi (5) Patrizio di Perugia, dal Sig. Giancarlo Treviſan (6), dal Sig. Pietro Vanzi (7), dal Sig. Giambatiſta Roſ-

(1) Prefazione premeſſa al Tom. XXVIII. Nuova Raccolta d' Opuſcoli &c. pag. xv.

(2) Storia della Letteratura Italiana Tom. V. pag. 530.

(3) Tiraboſchi cit. Tom. V. pag. 474.

(4) Elogio Storico di Monſig. Giannagoſtino Gradenigo Veſcovo di Ceneda pag. xliv. e nel Tom. XXV. Nuova Raccolta d' Opuſcoli &c. pag. 40.

(5) Delle Città d' Italia, e ſue Iſole adjacenti compendioſe notizie ſacre e profane. Tom. III. pag. 128.

(6) Nel libro intitolato, Razonaminti, Canti, Canzon, &c. pag. 139. 140. e 141.

(7) Protogiornale ad uſo della Città di Padova per l' anno 1775. pag. 80.

Roſſetti (1); dal Sig. Giuſeppe Pelli (2) Patrizio Fiorentino, e Segretario di quella celebre Academia, dall' Autore delle Notizie de' Letterati, che ſi ſtampano in Palermo (3), dal Nuovo Corrier Letterario (4), nuovamente dal Sig. Abb. Tiraboſchi (5), dal Giornale de' Letterati d' Italia (6), dal dotto Letterato Sig. D. Giuſeppe Gennari (7), e da altri preclariſſimi Soggetti. Io che profeſſo al nome voſtro non minor ſtima e riſpetto, ho giudicato non diſdicevole l' offerirvi queſta mia operetta, qualunque ella ſiaſi. Io mi luſingo ch' eſſa non vi riuſcirà diſutile per la voſtra Iſtoria degli Eccelini, dietro cui ſiete accinto con inſtancabile fatica. Gradite almeno il mio affetto.

(1) Deſcrizione delle Pitture, Sculture, &c. della Città di Padova.

(2) Continuazione delle Novelle Letterarie pubblicate in Firenze Tom. per l' anno 1771. col. 463. 464. 652. e ſegg. Tom. per l' anno 1773. col. 747. num. XI. col. 164. e ſegg.

(3) Tom. I per l' anno 1772. nel primo ſemeſtre col. 230. e ſegg.

(4) Num. XXIX. dell' anno 1770. pag. 232. e num. XXXII. pag. 255. e 256.

(5) Tom. V. pag. 96. e 518.

(6) Tom. VIII. pag. 2.

(7) Dell' antico corſo de' fiumi in Padova, e ne' ſuoi contorni, e de' cambiamenti ſeguiti pag. 83. 100. e 139.

In due opinioni dividesi la schiera degli Autori intorno alla prima origine di Bassano. Alcuni suppongono esser essa stata fondata da Antenore Trojano. Altri portando più in là le cognizioni loro assicurano, che fu Ercole quello che al suo ritorno dalle Spagne ne gittò i primi fondamenti. Ambe hanno in lor difesa una lunga serie di Scrittori moderni. Ma per render certa, o almen probabile un' opinione ciò non basta. La buona Critica ha omai sbandita questa maniera d' argomentare presso i nostri Maggiori troppo frequente. Sembrava ad essi di aver fatta, per così dire, una matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di Scrittori, chiunque essi fossero, da'quali una cotal opinione fosse affermata. Ove si tratta di Storia antica, e di fatti della più rimota origine, si esige al presente, ed a ragione, l' autorità di Storici, o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca, quella degli Autori moderni. Non sono essi sovente che semplici copiatori l' un dell' altro, e le diverse opere loro hanno perciò peso poco maggiore di quello che avrebbon molti esemplari d' un opera sola. Tosto che un detto era ne' passati secoli stampato, aveasi in conto di oracolo, e senza porlo ad esame se può star a coppella colla verità, era tosto generalmente adottato. Nella disamina di coteste due opinioni non mi valerò di cotesta riprovata usanza. Mi son fatto scrupolo di dir cosa, che i documen-

menti non convalidassero, o Scrittori di rimota antichità. Con tal mezzo spero che se non verremo alla scoperta di quella verità, ch'or si ritrova fra oscure caligini involta, ne diraderemo almeno le tenebre, e tireremo il velo alle molte favole finora invalse.

Le prove ch'or mi accingo di addurre per non assegnare a Bassano una così rimota origine saranno da me prese dal silenzio di tutti gli Scrittori, che scrissero prima del mille, e dal non ritrovarsi indizio di essa nè in documento alcuno, nè in lapide o altra antichità. Quindi ne viene che se gli antichi non ne fecero cenno, se documenti non si trovano, che parlino di essa, se lapidi non esistono, i moderni come l'avranno essi saputo? Qual pruova ci adducono? Null'altra certamente fuorchè la loro autorità. Io la rispetto, ma essa non basta a persuadere una cosa di tanto tempo anteriore. Essi sono in gran numero. Ma chi non sa, io ripetò, che grandissimo è sempre stato il numero de' copiatori? Qualche incerta tradizion popolare potè esserne il fondamento. Ma *tradizioni vaghe*, qui esclama il grande Fleurì (1), *di fatti antichissimi, che non sono giammai stati scritti, non meritano alcuna credenza*. E poi quante volte l'esperienza ci ha convinti che cotali tradizioni son false per lo più? Sentiamone le prove.

(1) Nel suo discorso, o sia Prefazione all'Istoria Ecclesiastica.

Strabone è il Geografo più antico che noi abbiamo. Vero è che visse anch' esso quasi due mila anni dopo la rovina di Troja, ma vero è altresì che visse più vicino di mille e cinquecent' anni agli Autori, che furono i primi a spac iare la male asserta fondazione di Bassano. L'opera sua è erudita, giudiziosa ed esatta, e passa con ragione pel più eccellente libro, che noi abbiamo degli antichi sopra la Geografia. Con tutto ciò discorrendo nel libro 4. intorno a' Veneti, e mentovando le Cittadi, e i luoghi della Veneta Provincia, di Bassano non fa motto alcuno. A questo Geografo ne siegue un altro che fu Pomponio Mela, ed esso pure osservò il medesimo silenzio. Ma se al primo si può opporre che per esser stato Greco di Nazione, non poteva avere un' intera contezza di un luogo alpestro, cui la distanza dal mare e dalle paludi non permetteva, che per la via del commercio fosse cognito a tutti, il secondo può in simil guisa esser rigettato per esser anch' egli stato straniero, cioè Spagnuolo.

Ma Plinio? Era pur esso Veronese di Patria, ed appieno instrutto della Veneta regione. Nella sua grand' Opera dedicata a Tito ci ha lasciata una diligente descrizione della Venezia. Egli non solo ha annoverate con accuratezza le Città più ragguardevoli, da lui appellate *Oppida*, ma si è fermato quanto basta sulle più minute e meno nobili popolazioni

(1).

(1). S' è egli anche assunta la briga di conservarci persino i nomi delle Cittadi già distrutte, ed a' suoi tempi a nulla ridotte, ma Bassano è totalmente trascurato e negletto.

Se per una tale omissione dovremo tacciare di smemorato Plinio, che potremo dire di Tolomeo? Questo insigne Astronomo e Geografo, che fiorì nel secondo secolo dell' Era Cristiana, lo mise anch' esso in una totale dimenticanza: *Venetiæ mediterraneæ oppida sunt Vicentia, Belunum, Acedum, Opitergium, Ateste, Patavium, Altinum, Adria.*

La Carta celebre Peutingeriana scritta intorno al CCCXCIII. sotto l' Imperador Teodosio tace pur essa. Parla del *flumine Brentesia*, del maggior Medoaco e del minore, di molti luoghi all' intorno, ma non mai di Bassano. A questa può anche unirsi l' Itinerario di Antonino, e vie maggiormente ci confermeremo nel sospetto. Ma più riflessibili si rendono i libri di Paolo Diacono. Questo valentuomo era nativo d' Aquileja, e visse nel secolo ottavo. Ciò nonostante nella famosa sua Storia de' Longobardi, in cui rinveniamo fino Asolo, e Monselice, Bassano sfuggì del tutto.

Siam giunti in ultimo luogo ad esaminare i cinque libri di Geografia, che van sotto il nome dell' Anonimo Ravennate. Sia chi esser si voglia, egli è un uomo

 stra-

(1) Lib. 3. Cap. 19.

ſtravagantiſſimo. Nomina alla rinfuſa Città, Monti, e Fiumi, e ci mette innanzi tai nomi non conoſciuti nè uditi nè prima nè poi. Pur ciò nonoſtante in queſta ſtravaganza non caddegli in penſiero giammai di regiſtrare il nome di Baſſano. Udiamolo: *Ex regione Venetiarum ſunt Civitates, ideſt Venetiæ, Patavium, Altinum, Tarviſion, Opitergium; item ſupra ſunt Civitates ideſt Feltria, Suſonin, Ceneda, Aquileja, Forumjulium*. E poco dopo egli novera le Città *circa maris littora poſitas*, e fra queſte *Forumjulium, Puciolis, Aquileja, Concordia, Altinum, Tribiſium, Patavium, Monſilicis, Proſilia, Adeſtum, Andrianopolis, Ravenna nobiliſſima*. A buon conto noi qui vediamo regiſtrati o bene o male i luoghi tutti di qualche conſiderazione, che a que' tempi nella Venezia eſiſtevano.

Per ultima conſeguenza ſi può ora prendere in eſame la miſſione di S. Proſdocimo nella Venezia. Noi abbiamo gli Atti di queſto glorioſo Santo. Si veggono in eſſi regiſtrate con accuratezza le Città tutte, e i luoghi, ne' quali ſparſe eſſo il ſeme dell' Evangelica dottrina. Oltre Vicenza, Trivigi, e Feltre, vi troviamo anche Aſolo, ed Eſte. Accuſeremo noi forſe di poco attento e zelante l' Apoſtolo delle Venete contrade, o di ſmemorato e negligente l' Autor di quella Leggenda, chiunque ſi foſſe, per non aver nominato anche Baſſano? Ciò non cadrà in penſiero giammai. Ne verrà

ben-

bensì per chiarissima deduzione che a niun Scrittore prima del mille o Storico, o Geografo, o Sacro, o Profano non venne fatto di giammai nominarlo. Che dunque giudicar si deve? Assicurar senza timor di sbaglio con un vecchio Anonimo Scrittore delle cose di Asolo (1), che *Bassianum illustre nunc oppidum, & emporium ex veteribus Historicis, & Geographis nemo novit, immo ne quidem apud eos, qui res Unnorum, Sothorum, Longobardorum, ceterarumque barbari nominis gentium literis mandarunt, ullum usquam de illo verbum habetur*. Ora venganci davanti anche i Documenti.

Chiarissimi Personaggi andarono a gara in questo secolo di spogliar gli Archivj più illustri, e dar al pubblico le autentiche Carte. Col mezzo di queste si arrecò alla Storia de' bassi tempi una nuova luce, e smascherossi gran parte di quelle favole che tenevanla ingombra e confusa. Ne pubblicarono questi una moltitudine infinita, e diversissime d' instrumenti rogati anche prima del mille. E pure in sì fatta quantità per fatal combinazione niuno se ne incontra, in cui di Bassano si faccia la minima rimembranza.

Osservabilissimo fra questi tutti rendesi un Documento prezioso publicato dall' immortal Muratori (2). Ella è una Legge

I 6 di

(1) Cronica manoscritta.

(2) Muratori Rer. Ital. Script. Tom. I.

di Lotario primo promulgata nell' 823., e posta in fine a' Capitolari di questo Principe. Nel Capo sesto si parla delle scuole publiche, e dopo un breve preambolo si destinano i luoghi più comodi, dove abbiano a risedere i Maestri, ed a concorrervi gli Scolari. Per la nostra Regione si stabilisce Vicenza, e viene ordinato che ivi radunar si debbano i giovani di Padova, di Trivigi, di Feltre, di Ceneda, e di Asolo. Di Bassano non si parla. Ma si rende mai probabile che se fosse stato in piedi, come supponesi, Lotario non avrebbe ingiunto che anche i Bassanesi concorrer dovessero ad istruirsi? Ecco il passo: *Propter opportunitatem tamen locorum apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, aut paupertas nulli fieret excusatio. Id sunt . . . . In Verona de Mantua, de Tridento: in Vicentia de Patavio, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneta, de Asilo.*

Che diremo eziandio della Carta di donazione che Rodolfo Vescovo di Vicenza fa nel 976. al Monastero de' SS. Felice, e Fortunato, Vito, e Modesto per esser stato dagli Ungari distrutto (1)? In questa noi troviamo nominata Marostica, Angarano, e Solagna, ma non Bassano. Così pure in quell' altra pubblicata da Carlo Meichelbeck (2), in cui Ot-

(1) Pubblicata dall' Ughellio Italia Sacra Tom. V. Col. 1100.

(2) Hist. Frisingens. Tom. I. pag. 177. Par. I.

Ottone Imperadore nel 972. dona al Vescovo di Frisinga la Corte di Godego. Ivi apparisce la Brenta, il Musone, Onara ec. ma nò Bassano.

E che più? Nelle tre insigni Città di Padova, Vicenza, e Trevigi fioriscono al presente Personaggi eccellenti, che con fatiche immense dissepellirono da' polverosi Archivj tutte quelle antiche rispettabili memorie, che vi si trovavano sepolte. Sono pur essi anche a Voi benissimo noti, poichè so che un tenero affetto, ed una scambievole amicizia e stima vi legano insieme. Il chiarissimo Sig. Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro è uno di questi, un altro è il Sig. Dott. D. Giuseppe Gennari, e il P. Angiolgabrielle di S. Maria Carmelitano Scalzo è un terzo. Ricercateli pure se nelle memorie loro trovarono mai cosa alcuna che a Bassano spetti prima del mille. Ricercateli eziandio ad uno ad uno se miglior sorte e più felice ebbero il Co: Vittore Scoti in Trevigi, il celebre Brunacci in Padova, e Fortunato Vigna in Vicenza, di fresco tutti defunti, che la maggior parte di lor vita negli Archivj consumarono. No: tutti vi risponderanno d'accordo. Ed io posso assicurarvelo, poichè non lasciai di far ad essi cotesta interrogazione. Nell' ardor delle vostre ricerche non trascurate, vi avverto, tre altri gravissimi Soggetti. L'eruditissimo Sig. Canonico D. Lucio Doglioni di Belluno, che fra gli studj suoi più serj non trascura anche quello dell' antichità; il non

men

men dotto che polito e gentil Cavaliere Gian-Roberto Pappafava, accinto alla Storia di sua ragguardevolissima famiglia da Carrara, e il P. Domenico Federici intento per tesser quella de' Caminesi. E questi pure vi daranno per risposta: *nulla per Bassano prima del mille*.

Voi pure avete fatto delle fatiche immense negli Archivj a cagione de' vostri Eccelini, la cui storia interessantissima alla nostra Lombardia con lodevole impresa andate tuttora scrivendo. In quel vostro spezialmente di Bassano non avete omesso pergamena alcuna. Avete copiato tuttociò che di antico conservasi. Ed io vidi fra le mani del nostro illustre amico Monsig. Canonico Avogaro tutto il grande ammasso di que' vostri bellissimi Documenti. Ammirai il numero, ma sopratutto la scelta di quelle importantissime memorie. Compresi benissimo, che l'impresa riuscir vi deve a perfezione, e che siete per dare un nuovo lustro non meno alla tanto famosa famiglia da Romano, che alla Storia di que' bassi tempi. La fattura vostra laboriosa e dotta riuscirà al pubblico tanto più accetta, quanto che avete in animo di pubblicar i Documenti tutti, su cui fondate l'Istoria. Oh se il vostro esempio incitasse gli altri amatori della lor Patria a far lo stesso! Questo sarebbe il mezzo, per cui s'avrebbe modo di dare al pubblico la Storia vera d'Italia, che non è ancora comparsa alla luce.

Ora ci resta a disaminare un altro punto.

to. *In que' siti*, scrive il celebre Co. Jacopo Riccati (1), *dove ci è stata una Città, ivi sempre delle anticaglie si rinvengono: ma dove nulla è mai stato, nulla si scorge*. Quindi s'avanza a riprendere alcuni luoghi della Veneta Provincia, che vantano antichità, quantunque il loro terreno sia di tali frutta molto sterile. Le lapidi, e i rimasugli di pubblici edifizj, come di teatri, Palagi, terme ec. sono distintivi al certo di antichità, e gli Scrittori vanno in ciò tutti d'accordo. Ma in Bassano non comparì giammai cosa alcuna che possa di sua vecchia origine far la minima fede. In Asolo dove fu senza opposizione negli antichi tempi una Città ragguardevole, si rinvennero, e alla giornata si rinvengono ancora voltando sossopra la terra, e le fondamenta delle case, monumenti, che la qualificano d' incontrastabile vetustà (2). Così si potrebbe dire di moltissime altre Cittadi, di cui or non ci rimane che la memoria. I lor terreni peraltro di tratto in tratto danno agli antiquarj materia di curiose ricerche, e di maggiori scoperte. Qui cade in acconcio di far cenno di quella lapide *Bassanum a Bassa dictum ab Antenore Trojano constructum*. Fu essa prodotta in prima dal Marucini, poi dal Reinesio sulla Fede di T. Bartoli-

(1) Prefazione allo stato antico e moderno di Asolo pag. xxi.

(2) Riccati loc. cit.

tolino, ma non parmi degna di rifleſſione. Gli Autori tutti che delle lapide antiche hanno ſomma intendenza, la rigettano d'accordo. L'Orſato (1) ſenza eſitanza la pone fra i marmi ſpurj, e ſuppoſitizj, e ne adduce ragioni, che non ammettono riſpoſta. Il Chiariſs. Signor Canonico Avogaro (2) è pur eſſo dell' opinione medeſima.

Tali ſono le ragioni, che ſi poſſono opporre alla decantata tanto vetuſta origine del voſtro Baſſano. So ch'è Canone Critico comunemente da' moderni ricevuto, che non s'abbia a far gran caſo dell'*argomento* puramente *negativo*, che ſpeſſo inganna. So che cento di queſti ſon gettati a terra da una aſſertiva anche di una ſola carta antica, che per altri capi non abbia eccezione. Ma qui non ſiamo nel caſo. Il mio ſcopo preſente altro non è che di provare che prima del mille non è poſſibile di trovar memoria alcuna, o ſia di Scrittore, o di Documento, o di Lapide, che ci additi Baſſano. Poſſo dunque anch'io col Baronio concludere *quod a recentiori auctore de rebus antiquis ſine alicujus veteris auctoritate profertur, contemnitur*. E queſto principio c'inſegnano tanto per norma dello ſcrivere anche il Dupino, il Fleuri, ed altri valentuomini loro pari. Aſſicura-

(1) Mon. Patav. pag. 341. e 348.
(2) Tom. XXV. Nuova Raccolta d' Opuſcoli &c. pag. 55.

curano che un racconto non deve meritar credenza se non quanto è avvalorato dall' autorità di Scrittore coetaneo degno di fede, o di età poco distante. Che però giudiziosamente col suddetto Cardinal Baronio (1) ponderar conviene *quanta fide polleat primus dictor cujuslibet assertionis; nam reliquos primum sequi auctorem frequentiori usu in more positum reperimus*; e questa regola di Critica assennata viene dal D. Sassi illustrata, che con Carlo Felice de Matta conchiude (2): *nihil magis probare posteriores historicos quam prior ille testis probaverit, sive unus, sive plures fuerint*.

Giunti ad un tal passo parmi di vedervi confuso; indi sentirvi attonito esclamare: E perchè i nostri Istorici moderni hanno inventato tai fole? Qual ne fu la cagione? Da quai motivi furono essi indotti? Vi risponda per me l' illustre letterato Sig. Abb. Tiraboschi, di cui so che pur voi ottenete l' amore e la stima. Or nell' eruditissima sua Istoria della Letteratura Italiana (3) così si esprime. *La barbarie de' popoli dominanti si comunicava a' sudditi ancora, quegli si arrogavano il dritto di volger l' armi, ove loro paresse meglio, questi di scrivere qualunque cosa e in qualunque modo loro piacesse*

(1) Ad ann. 1125.
(2) De Canon. SS. P. 4. Lib. 24. n. 30.
(3) Tom. II. pag. 23.

ceſſe. In tempo in cui le Città d'Italia eran diviſe tra loro in ſanguinoſe guerre fu il tempo, in cui nacquero le tante favole intorno alla loro origine; e mentre eſſe combattevan tra loro per avere l'una ſull' altra l'autorità del comando, i loro Storici combattevan tra loro per acquiſtar alla lor Patria ſopra le altre Città il vanto dell' antichità più rimota, e dell'origine più portentoſa. Chi ſapeva ſcrivere era un prodigio di ſapere: e non era perciò lecito il rivocare in dubbio ciò che da un tal oracolo ſi pronunziava. Anche l'immortal Jacopo Riccati, in cui la buona critica andava unita ad una ſomma dottrina, e tutti quelli eziandio ch' hanno fior di ſenno, ſono del ſentimento medeſimo.

Tali dunque ne furono i motivi; voi lo vedete. I popoli finchè furono inteſi o a conſervarſi e difenderſi, ovvero ad uſurpare l'altrui, non rivolſero mai il penſiero a rintracciare nella più rimota antichità le loro naſcoſte origini; ma quando le genti a manſuefarſi cominciarono, e depoſta a poco a poco la barbara opinione, che la gloria e felicità umana conſiſteſſe nella robuſtezza del corpo, e nella violenza, ſi miſero a vivere prima con agio, e poſcia con luſſo ſotto a' Magiſtrati e le Leggi, e per andar del paro colle Nazioni e Cittadi più illuſtri cominciarono pure ad inventarſi tai fole e menzogne. Principioſſi allor dunque da' Cittadini più dotti, ed accreditati a

ſpar-

ſpargere qualche voce, e tal fiata più d' una, e a dar corſo a qualche favola, la quale ſiccome per lunghiſſimo tratto lontana da' più recenti ſucceſſi, di cui dura tuttavia la memoria, volentieri s' aſcolta, ſebben non ſi crede, perchè ſolletica e piace. Quinci paſſando di mano in mano dal Padre al figliuolo, e dall' avo al nipote acquiſtò paſſo paſſo tal credenza, e così profonde gettò le radici, che s' or v' è chi tenti di ridurre le coſe a dovere, ſi tira addoſſo l' odio comune, e il diſprezzo. Le ragioni più forti non fanno colpo, e la ſteſſa evidenza per ſveller coteſte ſtrane viſioni dagl' intelletti ſin dall' infanzia pregiudicati, ad altro non ſerve che ad aumentare l' oſtinazione, perchè l' autorità de' maggiori, e lo innato amore della Patria ci fa travvedere. Ed in tali circoſtanze non ſi va in traccia della verità, ma ſemplicemente ſi prende il carico di riſpondere o bene o male, e ſi crede d' uſcire con riputazione dalla miſchia letteraria col dire, che ſi è riſpoſto, con che ſe non altro ſi merca l' applauſo da' proprj Concittadini, i quali nelle coſe appartenenti al decoro delle lor Patrie amano d' eſſere adulati e deluſi.

Nella medeſima guiſa anche ne' ſecoli più alti gli uomini hanno penſato. Servaci d' eſempio Roma per ogni altra. Ne' vecchi tempi, in cui i Romani altro non avevano in mira che le conquiſte, e l' ingrandimento loro, nulla bada-

va-

vano a' sentimenti varj e discordi de' vecchj Scrittori intorno alla fondazione della Città. Leggasi Dionigi d' Alicarnasso, che con accuratezza li raccolse. Ma nella stagione però, in cui salì Roma al colmo della gloria, e della potenza i Romani s' attaccarono a quello che li facevano di schiatta Trojana. Condussero allora Enea, ed Ascanio nel Lazio contro la fede degli Storici Greci, i quali scrissero aver egli presa altra strada, ed essersi sotto la scorta di sua Madre Venere, dopo l' incendio della Patria, incamminato verso l' Oriente, e sofferte varie avventure; pervenuto finalmente nella Brusiade ivi avere stabilita la sua Sede, e fabbricata una Città dal suo nome chiamata Eneja, e posteriormente Eno. Così Conone, di cui hassi in Fozio un diligente estratto, e il quale sebben fiorì nell' età di Tolomeo Filopatore, raccolse parecchie narrazioni appartenenti a' tempi eroici.

Così avvenne anche ne' secoli più bassi, allorchè le Città incominciarono a scuoter quella barbarie e rozzezza, che fino allor le tennero oppresse. Pensarono di non esser celebri abbastanza, se non traevano l' origine da' secoli più rimoti. Quindi per un tal principio vediamo non sol le Dominanti e Metropoli, ma le mediocri, ed anco i luoghi più piccoli, e di oscuro nome vantar per loro fondatori i Semidei, o almeno gli Eroi. Finsero una vecchia riguardevole origine, e s' ap-

s'appoggiarono a qualche popolo per geste e per rinomanza famoso: quasi che le Città per la maggior parte non nascessero da deboli principj, ed in progresso secondo le circostanze non ricevessero o aumento o diminuzione. Ma è tempo ormai che un tale errore incominci dalle menti de' popoli a sgombrarsi; e che finalmente si conosca, che non è già l' antichità dell' origine, ma il valore, il merito, e la dottrina de' Cittadini, che rendano le Cittadi chiare ed immortali.

Eccovi brevemente le ragioni, per le quali non so ammettere la volgar tradizione, che si remoti principj attribuisce alla vostra Patria. E che sì che voi aspettate, ch' io or qui vi esponga il mio sentimento? No, Signore, questo non era il pensier mio. Intento solamente a dimostrarvi falsa, o almeno insussistente del tutto cotesta opinione per non esservi che la fiancheggi Scrittore alcuno antico, nè lapide, nè alcun altro documento sincero, che ce ne somministri almeno un leggerissimo indizio, io non m' era prefisso altro scopo. E spero di esservi riuscito. Tutto ciò non voglio lasciarvi interamente digiuno. Ho fatto sopra di questa materia alcune riflessioni; nelle mie ricerche ho messo da parte alcune memorie a ciò spettanti; la vostra doviziosa raccolta di Documenti Bassanesi moltissime me ne somministrò, voglio or comunicarvele. Saranno forse fievoli, e di poco momento, il conosco. Ma in sì fatto bujo anche delle minuzie s' ha da far con-

ro: come avviene a quelli che viaggiano fra le tenebre, che si regolano fino co' sassolini bianchi sparsi per la via per proseguire il lor viaggio.

Abbiamo dagli Autori, e spezialmente dal Chiariss. Muratori (1), che la fatal incursion degli Ungari in questa nostra Provincia, esposta prima d' ogni altra, nel decimo secolo, fu causa che non sol le Cittadi principali, i Vescovi, gli Abbati, i Conti, i Vassi, ma fin le Badesse, ed altri potenti s' applicassero a fare per lor sicurezza Rocche, Torri, Castelli, e Fortezze e nel piano, ma incomparabilmente più nelle Colline e montagne, e nelle cime d' esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. Da questo principio sorsero in quel secolo spezialmente nella Marca tanti Castelli, che al dir dello Storico sembravano, per così dire, una selva. Anzi di più l' Autore della Cronica del Volturno trattando di que' bassi tempi nel libro secondo aggiunge, che a questi Castelli imponevasi il nome medesimo di que' Villaggi, in cui sorgevano: *Castella ex villis*, esso scrive, *ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere*. Quindi frequentissimamente nelle pubbliche Carte di que' tempi si legge, ch' essi si chiamavano il Castello della Villa, *Castrum Ville*. Ciò che conferma il detto di cotesti Scrittori.

Ne'

(1) Nella Differt. 26.

Ne' lor principj consistevano essi in un recinto di grosse mura, dentro alle quali aveasi l'avvertenza di racchiudere bene spesso la Chiesa loro. Fuori della porta, che unica dava l'ingresso, oppure appiè del Colle, stava il gruppo di case, che nelle pergamene vien denominato il Borgo. Questi Castelli piccoli nella loro origine e di poco riguardo altri acquistarono col tempo e accrescimento e popolazione secondo la situazione, in cui erano posti, ed altri mancarono del tutto, e si distrussero. L'Epoca di quelli che accrebbero viene dagli Autori fissata poco dopo il Mille. Regnando gl'Imperadori Tedeschi s'introdusse il costume di concedere in Benefizio le Ville co' loro Castelli, che si nominarono Feudi. I Feudatarj allora incominciarono a sottrarsi alla Giurisdizione del Conte, ossia del Governatore della Città; e gli abitanti lo riguardavano qual suo Superiore. Di qua procederono *Comites pagenses o rurales*. Questi abbandonarono allora il soggiorno delle Città, e si ritirarono ne' Feudi di loro ragione. Accrebbero allora la Fortezza delle loro Castella con aggiunger Rocche, e Torrioni, ne fabbricarono di nuove, e il popolo disperso nelle Campagne ristringendosi insieme attorno al loro Governatore venne ad accrescere nel Borgo la popolazione. Un tal cangiamento non fece però perdere giammai a quel tratto di paese, in cui il Castello era sorto, la propria denominazione. Seguitossi costantemente, e pur al presente si segue a

chia-

chiamar quel Territorio col medesimo nome di quel Villaggio che pria nomavasi.

Veniamo ora al nostro proposito. Andiamo di mano in mano esaminando, se tutte coteste circostanze s' incontrano in Bassano per indi concludere assieme coll' accennato Anonimo Scrittore delle cose di Asolo che *cepit tantum nominari sub annum a Christi adventu millesimum, unde certior ejus Epocha*; e che *sumpsit deinde sub gente de Dnaria incrementum*. Intorno al Mille soltanto fissar si deve l' epoca di sua fondazione.

E' cosa ormai nota, e con più di cento pergamene comprovata, che un gran tratto del Bassanese distretto all' intorno del Castello chiamavasi ne' bassi tempi la *Villa di Bassano*. Nel bel Documento del 1085. pubblicato già dal benemerito Sig. Canonico Avogaro (1) si donano alcuni fondi posti in *Villa Baxani*, e nella Bolla, onde Lucio Terzo ratifica la donazione suddetta (2) cent' anni dopo, si riportano *in Bassano* esistenti.

Viene in appoggio di questa anche la Carta del giuramento, che i Vicentini si fecero prestare da' Bassanesi l' anno 1175. (3).

Se-

(1) Nel Tom. XXV. Nuova Raccolta d' Opuscoli &c. pag. 54.

(2) In una stampa di lite sostenuta da Monsig. Furietti Abate Comendatario di S. Eufemia di Villanova.

(3) Archivio di Torre di Vicenza Rotol. I. Lib. V. pag. 4.

Seguesi in essa a nominar costantemente la Villa di Bassano col suo Castello e Borghi in simil modo . . . . *Ego juro ad Sancta Dei Evangelia, quod manutenebo & defensabo Castrum & suburbia sive Burgos & Villam Baxani . . . . & faciam homines Vincencie securos, & bona sua secura in Castro, & in Burgis & in Villa Baxani . . . & si Commune Vincenciæ Castrum vel Burgos & Villam Baxani aliquo modo amiserit, bona fide & sine fraude dabo operam ad recuperandum* &c. Nel Vol. settimo intitolato *Arcipretado* in coteso vostro Archivio nel libro in carta pecora che contiene l' Inventario delle Decime della Chiesa di S. Maria fatto l' anno 1302. le medesime notizie s' incontrano: *In primis decima unius campi arator. Terre posite in Villa Baxani in hora Spade Farine. Item decima duorum Camporum positorum in Villa Baxani in contrata Rive alte. Item decima dimidii campi terre posite in Villa Baxani in hora trozi rovaroli* . . . . Anche l' erudito P. Giambatista Sajanelli rapporta una carta (1) del 1473. in cui si legge la Villa di Bassano. Ma che più? Infiniti potrei rapportar i Documenti su tal proposito, che altro non sarebbero che attediarvi. Bastivi intanto esser chiara cosa che il distretto attorno alle mura ver-

(1) *Histor. Monum. Congr. B. Petri de Pisis de Cœnobio S. Felicitatis de Romano*. Tom. II. pag. 317.

so Cittadella non con altro nome chiamavasi, che della Villa di Bassano.

Tali appunto sono anche i termini, co' quali si contrassegnano que' luoghi che senza opposizione erano Villaggi prima della fabbrica de' loro Castelli, e tali rimasero dopo che questi secondo le vicende de' tempi furono distrutti. Per non dipartirmi di troppo da cotesti vostri contorni leggiamo nella Carta del giuramento che que' da Solagna prestano a' Vicentini l' anno 1189. (1) *& si sciero qui ipsum Castrum* (Solaneæ) *vel Villam offendere, vel perdere voluerit &c.*, nel Documento 1085. *Castrum de predicta Villa Romano* (2), in un altro del 1285. (3) *Item quod Castrum Muxolenti cum Villa possessum & detentum fuit per illos de Romano &c.* Quindi apertamente si scorge ch' erano i Villaggi che davano il nome al loro Castello, e che però coloro che si appoggiano all' Etimologia del nome, s' appoggiano ad una conghiettura, che secondo gli assennati Scrittori è la più fievole di quante mai addurre si possano. Dovrebbesi in quel caso cercare eziandio la ragione de' nomi tutti de' Villaggi.

Nè

(1) Archivio di Torre di Vicenza Arm. Bass. e Cittadella n. 2.

(2) Pubblicato nella Nuova Raccolta d' Opuscoli &c. pag. 65.

(3) Nel Vol. 3. de' Documenti di Vittore Scoti preso dall' Archivio di Trivigi n. 1.

Nè rari s' incontrano nelle Storie de' bassi tempi i casi, che da un semplice Villaggio sia nata a poco a poco una grossa Terra, e talvolta anche una Città. Ne' Discorsi Apologetici a favore di Asolo contro alcune asserzioni di un Anonimo Trivigiano si prova col bel documento pubblicato dal P. de Rubeis d' immortal memoria, che Sacile altro non era che una semplice Villa. Fu nel secolo nono fabbricato ivi un Castello, che venne poscia un luogo ragguardevole. Asolo può porsi anch' esso in questa riga. Era Città è vero ne' primi secoli, ma nel nono secolo fu interamente distrutta, e la Diocesi sua, e 'l territorio diviso e disperso. Al terreno allora ch' era all' intorno fu dato il nome di Villa fin dal 1017. (1), e sino al giorno d'oggi chiamasi ancor la Villa di Asolo. Gli abitanti nella distruzione della Città fuggiti e dispersi si ridussero a poco a poco insieme, col tempo per lor difesa ristorarono in cima al monte il Castello col nome istesso, che poscia crebbe e nobilitossi a' dì nostri col privilegio di Città. Di Marostica si può dir lo stesso. Nella famosa donazione che fa Rodolfo Vescovo di Vicenza l' anno 976. al Monastero di S. Felice e Fortunato (2), si donano alcuni luoghi, Corti, e campagne situate in Marostica,

[1] Carta presso il Muratori Antiqq. Ital. Tom. I. col. 169.

[2] Ex Ughellio Tom. V. col. 1100.

cioè nel Villaggio con un tal nome chiamato. Poichè sappiamo che il Castello in que' tempi sopra un monte situato era un picciolo recinto di poche pertiche. Veggonsi tuttora i vestigi sopra il Convento di S. Sebastiano. Il Muratori ne spone in vista un più illustre esempio. Nella Dissertazione sessantesima prima rapporta un Diploma dell'anno 882. di Carlo il Grosso Imperadore, in cui si vede che Guastalla in quel tempo altro non era che un Villaggio. Oggidì ha titolo di Città. Vi fu fabbricato il Castello, che chiamossi col medesimo nome, il popolo si ridusse in borgata, fu cinta poscia anche questa di mure, e in grazia della felice situazione accrebbe a poco a poco in popolazione ed in decoro. Bassano può aver forse maggior similitudine di questo esempio? Nò certo. Omettiamo dunque di addurne d'avvantaggio.

La maniera, còn cui Bassano governavasi ne' primi tempi, e il nome de' suoi Offiziali, confermano vieppiù le nostre ragioni. Appena le Città d'Italia si misero in libertà, che stabilirono il piano del loro governo. Consoli si chiamarono i loro Rettori. Venne poscia il nome di Podestà, e il titolo di Console restò agli Uffiziali subalterni. I Villaggi crearono anch'essi le cariche loro, ma con termini differenti. A' due primi uomini del Comune, che aveano la cura delle cose maggiori, imposero il nome di *Merighi*; a due altri subalterni quello di *Giurati*, dietro a' quali veniva un altro col nome di

di *Saltaro*. Il Comune di Baſſano ſegul anch' eſſo l' eſempio, non delle Città maggiori, ma delle Ville, ſiccome quello che non avea perduto peranche la memoria del ſuo primo eſſere. E tale metodo ritenne fino all' anno 1259., in cui nella formazione degli Statuti rivolſe l' animo a incivilirſi alquanto. Una ſerie non interrotta di pubbliche carte chiara ci appaleſa la verità. Entriamo però per un poco in coteſto voſtro pubblico Archivio, e prendiamo in eſame alcuni di que' rotoli, che ivi eſiſtono. I più vecchi ſon dopo il 1205., come voi più di me lo ſapete. Leggeſi in uno del *MCCXI. Ind. XIII. VII. exeunte Aprilis, preſentibus . . . Salveſtro Saltario Comunis . . . Ibique Rondellus de Iacobino, & Francia de Flumiliano Marici Comunis, & hominum Bazani, Gibillinus notarius & Algiſinus de Carolo jurati Comunis, & in ſervicio ipſius Comunis inveſtiverunt &c.* In un altro del *MCCL. Ind. VIII. in burgò Baxani in papillono Domini Ecelini de Romano, preſente &c. jure pignoris Andreas Zanforginus, & Criſtianus Domini Rondelli, & Pax Andolfi, & Lengua Baſſanelli nunc Marici & jurati Comunis Baxani, & pro ipſo Comuni inveſtiverunt &c.* E così inviolabilmente ritrovaſi nelle pergamene tutte.

Diſtinguevanſi peraltro i Villaggi, che avevano il loro Caſtello, da que' che nulla avevano, dalla Carica di Capitano, che teneva guardia del luogo. Ne' primi tempi non aveva eſſo veruna facoltà, ma

poscia ottenne in progresso l'autorità di decidere le picciole cause Civili. Un Podestà lor non si diede (se non se forse a qualcuno de' più grossi e popolati) fuorchè ne' secoli a noi più vicini. Il primo Podestà che fu in Bassano è Tomaso dall' Arena nel 1259. subito dopo la morte di Eccelino, sotto di cui si formarono gli Statuti. Prima d'esso un tal nome fu a' Bassanesi ignoto. Gli Eccelini che aveano tanta Giurisdizione in Bassano a cagione de' Feudi, e delle Masnate soleano ritenere uno col nome di *Vicedomino* per loro. Uno ne abbiamo nel 1213. di nome Biaquino; un altro nel 1221. chiamato Mondino, un altro nel 1258. di nome Giacomo da Castel tocco. Alle volte a questa sorta di personaggi davasi il nome di Giudice; come in una carta del vostro Archivio del 1232., in un'altra del 1252., in un altra del 1255. ec., ma questi non giudicavano se non i dispareri insorti fra le genti della Masnata di que' da Romano. I Capitani erano una carica diversa, e dal Comune venivano pagati. Molte pergamene fanno prova della verità. In una del 1230. ch' è peraltro mezzo corosa in cotesto vostro Archivio, si vede che Marco Olderico Capitano di Bassano alla presenza di Filippo Zuliani Podestà di Vicenza confessa di aver avuto dal Comune di Bassano l'intero pagamento della sua Capitaneria. In un'altra cucita a questa Giovanni Sesanta, e Giovanni Panico, che furono Capitani di Bassano, fanno il mede-
des.

desimo confesso. Fanno pur lo stesso in un' altra che segue Guido Beki, e Bendedeo già Capitani. Nel 1256. un certo Mainardo avea la carica, e Giberto nel 1258. Ma lungo sarebbe il riferirli tutti. So che il Bonifazio (1), e il Barbarano (2) fanno menzione di un Marco Soldo Podestà di Bassano all' anno 1242. ma oltre che i Documenti tutti di quell' anno nulla dicono, questi due son Autori, che presero de' grossissimi granchj a secco. Proseguiamo il discorso.

Nel Castello situavasi la Chiesa Parrocchiale del Villaggio. Fu così anche di Bassano. Ella lo è fino al giorno d' oggi, ed in que' tempi era la Chiesa Matrice di molti de' Villaggi circonvicini. Ciocchè però dà maggiori prove al nostro argomento si è, che il Parroco, che in essa risedeva, avea in cura le anime tutte della Villa, cioè di quel terreno propriamente detto *il Bassanese*. Mi spiego davvantaggio. In que' tempi la Villa della Rosata non v'era, cioè non facea peranche un Villaggio da per se. Le dieci contrade, ch'or la compongono, cioè Tezze, Revoltella, Chiesa, Cusinati, S. Zen, Prè, Travetore, Confine, Cadolfin, Baggi, non aveano altra Parrocchia che quella di S. Maria in Colle. Voi che siete eruditamente versato nelle Sto-

K 4 rie

[1] Istor. di Trevigi pag. 195.
[2] Lib. IV. pag. 376. Istor. Eccles. di Vicenza.

rie di que' tempi, di cui trattiamo, indicatemi un esempio, che al Parroco di una Città d' incontrastabile origine antica sia soggetta la cura di un grande territorio per miglia e miglia. No certo. I Villaggi soltanto ce ne porgono gli esempj; o quelle Terre che si formarono da un Villaggio. Come fu in fatti Bassano, alla cui Parrocchia concorrer dovevano tutte le suddette dieci contrade popolatissime e vaste, che ognuna da per se sola può formar un Comune distinto. Non credo di potervi addurre la più chiara prova di quanto ho avanzato, che la Costituzione di Giulio Campeggio Legato del Sommo Pontefice segnata li 25. Decembre 1525., in cui smembrò gli uomini della Rosata da Bassano, e di una sola formò due Parrocchie. Ecco le ragioni nella Costituzione addotte (1).... *sane ex parte dilectorum nobis in Christo Communitatis & hominum Terræ Bassani, & hominum Terræ Rosatæ Vicentinæ Diecesis, & homines sub ea degentes tantum distarent a Parochiali Ecclesia Beatæ Mariæ de Colle Terræ Bassani, Archipresbiteratus nuncupata, ut tempore hjemali cum pluviæ inundant non possent homines dicti loci Rosatæ sine difficultate ipsam Parochialem Ecclesiam adire, ac etiam ob eandem causam congruo tempore Ecclesiasticis officiis non valerent interesse, pro-*
priis

[1] Veggasi *Privilegia ac jura Bassani* pag. 56.

priis impensis, ac de bonis sibi a Deo collatis Capellam in dicto loco Rosatæ sub invocatione, & vocabulo Sancti Antonj de Vienna construxerunt &c. Consultate anche il Memmo nella sua Istoria del Ponte di Bassano (1).

Una sola Parrocchia porta seco indispensabilmente anche una sola Comunanza. Ed in fatti infiniti sono i Documenti esistenti in cotesto vostro Archivio, che mostrano che Bassano e la Rosata formavano un sol Comune, dalle medesime cariche governato. Quando i Padovani commettevano a' Bassanesi di pubblicar qualche precetto anche a' Villaggi loro soggetti, ne facevano la distinzione, nominavano Cartigliano, Rossano, Cassola, Pove, Solagna, Sannazzaro, e Cismone. Ma il nome della Rosata non incominciò a sbucar fuori se non nel secolo quattordicesimo. A questo tempo soltanto fissar si deve la divisione de' due Comuni. Da ciò potete comprendere la sorgente di tutte le contese e per le pubbliche gravezze, e per la Campagna, che poscia insursero fra queste due Comunanze, e vivono tuttora con sommi dispendj d' amendue. Se ciò non fosse vero, allorchè il Visconti concesse con suo speciale privilegio (2) alla sola Comunità di Bassano quel terreno tutto che nominasi *la Campagna*, non sarebbe stato d'

H 5 uo-

[1] Alla pag. 43.
[2] Privilegia ac jura Bassani pag. 3.

uopo poi di dividerla adequatamente per metà col Comune della Rosata: *Mandamus*, in esso si legge, *quatenus dictam Campaneam, & possessiones ejusdem ipsi Communitati & hominibus Terræ nostræ Bassani faciatis libere relaxari*. Nè rari sono nelle Storie gli esempj che di un sol Comune se ne sieno formati due, e tre, ed anche più. Per non allontanarmi da cotesti vostri paesi ne' bassi tempi Sannazzaro era unito con Solagna, Cassola con Pove, Oliero Valstagna e Campolongo con Campese ec. I Villaggi grossi hanno anche adesso più *Quartieri* o contrade che con altro nome si chiamano. Chi sa che col progresso del tempo accrescendo la popolazione, non ne nascano le divisioni, e nuove Ville si formino? Presentemente è sul tavoliere Fieta nell'Asolano, che vuol da Paderno separarsi. La cosa peraltro or si rese più difficile; ma ne' secoli passati tali divisioni erano e agevoli e frequenti.

Una notizia dà mano all'altra. Il gruppo di case ch' erano fuori del Castello della Villa, non era ne' principj cinto di mura. Ma quando i Conti rurali, e i Nobili abbandonarono il soggiorno delle Città, e smembrarono le giurisdizioni loro dal dominio di queste, allora i piccioli Castelli si videro fortificarsi, e i loro borghi, spezialmente quelli, in cui questi aveano fissato la loro dimora, cingersi di mura, e di Torri. Fra queste famiglie quella degli Eccelini era una delle più potenti. Fra i molti Castelli di

sua

sua Giurisdizione Bassano fu quello che più di tutti le andasse a genio. Divenne allora il soggiorno di questi. Bassano allora cangiò aspetto. Le mura del Castello si rinovarono, i Borghi si racchiusero in fortezza, e la popolazione accresciuta divenne nobile Comunanza: *Sub gente de Onaria Bassianum sumpsit incrementum* scrive il sopralleggato Anonimo Scrittore delle cose di Asolo. Il Sig. Canonico Avogaro (1) è pur del parere medesimo. A questa potente famiglia Bassano deve tutto l'esser suo. In fatti troviamo che i primi Eccelini oltre *da Onara*, e *da Romano*, erano anche denominati *da Bassano*. In una carta del 1159. riportata nell'Istoria Frisingense (2) si legge: *Sententia Berzonis judicis, qua Ezelinus de Basano privatur de Terra Gudaga &c.*

Bassano finchè fu un Villaggio, o ch' ebbe soltanto il semplice suo Castello, come Angarano, Romano, Mussolente &c. non aveva nessuna Villa ad esso soggetta. Tutto il territorio consisteva nel terreno, ch'or si comprende nella Rosata. Cartigliano era sotto Trivigi, eralo pur Rossano, e il Canal tutto di Brenta. Consultate il bel Documento del 1085. prodotto dal sopralodato Monsig. Canonico Avogaro (3), e vederete la verità della mia asserzione. Ivi leggerete *In Comi-*

[1] Nuova Raccolta cit. pag. 54.
[2] Tom. I. pag. 353.
[3] Raccolta d' Opuscoli cit.

mitatu Tarvisiano Villa que dicitur Resanum (*sive Rossanum*) , *Villa que dicitur Cartelianum &c.* Sospettò il suddetto Sig. Canonico (1) che la Giurisdizione Trivigiana giunger dovesse ne' secoli bassi a ponente sino alla Brenta . Addusse in conferma di tale sua conjettura i Privilegj pubblicati nell' Istoria Frisingense dall'erudito D. Carlo Meichebeck [2], e spezialmente l' Ottoniano del 972., che il confine del Trivigiano col Vicentino da quel canto indica evidentemente, annoverando fra le altre tenute *quasdam res sitas in Comitatu Tarvisiano prope litus Brente* . . . Noi rapporteremo prove più evidenti in un Documento, che pone la cosa nella maggior sua chiarezza. Questo ci rafferma nel medesimo tempo l' opinione , che il distretto di Vicenza era limitato dal fiume Brenta, che facea il confine. Convalida l' asserzione di Flacco Siculo [3] che dice , che i Territorj fra le Città vengono da' fiumi limitati . I Vicentini non aspirarono a passar oltra se non dopo il mille e cento ; allora quando le mire delle Città poste si in libertà non ad altro erano dirette se non chè a dila-

[1] Raccolta d' Opuscoli cit. pag. 54. e 55.

[2] Histor. Frising. Tom. I. P. I. pag. 177.

[3] *Territoria inter Civitates fluminibus finiuntur . De Cond. Agrorum* pag. 24. dell' Ediz. del Goesio .

dilatarsi. L' illustre Brunacci disotterrò questa Carta insigne dall' Archivio del Duomo di Padova. E' questa una Donazione di Berengario Imperadore fatta intorno al 917. a Sibicone Vescovo di Padova del pedaggio delle pubbliche strade nel Canal di Brenta allor chiamato la Val di Solagna soggetta al Territorio di Trevigi. Eccola qual ci fu gentilmente comunicata dal nostro non men dotto che cortese amico D. Agostin dal Pozzo. E' danno che il tempo n'abbia divorato qualche parte:

In nomine Domini Dei nostri. B. divine pietatis clementia imperator gloriosos marchiones dilectos fratres nostram exorasse clementiam quatenus pro dei amore quasdam vias publicas juris regni nostri, & Beatissime justine Virginis Ecclesiam non longe a flumine Brente valle nuncupate Solane sive omne . . . . Cetetensis, Tridentinensis . . . . omnem judiciariam potestatem tam Germanorum, quam aliorum liberorum hominum, qui nunc in predicta Valle Solane habitant aut habitaturi sunt, Episcopo sive Patavensi Ecclesie, ubi Sib. Episcopus preesse videtur per hoc nostre auctoritatis preceptum jure providere dignaremur. Nos quoque id . . . dierum . . . consequi posse retributionem ab omnipotente Deo considerantes, & predictorum nostrorum fidelium precibus aures nostre serenitatis inflectentes pretaxatas vias publicas juris regni nostri pertinentes de Comitatu Tarvisianense juxta Ecclesiam Beatis-

tissime justine Virginis non longe a Fluvio Brenta valle nuncupate Solane: ea videlicet ratione ut aliis dictis viis meatus publicus non intercludatur, seu omnem terram juris regni nostri in predicta valle adjacentem de quibuslibet Comitatibus tam in territorio Cetetense ad nostram jurisdictionem pertinentem, nec non & omnem judiciariam potestatem tam germanorum, quam aliorum hominum, qui nunc in predicta Valle Solane habitant, aut habitaturi sunt; cum bannis censibus & reditibus sancte nostre regie potestati pertinentibus, per hoc nostrum regale preceptum eidem Episcopio sancte Patavensis Ecclesie suppliciter offerimus & perdonamus, ac de nostro jure concedimus & dominium fundimus atque elargimur ad habendum tenendum possidendum vel quicquid jam dicte Ecclesie Pontifex melius providerit faciendum. Igitur concedimus eidem Episcopio ubicunque tam . . . Episcopus ipsius Ecclesie melius providerit castrum edificari cum muris & menibus . . . . & fossatis & bertiscis atque celatis ob paganorum malorumque Christianorum debbachationem, omni hominum contradictione remota. Si quis autem hoc nostre offersionis vel concessionis preceptum infringere aut violare quesierit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camere nostre, & aliam medietatem dicte Patavensi Ecclesie . . . quod ut verius & diligentius observetur, & firmius habeatur manu propria corroborantes de anulo nostro subter insigniri jussimus.

Sig-

Signum Domini Berengarii piissimi Regis.

Ecco dunque anche il Canal di Brenta, che or forma la gran parte del Bassanese Territorio, compreso nel Trivigiano. Bassano dunque preso in se stesso come un Villaggio doveva anch' esso riconoscere la soggezione d' una Città maggiore. E chi ne dubita? I Vicentini invano se lo arrogano. Abbiamo già veduto che non passarono se non dopo il mille e cento la Brenta. In qual Contado esso era adunque? In quello di Trevigi. Se avete verun dubbio ricorrete al cit. Documento del.1085. Ivi leggerete alla pag. 64. *In jam dicto Comitatu Tarvisiano . . . in Villa que dicitur Baxani*. E perchè di ciò non possiamo dubitare, segue a nominarci anche il Margnano, alla qual parola il dotto Autore, che pubblicò la carta, appose la nota seguente: *Suburbium est Bassani*.

Come poi abbia Bassano acquistato i Villaggi, ch' or le sono sottoposti, e come a poco a poco s' allargasse, non è così agevole il poterlo definire. E' verisimile che alla potenza degli Eccelini ciò debbasi attribuire, e che i Villaggi sottoposti alla sua Pieve, ch' era chiesa matrice, come *Capelle Ecclesiastiche*, o come *Regole secolari* divenute sieno insensibilmente suo contado. Tali cangiamenti erano in que' tempi frequenti. Fu così anche di Asolo, Castelfranco, e Marostica.

ca. Allorchè Eccelino nel 1214. vendè quest' ultima a' Vicentini per quaranta mila lire, non lor vendette mica tutti i Villaggi, ch' or sono a Marostica sogget- ti. Vennero questi dopo; e allora altro non si comprendeva sotto un tal nome che il Castello col semplice Villaggio all' intorno soggetto alla Pieve.

Ciò è tutto quel, che posso dirvi intorno alla prima origine di Bassano. Il tempo potrà fare che si scoprano prove maggiori. Intanto suppongo d'avervi dimostrato che quella rimotissima origine Antenorea, o Erculea rigettar si deve fra le favole, e che non è improbabile aver preso il suo nascimento poco avanti al mille. So che all' argomento preso dal silenzio de' vecchi Geografi potrebbonsi fare delle forti opposizioni. Strabone, Mela, e Tolomeo tante Città notabili omettono. Plinio è più diligente, ma neppur esso è senza omissioni. La taciturnità dunque de' Geografi non deve recarsi qual dimostrazione della novità di veruna Città. E' vero; ma la pruova diviene convincente, se le si aggiunga il silenzio delle Lapidi [essendo falsa quella che rapporta il Marucini], e degli altri Scrittori tanto dell' alto impero, che del medio evo; dimostrativa poi mediante le pruove positive, che vi ho addotto finora intorno al suo nascimento.

Dovrei ora por fine a questo mio cicaleccio. Ma no. Restami ancora la disamina d'un altro punto non meno importante. Finchè sussistono in piedi le tre car-

carte prodotte dal Sig. Canonico Memmo in principio della sua Storia del Ponte di Bassano, non avranno giammai luogo le ragioni addottevi. Prendiamole dunque in esame. Facciamone vedere la falsità. E' cosa già agevole. Sono esse sì scioccamente finte, che anche i principianti nello studio dell'antichità ne possono scorgere l'impostura. Gli eruditi tutti almeno nell' Arte Diplomatica ne vanno d'accordo. Leggete fra gli altri il tante volte lodato Sig. Canonico Avogaro nella Dissertazione che premise alla Carta del 1085. da lui pubblicata. Se fossero intere maggior campo ci darebbe alla confutazione. Ma fosse o accidente o disegno non furon prodotte se non tronche e mozze. Una non ha giorno, due non hanno indizione, non data di luogo, ove furon segnate, non Notajo, non Cancellier Imperiale, non Monogramma, non testimonj &c. Ma a queste mancanze potrebbesi dar passata.

La prima si suppone rogata nel *996.*, ed è un Diploma di Ottone Terzo Imperadore, in cui concede il dominio di Bassano ad Alberigo d'Olanda per rimeritare il suo valore sperimentato contro i nemici del sacro Romano Impero in qualità di Capitano d'armata. La seconda è pur un Diploma dell' Imperadore Arrigo Terzo del 1100. nel quale si dona Bassano ad Orandino de' Rosignoli, come in benemerenza della sua buona condotta esercitando le Magistrature commes-

messegli. La terza è ancor più curiosa di tutte. E' questa un istrumento di Donazione che fa Orandino alla Comunità di Bassano nell' anno 1110. Quivi dunque Orandino volendo onorare i suoi Cittadini dell' antica loro Giurisdizione, impartisce e dona tutti i Privilegj grazie e diritti a lui conceduti dall' Imperadore sopra Bassano; sicchè s' abbia tutto a governare da' Cittadini e *Primati* del Luogo, formando un Consiglio di cento, i quali avessero da eleggere il Podestà con ampia autorità e giurisdizione di procedere sommariamente sì nelle Civili che nelle Criminali cause, ed in queste potendo condannare e punire i rei nel corpo, e ne' beni secondo l' antico statuto di Bassano. Per meglio accertarsi del vero ecco le Carte come vengono precisamente dal Memmo riportate.

Nos Othon Dux & Imperator totius mundi &c. Attenta virtute & idoneitate in rebus militaribus egregii viri Domini Alberici de Olanda noti Militis, & Capitanei fidelissimi, nec non invictissimi in hostes Sacri Romani Imperii &c. committimus, impertimur, concedimus, & relaxamus in tua auctoritate, jurisdictione, & defensione &c. districtum inter Montes & rivulum Brente defensum a populis Bassanensibus existentibus pro semper fidelissimis ad sacrum Romanum Imperium. Ideo te deputamus, cernimus, & collocamus Commissarium istius nostre Terre Bassani, ut-

ut in ipsa tu possis, ac valeas exercere justitiam tam in civilibus, quam in Criminalibus causis incipiendo inter Montes & Montaneas, convaliando intra & extra flumen Brente usque ad terminum Patavinum, & Muson Flumen usque ad Montes Nivium &c. Te elegimus, deputavimus, & collocavimus in tali statu nostræ residentiæ, ut debeas exercere dotes tui nob. animi militando contra inimicos Sacri Romani Imperii, ut eos tu possis exterminare, evellere, & eradicare ex iis confinibus, ut nostris subditis non possint nocere, nec aliquid eis afferre malum &c. Affectum in te cognitum erga sacrum nostrum Romanum Imperium extendere nunc nos cupientes, & volentes ad benevolentiam, amorem, & exemplum populi nostri presentis, & futuri, ut isti suum animum reddant proclivem nostro Romano Imperio tanto tempore dilaniano allatronibus acribus nostrorum inimicorum &c. salva semper nostra auctoritate & sacri Romani Imperii.

Currente anno nostre salutis IVM. &c. 996.

Segue il secondo.

Nos Dux & Imperator totius mundi tunc temporis existentes, ad Magistratum tibi singulari, & egregio viro Domino Orandino de Rossignolis servo nostro fidelissime salutem; & quia honestum est, ut qui in suis Magistratibus se bene gesserint eos

eos prosequamur, ideo fide ac integritate tua plenius perfidentes, ac bonam informationem habentes, Te in Commissarium Terre nostre Bassani, ac ejus districtus eligimus, ac deputamus tam in Civilibus, quam in Criminalibus causis, incipiendo tuum officium ad omne tuum beneplacitum, cujus officii & auctoritatis per Nos tibi attributæ, non erit finis dum totus mundus durabitur. Concedentes ac deputantes tibi in tuum, ac pro tuo salario omnes introitus, que extrahantur a Medoaco currente per medium Bassani cum emolumentis consuetis modis ordinibus infrascriptis &c. Quo autem ad res civiles concedimus, ut possis summarie procedere, dilationes, terminos a Statutis ordinatos abbreviare pro celeri expeditione causas pro utili, & beneficio subditorum nostrorum, prout melius tibi videbitur, in criminalibus autem te deputamus ut in omnibus casibus generis cujuscumque procedere valeas, ac eos cognoscere ac terminare possis facta diligentia, ac inspecta qualitate facti ac persone, prout tue bone conscientie videbitur convenire & decere; cum potestate, iurisdictione, seu arbitrio procedendi ut supra contra homines facinorosos, delinquentes, & eos puniendi, multandi, & condepnandi in corpore, & in bonis, quorum penas applicandi arbitrio tuo, non obstantibus Statutis, Legibus, Decretis, provisionibus, ordinibus, aut aliis in contrarium exponentibus. Mandantes omnibus ac singulis nostris utriusque sexus, & specialiter Deputatis, Sindicis, Advocatis,

Pro-

Procuratoribus, Notariis, & Officialibus publicis per te eligendis, ut te semper dum inter vivos connumeratum fore, pro Commissario ac vere Domino, & Patrono Terre nostre Bassani habere debeant, ac tibi in omnibus favere, & obedire, que ad officium tuum spect. insuper ac subinde proponentes, ac sic volentes, quod si casus acciderit (quod Deus advertat) te decedere ex hoc seculo cum filiis masculis in legitimo matrimonio procreatis ex linea tua tantum, quod similiter eo casu eos pro veris dominis, & patronis dicte Terre nostri Bassani habere debeant, & hoc privilegium per nos tibi concessum locum habeat usque a consumationem seculi, quod quidem inviolabiliter observetur, & ad executionem mandari debeat sub pena amissionis gratie nostre, & alia qualibet applicanda arbitrio &c. Terminantes, & jubentes sicut semper fuerit nostra intentio & voluntas, quod dictum Privilegium vadat de heredibus in heredes in infinitum.

Data in Domo nostra currente anno 1100. *die lune* 7. *Septembris.*

Quod Privilegium fuit celebratum ad instantiam Gregorii de Rossignolis X. cujus cognomine fidem indubiam facio singulis inspecturis.

Ille qui stipulavit present. litteras, non hic sed alibi habitat, cui nomen erat Gregorio, & sic alteri Gregorio per nos fuit exemplat. & imprimissor. fide subscript.

Ditemi il vero; tali scioccherie non

vi

vi sembrano esse forse a bella posta dettate per ridersi della dabennaggine de' creduli ignoranti? Ma sentite anche il terzo.

In nomine Dei eterni anno ab incarnatione MCX. Ind. II. die vero martis primi mensis, Bassani in Palatio nostre residentie &c. Nos Orandinus de Rossignolis motu proprio inductus ad majorem Dei gloriam, & nostre Patrie laudem per autoritatem nobis impertitam ab Henrico nostro Imperatore semper Augusto &c. in donatione dominii dicte nostre Terre Bassani: Nos igitur volentes honorare nostros Cives de antiqua illorum jurisdictione concedimus, relaxamus, impertimus, & donamus omnia privilegia, gratias, & jura nobis concessas ab Imperatore supra Terram, Locum, & Districtum Bassani continens suum finem super flumen Brenta, inter Montes, & Montaneas usque ad Vallem Euganeam, amplectens intra & extra dictos Montes usque ad Fluvium Rose, & sepulcrum Claudii Ces. & Pontem Brente usque ad Muson fluvium, & ad montes Prima Leonis cum omnibus suis habentiis & attinentiis &c. imposterum hec loca gubernanda, & giudicanda erunt per nostros Cives, & primates dicte nostre Terre Bassani cum formando & statuendo consilium 100. Civium habitantium inter districtum dicte nostre Terre, pro quo eligendus erit Potestas ut possit summarie procedere, dilationes, terminos a Statutis ordinatos abbreviare, & pre celeri expeditio-

ditione causas pro utili & beneficio majori subditorum dicte nostre Terre Bassani, prout ipsi melius videbitur. In Criminalibus etiam ut possit in omnibus causis generis cujuscumque procedere, valeat ac debeat, ut ipsi videbitur convenire, & decere cum ampla (ut mihi commissa) potestate, jurisdictione, seu arbitrio procedendi ut &c. contra homines facinorosos, delinquentes, ac perversos possit, valeat, ac debeat procedere, nec non eos punire, multare, & condemnare in corpore & in bonis juxta antiquum Statutum Terre nostre Bassani, nec valeat appellari apud Patavos nisi in aliquibus casibus proditionis ad Imperatorem nostrum reservatis. Vos autem Henricus de Margnano, Varimbertus de Caldonatio, Albericus de Romano, Jonathas de Angarano promittentes coram testes vocatos conservare, retinere defendere, & ampliare pro Civibus, & populis omnibus Terre nostre Bassani istam donationem, ampliationem, privilegium, aut quovis alio nomine hoc appellatur, ut nunc promittitis, & juramentum prebeatis conservare hoc Privilegium, & exercere justitiam, & facere ut exerceatur secundum leges imperiales modo & pro tempore usque ad infinitum de populo in populum usque ad consumationem seculi, ut si gubernaret Dominus Orandinus, vel sui descendentes, uti legitimi heredes; & hoc ad exemplar amoris, & benevolentie fecimus erga Patriam Terre Bassani; & sic ponendus erit finis angoris & litis inter domum de Rossignolis, & Communitatem

Ter-

Terre Bassani, immo existendus erit cordialis amor inter Patriam, & hanc domum in perpetuum &c. ut semper servatum sit jus antiquum, & decus nostri Imperatoris &c.

Actum est Bassani in Palatio nostre Residentie in Foro Communi currente anno MCX. Indict. II. die Martis primi Mensis.

Testes fuerunt domini Coradinus de Bassano, Federighetus de Borsati, Littoldus de Falconari de Bassano, & alii rogati.

Ego Petrus qu. . . . . presbiter Terre Bassani notarius publicus Apostolica & Imperiali authoritate attestor q od scripsi & subscripsi.

Ego Tisolinus qu. Gudlbert. de Compostella Civis Bassani publica imperiali authoritate not. attestor & fidem facio suprascriptum instrumentum extractum fuisse per me fideliter, & ad verbum ab authentico scripto per stillum & membranis tenuissimis existente in nostris de Communi scriptis.

Alla vostra erudizione dee essere bastantemente noto, che in ogni età e particolarmente quando le buone lettere a rifiorire tornarono, sursero in Italia molti solenni Impostori, i quali o per proprio lucro, o per pigliarsi giuoco d'altrui, o pur per dar peso alle tradizioni invalse, o per introdurne di nuove, nulla lasciarono d'intatto, e falsificarono lapide, medaglie, e documenti. Pochi Archivj dell'Italia vi sono dove in finti Diplo-

plomi o Strumenti non si veggano i segni di loro impostura. E' celebre in questo genere, ed approvata dagli eruditi l' asserzione del P. Mabillone testimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie [1]. I più valenti moderni Critici non sono stati alle volte cauti abbastanza, e le controversie agitate con calore, molte delle quali tuttavia durano, ci fanno comprendere, che in tali astruse ricerche ci vuole un occhio oltre ogni credere perspicace; e che si dee con esattezza e circospezione procedere. In questi Memmiani peraltro non ricercasi grande fatica. La loro impostura a prima occhiata si riconosce. Noi però seguiremo le regole, che per tal fine ci additano i nostri grandi Maestri dell' Arte Diplomatica, il Mabillone, il Muratori &c. Dicono essi dunque, che l' impostura si scuopre, quando le formole notariali delle Carte si allontanano dallo stile, e da' costumi delle persone, e de' tempi, quando combattono contro i monumenti della storia indubitata di que' tempi, e quando le note cronologiche di anni, di mesi, di giorni, d' indizioni non interamente convengono. Or tutti cotesti indizj ne' tre Documenti segnati s' incontrano. Vi

[1] Lib. III. Cap. 6. De re Diplom. Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut familias immunes esse ab hac spuriorum instrumentorum labe.

si aggiungono eziandio cent' altri difetti, che si possono ben attribuire ad un ignorante impostore. Io crederei di abusarmi di troppo della vostra sofferenza, se volessi esporveli in vista tutti. Basta leggerli per venirne in chiaro.

Tutti i Notaj di que' tempi aveano per costante loro consuetudine di non incominciare giammai i rogiti, se non colla solita semplice non meno che conveniente formula: *In nomine Domini Dei æterni Amen*; o simile per gl' istrumenti. Per i Diplomi poi aveano queste o poco altre dissimili: *In nomine sanctæ & Individuæ Trinitatis*: *In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi* Dipl. di Ottone III. *In nomine omnipotentis* di Berengario &c. I Memmiani nulla di ciò per ombra. Di sbalzo danno principio alla materia, e con tai formule inusitate, che di simili non s' incontrano nelle tante migliaja di Diplomi, che furon prodotti: *Nos Othon Dux & Imperator totius mundi* &c. principia quello di Ottone, e quel che ci deve recar maraviglia colle parole istesse dassi principio anche a quello di Enrico: *Nos Dux & Imperator totius mundi tunc temporis existentes* &c. Ricercate gli Autori che diedero alla luce Diplomi dell' uno e dell' altro Imperatore, e tosto sarete convinto della verità. Vederete che quelli di Ottone incominciano tutti *Otto divina ordinante clementia Imperator Augustus*; oppure *Otto superna providentie clementia Imperator Augustus*; ovvero Otto

di-

divina favente clementia : oppure *Tertius Otto gratia Dei Romanorum Imperator Augustus*; ovvero *Divina auxiliante misericordia*; oppure *Ottho III. secundum voluntatem Jesu Christi Domini nostri Romanorum Imperator Augustus* &c. tutte formole poco dissimili. Quelle di Enrico sono pur le stesse, o variano in minutissime cose. Nè dir qui dobbiamo, che i due prodotti dal Memmo possano forse essere stati scritti da Cancellieri diversi da quelli che scrissero gli altri, che dagli Autori furono dati alla luce. Heriberto fu Cancelliere Imperiale di Ottone. Col suo nome troviamo segnati tutti gli Ottoniani Diplomi dall'anno 994. sino dopo il mille. Il medesimo dir si deve del Cancelliere di Enrico. Se il curioso Autore de' due Memmiani avesse fatto la grazia di porvi il nome noi ora potressimo farne il confronto. Come pur lo faressimo s' egli avesse detto il luogo, dove furono i Diplomi segnati. Ma questi son punti per i falsarj difficili, e questo nostro per fuggir ogn' imbroglio pensò meglio di omettere il tutto.

Lo stile con cui sono essi distesi non è dissimile dal principio. Seguono colla medesima ampullosità di parole, le medesime frasi, i termini stessi, e gli stessi pensieri, di modo che si conoscono creati da un medesimo cervello. Leggete se volete ridere la sottoscrizione di quello attribuito ad Enrico. Vi par ella forse dello stile semplice di que' tempi? No certamen-

te. Nè una simile potrassi ritrovare se si rivoltino gli Autori tutti dell' Arte Diplomatica. Il terzo pure di Orandino il si ravvisa pienamente fratello a questi; scritto cioè dalla medesima penna: tanto lo stile, le formole, i pensieri &c. sono simili fra loro.

Omettendo il falsario le Note Cronologiche del mese, del giorno, dell' Indizione schivò in simil guisa un punto gravissimo per la critica. Tuttavia non evitolla del tutto. Ci lasciò onde far potessimo anche in questa parte qualche picciola riflessione. In quello di Orandino è segnata nel 1110. l' Indizione seconda; in quell' anno correva la terza. La formula con cui si esprime il mese è particolare: *Die Martis primi mensis*. Abbia il falsario voluto indicar o il Gennajo, o il Marzo, il fatto si è che nelle tante migliaja di Carte, e Diplomi pubblicati una tale espressione invano si ricerca. Questo è l' unico esempio.

Nel solo Diploma di Enrico vedesi notato il giorno del mese, in cui fu esso segnato: *Die Lunæ 7. Septembris*. Ma per fatalità l' accidente non volle che il poveruomo lo incontrasse. In quell' anno il giorno settimo di Settembre cadde in Venerdì, e non in Lunedì. Fermiamoci anche un poco sopra la maniera di esprimere, e di segnare l' anno in tutte tre le Carte, e sopra la data del luogo, in cui fu scritta quella di Enrico: *Currente Anno nostræ salutis*. Una tal espressione

non

non fu praticata in veruno de' tanti Diplomi finora prodotti, che a bella posta io volli consultare. Usavasi per l'ordinario *Anno Dominice Incarnationis*; ma non mai *currente Anno*. A' due Cancellieri di Ottone e di Enrico era ciò ignoto certamente; eppure i due che scrissero questi Memmiani, sebben lontani l'uno dall' altro di cento e quattr' anni fortunatamente nella medesima espressione s' incontrarono. E quel che più ci deve recare stupore anche il Notajo di Orandino accoccò la stessa.

Particolare e unica è pure la maniera di segnar l'anno nell' Ottoniano Diploma. IVM. Per voler significare l' anno 996. fu questa una usanza tutta nuova, nè praticata giammai ne' genuini Diplomi, che in quell' anno uscirono. Fra queste improprietà possono anche aver luogo alcune frasi forensi modernissime del tutto *cum omnibus suis habentiis . . . . in criminalibus . . . . nec valeat appellari apud Patavos &c.* Padova non aveva che fare allora in questi Paesi. De' numeri Arabi nati nel decimoquarto secolo, che ivi si veggono espressi, invece de' Romani, noi ora non faremo nessun caso. Può esser ciò provenuto dal Copista.

Era costume inalterabile di porre in fine di qualunque Diploma la Città, o il luogo, in cui esso era dettato. Questi due a tale particolarità non abbadarono punto. In quel di Enrico si finge peraltro invece dato nella sua Casa: *Data in*

Domo nostra. In qual Provincia, Paese, o Città fosse ella posta, chi potrebbelo indovinare ?

Esaminiamo il terzo punto. Non è questi meno agevole a provarsi. Le tre Carte contrastano colla Storia indubitata di que'tempi. E' un punto questo dove più facilmente inciampano i falsarj. Il primo è dettato in favore d'un certo Alberico d'Olanda. E' questi un personaggio di puro sogno degli Storici moderni. L'illustre Sig. Canonico Avogaro coll' autorità di tre autentiche carte mise in chiaro la verità [1]. Voi pur lo farete pienamente vedere nella bella Istoria degli Eccellini. Sicchè sembrami superfluo il fermarmi su ciò davvantaggio.

Questo sognato Alberico viene eletto Commissario di Bassano, e Commissario vien pure fatto Orandino. Questa è una nuova Carica che fu ignota al Mabillone, al Muratori, al Du-Cange, e a' Maestri tutti della Diplomatica. Credettero essi che allorchè dagli Augusti ottenevasi la Giurisdizione di qualche Terra o Castello, si denominasse chi n'era investito col titolo di *Capitano* o di *Conte*. Ma se avessero veduto cotesti due Diplomi, avrebbero mutato parere. Avrebbero dato allora ad un tal Signore anche il nome di *Commissario*. Nome peraltro che sco-

[1] Nuova Raccolta d' Opuscoli &c. Tom. XXV. pag. 59. & 60.

ſconoſciuto a' Diplomatici tutti fu cognito ſoltanto a' due Cancellieri di Ottone e di Enrico; ma non ne' Diplomi tutti, che dalle loro penne uſcirono. Ne' due ſolamente dal Memmo prodotti. Oh meraviglia!

Lo *Statuto antico* di Baſſano che nella Donazione d'Orandino ſi nomina, e la *Giuriſdizione antica* de' Baſſaneſi, ſon due altri punti non meno importanti. Oſſervano gli Storici, che le Città della Marca non conobbero coſa foſſe Giuriſdizione di loro medeſime ſe non verſo la metà del ſecolo XII. Erano eſſe a nome dell' Imperatore governate da un Conte. Il *Chronicon Patavinum* prodotto dal Muratori [1] ci fa vedere che intorno all' anno 1160. fiſſar dobbiamo l'Epoca della libertà di Padova, Vicenza, Trivigi, Verona. Il ratto di Speronella fatto dal Conte Pagano, che reggeva la prima, diede motivo alla rivoluzione di tutta la Marca. Poſteſi in libertà le Cittadi crearono i loro Magiſtrati, e formaronſi alcune Leggi. Queſte erano ſul principio poche di numero, vaghe, e ſciolte. Andarono di mano in mano creſcendo, e allora incominciaronſi a compilare, e a farne Raccolta. L'Epoca però in cui ſi giunſe a formare un corpo di eſſe non viene dagli Autori fiſſata ſe non dopo la Pace famoſa di Coſtanza del 1183. Allora

L 4

[1] Tom. IV. Antiq. Ital. pag. 1120.

ra soltanto comparirono in corpo gli Statuti Municipali delle Città. Gli Scrittori tutti in ciò vanno d'accordo, il Muratori [1], il Sig. Abb. Tiraboschi [2] &c. Anche il Carlini è del parere medesimo: *Per rinvenire*, egli scrive [3], *l' origine delle Leggi nelle Città Lombarde, convien ricorrere al principio della loro libertà*. Giudico *peraltro che tali Leggi non s' abbiano incominciato a ridursi in corpo se non dopo la Pace di Costanza*. Come dunque è possibile che nel 1110. in cui la Marca era tutta soggetta ad una potenza superiore senza proprie Leggi e Statuti, i soli Bassanesi onorati da Orandino dell'*antica* loro *Giurisdizione* governar si dovessero secondo le leggi dell'*antico Statuto* di Bassano? Tanto più, che come riflette il Memmo [4] *prima di poter appellare antica una Giurisdizione, e antico uno Statuto, ognun sa abbisognarvi un lungo corso di secoli*.

In cotesta Orandiniana Donazione si nominano i Deputati, i Sindici &c. di Bassano. Tali nomi nelle pergamene antiche Bassanesi non si veggono comparire se

[1] Differt. 22.

[2] Storia della Letteratura Italiana Tom. IV. pag. 192.

[3] De Pace Constantiæ Cap. X. pag. 158.

[4] Storia del Ponte di Bassano &c. pag. 4.

ſe non dopo il 1250. Gli Offiziali che reggevano in que' tempi il Comune sì chiamavano Merighi e Giurati. Lo abbiam baſtevolmente veduto di ſopra. Quivi ſi fanno i Signori da Caldonazzo Cittadini Baſſaneſi, e Varimberto il ſi fa comparire aſſieme con Alberico da Romano &c. a giurar di mantener tutto ciò che nella Donazione ſi comprende. La coſa più aſſurda non può ſentirſi. E' ciò contrario a tutti i detti degli Storici. Caldonazzo fu un Caſtello nel Tirolo poſto a mezzo giorno del Lago di tal nome, chiamato anche Lago di S. Criſtofaro, dal quale eſce fuori la Brenta. La famiglia che da queſto preſe il cognome oltre ad eſſere una delle più ricche e potenti del Tirolo era eziandio coſpicua aſſai per la nobiltà. Leggete Simon Pietro Bartolommei [1], e Franceſco Adamo de Brandis [2], ed altri Iſtorici Tedeſchi. Tra i molti nobili che corteggiavano l'Imperatore Enrico IV. quando venne in Italia, fecero la ſua onorevole comparſa anche i Signori da Caldonazzo. Li vediamo nel meſe di Marzo del 1116. in Treviſo aſſiſtenti all'Imperadore, quando aſſegnò il confine al Comune di Valdobiadene [3]. Alli 15. di Apri-
L 5 le

[1] De Tridentinarum &c. monetarum ſpeciebus & valore pag 41.
[2] Iſtoria del Tirolo pag. 158.
[3] Ughelli Ital. Sacra Tom. X. nell' Appendice.

le mentre l' Imperatore trovavasi in Padova, colà pure in un Diploma dato in favore d' Iza Badessa di S. Stefano di quella Città compariscono astanti [1]. Mancò questa famiglia nel secolo quindecimo, e il Sig. Giacomo Trapp nel 1461. comperò Caldonazzo dall' Arciduca Sigismondo d' Austria [2], e i nobili suoi discendenti ne sono tuttavia in possesso.

I confini che si assegnano al Bassanese non possono essere più capricciosi. Se gli dà un Distretto che mai non l' ebbe. Egli è contrario a tutti i Documenti: *Districtum Bassani continens suum finem super flumen Brentæ inter Montes & Montaneas usque ad Vallem Euganeam amplectens intra & extra dictos montes usque ad fluvium Rosæ, & sepulcrum Claudii Cæsar. & Pontem Brentæ usque ad Muson fluvium, & ad Montes Prima-Leonis &c.* Sino alla Valle Euganea al Settentrione. Ma non abbiamo noi un Diploma di Corrado II. dell' anno 1140. in favore di Feltre in cui conferma quel che da' suoi Anteceffori era stato alla Città donato *a Brenta usque ad Petram millanicam, & a Cismone usque dum intrat Brentam?* Ma il fiume Rosa, che quivi si nomina, dove sta al presente? Nell' Ottoniano si assegna *usque ad terminum Patavinum*. In que' confini dunque cercar dobbiamo il

[1] Orsato Stor. di Padova.
[2] Brandis Storia cit. loc. cit.

il fiume Rosa. Ma ivi altro non veggovi che un grosso Rivolo d' acqua, che viene dalla Brenta. Ah egli è desso certamente. Nelle carte del 1400. egli si chiama *flumen Rosate*. Presentemente si nomina *Rosta Rosà*. Ma di grazia fatte una riflessione. Date un'occhiata alle parole del Memmo istesso (1). Egli vi darà l' erudizione che quell' alveo fu escavato per irrigar la *Campagna* da Francesco da Carrara Sig. di Padova nel 1370. E non dice la bugia. Nella vostra Raccolta avete alcune Carte che ciò confermano. I Documenti Memmiani dunque che nominano quest' acqua furon dettati dopo.

Ma il sepolcro di Claudio Cesare al fiume Rosa vicino? Oh questa è una scoperta tutta nuova per gli Storici. Due furono i Claudii Imperadori Romani. Credettero essi ch' uno fosse stato sepolto in Roma, ivi avvelenato dalla moglie Agrippina; e l'altro vicino a Naissa tolto di vita dal contagio. Chi mai avrebbelo creduto ch' uno d' essi fosse stato in coteste parti alpestri trasportato per esser sepolto? Eppur cotesta Carta Memmiana con tutta franchezza ce lo assicura.

Osservate davvantaggio al nome che si dà a' Monti di Primolano, contrario a' Documenti tutti di que' tempi: *usque ad Montes Prima Leonis*. Un tal nome ri-

[1] Storia cit. pag. 16.

trovasi soltanto nella falsa Iscrizione Asolana, derisa da Monsig. del Torre nel Supplemento al Giornale de' Letterati d' Italia (1), dove vi sono *Edes A. Elii Bassiani*. Tutte queste imposture pajono del medesimo torno.

Si stabilisce in cotesta Carta un Consiglio di cento Cittadini, che dovessero avere il governo, e la giurisdizione della Terra. Allora quivi si nomina la Comunità di Bassano. Il Muratori dopo lunghissimi esami finalmente nella Dissertazione decima ottava a chiare note disse: *Non ho intanto ritrovato fin qui monumento alcuno, onde si possa inferire, che ne' secoli barbarici le Città d' Italia godessero il privilegio, usato ne' tempi di Roma dominante, cioè di far Corpo, Comunità, o Comune, e di eleggere Magistrati*. Alla venuta de' Longobardi in Italia egli fissa la mutazione del governo nelle Città, indi stabilisce, che non ripresero la forma de' Magistrati, e non si ersero in Comunità se non che allora quando incominciarono a scuotere il giogo imperiale. Anzi su tal proposito rapporta un Diploma di Carlo il Grosso, che si legge nelle memorie della Basilica Ambrosiana del Puricelli, dove son queste parole: *Nullus scilicet Episcopus, Archiepiscopus, Dux, Marchio, vel Communitas, aliquam molestiam ei monasterio in-*

[1] Tom. I. pag. 54.

inferat. *Se questo Documento*, egli riflette, *fosse legittimo*, *noi avremmo anche nel secolo IX. ciò che fin qui abbiam cercato*. *Ma in que' tempi non si soleva usare questo*; *e verisimilmente ivi s' ha da leggere* Comes *invece di* Communitas. E però mosso da un tal vocabolo sconosciuto in allora, e moltissimo tempo dopo introdotto in Italia oltre ad altri segnali di merce illegittima rigetta il Diploma fra i falsi.

L'ultima opposizione non sarà di minor peso. *I cento Cittadini dovevano eleggere il loro Podestà* dice la Carta. Credette il Muratori e insieme con lui gli Scrittori tutti di buon senno, che una tal carica fossesi introdotta in Italia dopo che le Città si misero in libertà (1). Scosso il giogo imperiale, ossia de' Conti furono eletti i Consoli in numero più o meno ad arbitrio delle Città. Qualche volta i popoli annojati della loro troppa autorità, benchè non perpetui, eleggevano qualche Cittadino prudente che li governasse, *sed extra ordinem*. Ma non costumarono di appellare questo Rettore della Città col titolo di Podestà se non verso la metà del secolo duodecimo. In quel torno fissar dobbiamo l'istituzione d' una

[1] Si vegga il Muratori *Differt. Ital.* il Tiraboschi *Storia Lett. Ital.* Il Bettinelli *Risorgimento delle Scienze in Italia* &c.

una tal carica, ma non però dappertutto, nè permanente. Dopo la pace di Costanza solamente trovasi la serie de' Podestà delle Città Lombarde non interrotta. E se si legge nel Diploma di Corrado del 1033. *nullus unquam Potestas, Minister, vel Missus, non si ha da credere*, scrive il Carlini [1], *che una tal carica fin d' allora si fosse introdotta. Il nominato nel Diploma è il Governatore del Principe, contro il quale erano pur troppo irritati gl' Italiani.*

Voglio finire con un passo dell' immortal Muratori [2], che convalida pienamente il mio detto. *Non sì tosto varie Città d' Italia*, egli scrive, *si misero in libertà, ed assunsero la forma di Repubblica, che d' uopo fu eleggere Magistrati, che acudissero agli affari politici di pace e di guerra, che amministrassero Giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine Città formassero Leghe per la comune salute. Primieramente adunque ad imitazione della Repubblica Romana furono creati* I CONSOLI, *presso i quali stava la suprema cura del Governo . . . . Per più anni fu appoggiata la principale autorità e direzion de' pubblici affari ad essi, e questi presi dal ruolo de' proprj Cittadini. Ma pri-*

[1] De Pace Constantiæ cap. I. §. VIII. cap. 10.

[2] Dissert. 46.

prima dell' anno 1180. s' incominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocchè entrando facilmente la discordia fra essi Cittadini, molti si disgustarono della Rettoria de' Consoli, e forse anche sovente si provava che i medesimi Consoli non andavano d' accordo. Parve dunque miglior Consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate Città qualche prudente Personaggio, da cui fosse governato il popolo, ed amministrata la giustizia. A sì fatti Rettori delle Città fu imposto il nome generico di PODESTA'. Vedesi dunque quanto una tal carica sia nata dopo l' Orandiniana supposta Donazione. E poi formate un altro argomento. Se in Bassano nel 1110. v' era una tal carica, perchè perdersi dopo? Perchè non si ritrova di essa vestigio ne' pubblici Documenti, e autentiche Carte nè in tutto quel secolo, nè nel susseguente se non fino dopo alla metà? Abbiam di sopra veduto che il primo Podestà di Bassano fu Tomaso dall' Arena nel 1259.

Ma che vado io trattenendovi davvantaggio, e forse anche annojandovi? Più chiara infatti non può scuoprirsi l' impostura. Nè queste carte degne mi sembrano di più lunghe riflessioni. Voi già sarete persuaso. Lo sono anche tutti gli eruditi. I ciechi solo vivono nella loro ignoranza. Non ne facciam caso. S' illumineranno forse col tempo, se la passione non tien loro per sempre bendati gli occhi. Finisco, e soltanto vi aggiungo,

go, che quanto io dissi non è perchè io ceda a veruno nella stima verso cotesta vostra or florida Città. Il disprezzo della verità ho riputato sempre cosa indegna di onesto uomo. Io volli esporvela col tener lungi da' miei scritti la taccia dell'adulazione. Se non ho colpito nel segno, aggradite peraltro il mio buon volere. E se i vostri Concittadini non son persuasi, e mossi da' miei argomenti, e dalle veritadi esposte, procurate voi di disingannarli da un errore in cui sono finora vissuti. Vivete intanto felice, affine di poter attendere a' vostri studj a onor di voi stesso, e della Patria vostra.

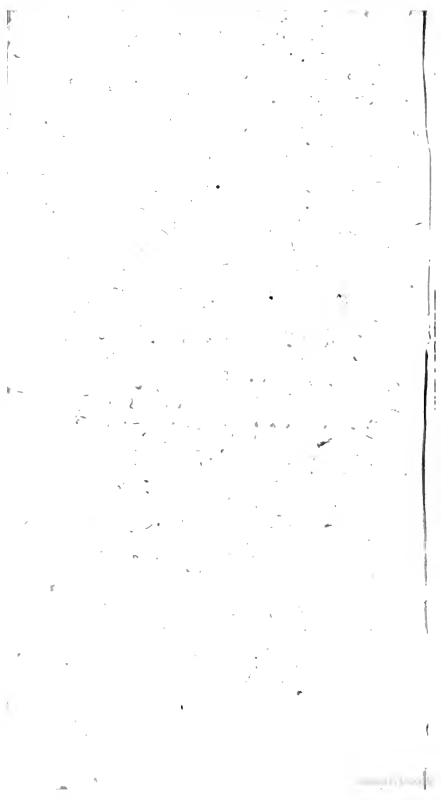
F I N E.

APPENDICE

AGLI

SCRITTORI BASSANESI

DI

GIAMBATISTA VERCI.

APPENDICE

AGLI

SCRITTORI BASSANESI.

AGOSTINO AVANZO fiorì nella Religione de' Minori Conventuali sul finire del secolo passato, e mentre era in Bologna scrisse nel 1698. il seguente Trattato Teologico, che MS. in 4. si conserva dal Sig. Valentin Novelletti: *Tractatus Theologicus de divina Prædestinatione*, in fine del quale si legge: *die 6. Junii Veneris mane* 1698. *Bononiæ scribebat Fr. Augustinus Maria de Avantio a Bassano*.

ALESSANDRO CAMPESANO era figlio primogenito di Rafaello, e di Chiara Bovio figlia di Laura carissima sorella di quel celebre Alessandro Campesano, di cui nella prima parte abbiam tessuto l'elogio. Dottore nell'una e nell' altra legge si rese distinto per le cariche principali, che onorevolmente sostenne nella Patria, e spezialmente per l'impiego da essa addossatogli in compagnia di tre altri Soggetti di scrivere e compilare in un sol Volume i Privilegi e i Diritti di Bassano.

ſano, che ſi veggono impreſſi in 4. col titolo ſeguente: *Privilegia ac jura Baſſani in unum compilata ab excellentiſſimis viris Alexandro Campeſano, Jacobo Ronzono, Georgio Miatio, Mathæo Gardelino a ſpectabili Conſilio Baſſani ad hoc delegatis. Venetiis MDCL. ex Tipographia Pinelliana.*

Aggiungiamo con tal incontro una notizia, che ſpetta a Pietro Campeſano, omeſſa da noi nella Prima Parte nell' elogio di Aleſſandro ſuo figlio. Fu queſto valentuomo Profeſſore in Padova di Logica. Nel Regiſtro di Lauree Dottorali conceſſe nello ſtudio, il quale in mezzo a molte altre Carte ſta nell' Archivio Veſcovile di quella Città all' anno 1497. ſi trova che fu fatto Dottore in Filoſofia *Petrus Campeſanus de Baſsano ad ordinariam Logicæ deſignatus*. Significa ciò ch' egli era ſtato eletto dall' Univerſità per la Cattedra ordinaria di Loica, e perciò aſſumeva la Laurea in Filoſofia, come voleva la legge ed il coſtume, cioè che i Profeſſori foſſero addottorati.

ALESSANDRO DA ROMAN Dottor di Leggi viveva nel 1700., nel qual anno intrapreſe a ſcrivere la Storia di Baſſano, ſomminiſtrandogli tutti i materiali pel faticoſo lavoro Zerbino Lugo, come abbiamo veduto nell' elogio di queſto Scrittore, e in quello ancora di Luigi Lugo. Sciſſe inoltre per commiſſione del Conſiglio l' anno 1711. mentr' era Sindico e Capo della Città una elegantiſſima ed erudita Diſſertazione per otte-

nere,

nere quivi il Vescovo. E questa vien riportata da Zerbin Lugo, e da Francesco Chiuppani nelle loro Istorie delle Chiese di Bassano.

ALVISE OMACINI era figlio di Pasino, nacque a' 22. di Febbraro del 1633., si addottorò in Padova in ambe le leggi, e nel 1655. si ammogliò con Elisabetta figlia di Andrea Franzoja. Si veggono di esso alcune Rime a car. 26. del *Bassano tutto giulivo* &c. di Camillo Bevilacqua stampato l'anno 1681., e alcune altre a car. 111. dell'Opera di Girolamo Vittorelli, che ha per titolo: *Saggi del divino amore* &c. stampata in Bassano l'anno 1680.

ANDREA DALLA BELLA in figura di Cancellier Pretorio girò la maggior parte delle Città del Veneto Dominio, e nell'anno 1681., nel quale si stampò l'operetta del Bevilacqua intitolata *Bassano tutto giulivo* &c., in cui esso ha Rime a car. 44., egli ritrovavasi Cancelliere in Este.

ANDREA FORZADURA vien chiamato, come riferisce il chiarissimo Facciolati [1], nell'antica Matricola de' Giudici *Vir famosus, & Doctor Legum excellentissimus*. Esso era figlio di Pietro Forzadura Giurisconsulto di tanta autorevole virtù, che al di lui giudizio si rimetteano le differenze Civili e Crimina-

li

[1] *Fasti Gimnas. Patav.* Tom. I. pag. 3.

li de' Baſſaneſi. Fu fra queſte graviſſima quella della lor contraſtata giuriſdizione co' Feltrini intorno al Caſtello della Scala, da lui definita pacificamenre colla ſola perſuaſione e concetto della ſua integrità, nel punto che que' popoli ſtavano oſtinati per batterſi, ed in procinto di finirla coll'armi [1]. Andrea nato l'anno 1370. pervenne in tanta fama, e così fattamente l'avanzò per le Leggi, e per la finezza dell'intendere, che Giovanni Galeazzo Viſconti Conte di Virtù, e Duca di Milano, tra i Principi del ſuo ſecolo bellicoſo e prudente, lo creò ſuo Segretario di Stato, e riconoſciutolo ne' maneggi di profondo antivedimento, ſe gli r ſe così intrinſeco e confidente, che gli ſvelò i ſuoi ripoſti pen eri, ed onorollo della ſua più ſtretta confidenza; indi per contraſſegno d' amore, e di ſtima gli donò la ſua impreſa del ſerpente da poter inſerire nello ſtemma di ſua famiglia, il che porta ella ancora per onorata memoria. Lo ſollevò inoltre al poſto di ſuo Vicario in Vicenza l'anno 1393. [2], e finalmente lo dichiarò Governatore del Marcheſato di Caravaggio, e delle altre ſue appartenenze con aſſoluta ſo-

[1] Veggaſi il libro intitolato: *Eſequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agoſtino Forzadura* &c. ſcritto da Renato Malſucio.

[2] Il Barbarano Iſtor. Eccleſ. di Vicenza Lib. I. pag. 84.

sovranità del mero e misto impero [1]. Morto il Duca ritornò carico di gloria e di onori alla Patria, e fra le onorevoli cariche ivi sostenute splendida fu quella, di cui onorollo questa Città l' anno 1405. coll'eleggerlo Ambasciadore a Venezia in occasione di andare a riconoscere la serenissima Repubblica nostra sovrana, e ad offerirle la sommissione, e fedeltà de' Bassanesi [2]. L' anno 1406. in cui Padova venne sotto il potere de' Veneziani fu fatto in essa primo Vicario; indi fu eletto nel 1407. per pubblico Professore di Gius Civile; e nel 1410. per benemerenze fu aggregato a quella Nobiltà [3]. Pur nonostante i suoi discendenti per qualche secolo ancora rimasero in Bassano, e come tale ne' pubblici Documenti vien mentovato Benedetto suo figlio, che essendo riuscito nelle armi valorosissimo guerriero, meritò che in tempi travagliosi Francesco Foscari Doge di Venezia lo eleggesse Curator generale, e quasi arbitro delle cose di Bassano [4]. Seguitarono pure la lor dimora in Bassano Matteo II. Professore di Gius Civile in Padova

[1] Federico Ceruti *Paraphrasis in Q. Horatii Flacci librum de Arte Poetica* nella Prefazione.

[2] Memmo Istoria del Ponte di Bassano pag. 23. e 61.

[3] Facciolati *Fasti cit.* e Ceruti loc. cit.

[4] Esequie cit.

dova l'anno 1524. [1]; ed Ermete suo figliuolo primogenito, Professore anch'esso l'anno 1579. [2] di Gius Canonico, a' quali Alessandro Campesano lasciò nel suo Testamento [3] *in ricordanza dell' indissolubile affezione sua corrispondente i tre Volumi delle Orazioni di Cicerone impresse da Aldo, e legati in cojo turchino fregiati d oro*. A detta del suddetto Renato Malsucio [4] Andrea scrisse diversissimi Consigli così saggi, così utili, e bene intesi, che *come risposte della Sibilla*, e *come Oracoli si osservavano*, ed al suo tempo, che scriveva nel 1664., duravano ancora in mano degli eruditi d' Italia.

ANDREA RONZONI. La gloria di questo valentuomo non fu minore di quella del primo Andrea creato da Papa Pio IV. Cavalier di S. Paolo, Conte Palatino, e Senator Romano, di cui Lucillo Filalteo di Pavia nella Dedicatoria al suddetto Pontefice del suo libro *de Cœlo & Mundo* lasciò il seguente onorevole elogio [5]: *Verum Andreas Ronzonus jurecon-*

[1] Facciolati *Fasti* cit. Tom. II. pag. 170.

[2] Facciolati *Fasti* cit. Tom. II. pag. 101. e Tomasini *Gimnas. Patav.* pag. 242.

[3] Fra gli Opuscoli Calogeriani Tom. XXII. pag. 271.

[4] Esequie cit. nel principio.

[5] Lucillo Filalteo nella Dedicatoria del suo Libro *De cœlo & Mundo* a Papa Pio IV.

reconsultus, Eques, & Senator Romanus, Nepos meus, summo ingenio & acri judicio Vir, Tuam Majestatem ut eligerem, & sub tuis auspiciis, & Numine omnino voluit, ut liber hic in lucem prodiret, quod ego eo libentius confirmavi, quo sponte mea propensior ad tantum patrocinium toto animo ferebar. Il nostro Andrea nacque l'anno 1624. ed era figlio di Zerbino, fratello di Giacomo Archidiacono della Cattedrale Vicentina, e di Giampietro Canonico di S. Lorenzo in Damaso di Roma, poscia Segretario d' Ambasciata del Cardinal Ottoboni. Essendo esso cresciuto coll'età in meriti il Cardinal Gio. Battista Rubini appena che fu assunto al Vescovato di Vicenza volle sceglierlo fra molti per suo Vicario Generale, la qual carica sostenne con tanto onore e gloria, che il Cardinal non faceva cosa alcuna senza il parere di Andrea, cui avea appoggiato il sostegno di tutta la sua Diocesi. Fu fatto ancor Canonico di quella Cattedrale, e rinunziò il grado onorevole di Archidiacono (1). Morì nel 1704. d'anni 80., e nella Chiesa delle Monache di S. Giambatista di Bassano si vede eretta sopra il muro la sua effigie in marmo con onorevole iscrizione. Per testimonianza di Francesco Chiuppani (2) egli scrisse diversi ordini

(1) Veggasi l'Iscrizione in marmo nella Chiesa delle Monache di S. Giambatista di Bassano.

(2) Iscrizioni Bassanesi sacre e profane pag. 120.

per il buon governo delle Monache, e le funzioni da praticarsi nelle Vestizioni, e Professioni. Lasciò inoltre MS. in un grosso Volume in 8. alcuni Commentarj sopra i quattro libri delle Istituzioni di Giustiniano, che si conservano dal Sig. Valentin Novelletti.

ANDREA VITTORELLI Dottore stampò alcuni versi latini diretti a Giambatista Freschi negli *Applausi poetici a' meriti di Nicolò Bragadino Podestà di Bassano* in Rovigo per Marin Bisuccio 1652., e il Freschi ad esso dedicò il suo Panigirico, ed altre Composizioni fatte in onore di questo benemerito Rappresentante.

ANTONIO AMBROSI era figlio di Francesco, nacque l'anno 1672., e morì d'anni 85. a' 7. di Luglio del 1757. Alla professione d'Orefice, cui avealo destinato il padre, ed il destino, univa anche quella di Poeta, nella quale crebbe tanto in istima, che comunemente veniva chiamato *il Poetino*. In allusion di queste due Arti da lui felicemente professate il Dottor Giuseppe Chisini Pubblico Professore di Medicina in Castel Franco fece un grazioso Sonetto che leggesi fra le Rime mss. dell'Ambrosi. Anche Carlo Delaito da Feltre Accademico Pacifico onorò il nostro Poeta con molte sue Rime, che veggonsi sparse nelle Opere del Delaito. Abbiamo di Antonio un Volume ms. di più di 300. pagine in 4. intitolato *Le Stille d' Ippocrene* pieno di Canzoni e Sonetti fatti per di-

diversi Soggetti conservato dal Sig. Valentin Novelletti suo Nipote. Presso al fine si leggono alcune stanze lagrimevoli, in cui sono descritti gli accidenti funesti accaduti nell' incendio del Carrettone, il giorno del *Corpus Domini* li 11. di Giugno del 1705. che rappresentava i quattro Novissimi, dove perirono incendiati sedici fanciulli, ed altri trenta e più molto maltrattati. Stampò inoltre col mezzo delle stampe Remondiniane l'anno 1730. un Dialogo tra Venere, Pallade, e Amore in vario metro in occasione degli Sponsali del Co. Francesco Simon Beltramini Miazzi colla Contessa Anna Maria Roberti. Tre suoi Sonetti si trovano a car. 16. 18. 19. del Panigirico che Carlo Delaito stampò in Bassano l'anno 1711. per la partenza dal Reggimento di Bassano di S. E. Giacomo Barozzi, intitolato *Tributo di Divozione* &c. Due altri Sonetti stanno in principio del *Riscatto del mondo* del medesimo Delaito; uno sta premesso al *Trattato di lettere familiari ovvero missive* dello stesso Delaito stampato in Bassano per Gio. Antonio Remondini 1712. Un altro sta in fine della *Relazione del solenne Ottavario fatto in Bassano l' anno 1747. per la Canonizzazione de' Santi Fedele da Simmaringa, e Giuseppe da Lionessa*. Due Canzoni si veggono stampate dal Remondini per l'esaltazione al Vescovato del Zante e Cefalonia di Monsig. Baldassare Remondini l'anno 1736.

ANTONIO APPOLLONIO Prete

secolare stampò un Madrigale, e quattro Sonetti, nel libro intitolato: *I Fiori della Brenta* nella partenza di Lorenzo Barbaro Podestà di Bassano, raccolti da Francesco Rossato; in Vicenza appresso Francesco Grossi 1618. in 4. Due di questi Sonetti son diretti a Bortolamio Ancarano, che ad uno risponde per le rime istesse.

ANTONIO CORTELLOTI figlio di Marco nacque alli 29. di Agosto del 1632. Nell'anno 1658. stampò *Specimina utriusque juris Venetiis apud Milochum*, e li dedicò ad Alvise Giorgio Podestà di Bassano. Fu ancor Poeta, ed alcune sue Rime stanno nel *Parnaso ridente* stampato in Padova nella stamperia Camerale 1658.

ANTONIO MATTIAZZI essendo Poeta di qualche considerazione nel secolo decimosettimo volle onorare colle sue Rime la Processione solenne del Corpo del glorioso Martire S. Daciano, che si fece in Bassano li 29. Ottobre 1679, alcune delle quali furon poi inserite da Girolamo Vittorelli a car. 180. de' suoi *Saggi del divino Amore* &c.

BALDISSERA BELLI Dottore in ambe le Leggi viveva nel 1618., nel qual anno diede alle stampe alcune Rime, e un Madrigale nel libro intitolato *I Fiori della Brenta* raccolti da Francesco Rossato, e stampati in Vicenza da Francesco Grossi 1618.

BORTOLAMIO ANCARANI Dottore Teologo, e Nipote di Gasparo, di

cui abbiam di sopra espoſto l' elogio, ſtampò varie Poeſie Latine, e Volgari nell' *Antologia, ovvero Raccolta di Fiori Poetici in morte di Tiziano Veccellio di Cadoro Cavaliere ed Oratore.* In Venezia 1632. in 12. Nei *Fiori della Brenta* ſovracit. vi ſon pure di eſſo ſei Sonetti, un Madrigale, ſei Epigrammi, un Virgiliocento, ed un *Elogium*. Morì poco dopo la metà del decimoſettimo ſecolo.

BORTOLAMIO COMPOSTELLA ſi reſe noto alla Repubblica delle Lettere coll' aver dato alle ſtampe l' anno 1701. per mezzo de' Torchj Remondiniani *Orazione per la partenza dal ſuo Reggimento dell' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Giovanni Priuli Podeſtà e Capitanio di Baſſano*. Camillo Bevilacqua (1), e Zerbin Lugo (2) lodano aſſaiſſimo la ſua pietà, e la ſua vigilanza, che nella Carica di Guardiano ei dimoſtrò in occaſione della ſolenne incoronazione della B. V. del Roſario, fatta con pompa magnifica in Baſſano l' anno 1681. Eſſo non deve eſſer confuſo con un altro Bortolamio della medeſima famiglia, Nipote di Criſtoforo, di cui abbiamo di ſopra parlato, il qual premiſe un' Epiſtola latina alle *Tabulæ graduum cognationum* di queſto ſuo Zio, che riconoſciamo per opera ſua da-

M 3 te

(1) A car. 31. del ſuo *Baſſano tutto giulivo e feſtante* &c.

(2) Origine delle Chieſe di Baſſano a car. 15. e 149.

te alle ſtampe l' anno 1590. Di queſta lettera fa il Sig. Canonico Memmo onorevole menzione (1).

BORTOLAMIO LOCATELLI era figlio di Giovanni, e nacque a' 20. di Febbraro del 1568. Fu prete ſecolare d' aurei coſtumi, e di vita eſemplare. Era ſtretto amico del noſtro celebre Filoſofo, e Medico eccellente Gioſtrerio de' Gioſtrerj, in cui lode ſtampò un *Carmen*, che leggeſi premeſſo all' Opera di queſto Medico, che porta per titolo: *Admirationes medicæ ex doctrina Galeni, nec non & aliorum Auctorum &c. Venetiis* 1596. *apud Altobellum Salicatium* in 4.

BORTOLAMIO TESTA. Queſta famiglia, ora eſtinta, fu ferace in ogni ſecolo di uomini illuſtri. Fra queſti diſtinto ſi reſe Giacomo per la ſomma ſua Giuriſprudenza, e per le molte Vicarie con inalterabil giuſtizia e ſapere amminiſtrate, e ſpecialmente in quelle di Verona e di Breſcia (2), ove in immatura etade finì di vivere. Gaſparo figlio di Andrea ſuo fratello fu non meno illuſtre per la ſomma ſua integrità, e per le ſcienze, fra le quali ſomma era anche in lui la Giuriſprudenza. Bortolamio era fra-

(1) Nella ſua Storia del Ponte pag. 112.

(2) Chiuppani Iſcrizioni pag. 35. e Iſtoria di Baſſano Tom. II. pag. 35. Lugo Chieſe pag. 109. e Marucini nel ſuo Baſſano pag. 55.

fratello del primo, e Zio al secondo. Per grata memoria delle virtudi di questi due valentuomini dopo la morte loro ei fece innalzare nella Chiesa di S. Francesco il Mausoleo, ove sopra una colonna della Capella di S. Giovanni vi affisse onorevole iscrizione riportata dal Chiuppani. Si rese anche questi nelle lettere illustre. Fu amico di Lazzaro Bonamico, di Alessandro Campesano, di Lorenzo Marucini, e di altri Letterati. Abbiamo pel suo mezzo alle stampe gli *Oracoli de' moderni ingegni sì d' uomini, come di donne, ne' quali unita si vede tutta la Filosofia morale, che fra molti Scrittori sparsa si leggeva.* In Venezia appresso Gabriel Giolito di Ferrari e fratelli 1550. Quest' opera che sembra raccolta da un certo M. O. L., di cui Bortolamio era amicissimo, e dedicata al Sig. Agosto d' Ada, fu data alla luce certamente dal nostro Testa. Egli vi premise una picciola Prefazione, e a car. 20. e 21. si leggono sedici suoi *Oracoli*. Era Bortolamio Prete secolare, e morì assai vecchio.

BORTOLAMIO VICENTINO nato da Francesco a' 22. di Febbraro del 1602. mandò alla luce un libro che ha per titolo: *Sette maraviglie di Orsola Santa, e Compagne, nelle quali si racconta loro maravigliosa Vita e Morte* &c. In Venezia presso Guglielmo Oddoni 1645. in 12.

CARLO BROCCONI. Di questo fa menzione il Sig. Canonico Memmo in

ſim l tenore (1): *Il riſcontrare negli Atti del noſtro Conſiglio, che queſto Carlo Brocconi, famiglia ora eſtinta, deſtinato era ſempre alle cariche più onorevoli, e rilevanti della Patria, mi fece formar concetto, che foſſe veramente uomo di talento e di merito oltre alla mezzana sfera. E in verità che parlando un giorno di lui col Sig. Marcantonio Ronzoni, mi raccontò che tolſe dalle mani d'un Salſicciajo certo antico e logoro MS., il quale ſcoperſe dipoi eſſere la Vita di queſto Carlo Brocconi, ſcritta da lui medeſimo in lingua latina, dove ei narra di ſe il bene e il male ſinceramente, da cui però ſi ricava eſſere ſtato eletto dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia per Miniſtro a trattare degli affari pubblici allora pendenti col Duca Ercole di Ferrara.* Fioriva nel 1494. nel qual anno fu eletto dal Conſiglio di Baſſano per gli affari del Ponte (2), e nel 1576., in cui ſcriveva il Marucini, era morto da pochi anni, poichè lo pone (3) fra i Perſonaggi defonti, che per lettere ſi reſero *illuſtriſſimi e famoſi*. Eſſo era nipote di Abbondio, che per le ſcienze, di cui fu poſſeſſore, e per le doti dell'animo, fu caro a' grandi, e a' Principi, e ſpezialmente al Patriarca d' Aquileja, dal quale fu mandato per Podeſtà

(1) Vita e Macchine di Bortolamio Ferracino pag. 34.
(2) Memmo cit. pag. 34
(3) Nel ſuo Baſſano pag. 53.

destà di due Castelli della sua Giurisdizione, come appariva da pubbliche lettere di esso Patriarca del 1449., che in forma autentica si trovavano ancora appresso Rafaello Campesano, in tempo che scriveva il Marucini il suo Bassano (1).

CLAUDIO GABRIELI fu soggetto che nell' arte poetica acquistò qualche considerazione in quel secolo decimosettimo, in cui il vero gusto della Poesia era depravato e corrotto. Stampò alcune Rime nel libro intitolato: *Il Parnaso ridente in applauso del felicissimo Dottorato in ambe le Leggi dell' Eccellentissimo Sig. Guerino Austoni Bassanese raccolto da Giovanni Cavalli, e dedicato all' Illustriss. Sig. Co. Giacomo Caimo Lettor Primario.* In Padova nella stamperia Camer. 1658. Morì poco dopo il 1667.

DOMENICO MIAZZI nacque l' anno 1605. Essendo ancor giovinetto di diecinove anni fu eletto dal magnifico nostro Consiglio a recitare in rendimento di grazie una Orazione Panigirica per la partenza dal Reggimento di Bassano di Zaccaria Valiero. Quest' Orazione che pur esso compose per ordine di suo padre, ch' era in quell' anno Sindico e Capo della Città, uscì l' anno medesimo 1624. alla pubblica luce in Padova col mezzo delle stampe di Gasparo Crivellari in 4. In fine di essa si leggono due

(1) Loc. cit.

Elogi latini fatti pur essi da Domenico, in lode del benemerito Rappresentante.

FELICE MARIA PIACENTINI Agostiniano Lettore del Convento della Misericordia di Bologna l'anno 1707. lasciò MS. che si conserva dal Sig. Novelletti *Compendio Istorico di quanto è successo di più notabile nella Vita di Luigi XIV. il grande dalla sua nascita, che fu l anno 1638. sino all'anno 1706.*

FRANCESCO BERTAGNONI Dottore in ambe le Leggi morì poco dopo il 1730. Lasciò ms. un Poema Romanzesco in vario metro, che intitolò *Gli Amori di Bermondo, e di Palmaura*, ed è appresso il Sig. Valentin Novelletti. Stampò pure diverse Composizioni Poetiche sparse in varie Raccolte di Nozze.

FRANCESCO FRESCHI fu grande amico del nostro celebre Andrea Vittorelli, nell'opera del quale intitolata *De Angelorum Custodia* stampò un grazioso epigramma in lode dell'Angelo Custode. Morì a'7. di Decembre del 1697., e lasciò dopo di se nome egregio di valente Poeta latino.

FRANCESCO GARDELLINI stampò alcune Poesie sì latine che volgari negli *Applausi Poetici nel felicissimo Dottorato del Sig. Marsilio Zanchetta*. In Padova per il Crivellari 1646. Morì poco dopo la metà del secolo decimosettimo.

FRANCESCO MANARDI servì lungo tempo la Serenissima Repubblica nel-

nella milizia ordinata, e dimostrò il suo valore in molte battaglie, come aveanlo dimostrato i suoi Maggiori, e spezialmente il Capitan Morgante nell' assedio di Famagosta. Esso era figlio del Capitan Ottaviano Manardi, e assieme con esso servì alla guerra di Valezzo, e Villafranca con tanto valore, che pe' suoi meriti fu innalzato al grado di Capitanio delle Ordinanze Bassanesi ed Asolane. Morì agli 11. di Gennajo del 1701. Fu amico di Giacinto Bissuccio, e di Leandro Uguccioni, i quali onorarono il suo nome con alcune Poesie, che si veggono stampate nel libro intitolato: *Applausi Poetici in onore di Nicolò Bragadino* &c. 1652. In quest' Opera si trovano del Manardi alcune Rime.

FRANCESCO PERLI. Fece i suoi studj nel Seminario di Padova, ove Pietro suo Padre per ben nove anni lo trattenne. Quanto egli si approfittasse nelle belle lettere, e nelle scienze maggiori lo diede ben presto a conoscere con un suo Poemetto latino, che con sua lettera 13. Maggio 1674. spedì a Venezia a Sebastiano Dottor suo fratello, acciocchè lo facesse censoriamente correggere (1). Fu poscia mandato a Roma a compir il corso de' suoi studj. Vestito l' abito di S. Pietro conseguì li 23. di Luglio 1677. in quest' alma Città la Laurea Dottorale in

(1) Veggasi il Volume di sue lettere presso il Sig. Novelletti.

ambe le Leggi, e li 26. del mese istesso celebrò il suo primo sacrifizio. In queste due funzioni con suo decoro fu assistito da Monsig. Paulucci Auditore di Rota, che onorandolo di sua benigna protezione lo avea voluto ospite nel suo Palagio (1). Ritornato da Roma fermossi ancora qualche tempo a Padova indefessamente attendendo allo studio delle scienze più difficili. Morto il Padre nel 1679. venne a Bassano, ove carico d'anni passò nel numero de' più. Nella famiglia si conservano mss. varie sue Opere, e presso il Sig. Valentin Novelletti sta la seguente in foglio di car. 585.

Apologetica risposta, in cui si contengono le ragioni fondamentali di Filippo V. sopra gli stati e regni della Monarchia di Spagna, contro due libretti l'uno intitolato: Il Giudizio di Europa, *e l' altro:* Sincero e disappassionato discorso &c.

FRANCESCO SARTORIO RONZONI figlio di Girolamo con idea di vivere al secolo nel 1706. in Feltre si fece Notajo, ma poi cangiando parere vestì l'abito di S. Pietro. Coltivò per tutto il tempo di sua vita le Muse, e l' Arte Oratoria. Lasciò un Discorso sopra il SS. Sacramento, ed un Panigirico sopra S. Bassano recitato nella Chiesa del Duo-

(1) Lettere cit.

Duomo l' anno 1718. Di sue Poesie latine e volgari stampate in varie occasioni, e sopra diversi soggetti noi ne abbiam veduto un fascio presso i suoi eredi.

FRANCESCO BENEDETTO VANINI fu un Religioso di ottimi costumi. Morì il penultimo giorno dell' anno 1773. d' anni 78. di colpo apopletico, e fu seppellito in S. Giovanni Battista. Lasciò varie opere mss., che furono onorevolmente mentovate dall' eruditissimo P. Giambatista Sajanelli nella sua grand' Opera intitolata *Histor. Monum. Ordinis S. Hieronymi Congr. de Pisis* (1). Alcune si conservano presso i suoi Eredi, altre stanno presso il Sig. Valentin Novelletti. Fra queste leggesi una dottissima Allegazione sopra la questione: *se debba essere consegrata, o no, la Chiesa del Duomo di Bassano*. Per l' esaltazione al Vescovato del Zante e Cefalonia di Baldassare Remondini raccolse un Volume di Poetici Componimenti, e dedicolli a Giovanni Emo Procurator di S. Marco. In essi veggonsi varie sue Rime. Molte altre si trovano sparse in diverse altre Raccolte. Il Cardinal Priuli Vescovo di Vicenza lo fece suo Pro-Vicario in Bassano, ed onoravalo della sua più stretta familiarità. Giacomo Baseggio dedicò ad esso il suo primo Poemetto, nella cui Dedica fece il più vantaggioso ritratto: *I vostri meriti personali*, egli scrive, *son*

noti

(1) Tom. II. pag. 277.

noti abbastanza alla diletta vostra Patria, di cui siete colla vostra dottrina e virtù, e col vostro zelo e fatiche singolar ornamento e splendore, e noti ancor sono a tutta la Vicentina Diocesi non pure, ma ancora a' Forestieri più lontani.

FRANCESCO VITTORELLI.

Sull' asserzione di accreditato amico noi si arrischiamo di attribuire a Francesco Vittorelli una Comedia in prosa di fogli otto, il cui prologo è in verso, intitolata: *La Dejanira* dedicata ad Andrea Zen podestà e Capitanio di Bassano, e stampata dal Crivellari in 8. nel 1657. colla data di Bassano, che noi crediamo supposta, perchè il Crivellari aveva la sua Stamperia in Padova. Il chiarissimo Leone Allacci la rapporta nella sua Drammaturgia a car. 243. e fà il di lei Autore F. V. E di fatti queste due sigle, che si veggono in fine della Lettera Dedicatoria, sembra che vogliano denotare Francesco Vittorelli. Se sia poi quello che il Chiuppani pone nel numero de' Letterati illustri Bassanesi (1), che avendo vestito l' abito di S. Francesco della più stretta Osservanza conseguì nella Riforma Serafica l' onore del Provincialato più volte, di cui il P. Pietro Antonio di Venezia fa onorevolissima menzione e nella sua *Storia Serafica* (2), e nel suo *Giardino Serafi-*

(1) Nel Catalogo degli Uomini illustri Bassanesi posto in fine al Tom. II. della sua Storia di Bassano.

(2) A car. 619. 625. 628. 665. 667.

rafico (1), oppure un suo Nipote che visse alla metà di quel secolo, noi non lo possiamo determinar di certo. Il primo intermedio che sta premesso a questa Comedia è del Dott. Giorgio Miazzi, il secondo è di Giambatista Freschi, e infine è un Dialogo tra Amore e Ragion di stato di Antonio Crestani, tutti Letterati Bassanesi.

FRANCESCO ZAMBERLAN. Fioriva nel 1530., e scrisse per asseveranza di Almorò Albrizzi (2) alcune cose di Architettura, della qual Arte era valoroso maestro. Lorenzo Marucini, che visse poco dopo di lui, lo riconosce per l' inventore dell' Arte di lustrare gli specchi di Cristallo, e però lo credette degno di annoverarlo nel suo Bassano (3) fra quegli uomini illustri che colla sublimità de' loro talenti recarono gloria alla Patria, e splendore a se stessi.

GABRIELA DA COMO figlia di quel Luigi, che il Marucini (4) pone fra gli uomini illustri, e che fu dal Duca di Ferrara, che molto lo amava, creato per i suoi meriti Conte palatino (5). Essa era Monaca in S. Sebastiano, ed Abbadessa in tempo che il Marucini scriveva, cioè nel

(1) Par. I. pag. 121. e 145.
(2) Atlante Storico Geografico &c. Tom. I. Par. XXI. pag. 8.
(3) Alla pag. 60.
(4) Nel suo Bassano alla pag. 48.
(5) Ibid.

nel 157[illegible]. *Donna di esemplarissima vita, e di sommo governo a quell' onorato Monastero* (1). Lasciò dopo di se alcuni Manoscritti, da' quali il Chiuppani si professa di aver ricavato la Vita di S. Pancrazio, che si vede inserita alla pag. 16. della sua *storia Ecclesiastica di Bassano*.

GABRIELE SGUARIO. Vestì l' abito de' Minori Conventuali, e fu Vicario del S. Officio di Bassano. Fece ristampare l' anno 1673. col mezzo de' Torchi Remondiniani il piccolo libretto intitolato: *Indulgenza Plenaria, e Giubileo perpetuo per tutti i fedeli Cristiani concessa dalla bocca di nostro Signore al Serafico Padre S. Francesco &c.* Con sua lettera dedicollo al P. Maestro Andrea Bartolini da Este Ministro Provinciale del Santo. Indi egli vi premise alcune sue Rime, ma però che putono di quel secolo corrotto.

GAETANO MARIA TRAVASA. Questo chiaro Personaggio che fu uno degl' illustri Letterati di questo secolo nacque a' 31. di Marzo dell' anno 1698. Apprese in patria i primi rudimenti dell' umane lettere, e nell' età sua d' anni 15. abbracciò in Venezia l' istituto de' Padri Cherici Regolari Teatini. Nel vestir l' abito religioso cambiò il nome di Giorgio, ch' ebbe alla fonte in quello di Gaetano Maria. Fatta la sua Professione in Venezia

a' 7.

(1) Pag. 49.

a' 7. di Febbraro del 1715. (1) fu destinato da' Superiori a Bologna affin di perfezionarsi nelle umane lettere. Indi per l' acquisto delle Filosofiche scienze fu mandato a Firenze; e per essere istruito nelle Teologiche, e ne' Sacri Canóni a Roma. Hanno ivi i Superiori Maggiori della Congregazione in costume di chiamare i più valenti giovani e di maggiore ingegno per tali studj, e Gaetano si dimostrò ben meritevole di un tale onore nelle pubbliche dispute, che sostenne in tutte le menzionate sciènze.

Terminati tutti i corsi de' suoi studj, nell' anno 1720. fu mandato alla sua Casa professa di Venezia abilitato a potere insegnare tutte le scienze in cui fu istruito. Ivi egli s' impiegò a leggere Filosofia a' Secolari, che loro lesse con applausò per anni sette continui, e nell' istesso tempo sostenne l' onorevole carico di Esaminatore Ducale, che gli fu addossato dal Serenissimo Doge Luigi Mocenigo. Si diede allora anche alla professione di sacro Oratore, e recitò in più Chiese con suo gran decoro ed applauso varj Panigirici, ed Orazioni funerali. La prima volta ch' espose al pubblico la sua eloquenza fu nel 1721. nella Chiesa di S. Nicola di Tolentino in Venezia, ove fece ad una

(1) Veggasi il libro intitolato: *Nomi e Cognomi de' Padri e fratelli Professi della Congregazione de' Cherici Regolari*. In Roma per il Chracas 1747. a car. 83.

una Congregazione di Dame il Panigirico di S. Francesca Romana. Replicò sopra il medesimo argomento anche nel 1722. alla Congregazione medesima, e similmente l' anno dopo facendo loro quello di S. Cecilia. Questa Santa gli servì di soggetto anche nel 1725. in differente maniera. Questi quattro Panigirici furon poscia messi alle stampe.

Nel 1723. fece spiccare i suoi talenti anche nella Basilica Ducale di S. Marco, ove alla presenza del Serenissimo Doge, e dell' Eccellentissimo Senato recitò il Panigirico della Natività di Gesù Cristo. Incontrò tanto presso quell' augusta Signoria, che l' anno dopo 1724. volle trascegliere il nostro Oratore al medesimo onore. Fu tolto ancora successivamente nel 1727., e nel 1729. appiè dell' altare la sera del terzo giorno dell' anno. In quest' anno recitò pure a' 20. di Settembre nella Chiesa de' PP. M. C. l' orazion funebre per la morte di Giuseppe Maria Bottari Vescovo di Pola. D' allora in poi spargendosi la gloria del nome suo fu chiamato nelle più illustri Città a far Panigirici, e sacri Ragionamenti. Per trentaquattr' anni continui eseguì il suo apostolico ministero, e tale fu il grido che acquistò nelle Quaresimali sue fatiche, che non vi fu pulpito in Italia cospicuo ch' egli con gloria non lo calcasse (1).

Nel

(1) Nel 1732. in Genova; ed anche nel 1734. Nel 1737. nel Duomo di Pado-

Nel 1765. era ſtato eletto ad annunziar la divina parola nel noſtro pulpito di S. Giambatiſta, ma non adempì l' impegno a motivo di grave incomodo ſopraggiuntogli. Procurò peraltro di riſarcire in qualche modo col pubblicare le ſue Prediche Quareſimali, e dedicarle alla Città. Fu aggradita queſt' offerta dal pubblico, e in ricompenſa gli fu decretato in pieno Conſiglio un bel medaglione d' oro colla ſua effigie, e colla leggenda attorno: *Cajetano Mariæ Travaſa Theatino Concionatori*; e nel roveſcio ſi vede lo ſtemma della Città con queſt' altra leggenda: *Civi ſuo Civitas Baſſani*.

Si reſe il noſtro Travaſa benemerito anche preſſo i Sacri Oratori col raccogliere e far ſtampare in ſei Volumi ben groſſi le migliori Orazioni e Panigirici de' più valenti Autori. Quattro di eſſi portano per titolo *Nuova Raccolta di Varie e ſcelte Orazioni* In Venezia appreſſo Giovanni Manfrè 1754. in 4. Nel Frontiſpizio

dova; nel 1738. in Modena; nel 1739. in S. Zaccaria di Venezia: nel 1740. nel Duomo di Ferrara; nel 1741. nel Duomo di Milano; nel 1743. nel Duomo di Breſcia; nel 1745. nel Duomo di Udine; nel 1746. nel Duomo di Verona; nel 1747. in S. Petronio di Bologna; nel 1751. nel Duomo di Torino; nel 1752. in S. Maria di Bergamo; nel 1757. in S. Pietro di Roma; nel 1760. nuovamente in Udine &c. &c.

zio de' due ultimi si legge: *Nuova Raccolta di Panigirici in onore di alcuni Santi istitutori e istitutrici degli Ordini Monastici e Regolari ec.* In Padova 1764. nella Stamperia del Seminario in 4. Stampò eziandio parte in Venezia appresso Francesco Pitteri, e parte in Firenze cinque altri Tomi intitolandoli: *Decadi di Panigirici de' Padri Chierici Regolari*; quattro di Orazioni sacre, e il quinto di Orazioni funebri. Stanno in essi anche alcune di sue. Le opere poi che di sue abbiamo alla luce son le seguenti:

I. *Panigirico sacro detto nella Basilica Ducale di Venezia l' anno 1727. nel dì Natalizio di Cristo Signor nostro presente l' Eccellentissimo Senato dal P. D. Gaetano Maria Travasa de' Cherici Regolari, al Sereniss. Doge Luigi Mocenigo.* In Venezia 1728. presso Francesco Storti in 4.

Questo Panigirico, ch' è quello che recitò nella Chiesa di S. Marco la terza volta, che fu trascelto all' onore pregiato di annunziare all' augustissima Signoria il temporal nascimento del Verbo eterno, come esso si protesta e in principio di esso, e nella Dedicatoria, fu anche stampato nel Volume de' suoi Panigirici, e Ragionamenti Sacri a car. 45.

II. *Storia Critica della Vita di Arrio primo Eresiarca del* IV. *Secolo scritta da Gaetano Maria Travasa C. R. T.* In Venezia appresso Francesco Pitteri 1746. in 8.

III. *Storia Critica delle Vite degli Eresiarchi del primo secolo della Chiesa scritta da Gaetano Maria Travasa C. R. T.* In

Ve-

Venezia appresso Francesco Pitteri 1752. in 8.

Questo Tomo fu dal nostro Autore dedicato a Monsig. Jacopo Costa Vescovo di Belluno e Conte suo concittadino, e contiene la Vita e gli errori de' quattro primi Eresiarchi, cioè di Simon Mago, di Menandro, di Cerinto, e di Ebione colla loro effigie in rame, e con una sensatissima ben lunga Prefazione, come avea fatto a quella di Arrio.

IV. *Storia Critica delle Vite degli Eresiarchi del secondo secolo della Chiesa &c.* Parte Prima. In Venezia appresso Francesco Pitteri 1754. in 8.

In questo Tomo, che fu dedicato a Monsig. Giorgio Lascaris Vescovo di Zenopoli Vicario della Vaticana Basilica di S. Pietro &c. si contengono le Vite di altri quattro Eresiarchi, cioè di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, e di Prodico, e come de' primi si veggono la loro effigie.

V. *Storia critica delle Vite degli Eresiarchi del secondo secolo della Chiesa &c.* Parte seconda. In Venezia appresso Francesco Pitteri 1757. in 8.

Di altri quattro Eresiarchi abbiamo in questa seconda Parte dal nostro Autore dedicata a Monsig. Michele Maria Capece Galeota Vescovo di Cosenza, la Storia criticamente tessuta, di Valentino cioè, di Cerdone, di Marcione, e di Apelle.

VI. *Storia Critica delle Vite degli Eresiarchi del secondo secolo della Chiesa &c.* Par-

Parte Terza ed Ultima. In Venezia appresso Francesco Pitteri 1759. in 8.

Questa terza parte degli Eresiarchi del secolo secondo dedicata a Monsig. Michele Casati Vescovo di Mondovì, contiene la Storia Critica di quattro di essi, cioè di Taziano, di Montano, di Bardesane, e di Ermogene.

VII. *Storia Critica delle Vite degli Eresiarchi del terzo secolo della Chiesa &c.* In Venezia appresso Francesco Pitteri 1762. in 8.

Le Storie contenute in questo quinto Volume che fu anche l' ultimo, che scrisse intorno a questo proposito, da lui dedicato a Monsig. Giuseppe Maria Carafa Vescovo di Mileto, sono similmente di quattro Eresiarchi, di Noeto, di Sabellio, di Paolo Samosateno, e di Manete.

VIII. *Ragionamenti Sacri, e Orazion Panegirica per la Novena e Festa di S. Gaetano Tiene, composti e recitati da Gaetano Maria Travasa C. R. T.* In Venezia 1758. appresso Francesco Pitteri in 8. dedicati a Monsig. Bortolamio Gradenigo Vescovo di Tiarea, e futuro Arcivescovo d' Udine.

Questi sono que' sacri Ragionamenti che con tanto applauso recitò nel 1754. in Genova per solennizzare la Novena di S. Gaetano, in fine de' quali v' è anco a l' Orazion Panigirica per le lodi di esso gran Santo recitata nel dì lui giorno festivo presente il Doge di Genova co' suoi Serenissimi Collegi. Questi tutti furono nuo-

nuovamente stampati in fine del Volume de' suoi Panigirici, e Ragionamenti Sacri che qui appresso riferiremo.

IX. *Preparazione alla Morte per ogni persona del Chiostro*. In Venezia nella Stamperia Radici 1762. in 8.

Questa Operetta fu dal nostro Autore, il di cui nome non si legge se non in fronte alla Dedica, consacrata alla Nobil Donna Suor Teresa Maddalena Doria nel Monastero di S. Sebastiano in Genova, e ciò per esser stato in quella Città per qualche tempo Spiritual Direttore della sua coscienza. In fine si legge una breve Parafrasi sull' Orazione Dominicale.

X. *Istruzioni e Regole per tacere, e per parlare come conviene in materia di Religione*. In Venezia 1764. appresso Sebastiano Coleti in 8.

XI. *Quaresimale di Gaetano Maria Travasa Cherico Regolare Teatino*. In Venezia 1766. nella Stamperia Coleti, dedicato a' Nobili Signori Sindici della Città di Bassano in 4.

XII. *Panegirici, e Ragionamenti sacri di Gaetano Maria Travasa C. R. T.* In Venezia 1767. nella Stamperia Coleti in 4.

XIII. *Inni sacri del Breviario Romano minutamente spiegati da Gaetano Maria Travasa C. R. T.* in 8. Tomi 3. In Venezia nella Stamperia Coleti. Dedicati al Reverendissimo Padre D. Girolamo di Rovero Abbate de' Canonici Regolari di S. Maria Maggiore in Treviso.

Il Venerabile Cardinale Tommasi aven-

do

do partito in tre il suo Innario, ovvero libro degl' Inni, il nostro Scrittore sul di lui esempio divise anch' esso in tre parti questa sua innale dichiarazione, e uniformandosi similmente al metodo osservato da' Riformatori del Breviario Romano nella prima parte espose gl' Inni assegnati dalla Chiesa per le Domeniche, e Ferie dell' anno: nella seconda poscia quelli, che sono fissati pe' giorni Domenicali, e per altri più solenni dal principio dell' Avvento fin dopo l' uffizio della Santissima Trinità; nella terza finalmente comentò gl' Inni particolari e comuni tessuti a gloria, e laude de' Santi. A fronte di ciascun Inno si vede posta la di lui Italiana traduzione in versi.

Fra i di lui mss. dopo sua morte furon ritrovate ridotte a perfezione anche le due Opere seguenti:

XIV. *Nova & aurea in Psalterium Catena ex variis ac selectis Græcorum & Latinorum Patrum, veterumque Scriptorum sententiis contexta opera & studio Cajetani Mariæ Travasa C. R. T. cum Indice doctrinali concionatorio* Tom. I. II. III. IV.

XV. *Dictionarium Doctrinale Concionatorium, sive Doctrinæ Theologicæ & Morales ex solis Græcæ ac Latinæ Ecclesiæ Doctoribus accurate diligenterque collecta ad usum Concionatorum cura & studio Cajetani Mariæ Travasa* C. R. T.

Di quest' opere tutte i più accreditati Giornalisti dell' età nostra e Italiani, e Ol-

Oltramontani ancora, si sono recati ad onore dar esatto ragguaglio facendo di esse la meritata commendazione. Spezialmente con lode ne parlarono l'eruditissimo P. Zaccaria nella sua Storia Letteraria d'Italia, e gli Atti di Lipsia nel Decembre 1756. alla pag. 697. e segg.

Onorevole è l'elogio che fece di questo nostro Autore il pregiatissimo P. D. Tomaso Antonio Contini. Nella Prefazione che premise al *Dizionario dell' Eresie, degli errori, e degli Scismi* da esso tradotto dal Francese così si legge (1): *Gaetano Maria Travasa pare che da un' idea di Religione totalmente opposta all' Arnoldo sia stato mosso a manifestare la malizia e le arti degli Eresiarchi coll' intraprendere di scriverne le Vite. Egli per saggio della sua fatica pubblicò nell' anno 1746. la Vita di Arrio, ed in appresso cominciò dall' anno 1752. ad esporre la vita ed i fatti degli Eresiarchi del primo secolo proseguendo sino a Manete, conchè raggiunse Arrio nel IV. Secolo, locchè forma sei Volumi in 8. con molta nitidezza stampati in Venezia. La diligenza somma che pratica questo Scrittore nel disaminare tutti gli Autori antichi e moderni, la sana critica, l' amor della verità vestito di laudevole moderatezza, una perpetua e per l' italiana lingua quasi peregrina erudizione formano una sola porzione de' pregi, per cui si rese tanto celebre e distinto per quest' istoria;*

(1) Alla pag. LXXXVIII.

cosicchè gli Eterodossi medesimi sono stati costretti di rimembrarla con lode. I suoi Concittadini con esempio assai raro de' nostri tempi distinsero il merito di così chiaro Cittadino, famoso ancora per eloquenza sacra, ed altre opere date alle stampe &c.

Nè meno riflessibile è l' elogio che fa di esso il dotto Autore delle *Memorie intorno alla Vita e agli scritti del P. D. Gaetano Maria Merati*. A car. 34. onora esso il nostro Travasa de' speziosi titoli di erudito Scrittore ed eloquente Predicatore, e lo annovera fra i qualificati Soggetti, che furono amici del P. Merati. Con tal occasione prende ivi l' incontro di tesserne nella nota seconda il meritevole elogio.

Fu il Travasa mentre visse di ottimi pregevolissimi costumi, di natura docilissima, nel trattare affabile, e manieroso, come noi più volte l'abbiamo esperimentato. Fu così intento allo studio, che per la soverchia assiduità divenne quasi cieco affatto, cosicchè gli era d' uopo a servirsi nello scriver le opere sue d' un pazientissimo Religioso. Fu amantissimo della sua Religione, cui si rese assai benemerito per aver donato con raro esempio, mentre era ancora in vita, alla Biblioteca della sua Casa in Venezia moltissimi e sceltissimi libri pel valore di più migliaja di Ducati. Molti ragguardevoli Personaggi l' onorarono della loro amicizia, ma più di tutti lo distinse Monsig.

Jaco-

Jacopo Costa suo Concittadino Vescovo di Belluno. Egli lo elesse per suo Esaminador Sinodale nel Sinodo Diecesano, che congregò in Belluno l' anno 1750.

Nè meno distinta è la stima che fece di esso il Sig. de Laland. Nel suo libro intitolato: *Voyage d' un François en Italie fait dans les annèes 1765. 1766.* (1) Egli lo registra fra i letterati più riguardevoli, ch' erano allora in Venezia. Esso morì nella sua Casa di Venezia a' 15. di Gennajo del 1774. alle ore 24. d' un mal divenuto cronico; e nell' Appendice noi gli abbiam dato posto condegno fra i nostri Scrittori per esser fra i vivi, quando abbiam stampato la prima Parte.

GASPARO GROPPELLI nacque verso l' anno 1520. Fattosi di chiesa si diede ad un istituto di vita santo ed esemplare. Fu per gran tempo compagno nell' Eremitorio delle Salbeghe al Santo vecchio eremita Antonio che morì in odore di santità (2). Fu di là a viva forza estratto, e fatto Parroco di S. Zenone, ove sino alla morte, che successe intorno all' anno 1580. diede segni sempre di gran

 san-

(1) Tom. VIII. alla pag. 126.

(2) Pietro Maffei *de Vita & moribus Divi Ignatii Lojolæ* pag. 287. Ribadeneira Vita di S. Ignazio Lib. II. pag. 158. Mariani Vita di S. Ignazio Lib. II. pag. 146. Virgilio Nolarci, Danielo Bartoli, ed altri.

santità. Francesco Chiuppani, che scrisse la sua vita (1), racconta di questo buon servo di Dio molte cose stupende e prodigiose. Scrissero pur di esso il Marucini (2) il Barbarano (3), e Daniel Bartoli (4). Esso tramandò a noi le sentenze di spirito del suo maestro Antonio, e le corredò di quando in quando di bellissime considerazioni. Alcune di queste furono dal Bartoli inserite nella sua Vita di S. Ignazio.

GIAMBATISTA GOBBI fu maestro di belle lettere, Confessore di Monache, e sopra i pergami colla sua eloquenza recò non picciolo vantaggio spirituale al popolo Cristiano. Pubblicò colle stampe: *Orazione in lode di Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Anton Maria Priuli Vescovo di Vicenza.* In Vicenza 1739. in 4.

GIAMBATISTA OTTELLI era figlio di Nicolò, e fu Notajo nel 1540. Riferisce Apostolo Zeno (5), e dopo di lui il Conte Giammaria Mazzucchelli (1),

(1) Storia Ecclesiastica di Bassano pag. *69. t.*

(2) Nel suo Bassano pag. 51.

(3) Istor. Eccles. di Vicenza Lib. III. pag. 53.

(4) Vita di S. Ignazio Vol. II. pag. 160.

(5) Bibliot. Poetica Volgare Tom. III.

(1), ch'egli fece *alcune giudiziose osservazioni sopra alcuni versi di Giambatista Bertucci*.

GIAMBATISTA SCALCO Prete secolare, e buon Poeta del secolo XVI. stampò alcune Rime assieme con quelle di Bortolamio Burchellati, di Valerio Buratini d'Agort, di Ascanio Ordei Milanese, di Giuseppe Poscreti Trivigiano, ed altri chiarissimi Poeti, nel libro intitolato: *Compendio degli onori fatti al Clariss. Sig. Vincenzo Capello dalla magnifica Città di Cividale di Belluno nel fine del suo illustrissimo Reggimento, descritti dal Sig. Gregorio Sarmede Dottor di Legge, al Clariss. Sig. Lorenzo Marcello*. In Ceneda per Marco Claseri l'anno Santo 1600.

GIANNANGELO VERCI. Questo nostro glorioso Antenato era figlio di Giambatista, e nacque a'9. di Decembre del 1621. Nel 1642. si addottorò in Padova in ambe le Leggi, e diè principio ad esercitarsi nel foro. Ma vedendo quanto pericolosa fosse una tale strada diè di calcio a tutti i Codici, e vestì l'abito Clericale. Ricevè la prima Tonsura dal celebre Jacopo Filippo Tomasini Vescovo d'Emonia l'anno 1650., e il carattere sacerdotale da Francesco Grassi Vescovo di Chioggia. Andò poscia ad al-

(1) Scrittori d'Italia all'articolo *Bertucci*.

leggerire il peso a Baldissera Verci suo Zio, ch'era Rettore in Liedolo; al quale poi succeſſe per elezione del Vescovo di Padova. Morì in Baſſano a' 17. di Agoſto del 1660. d'anni 39. In qual grado di ſtima egli foſſe preſſo d'ognuno baſtevolmente lo manifeſtano le lettere, che preſſo di noi ſi conſervano, di varj illuſtri Perſonaggi, che lo conſultavano nelle loro cauſe più difficili, e lo richiedeano vi direzione. Laſciò MS. *Explicatio in univerſam Ariſtotelis Logicam* in 4., cui di premiſe un' aſſai dotta e giudizioſa Prefazione. Laſciò pure un Volume di Diſcorſi, Prediche, Panigirici, ed altre Orazioni.

GIANNANTONIO OMACINI fiorì nel ſecolo ſettimodecimo. Abbiamo di ſuo alle ſtampe un *Elogium* latino, ed alcune Rime fra gli *Applauſi Poetici pel feliciſſimo Dottorato di Marſilio Zanchetta*. In Padova per il Crivellari 1646.

GIOANMARIA MONTINI era miniſtro del Magiſtrato della Sanità di Baſſano, allorchè l' anno 1630. l' orribile contagio deſolò queſte contrade. Egli ci laſciò un' eſattiſſima ſtorica Deſcrizione di quanto ſucceſſe in que' miſerabili tempi. Scriſſe pure una Diſſertazione ſopra la medeſima influenza. Ambedue queſt' Operette ſi conſervano dal Sig. Novelletti.

GIOANMARIA VANNINI era amico ſtrettiſſimo di Carlo Delaito da Feltre. Nel *Trattato di Lettere Familiari* ov-

ovvero missive &c. stampato in Bassano l' anno 1712. si veggono alcune Rime del Vannini in lode del Delaito autore dell' Opera: onorò questi pure la sua memoria con molte altre, che quivi si leggono premesse.

GIOANPIETRO LANZARINI figlio di Giacomo morì del 1738 d' anni 66. Nel 1691. s'addottorò in Padova in ambe le Leggi, e per qualche tempo esercitò con credito l' arte del Avvocato. Sostenne più volte le cariche più onorevoli della Città. Negli ultimi anni ritirossi dal volgo, e in dolce solitudine fra gli studj finì la vita. Stampò in versi sciolti *Filippo Re di Macedonia Tragedia*. In Venezia per Marino Rossetti 1734. in 8. di questa si fa menzione dall' Aggiugnitore della Drammaturgia di Leone Allacci a car. 350. Compose inoltre le Opere seguenti, che mss. stanno presso il suddetto Sig. Novelletti.

Adelaide. Opera tragicomica in versi sciolti.

Il Ripudio d' Olimpiade. Opera tragicomica.

L' idea d' un Galantuomo, documenti per un Giovine nobile. In prosa. Tradusse poi dal Francese dalle Opere di T. Cornelio pur in versi sciolti: *Berenice.* Tragedia. *I Nimici illustri.* Comedia.

GIOANPAOLO TRIVELLINI fu prete secolare, e stampò *Il trionfo della Libertà ridotta in clausura nel Monastero delle Monache di S. Chiara di Bassano se-*

guito nel giorno 18. *Ottobre* 1716. In Baſſano per Gio. Antonio Remondini 1716. in 4.

GIORGIO ALBERTONI nacque a' 6. di Giugno del 1700., e morì in Schio, ove era ſtato aſſunto alla dignità di Arciprete, agli 11. di Febbraro del 1773. di colpo apopletico. Fece i ſuoi ſtudj maggiori in Feltre ed in Padova, e s' applicò ſopra ogni altro alla Filoſofia Morale, ed all' Arte Oratoria componendo e recitando de' Panigirici, che laſciò dopo di se MSS. Applicò l'animo eziandio all' Italiana Poeſia, nè laſciò di dar ſaggi del ſuo buon guſto in molte Compoſizioni ſtampate in varie Raccolte. Fu eſſo uno de' primi ad arrolarſi l'anno 1741. alla *Letteraria Univerſale Società Albriziana*, ed Almorò Albrizi fondatore di eſſa non mancò di ſcrivere il ſuo Elogio, e ſtamparlo nel ſuo *Atlante Storico Geografico* &c. (1) Giorgio ſtampò inoltre *Theſes Philoſophicæ Venetiis* 1723. *apud Jacobum Thomaſinum in* 4. Il Sig. Novelletti conſerva un Volume di ſue Poeſie mſſ.

GIORGIO MIAZZI mancò di vita l'anno 1683. I ſuoi meriti perſonali, e la ſua dottrina lo reſero degno de' più coſpicui onori nella Patria. Dal Conſiglio fu eletto a compilare in un ſol Volume *Privilegia ac jura Baſſani*. Compì eſſo,

(1) Tom. I. Par. XXI. pag. 17.

esso l'opera, e dedicolla a nome della Patria a Federico da Molin. Fu stampata in Venezia dal Pinelli l'anno 1650. Indi fu scelto l'anno 1674. a trattar la causa delle differenze fra li Comuni di Cismon e di Valstagna. Perorò con somma eloquenza per due giorni consecutivi davanti a Marin Zorzi Cap. di Padova delegato dall' Eccellentiss. Senato. Meritò gli applausi universali, e la decisione in suo favore. Oltre l'Arte del Foro professò eziandio l'Arte Poetica con somma sua lode. Varie sue composizioni ciò chiaramente dimostrano. Una Ode, ed un Sonetto stanno in fine all'Orazione latina di Giambatista Freschi intitolata: *Pro Prætura Illustriss. ac Excellentiss. Angeli Orio &c. Patavii tipis Sebastiani Sardi* 1660. Un suo Intermezzo in musica ove parlano Psiche, Amore, e Aure, è stampato in principio della *Dejanira Comedia* del Vittorelli.

GIORGIO SALE nacque da Giovanni quasi sul finire del secolo XV. Addottorossi in ambe le Leggi, e divenne gravissimo Giurisconsulto. Morì dopo il 1528. Stampò alcune Rime fra le *Rime scelte d'alcuni Poeti Bassanesi del secolo sestodecimo*. Apostolo Zeno in una sua lettera a Giannantonio Volpi (1), e il Quadrio (2) fanno di esso menzione.

N 5 GIO-

(1) Vol. II. pag. 199.
(2) Della Storia e Ragione d'ogni Poesia Vol. VII. pag. 103.

GIOVANNI SALVIONI Prete secolare, e soggetto assai versato nelle teologiche discipline, e ancor nell'arte Poetica, viveva nel 1652., in cui diede alle stampe alcune Rime, che si veggono inserite fra gli *Applausi Poetici* di Giambatista Freschi in onor di Nicolò Bragadino.

GIUSEPPE CRESTANI fioriva in principio di questo secolo. Di suo abbiamo alcune Rime in fine dell'*Orazione per la partenza dal suo Reggimento dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Giovanni Priuli Podestà e Capitanio di Bassano di Bortolamio Compostella*. In Bassano 1701. per Gio. Antonio Remondini.

GIUSEPPE GABRIELI stampò alcune Rime nel *Parnaso ridente* pel Dottorato di Guerino Austoni raccolto da Giovanni Cavalli. In Padova nella Stamperia Camer. 1658.

GUERINO AUSTONI nacque di Orazio a' 26. di Decembre del 1635., e morì nel mese di Maggio 1715. in Brescia, mentre era ivi Giudice del Maleficio, la qual carica avea già più volte sostenuta per diverse Città del Serenissimo Dominio. Addottorossi in Padova nel 1658., e la sua Laurea fu onorata da alcuni begli ingegni con una Raccolta di Rime intitolata *Il Parnaso ridente* &c. Produsse colle stampe *Theoremata philosophica ad Illustriss. DD. Nicolaum Pisanum Bassani Urbis Prætorem, ac Præfectum sapientissimum, nec non ad ejusdem*

Ur-

Urbis municipes vigilantissimos. Venetiis 1653. ex Typographia Pinelliana in 12. In fine di questa sua operetta si veggono alcuni suoi Epigrammi a diverse persone, e sopra diversi soggetti.

LAVINIA CAMPESANA era figlia di Girolamo, il cui elogio abbiamo di sopra veduto. Molto giovinetta si fe Monaca in S. Paolo di Trivigi in compagnia d' una sua sorella. Ivi ambe si resero distinte. Lavinia per sola soddisfazione delle Monache scrisse *La Regola del Beato Padre nostro Aurelio Agostino Vescovo d' Ippona, ed egregio Dottore della Chiesa Cattolica*, e terminò l'operetta, che dedicò alle Monache istesse, a' 27. di Settembre del 1568. Di questa il Sig. Novelletti conserva un bell' esemplare, forse l' originale, in carta pecora. L' altra diede sistema e regola a' libri del Monastero, che in grande confusione si ritrovavano, per il qual degno fatto fu essa creata dal suo Vescovo Vice-Priora in vita. Di amendue Lorenzo Marucini, che viveva in quel tempo, fa onorevolissima menzione nel suo Bassano a carte 62.

LEANDRO UGUCCIONI nacque da Girolamo, e fu Poeta. Fu amico grandissimo di Giambatista Freschi, e di Giacinto Bissuccio, ed ambi lo onorarono colle Rime loro, che si leggono fra gli *Applausi Poetici ai meriti di Nicolò Bragadino* stampati in Rovigo 1652. In questi vi sono di Leandro due Madriga-

li, e un Sonetto. Altre sue Rime, ed una Canzone si trovano nella Raccolta di diversi Componimenti che porta per titolo *I Fiori di Parnaso* stampati in Padova 1650.

LODOVICO RONZONI fiorì verso la metà del secolo XVI., e fu Poeta ed Oratore. Stampò l'anno 1578. appresso Gregorio Angelieri in Venezia un Poemetto in lode di Sebastian Veniero Doge. Di questo un Cigno del nostro Brenta così cantò (1):

> Lodovico fra questi aurea sirena
> Le glorie esalta del Venerio Corno
> Con poetico stile, e colta vena.

LORENZO GROSSA viveva nel 1642., nel qual anno stampò un libro intitolato: *Breve esame, ed utile istruzione de' Bombardieri di Lorenzo Grossa Capitano de' Bombardieri di Bassano*. in 8. Tratta in quest' opera del vero modo di servirsi dell' Artiglieria, e della disciplina necessaria al Bombardiere. In un avviso al Lettore promette di dar alla luce altre sue fatiche. Accenna in particolare un suo Trattato già pronto per la stampa con figure e con disegni, in cui parla del modo, che si deve tenere nella offe-

(1) Veggasi la Raccolta di Poesie per le nozze di Nicolò Compostella, ed Angela Ronzoni a car. XXXI.

offeſa delle Fortezze nimiche, e nella difeſa delle proprie per quanto ſpetta all' Artiglieria. Queſt' Opera perì.

MARCANTONIO APPOLLONIO Dottore in ambe le Leggi ſtampò alcuni verſi latini nell' opera di Camillo Bevilacqua intitolata : *Baſſano tutto giulivo e feſtante* &c. in Baſſano 1681.

MARCANTONIO MARCHESANO nacque di Giovanni l' anno 1651. e fu Poeta non diſpregevole. Pubblicò colle ſtampe in Padova per li Paſquati l'anno 1671. un libro di ſole ſue Compoſizioni latine e volgari in occaſione che Girolamo Ronzoni preſe la Laurea Dottorale, e lo intitolò : *Minerva Trionfante*.

MARCELLINO BRICITO. Di queſto abbiamo alle ſtampe *Oratoria dimoſtrazione nella doloroſa partenza dal Reggimento di Baſſano di Nicolò Badoer ſuo Re tore, e digniſſimo Capitanio, rappreſentatale in ſegno di riverente ſervitù da Marcellino figlio di Lorenzo Bricito Alfiere della Compagnia de' Bombardieri*. In Baſſano 1676. per il Remondini in 4.

MARCO BOTTON. Franceſco Chiuppani parla di eſſo in ſimil tenore : *Marco Botton uomo illuſtre, e chiaro per la ſomma ſua integrità. Diede alle ſtampe alcuni Sonetti ſtampati in Venezia l' anno 1490., ma molto più chiaro per il ſ o Teſtamento fatto l' anno 1524., in Atti di Giovanni Falconcini, dove laſcia eredi due ſuoi Nipoti di Caſa Novella con*

con-

condizione, che mancando la loro discendenza vada la sua ricca facoltà per erigere un Ospitale. In ordine di che essendo venuto il caso il Pubblico di Bassano ha conseguito a benefizio de' poveri quelle possessioni ed entrate.

MARIO GUADAGNINI Abbate e Dottore, figlio di Alvise, fiorì verso la metà del secolo passato. Lasciò di suo alle stampe le opere seguenti composte in versi quadernarj:

I. *L'origine della nobile ed amena Città di Bassan dedicata ad Alessandro Godi*. In Venezia 1683. senza data di stampatore in 12.

II. *La Casa Guagnini detta Guadagnini a SS. E. E. Andrea, Domenico, e Fratelli Gritti*. In Bassano 1683. per Gio. Antonio Remondini in 12.

Nella prima operetta si trovano trenta suoi Sonetti in lode di diversi illustri Personaggi, e nella seconda se ne veggono otto.

MARSILIO ZANCHETTA nacque da Bernardino verso l'anno 1620. Fu Teologo aggregato nel sacro Collegio di Padova. Il suo felice Dottorato seguito l'anno 1646. fu onorato da alcuni gentili Poeti colle Rime loro, che poi raccolte in un Volume uscirono alla pubblica luce l'anno medesimo in Padova col mezzo delle stampe del Crivellari col titolo di *Applausi Poetici*. Pubblicò colle stampe: *I Trionfi di S. Francesco*. In Verona per i Fratelli Merli 1649. in 12.

Al-

Alcune sue Rime uscirono ne' *Fiori di Parnaso* &c. In Padova nella stamperia Camerale 1650. Alcune altre nel *Parnaso ridente* &c. In Padova nella stamperia Camerale 1658.

MATTEO MARZARI Prete secolare del secolo XVII. stampò alcune Rime, e varj Madrigali nella suddetta Raccolta di varj Componimenti, intitolata, *Fiori di Parnaso* &c.

NATALE TONONCINI Dottore in ambe le Leggi viveva nel 1688. Stampò una Canzone in lode di Girolamo Zorzi Podestà e Capitanio di Bassano in fine del Panigirico intitolato *Il Trionfo* composto da Giambatista Freschi, e stampato col nome di Domenico Bricito.

ORTENSIO DOLZAN Poeta del secolo settimodecimo. Ha Rime nel *Parnaso ridente* &c. In Padova 1658.

OTTAVIANO MORGANTE. Francesco era suo Padre, e venne al mondo a' 3. di Aprile del 1650. Molte sue Poetiche Composizioni si veggono impresse in Padova per il Pasquati 1668. Il suo Dottorato seguito l'anno dopo fu onorato da molti gentili spiriti colle Rime loro, che poi stampate portano in fronte il titolo seguente: *L' innesto della Rosa e il Giglio* a S. E. Michiel Querini in Padova per il Pasquati 1669. in 4.

PIETRO CUCCATO esercitando l' arte chirurgica acquistò un credito non mediocre. Scrisse alcune opere spettanti

all'

all' arte sua, che MSS. si conservano dal Sig. Novelletti; cioe

I. *Nonnulla particularia collecta Chirurgia Petri Cuccati Bassanensis* MDCLXXV.

II. *Raccolta di rare chirurgiche osservazioni principiate l' anno* 1671. Sono queste al numero di 28.

III. *Indizj, avvertimenti, e segni sì delle ferite, come anco de' tumori ulcerosi, slocazioni, fratture, e mal francese* 1667.

VALENTINO ANTONIO COMPOSTELLA Dottore in ambe le Leggi, ed Accademico Sollecito stampò alcune Rime nel libro intitolato: *L' Umiltà esaltata, ovvero Ester Regina dell' Illustriss. Sig. Cav. F. Ciro de' SS. di Pers.* In Bassano per Gio. Antonio Remondini 1664. Uscì quest' Opera alla luce per suo mezzo, ed esso dedicolla a Giusto Vaneich.

VALENTIN COMPOSTELLA chiude l' opera di questi nostri Scrittori Bassanesi. Nacque verso l' anno 1620., e scrisse con somma facilità di stile, e leggiadria, per quanto gli permetteano que' tempi di corrotta licenza. Alcune sue Composizioni si veggono inserite fra gli *Applausi Poetici* fatti in onore di Nicolò Bragadino, e stampati in Rovigo 1652. In questi se ne veggono alcune di Giambatista Freschi, e di Giacinto Bissuccio fatte anche in suo onore. Una di esse è ne' termini seguenti:

Com-

Compostella gentile
Che di Parnaso sei Cigno canoro,
E irrigator del sempiterno alloro;
Tu ch' hai la Musa amica,
E all' ardire l' ardore,
E al volere il valore,
Devi del Bragadin le glorie altere
Cantar con nobil arte,
E del tuo dolce stil vergar le carte;
E così 'l grande Eroe benigno e pio
Trionferà del tempo e dell' obblio.

IL FINE.

INDICE

DEGLI SCRITTORI

CHE SI CONTENGONO

NELLA PRIMA PARTE.

AN-

GIA-

MAR-

IN.

INDICE

DEGLI SCRITTORI

CHE SI CONTENGONO

NELL' APPENDICE.

Do-

Mar-

D' UNA SPECIE PARTICOLARE
DI SCORBUTO

DISSERTAZIONE

DEL SIG. DOT.

JACOPO ODOARDI

MEDICO FISICO

DELLA CITTA' DI BELLUNO

Recitata nell' Accademia di detta Città li 18. Luglio 1776.

Sic Elephas facer Ausoniis incognitus oris
Sic lichen latuere diu.

Fracast. Syphil. lib. I. v. 97.

AL SIG. DOTTOR

ANTON-GAETANO PUJATI

MEDICO DI SPILIMBERGO

JACOPO ODOARDI.

AVeva in animo di farvi vedere quel Discorso, che vi scrissi di andar apparecchiando per leggere in questa nostr' Accademia intorno allo Scor-

buto

buto Alpino, affinchè Voi me ne comunicaste il vostro sincero giudizio, che apprezzo assaissimo; ma nel dì, che ne feci la lettera essendo stato gentilmente onorato dalla presenza del dotto e chiarissimo Padre Lett. D. Fortunato Mandelli, non ho saputo dispensarmi dal darglielo da inserire nella sua estimatissima ed utile Raccolta, avendo voluto, non saprei dir bene il perchè, rendere sollecitamente avvertito il pubblico di questa strana spezie di malore, fin' ora pochissimo conosciuta.

Ricevetelo dunque in vece di MSS. reso ormai pubblico colle stampe a Voi indirizzato, non tanto per contrassegnarvi la mia sincer' amicizia, della quale siete già certo, o per ricambiare in qualche modo le somme obbligazioni, che deggio all' illustre vostro Genitore, ed a Voi, delle quali non mi scorderò giammai, quanto perchè mi siate mallevadore della verità dei fatti. Che se aveste qualche cosa da opporre rispetto alle teorie, voi già mi conoscete per uomo docile: comunicatemi liberamente i vostri pensamenti, ch' io ve ne prego, ed assicuratevi, che starò alla ragione, nè avrò riguardo di cantare la palinodia.

Sappiate per altro, che dopo aver dato fuori di mano questo mio Discorso, ebbi l' incontro di vedere la Traduzione Francese della Nosologia Medica di Monf. Boissier de Sauvages, fatta per opera di Monf. Nicolas in tre Tomi, nell' anno 1771. Parigi in 8. con varie aggiunte, ed am-

po-

notazioni. Ora guardando, se nulla vi fosse stato aggiunto alla sua quarta Lettera Scorbutica, come avea egli difinito il Mal della Rosa, vi riscontrai appunto la sua descrizione tratta dal Medico Giornale di Monf. Vandermonde, la quale combina pienamente colla comunicatami da Voi, salvo che per uno de' più costanti segni caratteristici, che l' accompagnano, viene ivi notato un certo collare erpetico, che occupa bizzarramente il collo di quelli, che sono attaccati da un tal morbo, cosa, che non m' è toccato veder mai nei nostri Scorbutici, e che nemmeno Voi averete osservato ne' vostri, poichè non me lo avete scritto. Eccovi le sue stesse parole.
„ 2. une croute jaune cendrèe, large de „ deux doigt, qui pend au col, & est „ distinguèe en deux parties, avec une „ appendice, qui descend sur le sternum. (Nos. Med. Class. X. Gen. XXIX. esp. 4. pag. 429.)

Dovreste voi ad ogni modo estendere tutte le osservazioni fatte costà intorno a questa infermità, e continuare ad illustrarla, poichè s' è cominciato a farla conoscere, a profitto di cotesta vostra, e della nostra popolazione non solo, ma d' altre ancora, sembrandomi difficile, ch' essa sia propria soltanto del Feltrese, del Bellunese, e del Friuli. Per quanto mi comunicò umanamente il dotto e gentilissimo Sig. Omobon Pisoni P. P. di Medicina in Padova, ch' ebbi in questi giorni la fortuna di quì conoscere, è stata pubblicata anche

in Milano la descrizione di questo istesso male, o d'una infermità a questa congenere denominata Pellagra. L'Europa Medica del Sig. Co: Roncalli io non la ho. Su dunque la mano all'opra, e

Profer melius istis.

DI UNA SPECIE PARTICOLARE

DI SCORBUTO.

Quanto palesi sono li vantaggi, che l'umana società riceve dalla buona agricoltura, la quale voi V. A. colle dotte vostre meditazioni, e coi giudiziosi vostri esperimenti, vi studiate tutto giorno di migliorare, altrettanto deve essere conosciuta l'utilità, che dalla salute, e dalla robustezza dei Contadini ridonda, le braccia de' quali ne sono i più necessarj stromenti. Meno atto per tanto, siccome sono a recarvi alcun profittevole suggerimento intorno alla coltivazione, m'ingegnerò di cooperare anch' io allo stesso fine col trattare in oggi di una infermità, o nei libri Medici non descritta, o pochissimo conosciuta, che più forse di quello che crederebbesi, affligge la gente di questo Contado, e la rende col tempo incapace di tollerare le opportune fatiche della campagna.

Questo male si è la così detta *Pellarina*, chiamato anche da taluno *scottatura di Sole*, *e calore del Fegato*, *e mal della spienza*, il quale trascurato nei suoi principj, perchè infatti allora di poco momento, e nulla fastidioso, arriva in pro-

gresso a recare molestie gravissime, ed a privare, dopo alcuni anni, finalmente di vita chi ne rimase per sua sventura attaccato. Non essendo gran fatto difficile guarirlo da principio, e nemmeno impossibile domarlo, qualora di proposito vogliasi rimediarvi, ancorchè molto avanzato, additterò ai laboriosi Coloni i mezzi più facili d'allontanare da se le pessime conseguenze di un tal morbo, e da riacquistare la salute; nel qual modo se non ho talento di promovere il miglioramento dell'arte, mi impiegherò almeno per la conservazione degli operaj, più estimabile e preziosa di quella degli animali.

Oltre ai tanti mali, ai quali soggiacciono indeterminatamente gli uomini in tutte le età, in tutte le stagioni, ed in tutti i luoghi, alcuni ve n'ha propri soltanto di una qualche particolare regione, *Endemj* perciò chiamati dai Greci, i quali di rado o non mai osservansi altrove, se non vi sieno recati per via di contagio. Tali si predicano certe febbri, che annualmente regnano in alcuni paesi, in certe determinate stagioni, la pestilenza tra gli Etiopi, la labe Sifilitica tra gli Americani, lo Scorbuto dei settentrionali, la Plica dei Polacchi, quel carbone, o il *malvat* della Linguadocca, somigliantissimo tanto negli accidenti, quanto nel metodo di curarlo ai Tarantati Pugliesi, (1) tra quali a detta del Cel. Sig. Serao

(1) Ved. Sauvages Nosol. metod. Clas. I. Gen. XIX. 4. Cl. VIII. Gen. XV.

rao evvi chi soffre lo stesso male senza essere stato altrimenti ferito da quel velenoso Falangio; il Gozzo comunissimo tra gli abitanti di alcune Valli delle nostre, e di altre montagne. Egli è dunque forza, che le acque, le terre, i loro prodotti, le esalazioni, l' aere, la sua varia temperatura, i climi, il modo particolare di vivere abbiano la facoltà di alterare sì fattamente la macchina umana da giugnere a produrre, e comunicare i mentovati malori.

E' la Pellarina da collocare in questa classe di mali Endemj, anzichè sembrerebbe, che questa nostra ampia Valle, e le nostre Alpi fossero i soli luoghi ove essa apparisca: imperciochè non evvi, che io lo sappia, alcun Medico, o Raccoglitore di storie di malattie, che ragioni di questa infermità, la quale tutta via, e per quello che è in se stessa, e per quello che induce, merita bene di esser descritta, e considerata. Il Chiarissimo Sig. Giuseppe Antonio Pujati già P. P. di Medicina Pratica in Padova, al quale, come ad un Padre io deggio ogni maggiore riconoscenza per la somma sollecitudine, che si prese nell'erudirmi nell' arte Medica, avea in animo di scrivere un trattato su una tale infermità, da esso osservata in quegli anni, che con tanto suo decoro, e con tanto vantaggio di quella popolazione sosteneva l'incarico di Medico primario della Città di Feltre, a cui dava egli il nome di *Scorbuto Alpino*. Siccome avea egli esercitata innan-

zi la Medicina e in Polcenico, ed in Pordenone nel Friuli, e nell' Isola di Curzola, nei quali luoghi non ebbe occasione di vederne vestigio di sorte alcuna, così tanto più sarebbe a presumere, che questa malattia fosse propria de' nostri monti. A me è toccato vederla medicare in persone de' sette comuni, e curarla in gente del Cimolese; cosichè per fino a tali confini fa d'uopo che essa almeno si estenda. Che anche nel Friuli s' innoltri, vengo assicurato per altro dal Sig. D. Anton-Gaetano Pujati, degnissimo, e dotto Figlio del cel. sovranomato Professore, il quale esercita con lode ed estimazione la Medicina in Spilimbergo, e mi scrive che anche il defunto Sig. D. Nascimbeni, Medico in que' Paesi di chiara fama, avealo in parecchi osservato. Potrebbe perciò anche darsi, che essendo un tal male proprio soltanto de Montagnuoli, tra quali rarissime volte stanziano Professori abbastanza della scienza e della storia Medica istrutti, e perciò ricorrendo quelli, e ben di rado, per consiglio ai Medici delle Città per quel solo speziale sintoma, che attualmente li molesta, non abbiano quelli potuto formarne una vera idea, e distinguerlo per una infermità non per anco descritta.

Codesto morbo infatti non consiste da principio senon in un semplice appannamento, o sia in una macchia di figura quasi rotonda, che apparisce sul dorso di ambe le mani, delle quali occupa un tratto ora maggiore ora minore, di un

color rossiccio scuro nell'incominciare, il quale va sempre più accostandosi al naturale nel finire lasciando soltanto allora la cute un poco più liscia, e più lustra, o rilucente. Cotesta macchia non suol recare le prime volte incomodo di sorte alcuna, toltone un qualche leggiero prurito; e facendosi vedere di Marzo, e di Aprile, in Agosto ed in Settembre svanisce; quindi credono ed affermano di essere stati *scotati dal Sole*.

Al comparire della nuova stagione rinnovellasi anche l' istesso giuoco annualmente, e d'ordinario nel terzo anno soltanto fattasi la macchia un poco più grande, un poco più sensibile loro riesce parimenti il prurito, nè più riaquista la cute il suo quasi naturale colore, senza che se ne sollevi in prima la Epidermide, e squamisi a grandi o picciole piazze; e di null'altro si lagnano que', che patiscono tale indisposizione. Nelle Donne s'arrestano le loro scarse mensuali purgazioni.

Passato il terzo, o il quart' anno loro si deturpano i piedi nella stessa guisa delle mani, e quelle macchie sogliono estendersi in appresso lungo i fucili delle gambe. Le mani poi mostrano allora molte crepature, la maggior parte longitudinali, ed altre irregolarmente traversate, che il più delle volte fannosi vedere anche durante il verno, e loro squamasi sempre più la cute, ciò che chiamano essi *spellarsi*, d' onde il nome di *Pellarina* dato a tale infermità. In questo tempo comunemen-

te incominciano a querelarsi di debolezza, di oppressione, ovvero anche di dolore di stomaco, ed hanno il più delle volte stitico il ventre: alcuni per altro non si lamentano nè di nausee, nè d'innapetenze, ma solo si querelano di qualche flatulenza, che li molesta, e durano francamente alle fatiche consuete. Il polso è un pò più tardo, e più debole del naturale.

Negli anni consecutivi le squame delle mani e dei piedi s' ingrossano talvolta a segno da somigliare alle croste dei Lebbrosi. Passa in seguito tal volta il male anche alla bocca, e spesso loro si gonfiano le gingive, e divengono fungose, ed il sangue ne spiccia facilmente: a molti i denti fannosi neri, e loro cadono a pezzi; o compariscono sulla lingua e sulle labbra alcune afte, ora rossigne, ora nericcie, che acquistano indi tal volta la malizia degli ulceri, ed il fiato n'è puzzolente. Rari sono quelli, ai quali sopragiunga la febbre: la maggior parte continua ad avere il polso più tardo del naturale, sono deboli e di mala voglia.

Non ristà già quì la malattia, ma si suscita inseguito in chi n'è attaccato una tristezza ed una timidità grandissima, e quasi continua; divengono torpidi, fiacchi, inabili alla fatica, ed a qualunque lavoro, e patiscono frequentissime vertigini. Alla timidezza ed ai capogiri succede sugli anni avvenire la confusione della mente, ed in fine diventano pazzi, la maggior parte melancolici, pochissimi

fu-

furiosi, fintantochè passati ancora cinque o sei anni, o consunti e quasi atrofici, o presi da una febbriciuola etica, e tal volta da febbre putrida finalmente sen muojono.

Questo si è il corso ordinario di un tal male, ma ei non è poi sì costante, che non si riscontri in alcuni alterato, tanto rispetto all'accelerazione o al ritardo de' varj annunziati suoi gradi, quanto rispetto al giugnere, dirò così, di salto da un grado all'altro senza passare per gli intermedj. Avvertasi però sopra tutto, che ei non cammina così lentamente fenon allora quando gli ammalati seguono il loro regolato metodo di vivere comune ugualmente ai sani, stando cioè, all'acqua, alla polenta, alle ricotte, al formaggio recente, alle erbe, ed ai legumi; che se facciano abuso di robbe salate, rancide, fumate, del vino nostrano generoso, e spesse volte si facciano levar sangue dalla vena, il male va celere oltremodo, e compie in brev'anni il suo termine.

Nell'atto stesso che era al Tavolino a scrivere queste medesime righe, venni domandato per visitare una giovane Donna dell'Oltrardo, che avea incominciato due soli anni prima a vedere i primi segni di questa infermità; a cagione della mancanza de' suoi sgravj mensuali erasi fatta cacciar sangue parecchie volte, come parimenti avea fatto venti giorni innanzi. Io per tanto la ritrovai con ambe le mani e tutt'e due i piedi, e le gambe ricoperte di grosse schifose croste,

la

la quale lagnavasi di un atroce dolore di stomaco, che quasi del continuo la tormentava, e che dall' ardore, e dalla molestia, che provava sotto le piante dei piedi, durava fatica a reggersi. Sana per anco avea la bocca, nè avea ancora patito nè vertigini, nè confusioni di mente. Per lo contrario venne a farsi da me vedere due giorni dopo un' altra Donna, la quale soffriva da tredici anni lo stesso incomodo sulle mani, ed avea i piedi tuttavia illesi, e solo lagnavasi di debolezza delle gambe, e di leggierezza di capo, cui specificava col dire di sentirsi un poco *storna*. Sebbene priva delle solite regole non erale mai stato levato sangue.

Cotesto morbo attacca indifferentemente e giovani, ed attempati, ma questi ne rimangono in più breve tempo maggiormente danneggiati dei primi. Non mi è toccato per altro di osservarlo in Fanciulli o Fanciulle minori di sei o otto anni di età; nè in persone che oltrepassino i 60. anni. Ei non viene creduto contagioso, ed anch' io mi sentirei portato a non stimarlo tale, atteso che più e più volte ho veduto il marito arrivato all' ultimo grado dell' acuzie del male, e da questo affatto immune la moglie; e la moglie divenuta oramai pazza, ed il marito sanissimo, ciò, che non dovrebbe avvenire se ei fosse comunicabile, giacendo, siccome fanno i nostri contadini ammontichiati entro un picciolo letto, ed in istanze ristrette, e bassissime. Incli-

cineree più tosto a crederlo ereditario, essendomi spesse volte addivenuto di vedere attaccata da tale malattia la madre, e qualche figliuolo; ma molte altre volte ho riscontrato i Figliuoli sani; ed è altresì vero, che da moltissimi della medesima infermità infettati mi è stato assolutamente negato di nascere da Padre, da Madre, o d' Avi, che l' avessero patita.

Sembra, che il maggior guasto che faccia un tal male sia nella Pieve di Lavazzo, e dalla sinistra parte della Piave che divide per lo lungo questo distretto; minore per altro nella Pieve di Castione, che in quella di Limana, e di S. Felice; e rispetto a Feltre il sito delle maggiori ruine si è la Pieve di Arsiè, e la a noi contermine Pieve di Sospiroi. Molto infestata parimenti n' è la Contea di Cesana. La gente più povera è quella che ne va più soggetta. Credo che la Pieve di Sedico, rispetto al numero degli abitanti, conti un minor numero di ammalati dell' altre, sene riscontrano parecchi in quelle di Frusseda, e di Alpago, e non va esente il Capitaniato di Zoldo. Quello di Agordo, per quanto mi assicura il dotto e diligentissimo Sig. Dot. Trivelli, non ha infermi di questa razza. Ve n' ha per altro in Cavrile situato oltre il nuovo lago di Alleghe, soggetto al Cadore. In somma toltone il basso distretto di Agordo, non v' ha quasi in questa Provincia, o in quella di Feltre, Villaggio, che non soffra un qual-

che

che esempio di tal malattia. Rarissimi sono i casi di vederla in Città tra gli Artigiani, e tre soli furono i da me osservati in gente civile, uno in Feltre, e due quì in Belluno; ma una sola persona di queste era originaria della Città; l'altre due lo erano delle borgate delle contigue Montagne. Scorgesi più di frequente nelle Donne di quello che negli uomini. Non mi è per anco riuscito di aver in pronto un solo Cadavere di persona morta di questo male, onde poter esaminare lo stato dei visceri; siccome non ho potuto avere la soddisfazione di ricevere da' rispettivi Parochi una giusta numerazione degli ammalati di tal morbo nelle ville alla loro cura assegnate, onde poterne fare un esatto confronto.

Sembra strano, a dir vero, ed è cosa, che mi sorprende, che un morbo nuovo, e non descritto dagli Scrittori di Medicina, ed insieme così universalmente tra noi sparso, così frequente, così molesto, e tanto micidiale, che non ha innoltre nessun altro male, che lo rassomigli nelle tante sue metamorfosi, o successioni, sotto alle quali si fa vedere, qual ora non gli si vogliano paragonare i varj gradi della Sifillide, e della Rachitide; sembra strano dissi che sia sfuggito alla osservazione di tanti valenti Medici, che fiorirono in tutte e due queste Città, e che tutte e due si sono d' altronde procurate per sostenere le loro onorevoli condotte; nè di esso sia stata fatta parola, o dai vostri celebri Eustachio Rudio, Giovanni Colle,

le, che per alcun tempo avranno tra voi dimorato, o dal suo Nipote Bernardo, e da Ippolito Obizzò, e dal Regozza, e dallo Stefani, o dai Feltresi Zaccheria del Pozzo, e Giacinto Bovio, se pure ei non fosse quì insorto dappoi, lo che non pare ragionevole supporre, se non che mi sento via meglio disposto a giudicare, che essendo tanto da se stessa diversa questa infermità nei suoi differenti periodi da non poterla considerare per quella medesima, che è in fatti, se non da chi ebbe campo di esaminarla molti e molti anni consecutivamente nel medesimo soggetto, possa essere facilmente addivenuto, e forse tutt' ora addivenga, che come altrettante diverse malattie quanti sono i differenti sintomi, che maggiormente nei varj tempi molestano, sieno stati definiti da' Medici quei malori, per cui furono ricercati dell' opportuno consiglio.

E per verità, ne' suoi primordj potrebbesi mai collocare un tal male se non nella classe dei vizj cutanei; e non dovrebbesi qualificare per una semplice Effelide? Quindi moltissimi dicono, e credono di essere così rimasti *bruciati* dal Sole, nè si curano punto di quelle macchie credute innocenti. Alcun poco che il male avanzi, ed un qualche prurito apporti incominciando alcun poco a squamarsi la cuticola, non potrebbe chiamarsi se non una efflorescenza erpetigginosa, e parecchi in fatti le stimano *Volatiche*. Serpeggiando coll' andar degli anni queste

stes-

stesse macchie ne' piedi, e su per i fucili, possono essere ragionevolmente credute dai Medici, della natura di quelle che *Epatiche* vennero chiamate dai Clinici de' secoli scorsi; d'onde probabilmente è venuto, che anche in oggi si denomini da taluno *Calore del Fegato* questa loro malattia. Maggiormente innoltrata, ed allorchè spezialmente di grosse croste, e bianchiccie vanno ricoperte e le braccia e le gambe, sarebbe da riporla tra le cachessie, e riferirla ad una spezie di Lebbra, siccome l'udii definire da alcuni. Giunta poi ad offendere e maltrattare le gingive ed i denti, ed a guastare il fiato, non possiamo se non lodare la erudizione dei Medici nostri predecessori, i quali riconobbero nello stato di codesti infermi i *magni Lienes* dal divino Ippocrate mentovati, non per anco informati, o mal persuasi intorno alla nuova apparizione dello Scorbuto; e da essi pare, che debba derivare certamente il nome mantenuto tra i nostri Contadini per tradizione *di male della milza*. Che se ricorrono dal Medico già pervenuti all'ultimo grado della infermità, quando, cioè, divennero oramai mentecatti, verrà essa a ragione considerata una vera pazzia, e giustamente s'incolperà l'atra bile della cagione di un tanto disordine.

Allo stesso modo, siccome ho qualche ragione di conghietturare, che la *Pellarina* sia già stata nota ai nostri vecchi Medici, così parmi di avere alcun fondamento da supporre che cotesto morbo

non

non sia proprio soltanto, e particolare di questa Valle, ma che abbiasi parimenti a rinvenire anche in altri paesi montuosi simili al nostro, e soggetti, ancorchè in climi diversi, alle stesse frequenti varie vicissitudini dell' aria, e principalmente dove le genti costumano a vivere, ed a cibarsi nel modo che si usa da nostri Villici, come si è detto, ed abbiamo riscontrato del Friuli, avvegnachè giunsi a scoprire la moltissima affinità, che passa tra questo ed il *mal della Rosa* degli Spagnuoli, o sia la *Lebbra asturiense* del Sig. Thierry (1). Cotesta Lebbra per quanto gentilmente mi confermò il lodato amicissimo Sig. Anton-Gaetano Pujati, che ebbe campo di leggerne la intera definizione nella prima parte del Tomo VI. dei Commentarj che escono in Lipsia intorno alle cose spettanti alla Storia naturale ed alla Medicina, combina appuntino colla nostra *Pellarina* nel segno caratteristico, e distintivo dello incominciare dalla rossezza, e dalle croste annualmente ricorrenti delle mani, ed in quello di terminare sovente nella pazzia. E' per altro vero, che il Sig. Thierry racconta di aver osservato nella sua malattia il tremor della testa, e della superior parte del tronco, la molestia a qualunque grado di freddo, la perdita del tatto, le Risipole, le Idropi, e tumori linfatici, e scro-

(1) V. Sauvages Nosol. Met. Ord. V. Sp. 4.

e scrofolosi, un esto notturno, una grave molestia a qualsisia grado di calore, ulceri, ed altri sintomi, che noi non iscorghiamo nella nostra; ed è vero eziandio, che le guarigioni, che ei riferisce di un tal morbo, stimato anche in que' paesi incurabile, si ottennero per certi mezzi da farlo supporre di assai diversa natura: che se ei è lo stesso, come pur sembra ragionevole giudicare, non evvi certamente, nè potrebbe esservi ragione da credere, che in questo picciol angolo soltanto delle nostre Alpi, ed in uno di quelle della Spagna, infierisca, lasciando intatte tant' altre contermini, e comunicanti giogaie; cosa che potrebbe invogliarci di una compiuta ed esatta notizia delle malattie dei contadini, che non abbiamo.

Il pressochè universale e comune finimento in pazzia de' nostri ammalati mi avrebbe dovuto determinare a cambiar il nome assegnato di *Scorbuto Alpino* a questa infermità, attesochè dai migliori Pratici si niega che l'acrimonia Scorbutica possa produrre un tale effetto, del qual malore anzi si predica, *che mai nuoca al cervello* (1); e avrei potuto anch' io darle quello di Lebbra, ma oltrecchè nemmeno questo caratterizza sufficientemente il vero genere di questa malattia, tanto simile è l' origine *della nostra Pellarina* a quella dello scorbuto, e tanto analoghi so-

(1) Ved. Sauvages Nosol. Met. Clas. X. Gen.

sono i suoi effetti a quelli dallo Scorbuto prodotti, e tanto uguale è la cura, con cui se ne ottiene o presto o tardi la guarigione, che io non saprei indurmi a cangiare la denominazione datale dall' illustre mio Precettore.

Lo scorbuto, secondo che si può argomentare da quello che ei cagiona, dipende da un glutine, o lentore dotato di una spezie determinata di acrimonia, creduta varia a norma delle varie cagioni che la producono, e perciò chiamata distintamente o acida, o acido-austera, o alcalina, o muriatica (1), il qual lentore infetta primieramente, ed addensa la porzione sierosa del sangue, ed anche all' esterno dà segni della sua esistenza su certe parti del corpo preferibilmente alle altre, nella bocca cioè, e sulle braccia, e sulle gambe impregnando anche in appresso della propria acrimonia la linfa.

Tra le differenti cagioni poi atte a produrre un tale agglutinamento si novera a ragione, dai migliori Maestri dell' arte, il cibarsi di sole cose farinose (2). Esse in fatti rinchiudono una certa colla, ed acquistano facilmente, col fermentare, quella spezie di acrimonia, detta *acida o acescente* dai Medici, e che noi assai più propriamente, a mio giudizio, spe-

(1) Boerhaave Aphor. de cogn. & cur. morb. §. 69. 1150. 1153. cum Vanswieten comment.

(2) Boerhaav. & Vanswieten. §. 1150.

specifichiamo col termine di agrezza.
Confondono essi in tal guisa l'acido, che è il sapor dell'aceto, del succo di Limone ed altre frutta, con quel sapore diverso, che porgono le emulsioni di mandorle dolci, e di semi di Popone i brodi, li pastumi, e le frutta troppo mature nell'incominciare a corrompersi: confusione od errore, che può aver avuto origine o appoggio dai nostri Vocabolarj. Quello della crusca certamente, spiegando, siccome fa, la voce *agro* per *aggiunto d' uno de' sapori contrario al dolce proprio delle frutte non ben mature, come susine uva e simili*. Lat. *acer acris*. Græc. ὀξύς. Confonde insieme come ben scorgete l'acido, e l'acerbo, e tace il proprio significato dell'agro. Eppure dall'esempio recato di tal parola tratto dal Laberinto del Boccaccio, si vede chiaramente, che anche i Toscani adoprano cotesto termine per ispecificare quello stesso, che noi intendiamo di significare. Eccolo. *Le gelatine, la carne, e ogni altra cosa acetosa o agra* &c. *erano sue nimiche mortali*. L'istessa confusione a un di presso iscontriamo nei Vocabolarj latini nelle voci *acer*, *acidus acris* sebbene la parola *acer*, e quella *di acor* ritrovisi adoperata negli esempj recati corrispondentemente all'agrezza. Può ognuno persuadersi dall' esistenza del glutine, e della sopravegnente sua acrimonia nelle farine, maneggiandole ben bene coll'acqua e formandone il lievito, la cui riscosa tenacità è notissima e la cui acredine si fa conoscere ba-

ste-

ſtevolmente coll'applicarlo ſulla cute, che fa diventar roſſa, e ne ſolleva tal volta una qualche porzione in veſciche alla foggia dei veſciccanti, e ſi paleſa ancora all'odorato. Anche il formaggio di Vacca abbonda dello ſteſſo glutine, che allo ſteſſo modo infortiſce, o *inagriſce* qual ora non ſi condiſca col ſale, ſiccome inagriſce il Latte ſpezialmente quello di Capra, ed il Formaggio che ſe ne forma, e il Siero, che ne rimane. Alle medeſime alterazioni vanno ancor più celeremente ſoggetti queſti iſteſſi cibi nel noſtro ſtomaco ſe non vi ſi digeriſcano prontamente o' abbaſtanza, e dalle vie degli alimenti può quindi un'*agro* chilo inſinuarſi in quelle del ſangue. Da queſta cagione ſi dee ripetere la origine di quella infermità de' Fanciulli o lattanti, o ſpoppati da poco, in cui perdono affatto la ſtabilità delle gambe, e loro ſi guaſtano in appreſſo le gingive ed i denti, chiamata perciò da Franceſi ſpezialmente col nome di Scorbuto (1), e da noi conſiderata quale una ſpezie od un incominciamento di Rachitide: e ad eſſa parimenti noi dovremo riferire quella del noſtro *Scorbuto Alpino* ſenza tema di gran fatto ingannarci.

Nato a poco a poco nelle prime vie coteſto lentore ſcorbutico dallo alimentarſi di

(1) Aſthenia infantem. Sauvages Noſol. Method. Claſ. 6. Ord. IV. Gen. XX. Sp. 16.

di pressochè sola polenta di Grano Turco pretto e senza sale, o mescolato con l'Orzo, col Fagopiro o *Frumentone*, e col Sorgo o Melica, di pane parimenti di Grano Turco, e più comunemente mescolato colla Segala, e cogli altri mentovati grani, di minestre di Fagiuoli, di Fave, e di Ceci, di ricotte di Capra, e di Vacca, e di Cacio, ed accumulatosi nell'ozio in cui vivono in queste lunghe invernate i Contadini, rispetto alle continue fatiche, nelle quali si adoprano nelle altre stagioni, accresciuto innoltre dal freddo della stagione e dei luoghi, e dall' abitare o in stanze mal difese dalle impressioni dell'aria esterna, o terrene selciate, ed umide, non che dal passare buona parte del giorno, e della notte, particolarmente le Donne nelle loro veglie, entro alle Stelle, intercettando così, o altramente viziando la materia della insensibile traspirazione, ei palesasi già penetrato tra gli umori del sangue anche al di fuori in Primavera, arrestato nei follicoli cutanei, e nelli intasati vasellini, che ne serpeggiano sul dorso delle mani, con quelle macchie, che annunziano il principio della malattia.

Ritornano i Contadini alle consuete fatiche, bagnano del proprio sudore i campi, mangiano delle frutta, che porge loro la stagione, e gli umori pervertiti si dissipano, e le macchie svaniscono, si può dire, affatto; ma poi nei susseguenti anni le cagioni medesime producono più facilmente i medesimi effetti. Succede an-

zi il più delle volte, che aumentandosi alcun poco l'acrimonia di quel lentore, e fatto in certo modo, dal ristagnarvi, corrodente, anco forse per la mescolanza di quell'umore ozioso contenuto nella sottoposta scarsa cellulare spezialmente, e nei cutanei follicoletti, a cui deesi communicare la istessa alterazione, ei giunga in appresso a rompere i legami dell'Epidermide, che più o meno fa distaccare dalla cute, e la solleva a guisa di squame, e poscia a foggia delle croste dei lebbrosi, qual ora sovrabbondi la materia pinguedinosa, e sebacea accennata. Non fia quindi da maravigliarsi se provino in quei siti un continuo prurito; siccome parimenti fia chiaro, che dall'alterazione della cellulare membrana n'abbia a nascere la permanente mutazione del colore della cute nel luogo offeso.

Secondo che vassi sempre più accumulando per entro al sangue cotesto lentore Scorbutico non si contenta di farsi veder sulle mani, ma comparisce ugualmente sul dorso dei piedi ed in seguito su per le gambe: e questa acquistata viscosità, e la ostruzione di tanti suoi vasellini, cagionano quindi il rallentamento, o la tardanza del polso e nelle Donne spessissimo la totale mancanza delle loro mensuali purgazioni.

Essendo lo stomaco ed il Duodeno, la officina, ove formasi cotesto perniciose cambiamento di sostanza, si comprende bene, perchè deggiano soffrire e nausee

ed innapetenze, e spasmodici stringimenti, e flati, e perchè abbiano spesso a lagnarsi della oppressione, ed anche del dolore, che risentono in quella regione. Dalla inerzia poi della loro bile si può ripetere la ordinaria stitichezza del loro ventre.

Tardi arriva cotesta virulenza Scorbutica a molestar le gingive, perchè essendo di sua natura vischiosa e tenace molto, è forza, che arrestisi intorno alle pareti dei vasi, ne' quali sta annidata, o avanzi lentamente vicino ad esse, intantochè la più fluida e la mano infetta parte del sangue scorre liberamente pel loro asse; e perciò difficilmen e avviene, e solo col andar degli anni, che essa ascender possa per le carotidi e per le vertebrali arterie per fino al capo.

Che se mi domandaste per qual ragione cotesto le tore si arresti particolarmente sul dorso delle mani in prima, e poi su quello de' piedi, indi passi alle gambe, e tardi arrivi alle gingive, lasciando intanto liberi ed intatti tanti altri luoghi del corpo, potrei rispondere coll' illustre Sig. de Sauvages (1), che l'affinità, che il veleno scorbutico ha colla gravità specifica di quelle determinate parti, si è quella, che lo fa agire principalmente sopra di esse, cioè a dire, che fa che ei vi si attacchi preferentemente alle altre. Ma poi una tale affinità dipenderebbe essa nel no-

(1) L. c. Sp. 3.

nostro caso dalla maggior o minor difficoltà che ei può incontrare nell' essere più oltre strascinato dalla corrente del sangue in que' determinati siti per le angustie de' vasi; e questa difficoltà non sembrerebbe cosa naturale, che potesse incominciare dai vasi cutanei delle mani per la ragione, che adoperandole i contadini del continuo in opere laboriose, e maneggiandole sempre contro corpi durj, e resistenti, deggiano più facilmente soggiacere le loro tonache ad essere compresse da una cute fatta rigida, e callosa, mediante ancora la scarsezza della sottoposta cellulare membrana? Lo stesso non deve addivenire successivamente dei piedi, tenuti sempre o spogli ed ignudi, o coperti da durissimi arnesi di cuojo, o di legno? E rispetto alle gingive, l' affinità di questo veleno, qualora abbia potuto introdurvisi, non procederebbe essa dalla assai lasca particolare loro tessitura, ed immune dall' azione di muscoli, o di più grossi vasi, sicchè fosse costretto ad arrestarvisi? arrestato poi che ei sia si scorge e come abbiansi a guastare i denti, e come per la infortane alterazione possano nascere le afte sulle labbra, e nei luoghi circonvicini, e come il fiato acquisti un mal odore Non mi è avvenuto di riscontrar in nessuno glandule patentemente mal affette, o gonfie.

Sintantochè la poca quantità di questo veleno Scorbutico non si mescola con l' intera massa del sangue, siccome uopo è

dire che avvenga sempre, che si vedano attaccate anche le gingive, non si deono querelare gran fatto quelli, che hanno un tal male, di debolezza delle membra, di innattitudine al lavoro, o di continue tristezze: ma allora quando siasi fatta quasi universale la crassizie degli umori, cotesta loro immeabilità pei vasi del corpo produr deve la gravezza, e la molestia delle parti, ed insieme la deficienza di quella materia sottilissima, inserviente al moto dei muscoli, ed all' intertenimento dell' alacrità. Sopravenute per tanto che sieno, una tale lassezza, ed una tale mestizia, è forza, che anch' esse concorrano a render crassi sempre più gli umori, ed a perturbare sempre più la secrezione, e la distribuzione del sugo nerveo, e con ciò dar origine alla confusione della mente, alle vertigini, ed in fine ad una vera melancolia. Quindi, sebbene dai più accreditati Autori, che scrissero della natura, e della guarigione dei mali, non sia mai stato, come dissi, osservato, che nè dallo Scorbuto di mare, nè da quello dei paesi freddi e Settentrionali rimangano unqua alterate le azioni del cerebro, passa nondimeno sì poca differenza tra un grado eccedente di timidità, e di tristezza, ed un delirio melancolico, che io non credo dover escludere dal novero delle spezie degli Scorbuti la nostra *Pellarina*, perchè essa in quello finisce e convertesi. Oltre di che, tra le cagioni della melancolia si contano da essi, quegli

istessi

istessi cibi farinosi non fermentati, le carni indurate col Sole, e col fumo, le frutta immature ed acerbe (1) cui risguardarono quai cagioni dello Scorbuto, e che furono da noi assegnate qual cause di questa nostra particolare infermità; anzi che essi notarono la facilità, che ha talvolta l'umore atrabiliare e melancolico da indur lo Scorbuto: quale difficoltà dunque, a mio giudizio, potrebbe esservi a stabilire, che anche il lentore Scorbutico rendasi atto talvolta a generare la melancolia? Tale certamente sembra essere il nostro; e predicandosi del comune, che incomincia sempre da una timidità, e da una debolezza estrema, qual difficoltà saravvi ad ammettere, che il nostro finisca d'onde questi ha principio?

Siccome di rado, ed assai tardi sopraggiunge la febbre, così dovremo conchiudere, che tardi e di rado cotesta crassizie giunga ad acquistare la facoltà di stimolare, e d'irritare validamente i più grossi vasi arteriosi, ed il cuore: come parimenti dall'insorgere che fa tardi la debolezza, e la lassitudine delle membra, e degli arti, si dovrà argomentare, che sebbene sia patente la ostruzione nei vasi cutanei delle mani, e dei piedi, continui nonostante il sangue a scorrere liberamente nei vasi maggiori. Che se l'avanzata sua crassizie non aumentando in

(1) Boerhaav. Aphor. 1053. & com. Vanswieten.

acredine, nemmeno diviene atta talvolta ad indur la febbre, essa per altro diventa a poco a poco sufficientissima a produrre il dimagrimento, ed il marasmo.

Veramente la lentezza con cui progredisce un tal male, dà a divedere la poca attività, o la poca malizia del glutine, che lo produce: ma non tardano poi tanto nè l'una nè l'altra ad ingrandirsi, e ad acquistare forza maggiore, tostochè aggiungasi nuova materia, acconcia ad accrescere ed acuire il nato lentore, o si tolga alla natura il mezzo più opportuno ed idoneo, che ha essa di disciorlo, e domarlo. Infatti le cose farinose non fermentate, il latte, il cacio, e le ricotte degenerando naturalmente, secondo che ci viene insegnato, in un acrimonia acescente, aumentano la già nata; così le carni salate di Porco, e fumate egualmente che quelle di Pesce, deono anch' esse generare umori crassi, pingui, terrestri, che passano facilmente in acrimonia muriatica, e via maggiormente i formaggi vecchi, e salati, la cui acrimonia tende assai più all'alcalino. Le frutta acerbe, ed i nostri vini crudi ed austeri, sono acconci ad unire e raccogliere coteste parti crasse, che camminavano disgiunte, e sì cooperano all'aumento della cagione morbosa.

Tutto quello poi che tende a diminuire le forze, a minorare la robustezza dei visceri, e dei vasi, a rallentare il moto del sangue, è del tutto opposto al modo

pra-

praticato dalla natura a disciorre le ostruzioni di questa fatta, che nascono in alcune parti del corpo per somiglianti cagioni. Da ciò si comprenderà quanto nocive devano esperimentarsi in tali casi le cavate di sangue, qualora altre circostanze non le esigano, le quali oltre l'avvalorare per quella via la causa dell' intasamento aumentano ancora la proporzione del lentore morboso col sangue rimamente, togliendo alla massa la sua miglior parte e più fluida, che scorre per l' asse dei vasi; e perciò avviene, che la causa morbosa faccia in breve tempo quel medesimo progresso, che altrimenti avrebbe fatto in parecchi anni. Da somiglianti errori di cura, di cibo, di modo di vivere, o d' altro ne vengono poi quelle alterazioni del solito corso delle infermità nei differenti individui, che diversificano la comparsa, ed il vigore de' suoi ordinarj sintomi.

I Giovani abbondano di un maggior numero di vasi liberi ed aperti, ed in conseguenza di una maggior copia di umori sottili e linfatici, d' onde deriva, che non si veggano fanciulli attaccati da un tal male, i quali non abbiano già oltrepassato i sei, o gli otto anni, e che maggiormente infierisca negli attempati. Rispetto poi al numero maggiore di Donne, che vi va soggette relativamente agli Uomini, è da considerarsi l' ozio maggiore in cui esse vivono, e le minori fatiche, alle quali si danno, come parimen-

ti all'accennato costume di tenere le loro lunghissime veglie nelle stalle degli animali; esse innoltre incominciano a risentire più presto i danni pel la provenuta mancanza dei loro mesi.

Ad un male che cammina a passi sì lenti, e che da principio mostra di finire da se senza gli ajuti della Medicina, sembrerebbe che non dovesse riescir difficile por riparo. Quindi i diluenti, gli attenuanti, i raddolcenti, i blandi naturali saponacei, come sarebbe il siero, ed il solo fresco vegetabile senza adoperare gli antiscorbutici, insieme coi leggieri purganti, soddisfano infatti, alle indicazioni somministrate dalla natura della malattia, consistenti in disciorre, raddolcire, e portar fuori cotesto lentore, ed in ridonare alle debili fibre il primiero loro tuono; e sì la guariscono di buon'ora; siccome i nutrienti, ed i corroboranti, quale si è il vino maturo, la carne di animali giovani, i marziali ne impediscono le recidive. Ma siccome la condizione di tali infermi, e la loro povertà, non lasciano loro dimettere que' cibi, che servono a riprodurla, così frequentissime vediamo coteste recidive, e secondo che il male è più antico maggior fatica si dura, e maggiore perseveranza ricercasi nell' uso degli accennati rimedj, alla quale perseveranza assai di rado si assoggettano i contadini: e perciò ne viene che rari sien quelli, che veramente, e perfettamente guariscano. Da questo non si inferirà dun-

que,

que, che quasi incurabile sia una tale infermità, come volgarmente si crede, ma solo che dal canto degli ammalati tali impedimenti si incontrano, che assaissimo difficultano la felicità della cura.

Un mugnajo di Sedico, al quale il morbo era già passato alle gengive, ed al capo, ma al solo grado vertiginoso, ha dovuto interpollatamente continuare quasi due anni ora nell'uso del siero di vacca congiunto ai sughi di Nasturzio acquatico, e di Beccabunga, ora in quello delle conserve dell'istesse piante, e di Fumaria, unitamente ad un'adequata porzione di cremore di Tartaro, o di radice di Gialappa polverizzata, col fine di renderla meglio sciogliente insieme e purgativa, ed ora prendendo il vino acciajato, ove stavano infuse le medesime piante antiscorbutiche, e l' Assenzio, oltre ai bagni di acqua dolce, innanzi di rimettersi interamente. Per altro suol bastare a cotesti infermi l'uso assiduo cotidiano di una buona porzione di siero di Capra o di Vacca, meglio depurato che sappian fare, e la infusione, il succo, la minestra, o l'insalata di ogni erba ortense, e medicinale appropriata. Quelle che soglio loro ordinare, perchè comunemente conosciute, sono il Radicchio, l' Endivia, il Sonco, il Tarassaco, l'Acetosa, l'Acetosella, la Beccabunga vera, e la Spuria, che il più delle volte viene messa in pratica per la vera, ed è l' Anagallide acquatica maggiore dei Botanici. Segui-

tando così per 20., o 30 giorni, e prendendo in Autunno il Vino colla infusione della limatura del ferro, migliorano d'ordinario assai, ed anche spesso si liberano. Da principio giova purgarli a riprese due o tre volte. Il medicamento di cui seco loro mi servo consiste in due dramme di cremore di Tartaro, uno scrupolo di radice di Gialappa, e quattro o cinque grani di Diagridio, il quale basta a muovere loro tre o quattro volte il ventre.

M' è toccato la fortuna di ottenere molto più sollecitamente la guarigione totale di un tal morbo, giunto al grado della mentecatezza, in un caso coll' uso dei Limoni, e in due altre congiunture ho potuto persuadermi della loro somma utilità, ed efficacia; sicchè bramerei grandemente, che mi si offrissero gli incontri di sperimentarli parecchie altre fiate per assicurarmi se fossero per avere la medesima felice riuscita. Confesso per altro che ad onta de Beccariani esperimenti (1) sulle farine, e sul latte, delle riflessioni del Sig. Pringle sullo Scorbuto (2) e delle dottrine particolari intorno alle acrimonie comunicatemi dal Chiarissimo Sig. Pujati (3), io non mi sarei così fa-

(1) De Bon. Scient. & Art. Instit. T. 2. T. 5.

(2) Mem. VII. esp. 48. n. 7. intorno alle sostanze septiche.

(3) Dissert. Posthum. Dissert. 1.

facilmente indotto a tentare un tale rimedio in un male, che stando ai dettati Medici si dovea considerare quale produzione di una acrimonia acescente, per tema di tanto maggiormente accrescere per una tal via i suoi perniciosi effetti, qualora alcune particolari circostanze non mi avessero incoraggito a farne la prova.

Venne quì condotto da Venezia nell' anno 1762. un Facchino di circa 40. anni, nativo del distretto di Zoldo, dichiarato già Scorbutico inveterato da que' Medici, che ad istanza di una caritatevole illustre Famiglia Cittadinesca, ove egli serviva, ne aveano intrapreso per qualche tempo la cura, e da' quali era stato saviamente consigliato a venir a prendere l'aria natìa. Considerando io, ed affermandolo l' istesso infermo, che egli avesse colà già messo in pratica tutti quegli ajuti soliti prescriversi in tali congiunture, ed avendo poc' anzi letto nelle letterarie Gazzette di Firenze lo estratto dell'opera del Sig. Lind sullo Scorbuto di mare, mi sono risolto di esperimentare in questo pover' uomo, che pattiva da un luogo marittimo la efficacia dei Limoni, che ei propone come uno specifico di quella crudel malattia. Oltre la febbre continua, che pativa, e le molestissime piaghe putride, e fangose delle gambe avea le gengive così grosse, ed i denti così maltrattati e vacillanti, che s' è dovuto far gratuggiare i Limoni, che avea da prendere, perchè potesse ingojar-

ne anche la corteccia. Gliene facea prendere due al giorno così gratuggiati in quattro libre di Siero di Capra depurato, e col sugo di un'altro Limone gli facea condire quel tenue brodo di Castrato, o di Pollo, e quelle minestre o zuppe che se gli davano in cibo. In capo ai 17. giorni ei rimase libero da febbre, e guarito affatto della bocca, cosicchè potea masticare e mangiarsi liberamente i Limoni, e gli Aranzj colla corteccia senza ricorrere alla gratuggia, e si bevea dietro il suo Siero, due libre la mattina, e due libre la sera, ed in capo al mese anche le piaghe delle gambe erano quasi del tutto cicatrizzate; cosicchè ei potè recarsi a piedi non molto dopo alla propria casa tra quelle montagne.

Sinceratomi primieramente per un tal mezzo della virtù dei Limoni, uguale tanto nello Scorbuto legitimo di terra, dirò così quanto in quello che insorge sopra i Navigli in mare, mi cadde poco tempo dopo la opportunità di farne ragionevolmente lo esperimento anche nello Scorbuto Alpino, o sia nella nostra *Pellarina*.

Venni ricercato di visitare una onesta, e civile Persona, di sanguigno temperamento, dell'età di circa 50. anni, che da molti giorni non parlava più se non pochissimo, nè sempre a tuono, che avea frequenti capogiri, sedente ancora e nel letto, un sommo languore delle membra, occhi mesti e turbati, il ventre sti-

tico,

tico, ed il polso tardissimo, cosicchè si contavano 50. pulsazioni appena entro un minuto di tempo. La bocca era sanissima, non avea già perduto l'appetito, e le mani erano ingombre dell'accennata macchia, che sfogliavasi, come le descritte dei Contadini. Seppi dai Domestici, che da molto tempo pativa quel deturpamento sulle mani, ma che non sene prendeva pensiero, perchè non le recavano disturbo, nè i piedi nè le gambe aveano macchie di sorte alcuna. Conobbi così la natura del suo incomodo, per la nascita del quale io non poteva incolpare certamente nè la indigenza, nè i disagi; potea bensì riferirne la origine all'abuso di cose buttirose e grasse, di minestre di paste, di carni salate e di vini generosi, e potea considerarla di natura alcalescente, anzichè acida. Dopo averle dato qualche leggiero evacuante, mi risolsi pertanto di metterla all'uso cotidiano del Siero di Capra depurato, alla quantità di due libre, e le prescrissi di mangiare due Limoni o due Aranzi colla loro corteccia, uno la mattina, ed uno la sera. Passati 20. giorni all'incirca non si lagnò più di vertigini, parlava e rispondeva adequatamente, il polso riacquistò la sua naturale frequenza, ed avea già recuperato l'appetito; e dopo i 40. giorni erasi anche del tutto rimessa nelle primiere sue forze, e svanite sen' erano quasi affatto le macchie delle mani. Le feci prendere in appresso il vino acciajato colla infusio-

n

ne del nostro Assenzio umbellifero, nè dopo quel tempo soffrì giammai fino al presente in 11. anni o quello o altri incomodi.

La facilità di questa cura mi invogliò di provarne la energia anche nei Contadini, ed a que', che in seguito sono da me ricorsi per una tale infermità, e che aveano i modi di provedersi coteste frutta, a noi quasi straniere, non ho mancato di suggerirla. Ma tra costoro rarissimi sono quelli che ritornino la seconda volta dal Medico per l'istesso male, e perciò non posso rendervi conto dell'esito. Posso bene significarvi, che una giovane Donna, abitante allora a Villa di Sedico, la quale coll'uso dell'erbe antiscorbutiche ordinarie guariva bensì ogn' anno, ma ricadeva nel susseguente nella medesima malattia, ed era arrivata quattr'anni sono a dar già segni di qualche leggiera pazzia, coi Limoni rimase perseverantemente libera dal suo incomodo per tre anni consecutivi. Essendole succeduta quindi la disgrazia di restar Vedova, fu costretta rifugiarsi in casa de' proprj Fratelli a Cugnac, uno de' quali era pazzo, e morì colà anch'essa pazza. Non mi è poi noto, se siasi rinnovellato prima un tal morbo, o no. Parimenti nell' anno scorso rimediossi in prima col Siero, indi coi pampini di Vite, e coi Limoni, e finalmente col recarsi all'osteria, e beversi qualche inghistera di buon vino un cert' Uomo robusto da Smona,

sul

ſul quale più non ſi vide in queſt'anno indizio alcuno di male; e queſti ſono i tre caſi fortunati, ch'ebbi occaſione di oſſervare per mezzo di tali frutta.

Non vi credeſte già Ac. V. che io pretenda di ſtabilire colla narrazione di queſti tre avvenimenti, che i Limoni ſieno il rimedio ſicuro, ed il vero ſpecifico contro la noſtra *Pellagrina*. Io non ſono nè tanto credulo, che dal vedere due o tre ſole volte il buon eſito di un rimedio, mi luſinghi che abbia ei ſempre ad agire allo ſteſſo modo, nè così preſontuoſo, che per sì poco abbia a ſoſtenerne ed a pubblicarne il valore. Dirò bensì, che eſſendo i Limoni ſtati ſperimentati di tanta energia nel domare lo Scorbuto di Mare, e che avendone anch'io nelle poche prove iſtituitene riſcontrato lo ſteſſo prontiſſimo buon' effetto, tanto nel comune Scorbuto legitimo di terra, quanto in quella ſua diverſa ſpezie, endemia dell' Alpi, o almeno di queſti noſtri monti, ſtimo bene farlo a voi tutti paleſe, affinchè poſſa ciaſcuno all'uopo farne la prova, onde venir in chiaro, ſe accidentale, e riferibile ad altre cagioni, o reale e dipendente dalla loro intrinſeca virtù, ſia ſtato il giovamento da me riportato del loro uſo. La coſtanza degli eſperimenti è l'unica e vera ſtrada, che guida alle fiſiche ed alle Mediche verità, cui dovreſſimo affaticarſi a rendere più numeroſe, che nol ſono.

A que' poveri che non poteano provederſi

derſi di Limoni, oltre le piante oleracee conſuete, e l'erbe e le frutta acidette ho ſuggerito dipoi l' Aceto, il quale diſtillato ſembrerebbe del pari adattato, ma non ritornò giammai perſona a ſaper dir, ſe ſiaſene ſervito, e ſe n' abbia ritratto vantaggio, o nocumento.

La ſola guarigione, che della Lebbra aſturienſe ſcrive di aver ottenuto il Sig. Thiery in una Donna, che n'era attaccata da 10. o 12. anni la ſortì egli collo inſiſtere a porre in pratica l' Etiope minerale, che è una preparazione di Mercurio e di Zolfo, l' Antimonio crudo, il Croco di Marte, ed alcuni rimedj Balſamici, e purganti inſieme meſcolati, e coll' aſſoggettarla ad un regolato metodo di vivere, e ad uſare alcune Tiſane adattate. Racconta poi un caſo di un' altra Donna, divenuta già pazza melancolica, la quale guarì col ſolo mangiare il Buttiro poſſibile, che ha potuto comperare, vendendo tutte le ſue ſuſtanze.

Qualora per altro ei veniſſe a verificare, ed a comprovare ſempre più la utilità dell' Acido vegetabile in queſta malattia, ſarebbero da farſi parecchie conſiderazioni: Imperciocchè un tale avvenimento parrebbe a prima viſta del tutto oppoſto a ciò che avrebbeſi dovuto aſpettare, ſtando alle Teorie comunemente abbracciate dai noſtri più illuſtri Patologi. Tutti concordano a ſtabilire, che gli acidi ſervano a correggere ed a emendare la putrida alcalina acrimonia, ma contro

l' aci-

l'acida tutti prescrivono gli alcalini, e sbandiscono gli acidi. Nascendo principalmente la *Pellarina* dall' abuso delle cose farinose non fermentate, del latte e del Siero deesi dunque considerare proveniente da quella spezie di acrimonia che distinguono per acida o acescente: come pertanto possono esser utili i Limoni? Sarebbe egli l' *acido* propriamente detto ovvero piuttosto quello, che noi specifichiamo col nome di *agro* quello, che fa nascere coteste Scorbutiche alterazioni nei nostri umori? E l'acido propriamente detto, oltre le facoltà di correggere l' acrimonia alcalina, non avrebbe perciò anche la virtù di domare, ed emendare l' agrezza? Ed essendo il nostro *agro* lo stesso che l'*acescente* dei Patologi, non ne seguiterebbe che tutti e due fossero di natura alcalina, senza punto partecipare dell' acida? Qualche tentativo da me fatto coll' aceto, e col succo di Limone sul Lievito vecchio ed inagrito potrebbe per verità farmelo sospettare, siccome pure quell' agro sudore, che suol sempre accompagnare le febbri migliarie, e gli esperimenti del celebre Sig. Beccari (1) eseguiti sul glutine de' semi cereali, e su quello di formaggio, e sullo stesso Siero distillato, contro del Boeraave, e del Maquer, par che dimostrino essere le robbe

(1) De Bonon. Scient. & Art. Instit. T. II. P. alt. p. 122. & Tom. V. P. I. op. 1. p. 1.

be agre di natura affatto alcalina. Ma tutte queste saranno discussioni per un altro Discorso, se mi avverrà di sincerarmi, che gli acidi vagliano veramente a guarire stabilmente la infermità di cui impresi a ragionarvi; nè mi abuserò maggiormente in oggi della cortese vostra sofferenza.

Basterà per ora, che io vi abbia esposto la natura, gli effetti, ed il metodo ragionevole della cura di un morbo non per anco descritto dagli Autori di Medicina, se ei non è il male della Rosa degli Spagnuoli, onde è che si possa credere proprio, e particolare di queste nostre montuose regioni. Quantunque ei sia pochissimo da tutti considerato, e trascurato, anzi o mal Medicato da chi sel reca, apporta non per tanto infine un danno grave per il numero non indifferente delle persone, che manda a male, che ascendono prendendone la misura media, alla ottantesima parte incirca della intera popolazione, secondo che dai pochi registri procuratimi dai nostri Parochi ho potuto ricavare, e le quali di rado, o non mai si sottomettono a continuare nella pratica di questi ajuti, ancorchè facili, che loro vengono suggeriti quai necessari e vincere la sua ostinata malizia. Questa si è la vera e principale ragione, che assai pochi sieno quelli, che interamente, e perseverantemente guariscano, ed anzi vadano quasi tutti perdendo a poco a poco e le forze, e lo intendimento, e la

ec-

cognizione, e sì vivendo non sieno, che di puro aggravio alle Famiglie, e di mero discapito ai campestri lavori. Sia che la loro povertà ed indigenza, ovvero la vita stentata e laboriosa che deono menare, li renda indolenti, o sia perchè per la propria dappocagine non possano persuadersi, che un rimedio il quale istantaneamente o presto non produca l' effetto desiderato, possa mai essere efficace in avvenire, vediamo tutto giorno questi miserabili a non far conto dei salutari suggerimenti che loro vengono dati, e non badare a que' maggiori travagli, a' quali vanno incontro. Allo stesso modo infatti si regolano essi, e forse con maggior loro pregiudizio, nei mali acuti, pei quali o non ricorrono dal Medico, o vi ricorrono per una sola volta.

Bisognerebbe pertanto, che dai Padroni, e principalmente dai Parochi, la cui voce d' ordinario viene ascoltata volentieri, ed obbedita, per proprio caritatevole uffizio venisse loro inculcato l' obbligo, che hanno e verso se stessi, e verso la società di conservare illesa la propria salute; tanto più che in questa infermità non abbisognano per riacquistarla, si può dir nulla, dello Speziale, ma solo di recarsi da se all' orto ed alle sorgenti. Nulla costa quì loro il consigliarsi col Medico; e questi meglio istrutto, e delle varietà dei Sintomi nei differenti Individui, e delle mutazioni cagionate dall' uso dei diversi praticati rimedj, potrebbe e

più

più esattamente descrivere cotesto morbo, e più fondatamente indicare il metodo esperimentato più facile, più presto, e più sicuro di curarlo.

Accettate intanto, Ac. V. l'odierno Discorso, siccome un saggio, del mio buon desiderio di giovare a questa vostra Popolazione; e se come non posso far a meno di non lusingarmi, verranno secondate le mie premure, non tralascierò certamente di supplire in gran parte ai suoi molti difetti con un nuovo Discorso, nel quale colle Sezioni Anatomiche, e cogli esperimenti sulla natura di quest' acrimonia Scorbutica, e su quella delle cose *agre* e delle *acide* m' ingegnerò d' illustrare, e di avvalorare i miei poveri pensamenti.

III.

Ill. Sig. Sig. Pad. Col.

Longaron 18. Settembre 1774.

Subito ricevuto il venerato di lei foglio, con la Mammana istruita, di cui non ho potuto ancora servirmi, per essere tutte le Levatrici di questa Pieve occupate ne' lavori della Campagna, non potei così presto informarmi per la Villa del numero, presso poco, delle Persone attaccate dall' incomodo a Lei noto, che col tempo riduce questi tutti alla Sepoltura. Dopo qualche tempo, confesso il vero con mia confusione, andai di me-

memoria; ora dunque le rendo diſtinte grazie della Mammana favoritami, e le farò la debita reſtituzione, e le dò notizia eſſere gli attaccati dal noto male in queſta mia Pieve, per quanto ho potuto con diligenza informarmi, al numero di circa 48. cioè nella Villa di

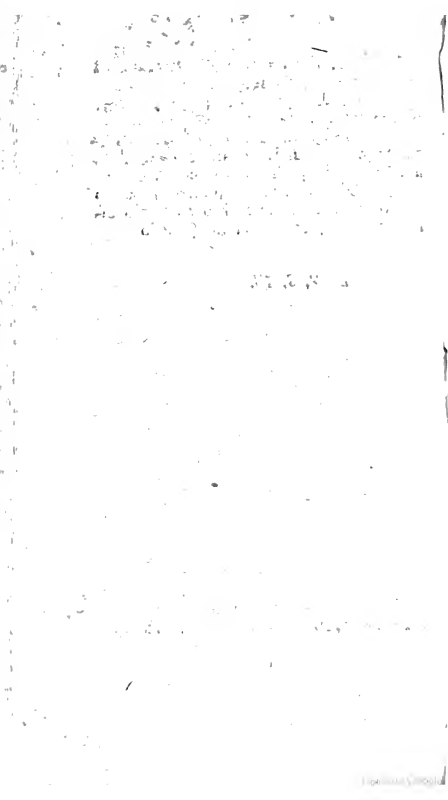
Olantreghe	n.°	2
Codiſago	n.°	5
Dogna	n.°	4
Podenzoi	n.°	2
Soffranco	n.°	2
Igne	n.°	6
Fortogna	n.°	7
Pirago	n.°	5
Longaron	n.°	1
Caſtello	n.°	4
Soverzen	n.°	8
Roja	n.°	1
Summa		47 (1)

Que-

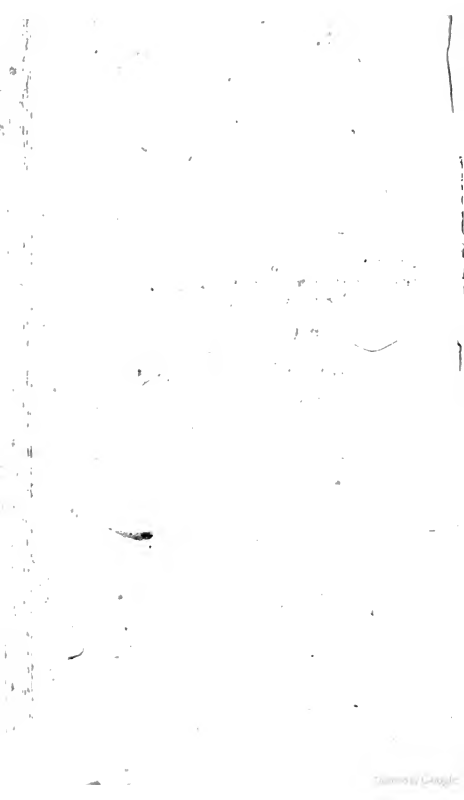
(1) La popolazione di queſto diſtretto aſcende allo incirca al numero di 3000. perſone.

Queſto è il numero degli attaccati, ed altri poi che nella ſcorſa Primavera hanno dato qualche ſegno di attacco. Prego il Cielo che ſi poſſa trovare rimedio opportuno coll'attenzione degli Eccellentiſſimi Signori Medici, ed aſſiſtenza di Dio, a tale morbo, che molto ci dà da temere. Dio Signore ci preſervi, ed io in tanto raſſegnandole il divoto mio oſſequio, con piena ſtima mi profeſſo

Di V. S. Ill.

Divot. Obblig. Servitore
FRANCESCO GABRIELLI ARCIPRETE.

SPIEGAZIONE

DELLA

MACCHINA FUMIGATORIA.

Essendo stato pubblicato dai benemeriti Editori della Raccolta Milanese di Opuscoli interessanti l'Estratto di un Opera intitolata: *Avviso al Popolo su le Asfisie, ossia Morti apparenti, e subitanee, che contiene i mezzi di prevenirle, e di rimediarvi, colla descrizione d'una nuova scatola Fumigatoria portatile, pubblicato per ordine del Governo dal Signor G. G. Gardane.* Parigi in 12. insieme col disegno, e colla descrizione di cotesta Macchina Fumigatoria, e della maniera di servirsene, col fine lodevolissimo di moltiplicare quanto è possibile la costruzione di un arnese di sì grande vantaggio, e di sì tenue spesa; s'è parimenti da Noi voluto per il ben dell umanità aggiungere a questo Discorso quella istessa Tavola, che rappresenta tutti quei stromenti, o dal Volume VII. di quella giudiziosa Raccolta trascriverne la descrizione.

DESCRIZIONE DELLA MACCHINA FUMIGATORIA.

Enumerazione delle parti.

La Tavola rappresenta la scatola vota, e intorno ad essa tutti gli stromenti

ch'ella contiene. Dieci sono le figure di questa Tavola.

1. La scatola destinata a contenere la Macchina Fumigatoria.
2. Una Pippa.
3. Il suo coperchio.
4. Un primo tubo per introdurre il fumo.
5. Un secondo tubo per soffiare nella Pippa.
6. Un terzo tubo per soffiare nel naso dell' *Asfisico*.
7. Una Bottiglia.
8. L'acciarino, la pietra-focaja, e la meccia.
9. Un Cannellino.
10. Un Ago.

Descrizione particolare d' ogni parte.

La Scatola P (fig. 1.) è di latta: il suo coperchio T, e'l fondo R hanno un eguale profondità, e sono separati da una lastra dello stesso metallo, la quale da un lato è unita al resto della Scatola per una commessura, ossia *cerniera*, e dall' altro è libera, e può alzarsi o abbassarsi: per fissarla nel coperchio e così chiuderlo v'è una specie di piccolo catenaccio *q* a cui corrisponde al disotto un anello *r* che serve a farlo movere.

La Pippa K (fig. 2.) è di latta: la sua forma è cilindrica: ha tre pollici di lunghezza, e quindici linee di diametro: ha due aperture delle quali una L è del-

la

la larghezza del diametro, e l'altra O si termina in imbuto *l*. Il tubo di quest'

imbuto ha $1\frac{1}{2}$ linea di diametro, e all' estremità, che risponde alla Pippa, porta una inferiatina ossia specie di grattugia o dello stesso metallo. Queste parti e la Pippa sono un pezzo solo.

Il coperchio M di questa Pippa (fig. 3.) è pur di latta: la sua lunghezza è di circa 1. pollice; l'apertura M corrisponde all'apertura della Pippa, se non che è un pò più larga per poterla abbracciare; finisce questo pure in imbuto *n*, che ha una piccola apertura all'estremità N. Tutto dev'essere costrutto in guisa, che quando mettesi il coperchio su la Pippa, formino insieme un cilindro, terminato nelle due estremità da due piccoli tubi aperti, che corrispondonsi nella direzione dell'asse del cilindro.

Il tubo flessibile D. (fig. 4.) è di cuojo totolato, come i tubi delle Pippe di Germania. Nell'estremità che corrisponde alla Pippa termina con un tubo di latta I a cui è attaccato: questo tubo ne riceve un'altro *i*, che poi comunica colla Pippa, ricevendone l'estremità O. L'altra estremità del tubo flessibile è terminata da un piccolo caunellino di Corno C, come tutti i tubi delle Pippe di Germania, dalla parte che corrisponde alla bocca di chi fuma.

Il secondo tubo H (fig. 5.) è formato di tre parti: una di busso E per cui si sof-

si soffia nella Pippa: l'altra di latta G, che s'introduce nel piccolo Orifizio N del coperchio della Pippa; e la terza H di semplice pelle.

Il terzo tubo AA (fig. 6.) è a un di presso della medesima forma del precedente, ma un pò più in grosso: le due estremità *Aa* sono di busso, e 'l mezzo *aa* è di pelle.

La Bottiglia F (fig. 7.) è di cristallo, e contiene sei dramme e mezzo d'acquavite camforata, e mezza dramma di Spirito di Sale ammoniaco.

La fig. 8. rappresenta gli Stromenti ordinarj da far fuoco: *u* l'acciarino, V. la pietra-focaja, *v* la meccia.

Il Cannellino B (fig. 9.) è di busso, ed ha la figura d'un cannellino da Clistero.

L'ago *y* (fig. 10.) è un fil di ferro ordinario appuntato da un lato, e rotolato, ossia ripiegato dall'altro.

Maniera di servirsi della Macchina Fumigatoria sopra descritta.

Per avere un'idea precisa della disposizione de' pezzi, che compongono la Macchina Fumigatoria basta dar un'occhiata alla Tavola, ove sono disegnati con ordine, e secondo la posizione che devono avere. Diffatti vi si vede 1. il Cannellino metallico G del tubo H. vicino al piccolo Orifizio N, in cui dev'entrare: 2. il grande orifizio *m* del coperchio, dirimpetto al grande Orifizio L della Pip-

pa,

pa, che deve coprire: 3. la piccola apertura O della Pippa, che corrisponde al tubo intermediano *i*, in cui deve inserirsi: 4. il tubo *i* intermediario, che risponde all'estremità metallica I del tubo flessibile, in cui è introdotto; e l'altra estremità C di questo medesimo tubo vicino al Cannellino B, in cui devė introdursi.

L'uso n'è facilissimo e chiaro. S'accende la meccia, e con essa il tabacco esistente nella Pippa; indi s'adatta alla Pippa il coperchio, e a questo il Cannellino G del tubo H: adattasi nella stessa maniera la Pippa al tubo flessibile, come sopra s'è indicato, per mezzo del tubo *i* intermediario. Quindi s'introduce nell'ano dell'*Asfitico* il Cannellino di busso B, e in questo s'introduce il Cannellino corneo C unito al tubo flessibile. Ciò fatto, soffiasi dentro la Pippa dall'estremità E del tubo H. Quando si vuole prender fiato, acciò il fumo non monti verso la bocca di chi soffia, comprimesi la pelle in H colla sinistra, con cui si sostiene.

Devesi soffiare moderatamente, sì per continuare più a lungo, sì perchè il soverchio calore non abbrucci il cuojo, e guasti la Macchina. Per ciò prevenire s'è usato il tubo intermediario *i*, e gioverà mettere intorno ad esso uno straccio di tela bagnato, e ribagnarlo ogni qualvolta si asciughi. Gioverà pure mettere in fondo alla Pippa alcuna goccia d'acqua prima d'accenderla, acciò il tabacco inumidito duri più lungamente.

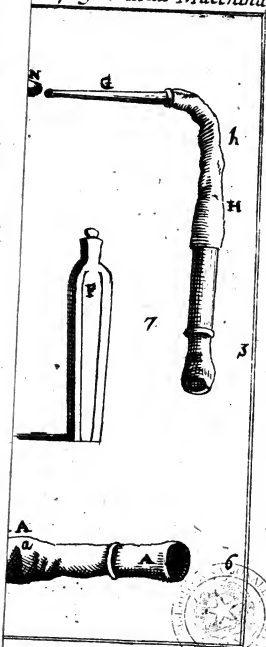
Il terzo tubo AA introducesi nelle narici dell'*Asfisico*, o nella sua bocca per mandargli l'aria al petto: introducesi il Cannellino *a*, e soffiasi all'estremità opposta A; e siccome l'*Asfisico* può mandar fuori de' flati incomodi a chi soffia, dovrà questi allora stringere la pelle per toglierne la comunicazione.

L'Ago può servire per riaprire qualche tubo, se a caso si chiudesse per qualche materia introdottavi; la qual cosa è per altro difficile: anzi per prevenire quest' inconveniente s'è messa la piccola inferiatina nel fondo della Pippa.

Quando il Tabacco nella Pippa sia interamente consumato, si può con prestezza nuovamente rimettervene dell'altro; ma sarà meglio aver due Pippe pronte per fare il minore interrompimento possibile nell'operazione.

Per collocare tutti i pezzi nella Scatola mettansi nel fondo di essa la Pippa, il tubo flessibile, l'ago, e gli stromenti da batter fuoco: gli altri due tubi, e la bottiglia si collochino nell'interno del coperchio.

a Spiegaz: della Macchina.

N G h H F 7. 3 A a A 6

ANNOTAZIONE

All' Articolo I. del Tomo V.

DELLE OSSERVAZIONI LETTERARIE

DEL SIG.

MARCHESE MAFFEI.

LA nuova Edizione Romana dell'Opera del Sig. Cardinale Orsi: *De irreformabili Romani Pontificis in definiendis Fidei controversiis Judicio*, Escita dai Torchj de' Fratelli Natale, e Carlo Barbiellini dà motivo ad un'Amatore della Storia Ecclesiastica di pubblicare una sua Annotazione fatta all'Articolo I. del Tomo V. (stampato in Verona l'Anno 1739.) delle Osservazioni Letterarie del Marchese Maffei, in cui l'Autore rende conto di quest'Opera, venuta la prima volta alla luce in Roma l'Anno 1739.

Il degnissimo Sig. Marchese da suo pari tocca le ragioni, le quali ci possono far credere, che l'Opera, confutata dal Sig. Cardinale Orsi, veramente non sia di Monsig. Giacomo Benigno Bossuet, quel così dotto, e pio

Prelato, ma una ne ha ommessa, che secondo me merita tutto il Riflesso, quale per altro dar non potea il Sig. Marchese.

Io mi trovo avere l' Opera di Monsig. Giacomo Benigno Bossuet intitolata: *De la Connoissance de Dieu*, & *de soimeme*: Opera Postuma, stampata in Parigi dalla Vedova Alix *l' Anno* 1741. In fine di quest' Opera vi si vede il Privilegio del Rè a favore di Monsig. Giacomo Benigno Bossuet Vescovo *di Troyes* di poter egli solo fare imprimere l' Opere Postume del suo gran Zio. Porta il Privilegio la Data dell' *ultimo di Decembre dell' Anno* 1727., ed è confermativo di quello, che Monsig. Vescovo di Troyes ottenne li 24. *Marzo* 1708. da Luigi XIV.

In queſto Privilegio adunque del Re io trovo l'Elenco di tutte l'Opere Poſtume di Monſig. Boſſuet Veſcovo di Meaux, e ſono le ſeguenti.

La Politique tirèe des propres paroles de l'Ecriture.

Hiſtoire abregèe des Rois de France.

Traitè de la connoiſſance de Dieu, & de ſoi-meme, avec pluſieurs autres Traites de Logique, & de Morale faits pour Monſeigneur le Dauphin.

Elevations ſur les Myſteres, & Meditations ſur l'Evangile.

La Tradition defendue ſur la matiere de la Communion ſous une eſpece contre les Reponſes de deux Auteurs Proteſtans.

La Defenſe de la Tradition, & des S. S. Peres contre l'Hiſtoire critique des principaux Commentateurs du nouveaux Teſtament.

La vraye Tradition de la Theologie Myſtique.

Lettres ſur pluſieurs matieres de Controverſe.

Lettres de Spiritualitè.

Poeſies Chretiennes.

Tractatus de Doctrina Concilij Tridentini circa dilectionem in Sacramento Pœnitentiæ requiſitam.

De excidio Babylonis apud S. Joannem.

Demonſtrationes adverſus Samuelem Verenfelcium.

Ne-

Notæ in libros Genesis, & Prophetarum.

Ora io dimando, perchè ommettersi da Monsig. Vescovo di Troyes l'Opera di non piccola Mole: *Defensio Declarationum Conventus Cleri Gallicani Ann.* 1682. *De Ecclesiastica Potestate*: Opera, che tanto egli commendò nella sua Pastorale delli 30. Settembre 1729.? Non può dirsi, che quando ottenne il primo, e secondo Privilegio l'Opera andava smarrita, poichè nella sua accennata Pastorale asserisce, che vent' anni prima data aveva una Copia di quest' Opera al Re, vale a dire verso il Marzo dell' Anno 1708., appunto quando ottenne il primo Privilegio.

Convien dunque dire, che quest' Opera parto non sia di Monsig. Vescovo di Meaux, ma piuttosto un lavoro di Monsig. Vescovo di Troyes di lui Nipote, che ha voluto sorprendere il Pubblico, ponendogli in fronte il rispettabilissimo Nome di Monsignore suo Zio.

E quando ancora accordar si volesse, che Monsig. Vescovo di Troyes abbia veramente consegnato al Re il Manuscritto di Monsig. di lui Zio l'Anno 1708. (Tempo non sospetto), supposto per altro, che non può reggere per quello, che abbiamo notato di sopra, come assicura Monsig. di Troyes i lettori, che il Manuscritto, il quale ha servito all' Edizione di Lucemburgo, sia uniforme a quello, che fu presentato al Re, e che

non

non sia stato da altri viziato con farvi delle aggiunte, e delle mutazioni?

Si osservi di più, che dopo l' Opera del Sig. Cardinale Orsi impressa l' anno 1739., in cui l' Autore diede delle forti prove, onde dubitare, se il Libro da lui impugnato Opera veramente fosse di Monsig. Vescovo di Meaux, abbiamo altra Edizione del medesimo Libro, cioè quella di Amsterdam dell' anno 1745. (1) Eppure nella Prefazione di questa non si esibisce altra pruova della Legittimazione, e verità di questo Parto, se non la semplice assertiva di Monsig. Vescovo di Troyes, come appunto nell' Edizione di Lucemburgo.

Quando una volta nata era controversia, se Monsig. Vescovo di Meaux fosse il vero Autore dell' Opera, ragion voleva, che in una nuova ristampa se ne dassero dagli Editori delle Pruove, e queste ben convincenti.

Finalmente, come persuadersi, che un' Opera Voluminosa, e che interessava non solo la Chiesa di Francia, ma tutte l' altre Chiese Cattoliche, vale a dire, unite al Capo di tutte il Sommo Pontefice Romano, ed uscita dalla Penna di uno Scrittore così celebre, il quale morì l' Anno 1704., abbia potuto per Anni 25. rimanersi nascosa, e sepolta, senza che

(1) Mi si scrive, che l' ultima Edizione di Lugano tanto nella Prefazione, che nel rimanente dell' Opera altro non sia, che una mera ristampa dell' Edizione di Amsterdam.

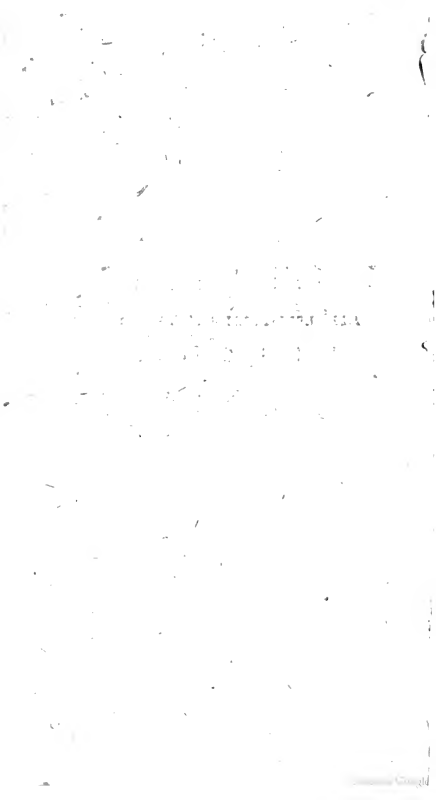
che alcuno de' dotti Amici dell' Autore, de' suoi Confidenti l' abbia al Pubblico annunziata.

A questo proposito applicar si possono le parole di uno de' più eleganti Scrittori di Francia, com' esso fece così bene al suo: „ Sapevasi alla Morte di Cesare, „ che il medesimo fatto aveva de' Com- „ mentarij: Sapevasi, che Cicerone scrit- „ to aveva sopra l' Eloquenza. Un Ma- „ noscritto di Rafaelle sopra la Pittura „ non sarebbesi obliato.

SUPPLIMENTO

ALL' EFEMERIDI LETTERARIE

DI ROMA.

1775. 31 Decembre.

U D I N E.

Lettera agli Autori dell' Efemeridi Letterarie di Roma scritta da un Accademico di Udine.

NELL' anno 1774. fu pubblicato dal Sig. Carlo Paroni Medico Udinese il libro in 8. intitolato: *L' Anima delle bestie impugnata spirituale coi principj della Metafisica, e provata materiale con quelli della Fisica.* Un Prelato dotto e zelante del nome e della letteratura Friulana si prese l' assunto di mandarne una copia ai Giornalisti di Roma, per sentire il loro giudicio. E' toccata la trista sorte al nostro Autore di cadere nelle mani d' un Efemerista troppo austero, ed è stato trattato come s' egli fosse un empio profanatore del Santuario di S. Pietro. Del resto io so che non tutti quelli che compongono in Roma la dotta Società destinata all' Efemeridi, sono armati d' asta e di scudo forte per gettare a terra e calpestare i libri e gli autori. Scorrendo più volte le notizie dateci ne' loro fogli, trovo ch' essi sanno blandire sen-

ſenza offendere la verità, ſanno riprendere ſenza aſprezza, ſanno rilevare il bello e 'l buono d'ogni libro, e condannare il cattivo ſenza rendere odioſi gli Autori a una gran parte di mondo, che non legge le opere originali, e ſi appaga facilmente di quanto trova ſcritto in una Gazzeta letteraria.

Comincia dunque l'Eſemeriſta dal titolo dell' opera, e lo dichiara *oſcuro*, *incompetente*, *e ſenza la buona ſintaſſi italiana*. E in ciò tanto ſi riſcalda, che in vece di leggere in fine della ſteſſa pagina il nome de' fratelli ſtampatori Gallici, legge *Gallieſi*.

L'anima delle beſtie ora è ſtata creduta ſpirituale, ora materiale nelle ſcuole varie di Filoſofia. Per l'uno e per l'altro partito ſi conta ſerie lunga di Autori e di Seguaci graviſſimi. Contro i primi combatte il Sig. Paroni con argomenti metafiſici, perchè la ſpiritualità è coſa tutta metafiſica: a favore de' ſecondi impegna la fiſica, e la medicina ch'è parte grande della fiſica. Chi ha qualche tintura di Filoſofia, dee intendere l'argomento del titolo che porta in fronte il libro. Chi poi non è Filoſofo legga la prefazione, e intenderà il ſignificato di quelle parole.

PAR-

PARTE PRIMA.

Il libro è diviso in due parti, e nella prima si tratta della spiritualità. Incomincia il N. A. dall'orgogliosa questione che pur troppo bolle ne' tempi nostri: cioè se la materia sia o non sia capace di pensare. Se la prende contro Locke e tanti altri suoi Fautori più arditi e veri materialisti; e veste una certa aria grave e un certo zelo che non sa stare dentro i limiti d'uno scrittore profano. Di tanto non si mostra contento l' Efemerista, e così scrive: *Comincia la prima parte con una lunga digressione (di 24. pagine) sulla immaterialità dell' anima. Gli autori che trattano la questione dell' anima delle bestie, suppongono la spiritualità dell' anima dell' uomo; onde si dovea il nostro Autore risparmiar la pena di ripeter freddamente gli argomenti del Padre Valsecchi e del Padre Gerdil su questo soggetto.* Rispondo ch' era pur troppo necessaria questa prima ricerca, perchè concessa alla materia la facoltà di pensare, è finita la questione e per gli uomini e per le bestie.

Non si diffonde troppo il N. A. sopra le opinioni molte e varie sostenute dalle scuole intorno la spiritualità dell' anima delle bestie, per non rendere di soverchio lungo e nojoso il suo sermone. Si contenta dell' opinione più in voga presso alcuni Moderni, qual è quella della gra-

da-

dazione degli spiriti, ed espone il sistema del Sig. Boullier ch' è il più bravo ed ingegnoso nel sostenerlo. Lo combatte senza offenderlo, e con Boullier prende a confutare parecchi altri che sentono in favore della gran catena de' viventi, la quale comincia dall'uomo, passa per tutti gli esseri animati, e finisce nell'insetto più vile.

Soggiunge il Critico: *passa in seguito (pag. 24. a 29.) ad esporre il sistema di Boullier. Doveasi piuttosto incominciare con dimostrare in genere la repugnanza d' un principio spirituale nelle bestie, che col confutare un particolare sistema di chi lo sostiene. Il principale argomento che si propone (pag. 29. a 35.) contro questo sistema, e che potrebbe servire contro qualunque altro, appoggiasi necessariamente a questa proposizione, che ogni spirito dee necessariamente esser capace d'ogni facoltà spirituale: principio assurdo, perchè restringerebbe la potenza dell' eterno Creatore, il quale chi ardirà negare che possa limitare una sostanza spirituale alle sole prime percezioni, e dare ad altra in più o meno eminente grado la facoltà di ripiegarsi sopra se stessa e sopra le sue percezioni. Quindi è che l' Autore in vece di provarlo, si contenta di enunciarlo semplicemente, ripetendoci in vece molte inutili tritère sulla diversità essenziale delle due sostanze, e sulla semplicità dello spirito e la composizione della materia.* Lascio volentieri a chi sa più altamente di

me

me il discorrere della potenza del Creatore eterno: sostento però che *il principio non è assurdo*. Sia lunga in vero ed estesa quanto si vuole l' immaginata catena e la scala degli enti che pensano, lo spirito sarà sempre spirito: siccome nella serie lunga de' corpi la materia è sempre materia. Le scuole sono e saranno sempre fuori di portata per provare che l' anima dell' uomo e quella delle bestie supposta spirituale sieno di differente natura, o che abbiano esse facoltà diverse: siccome sono in grave errore i Fisici che assegnano ai cieli e agli astri materia differente da quella che compone le arene del mare, e 'l fango della palude. Ditemi in oltre, qual è la differenza che passa fra l' anima del Filosofo e quella del Carbonajo? L' anima inerte e stolta d' un fanciullo d' un anno, non è quella stessa che medita e ragiona in un adulto di trent' anni? Cangia forse natura l'anima d' un infermo reso misero tronco insensato per forte apoplessia? Sebbene adunque l' anima della bestia non operi come quella dell' uomo, sono però ambedue d' una stessa sostanza semplicissima, e sono d' una stessa natura capace *d' ogni facoltà spirituale*. E questo è quanto appunto sostiene il Sig. Paroni contro il Sig. Boullier, e non già con inutili tritère, o per dir meglio, tritumi, ma con sodi argomenti.

Segue il N. A. ad impugnare la gradazione delle sostanze spirituali, e prova che

che ammessa questa ipotesi, non vi sarebbe limite fisso, o differenza alcuna fra lo spirito e la materia. In fatti dando all'uomo un anima che pensa e riflette, a un bruto un anima che sente e conosce, ad un altro le pure percezioni semplici, e in seguito queste stesse percezioni in grado più o meno perfetto; si passa insensibilmente dall' uomo alla bestia, dalla bestia alla pianta, dalla pianta al sasso o alla creta. O tutto dunque è animato nella natura, ed ecco un vero assurdo: oppure gradatamente la sostanza spirituale va a confondersi, e si perde nella materiale. I Fisici godono di questo passaggio, e formano così un pieno in natura. I Metafisici più gravi distinguono sempre le due sostanze da Dio create, cioè spirito e corpo, e sostentano che la natura del primo è infinitamente distante e sempre diversa da quella del secondo. Sentiamo ora cosa scrive l' Efemerista. *Suppone quindi* (*p.* 35. *a* 40.) *che ammessa la gradazione negli spiriti, si dovrebbe arrivare ad un limite tra questi e la materia, termine della sostanza spirituale, e principio della materiale, le quali più non sarebbero tra loro essenzialmente diverse. Quindi confonde egli la legge di continuità di Boscovik, e la catena degli esseri di Bonnet colla possibile gradazione dell' anima sostenuta da Boullier e da altri seguaci della sentenza di questo. Contro i primi possono essere diretti gli argomenti dell' Autore, ed anche* con-

contro quelli sono fallaci o inutili; ma non già contro gli ultimi, poichè se lo spirito e la materia sono due sostanze distinte, discrete in conseguenza saranno le serie delle gradazioni in ciascuna di esse, nè tra le medesime vi sarà limite alcuno comune. E quì confesso ingenuamente che non l' intendo.

Segue poi il N. A. a riflettere sopra le sensazioni semplici degli animali, e si affatica per provare che il sentimento delle cose non può essere separato e distinto dalla riflessione. Di tali prove non resta punto appagato l' Autore critico, e ripete in contrario le cose medesime dette dal Boullier, e confutate nel libro dalla p. 40. a 47. Poi abbandona il campo, e non si cura di combattere altri argomenti ed altre riflessioni, ma le accenna solamente, e conclude che *riflessioni di simil fatta sono notissime, e già disaminate da quelli che sostentano il sentimento che pretende d' impugnare il Sig. Paroni*. Manco male che quì non va in collera.

Termina il N. A. la prima parte con una bella serie di esperienze, le quali tolgono onninamente a' bruti ogni e qualunque spiritualità immaginata. L' esperienze sono del Boyle, del Malpighi, del Redi, del Vallisneri, del Fontana: *a queste* (soggiunge il Critico) *si sarebbero potute aggiungere quelle di Reaumur, di Trembley, di Bonnet sui lombrici terrestri e sui polipi che riproduconsi*. E leggendo l' opera si troverà (p. 120. a 125. che l' au-

l'Autore le riferisce minutamente, le applica a proposito per provare la ripugnanza d'un principio spirituale, e per farsi strada più libera al suo sistema Cartesiano.

Mi sorprendono poi nella critica che segue, alcune proposizioni, che non stanno bene in bocca d'un Giornalista de' tempi nostri. La prima ella è questa: *dovea l'Autore andar più cauto nell'asserire la reviviscenza di alcuni animali, fenomeno che non è provato con quella esattezza che la di lui singolarità richiede.* La seconda, *che quand' anche fosse vero il fenomeno, proverebbe al più che resta negli animali in un tempo l'anima in inazione.* La terza *che Iddio infonde l'anima al nuovo animale che nasce sì fattamente*, cioè ai lombrici e ai polipi che riproduconsi.

Chi mai può rivocare in dubbio la reviviscenza degli animali asserita da tanti Scrittori gravissimi, e dimostrata con prove in faccia al mondo intero? L'anima poi che resta in inazione, è una cavata da vero Scolastico: siccome un vero Scolastico può soltanto sostenere che Dio infonda e rifonda ognora l'anima al nuovo animale che si riproduce ne' polipi e ne' lombrici tagliati in molti pezzi a piacimento di chi vuol farne esperienza.

PARTE SECONDA.

Un Medico dell' età nostra può assai meglio sostenere la causa dell'anima materia-

teriale de' bruti, e portarla con maggior valore di quello abbiano fatto tanti altri prima di Cartesio e dopo Cartesio. Molte sono e luminose le scoperte che vanta l'Anatomia, e più sodi i raziocinj sopra le funzioni animali, perchè fondati ne' principj Meccanici. Dell' anatomia dunque e della meccanica si serve il Sig. Paroni, e sopra queste due solide basi poggiano le sue teorie; e non di rado non fidando egli de' suoi lumi, chiama in ajuto l'autorità di Bellini, di Baglivi, di Hoffmanno, di Borelli, e massime di Boerhave e di Haller, che sono in oggi i due famosi duci e maestri della medecina. Per queste vie più sicure o meno incerte cammina egli, e spiega meccanicamente le funzioni principali de' bruti, negando loro ogni sensibilità. Tutto in essi è vita, tutto è moto, non v'è parte capace di sensazione, benchè sembri che tutto sia sensibile.

Sentiamo ora con quanto disprezzo ne parla il critico Efemerista: *nella seconda parte s' ingolfa in infinite disquisizioni zoomotiche, fisiologiche, animastiche ed anatomiche, delle quali fa sfoggio, benchè a dire il vero sieno elementarissime e conosciute da ognuno*. Soggiunge ed oppone che *la esposizione di un sistema non è stata mai la prova del medesimo*. Oppone in oltre che *sono note le difficoltà che si sono proposte contro il sistema Cartesiano dai Metafisici più accurati. Ma il Sig. Paroni con tutte le sue belle lezioni di Notomia, di Fisiologia, con tutti i suoi*

Trattati di Meccanica animale non solo non le iscioglie, ma neppure ne accenna le più forti. Oppone finalmente ch' *egli cita più volte il Sig. Buffon, e sembra applaudire al suo sistema senza far parola dell' invitta confutazione dell' Ab. di Condillac*.

Sul bel principio della seconda parte espone il N. A., e dichiara in poche righe il suo sistema, e fonda i suoi principj; e nel restante dell'opera si diffonde a spiegare meccanicamente le funzioni dell'animale: e non è egli questa la vera prova del sistema? Le difficoltà poi contro l'ipotesi Cartesiana si leggono proposte e confutate dalla pag. 201. fino alla pag. 254. dove finisce il libro: le quali difficoltà a me sembrano le più forti, e se il Critico ne ha alcune altre più belle e nuove, le proponga. E che importa che il Sig. Abate di Condillac sia l'impugnatore invitto del Sig. Buffon? Il N. A. lo cita soltanto in alcune note, ed ora dissente ed ora approva le di lui dottrine senza farne gran pompa.

Lo attacca in fine nella *maniera di argomentare*, nella *nitidezza filosofica*, *nelle espressioni*, *e nello stile*. *E in quanto alla prima serva di saggio il bell' argomento che fa contro Locke a p.* 18. *ove dice che lo spirito e la materia non sono reali sostanze, perchè non si conoscono*. E quì tutto si altera, o per meglio dire, si rovescia, perchè si fa credere che il N. A. argomenti contro Locke, in tempo ch' egli riporta fedelmente il testo di Locke,

i don-

donde deduce le sue ragioni contro i Materialisti. Si rovescia ancora il vero senso dell'argomento accennato: argomento che al Critico sarebbe parso nitido, se rilevato avesse (p. 18. a 22.) ch' esso non è del Sig. Paroni, ma de' Materialisti da lui combattuti colle dottrine dello stesso Locke.

In quanto alla seconda si legga a p. 155. ciò che dice intorno all'effetto che produce la cagione, ed alla cagione che produce l'effetto: ed alla p. 157. e seg. osservinsi i suoi ragionamenti per provare che i corpi possono essere sostanze attive. E' vero che il nostro Medico in tutti i suoi ragionamenti o deduce gli effetti dalle cagioni, o dagli effetti giunge a conoscere le cagioni. Queste sono le due strade più certe de' Fisici e de' Metafisici nella ricerca della verità, nè io so trovarne altra migliore *per la nitidezza filosofica.*

In proposito poi dell'espressioni e dello stile, *prescindendo dagli errori di lingua, il sangue nelle arterie (p. 151.) paragonato a un torrente che con mille moti si agita, spruzza e spumeggia, e nelle vene ad un fiume, che tacito e cheto sen va alla foce; il sole (p. 158.) principe e duca degli altri lumi, ch' esulta come gigante a correre la celeste via dall' un capo del cielo all' altro. ec. ec. ec. non sono squarci di eloquenza, che uniti alle altre non infrequenti descrizioni, ed a quei spruzzi di verseggiamenti, che spesso s' incontrano in quest' opera, la rendono vera-*

racemente degna del secolo XVII.? Potea dirsi di più per discreditare l' Opera e l' Autore? Io senza montare in collera rispondo, che leggo volentieri Newton, quantunque egli non abbia la grazia de' libri filosofici di Cicerone: leggo Boerhave, quantunque egli sia privo del bel candore di Celso: e leggo il libro dell' anima delle bestie, quantunque nol creda un codice della Crusca. La sua dicitura, le espressioni, lo stile non hanno nulla di barbaro; e niente che si disdica al Medico colto io trovo nel primo passo, che se non erro, mi pare averlo letto nell' opere del Baglivi: il secondo passo è del Salmista, e la parafrasi è tolta fedelmente da un discorso accademico del Salvini.

Finisce l' autore con troppa ammirazione, e con troppo disprezzo: *e questa è un opera veracemente degna del secolo* XVII.? Io finisco con avanzare le mie più vive suppliche agl' illustri Scrittori dell' Efemeridi Letterarie, acciò si degnino d' inculcare all' Autore dell' articolo *Udine* nel foglio LII. che in avvenire legga più attentamente i libri ch' egli chiama all' esame, e non sia tanto corrivo ed aspro (per non dire leggiero e ingiusto) nel condannarli.

JOANNIS BAPTISTÆ
DE GASPARIS
COMMENTARIUS
De Vita, fatis, operibus, & opinionibus
FRANCISCI PUCCII.

COMMENTARIUS

DE

FRANCISCI PUCCII

FILIDINI

Vita, Fatis, Operibus, & Opinionibus

CAPUT PRIMUM.

Puccii natales, institutio puerilis, mercaturæ studium Lugduni, defectio a Religione Catholica, iter Parisios, strages D. Bartholomæi, profectio in Angliam, Oxonii & Londini disputat, paradoxas opiniones tuetur. Commercium cum Betto Romano Apostata, Basileam profectus colloquia cum Socino habet, ob scriptum

 quod-

quoddam de fide universis communi Basilea pellitur. Redit in Angliam, carceri mandatur, dimissus in Bataviam contendit. Conventum ibi habet cum novatoribus aliis. Socino itineri se committit, sed Puccius ei in Polonia obvius fit. In Belgio cum Justo Lipsio congreditur. Cracoviæ cum Socinianis diu disputat, Conventus frustra habentur, scribit Librum de Occlusiis Bibliis *ubi narrat, divinitus se monitum, brevi Enochum atque Eliam esse venturos ad Bibliam explicandam. Adveniunt ex Anglia Cracoviam Devus, & Kelleus celebres præstigiatores, Societatem cum his init. Devi impostura & impietas, ob quas Anglia pulsus. Idem in Polonia experitur. Pragam confugit, itinerisque Socium se Puccius adjungit, Angelorum consortio, quod Devus jactabat, illectus. Aditum apud Rudolphum Cæsarem Devus habet. Puccius a Devo in Mysteriorum Societatem admittitur. Videtur sibi in animi raptu admoni us fuisse, de rendita ad Romanam Ecclesiam. A Papæ Legato in Ecclesiæ gratiam recipitur. Hortatur ad id Socinum aliosque. Fabulatur se nunquam a Romana Ecclesia discessisse. A Devo & Kelleo e Societate multis ex caussis excluditur. Devus a Cæsare proscribitur, in Italiam proficiscitur, redit in Germaniam, Puccii societatem renovat, ab ea rursus eum pellit.*

Puc-

PUccius nobili admodum genere Florentiæ ortus est (1) An. 1540. Ab adolescentia in Deum pietati sacrisque litteris ipse addictum se fuisse narrat. Parentum & necessariorum exemplo Dantis, Petrarchæ & Savonarolæ scripta versavit. Sacram quoque, & profanam Historiam avide evolvit. Ajebat itaque pios olim viros mira de se ominatos, natumque se esse ad res maximas Dei voluntate in Ecclesia gerendas arbitratos (2). Ita adolescentia exacta pro patriæ, totiusque Etruriæ more mercaturam Lugduni exercuit (3). Ibi rerum se divinarum amore subito fuisse raptum postea testatus est, & mercaturæ nuntium misisse. Fervebant tum in Gallia circa Religionem discordiæ. Anxia itaque eum subiit cogitatio ob pugnantes de Religione sententias. Ergo totum se Sacrarum litterarum studio tradere constituens, ut quid in tanta opinionum varietate sentiendum esset diluci-

(1) Socinus Epist. 3. ad Matheum Raderum tom. I. Biblio. Frat. Pol. pag. 378. & seq. Hittigius in Dissert. de Puccianismo.

(2) Puccii litteræ ad Clem. VIII. 5. Aug. 1597. ex Arch. Consist. Salisbur.

(3) Socinus, & Puccius loc. citato.

de cognoſceret, latinas litteras, quibus olim dederat operam, repetit annum agens ætatis XXVII., cepitque haud indiligenter ſacros codices percurrere, deque rebus ſacris diſputare (1) *Not.* Veritatem autem faciliore negotio ut inquireret, ſectarum omnium ſententias perſcrutandas ſibi eſſe duxit, eoque fine Europam univerſam peragrandam. Putabat enim, egregie deceptus, Deum ſibi non defuturum, quod ſolius veritatis deſiderio eſſet incenſus. Quàre anticipata quacumque de religione ſententia depoſita Pariſios contendit. Commotus ibi aliquantum eſt Proteſtantium doctrina. Succedente dein Pariſienſi Laniena in Britanniam proficiſcitur veri-
ta-

(1) Socinus, & Puccius loc. cit. & Epiſt. ad Rupertum Capponium ex Arch. Saliſb.

Not. Quid de exortis tunc circa fidem controverſiis ſentiendum eſſet Concilium Tridentinum antequam Puccius in Galliam proficiſceretur, ſatis perſpicue definierat. Fas itaque illi non erat, neglecta Eccleſiæ auctoritate, cui unice in fidei rebus ſtandum eſt, veritatem inquirere vel ſui privato Scripturarum ſtudio, vel inſtitutis diſputationibus, vel ab Eccleſia deficientium exploratis ſententiis. Sed quam improvidum quàmque ineptum fuerit hoc Puccii conſilium pro cognoſcenda veritate vel ex ipſis erroribus, in quos ille infeliciter impegit, quivis animadvertere poteſt.

tatis, ut videri volebat, investigandæ causa (1). Eo delatus exercuit se aliquandiu in Oxoniensi Gymnasio. Verum paradoxa dogmata quum tueretur, habitis compluribus cum Calvinianis Oxonii & Londini disputationibus, arrogantis potius ac pervicacis quam pii & docti viri nomen apud omnes est adeptus (2). Ipse Britannicos Doctores ab Evangelicæ caritatis & simplicitatis sensu remotos esse perhibebat (3). Commercium interim litterarum ei erat cum Francisco Petto Romano. Hic post Defectionem ab Ecclesia suam Basileæ Rauracorum posuerat sedem. Forte & Faustus Socinus illuc advenerat. Itaque quum Pucio significasset Pettus amicum quemdam suum Basileæ esse, Socinum nimirum, cum quo si aliquando congrederetur, futurum speraret, ut veriora ab eo doceretur, permotus his litteris Puccius est, ut ex Britannia Basileam commigraret. Initio disputationibus inter eos facto, illud utrinque positum est, unum atque æternum Deum esse, qui Cœlos, terrasque, & quæcumque in eis sunt condiderit, singulorum curam habeat, eaque sapientia sua moderetur. Verum ubi negasset Socinus primum hominem immortalem a Deo fuisse conditum,

(1) Puccius Epist. ad Clem. VIII. loc. cit.

(2) Socinus loco citato.

(3) Puccius cit. Epist. ad Clement. VIII.

tum, multum ea de re scriptis vivaque voce inter eos est litigatum, neque unquam justa disputatione ad capita alia processum. Dehinc Puccius post Socini in Daciam ad Gregorium Plandratam profectionem, proposita & formis descripta positione *De fide natura nobis insita, hominibusque universis communi*, Basilea abire compulsus in Britanniam se retulit. Mitius ibi paradoxæ ejus doctrinæ exceptæ non sunt. Quare & adversa plura passus, & in carcerem etiam conjectus est. Libertati postea restitutus in Belgium atque in Bataviam secessit. Habiti ibi fuisse videntur a Puccio, profugisque aliis novatoribus, de religione conventus; ad Socinum enim scribens litteras illas datas esse dicebat *ex sessione tricessima quinta Concilii peregrinantium Christianorum*. Jo. Voetius Batavus Theologus Conventus hos vocat fanaticorum Conciliabolum. Huic judicio controversias de religione quum permittendas esse censeret, Auctor Socino per Epistolam fuit, ut illuc ipse ad ea de quibus dissentiebant, amice dijudicanda proficisceretur. Nec renuebat Socinus, itinere etiam jam eo fine Gedanum suscepto. In Poloniam enim ex Helvetia, & Dacia profugerat. Interea pœnitere Puccium consilii sui, atque non expectato Socini adventu in Poloniam ipse proficisci (1). In Belgio vero adhuc agens cum Justo Lipsio Catholicam reli-

gio-

(1) Socinus loc. citat.

gionem nondum professo colloquutus est (1). Cracoviam ubi pervenit, Sacramentum sibi fieri a Socinianis voluit, ut, si judicum partes obire vellent, anticipatos omnes opiniones deponerent. Petiit rursus, ut sepositis sacris litteris, rem solius humanæ rationis arbitrio permitterent. Repulsam passus, sacros quoque Codices adjudicandum adhibendos esse assentitur. Itaque disputatione cum Socino inita, Puccii dogmata a judicibus improbata sunt. Calumniari deinde ille, judicii formam, de qua Conventum erat, non fuisse servatam. Socinum præterea provocare, ut rem totam ad summum quemdam in Republica & litteris virum deferret. Sed paria ab eo expertus, tum vero clamare, hominem illum aulicis magis enumerandum, quam Christianis. *Atqui*, ajebat Socinus, *notum id tibi ante quam fuisset, judicem eum tamen inter nos constituisti*. Habebatur tunc Chmielniciæ Socinianorum Synodus. In ea Puccii scripta, quibus caussam suam tuebatur, ne lecta quidem sunt. Inter hæc & librum alium Italorum sermone conscriptum ad Socinum misit, cui titulum fecerat: *De Occlusis Bibliis. Deque Elia, Qui eas Aperiturus est*. Contendebat eo opere Puccius, sacras litteras tempestate illa intelligi non potuisse atque adeo controversiis de Religione dijudicandis quum minime suf-

(1) Puccius Epist. ad Lipsium ex Arch. Consist. Salisb.

sufficerent, Eliam atque Enochum, quos sacræ litteræ venturos vaticinantur, expectandos esse. Annos autem illos mille ducentos sexaginta, quibus exactis Elias esset venturus a tempore habiti Nicæni Concilii quum supputaret Puccius, existimabat plane instare tempus eorum adventus (1). Tantæ rei per visum divinitus se fuisse admonitum videri volebat. Aliquot enim annorum spatio statisque temporibus, cœlos, ajebat, sibi terrasque cohorrere visas, atque ad tubæ clangorem ruere. Conjecisse inde haud procul esse Dominici adventus diem (2). Hæc animo quum volveret, totusque in hac expectatione esset, existimaretque partem se quoque divinæ hujus legationis aliquam habiturum, advenere Cracoviam cum Laskio viro inter Polonos nobilissimo ex Britannia Joannes Devus, atque Eduardus Kellæus, celebres ea ætate præstigiatores. An. C. 1555. Devus haud indiligens rerum naturalium perscutator, artisque præsertim chemicæ peritus inciderat ante annos complures in Kellæum hunc impium hominem, nominisque infamia laborantem, & qui, eruto recens mortui cadavere dæmonem de futuris rebus consuluisse dicebatur. Societate hac, veluti contagione quadam contactus Devus correptusque pari insania, per totum deince-

ps

(1) Socinus loc. citat.

(2) Puccius Epist. ad Clement. VIII. citat.

us vitæ tempus crebro sibi spiritus per visum offeri existimavit. Perhibebat autem, bonos illos esse genios, qui cœlitus mitterentur ad mentem divinæ sapientiæ lumine rerumque futurarum notitia illustrandam. Quare & assiduis a Deo precibus petebat, ut quidquid reconditum in natura est, ceterosque hactenus homines latuit, id ipse, cœlesti hac sapientia duce cognoscendi facultatem acciperet. His itaque præstigiis dementatus congressibus suis cum dæmone initium fecit. An. C. 1581. 22. Decemb. Inter mysteriorum instrumenta mensa erat, quam sacram vocabat, atque annulus, quem Dei esse, ajebat. Erant ei & ritus quidam, purgationes, præparationesque ad Dæmonis colloquium obtinendum. Hæc omnia ipse quinque *Mysteriorum* libris complexus est. Præcipuum inter ludibria crystallinus lapis erat in Orbis formam elaboratus. Contendebat hunc sibi a bono genio traditum, variaque sibi in eo exhiberi spectacula, tum & responsa inde se accipere arbitrabatur. Hisce de caussis apud suos in suspicionem impietatis delapsus, cum Laskio in Poloniam profugit. Ibi parem sortem expertus Pragam cum Socio proficisci decrevit (1).

An. C. 1554. 4. Augusti. Haud male respondebant horum studia Puccii ingenio, qui vehementer in curiosas artes fereba-

(1) Thomas Smith In Vitis Illustr. Virorum Vita Jo: Devi pag. 22. & seq.

rebatur. Illud quoque conciliandæ inter eos amicitiæ opportunum erat, quod Britanni Angelorum jactarent colloquutiones, dicerentque, se Christiano Orbi emendando esse a Deo destinatos. His igitur Pragam proficiscentibus comitem se Puccius adjunxit, neque ab hoc consilio, aut Socini, aut amicorum aliorum monitis, peracribus licet, est deteritus (1).

Fama est, Rudolphum Cæsarem, qui sedem suam Pragæ habebat, plus justo Chemicis experimentis curiosisque artibus fuisse addictum. Ergo Hispanico Legato adstipulante Devus in ejus se gratiam insinuat. An. C. 1585. Variis deinde jactatus casibus, in sequuto anno Puccium societatis suæ mysteriis innitiavit (2). Quibus dum totus indulget Puccius existimatque, se Angelorum consortio frui, visus sibi est a bono genio, qui sociis suis responsa dabat, de reditu ad Romanam Ecclesiam admoneri, atque ad diuturnum errorem suum tandem agnoscendum impelli. Pontificium itaque Legatum adit, petitque, ut sibi cum Ecclesia in gratiam redire liceat. Legatus sacro eum chrismate inungit, imponitque manus, quo facto novum animo robur novumque lumen ad sacras litteras percipiendas explanandaque vaticinia iis contenta accessisse postea asseveravit. Addebat, Legatum, divinaque in eo munera admirantem, vaticinatum esse,

(1) Socinus loc. citat.
(2) Thomas Smith. loc. citat.

esse, fore aliquando, ut Thomæ Aquinatis in ipso sapientia reviviscerent. Inde factum, ut Thomæ scripta ab eo tempore placitis suis conformia visa sibi sint (1). Hic fuit Puccii ad Romanam Ecclesiam reditus, de quo litteras ad Socinum, amicosque alios bene longas dare non cessavit. Hortabatur autem illos, multis prolatis argumentis, ut exemplo suo ab Ecclesia illa non secederent, cujus institutis & ritibus parendum omnino esse affirmabat (2). Constent ne Puccii dicta, res in sequutis annis gestæ demonstrant. Ceterum si vano futilique homini fides est, nunquam ipse ab ullo Catholicæ Religionis dogmate vero animo desciverat. Ferebat enim se, quum totis annis XIV. cum omnium sectarum doctoribus disputasset, nullis unquam premiis aut pollicitationibus ad nomen sectæ cuippiam dandum permoveri se passum. Quin & veritatis caussa suscepisse cum plurimis inimicitias, pervolvisse omnia eorum scripta, & quoties cum iis descendisset in arenam, victoriam toties reportasse (3). At si ex vero æstimanda res est, toto eo tempore palabundus, suique incertus, neque ulli Ecclesiæ addictus, erravit. Id enim aperte indicant ejus Epistolæ ad amicos datæ, ut hæc-

tam

(1) Puccius Epist. ad Clem. VIII. loc. cit.

(2) Socinus loco cit.

(3) Puccius loc. citato.

tam magnifica sui prædicatio deliri aut mendacis hominis sit. Sane testatur Socinus, eum sæpius licet a se in disputando superatum, ausum tamen esse victoriæ sibi laudem tribuere. Ann. C. 1586. Paullo post Puccius in proditionis suspicionem apud Devum incidit. Quare nuntium ei Devus remittit, atque societate sua pellit, neque ullis blanditiis aut precibus a Puccio flecti potuit. Accidit autem, ut eodem fere tempore per Placentinum Episcopum peteret Pontifex a Cæsare ut Devus impiarum novitatum auctor captivus Romam mitteretur. Cæsar eum totius Imperii finibus excedere jubet. Erfordiam itaque Thuringiæ urbem profectus, rursus ibi a Puccio conventus est. Ajebat hic, pollicitum sibi esse Malaspinam Pontificis Legatum, si Romam contendere velint, omnibus eos humanitatis officiis esse excipiendos. Multa addebat Puccius de Malaspinæ in eos benevolentia, multisque pugnabat argumentis, ut Romanum iter Devuo suaderet. Palmare erat, Deum in *actione* quadam, ita scelestos illos congressus indigitabant, futurum id esse pronuntiasse. At Devus atque Kellæus insidiosos perfidiæque plenos sermones hos esse rati, re infecta Puccium dimittunt, litteris tamen ad Legatum datis. Erat aliis de caussis Devus a Puccio alienus. Non probabat etenim acrem ejus in disputando impetum, atque rixandi pruriginem, tum in arcanis revelandis futilitatem, & imprudentiam, atque nimiam circa alienas res

co-

cognoscendas cupiditatem. Itaque & quum Puccii mores Devui & Kellæi uxoribus minus grati essent, Angelo, ut ajebant, monente societate illum excluserunt sua (1).

CA-

(1) Thom. Smith loc. citato.

CAPUT SECUNDUM.

Puccius Pragæ Consilium cepit ea, quæ Basileæ, & Cracoviæ docuerat, palam proponendi, quasi a Deo missus esset, ad Religiones conciliandas. Cogitat Romam proficisci, ad R. P. Papæ Legatus negat commeatus litteras. In Galliam tendit. Lutetiæ doctrinam de fide omnibus communi, & alteram de mille annorum Regno publice profitetur. Provocat Huguenotos. Disputat solemni ritu cum Honorato Calviniano. Describitur disputatio, & utriusque partis argumenta indicantur. Ad aliam disputationem cum Dureto descendit. In cassum laborat, jubetur a docendo abstinere, ac demum urbe excedere.

POst Devui discessum annis aliquot Pragæ substitisse videtur Puccius. Gloriatur enim humaniter ibi habitum se esse a Malaspina, Sega, & Puteo Pontificis Legatis. Interea divina se mysteria assidue obiisse ait, Deumque ardenter orasse, ut, si quid veritati adversum esset docturus, vita potius exueret, quam a recto tramite deflectere pateretur (1). Pergebat tamen in semel suscepta, dum Cracoviæ esset, sententia de proximo Christi adventu, atque de fide nationi- bus

(1) Puccius Epist. ad Clem. VIII. loc. citat.

bus universis communi, ob quam Basilea pulsus fuerat. Confirmabant eum in proposito Veterum Philosophorum scripta, quibus & vetustissimorum inter Christianos Patrum sententias congruere putabat. Nec ab his Thom. Aquinatem, & Savonarolam abhorrere existimabat. Consensum hunc deprehendisse sibi visus, optimum se esse ferebat divinorum vaticiniorum interpretem. Ceteros enim ante se, aut partium studiis fuisse addictos, aut involuta & inepta proferre, atque efficere, ut Christi doctrina totius humani generis bono ad universas nationes non pertingat. Se vero novam iniivisse rationem, qua religio cum philosophia, & antiquorum inter Christianos placita cum posterioribus, sacrisque ipsis litteris concilientur (1). Gravissimo huic negotio perficiendo a Deo se electum quum arbitraretur, gestiebat jam tunc somnia sua in vulgus proferre. At intelligens rem discriminis plenam futuram nisi Romanum Pontificem in partes pertraheret suas, cogitasse jam tunc videtur de romana profectione suscipienda. Quibus vero de caussis Praga relicta in Gallias contenderit, incertum. Suspicio tamen est, non temperasse sibi dicacem hominem a novis hisce opinionibus evulgandis, ob quas inimicitias cum Vicecomite Pontificis Legato, atque cum Jesuiticis Sodalibus susce-

(1) Puccius Epist. ad Rupertum Caponium.

fceperit. Pluribus enim locis Epistolarum suarum multiplici se ab his injuria affectum queritur. An. C. 1590. Petierat a Vicecomite Puccius commeatum, & fidei publicæ litteras ad Romanum iter perficiendum (1). At nec illas obtinuit, sed & ipse, ut postea conquestus est, & scripta sua fuere a Legato adolescente, & iracundo homine arroganter repulsa. Quare Bohemia relicta ad vetus rediit peregrinandi institutum, fortasse ut sententiæ suæ quamplurimos compararet suffragatores, atque in præcipuis Europæ civitatibus, quem illa successum esset habitura experiretur. Lutetiam Parisiorum ubi pervenit, positiones suas publicæ concertationi subjecit: priorem de cælesti regno nationibus universis communi etiam sine baptismi mysterio, sive de fide natura omnibus data: Alteram De mille annorum spatio, quo post debellatum Satanam beati in terris cum Christo regnaturi sunt. An. C. 1591. 20. Novemb. Restitit Puccii inceptis Honoratus Calvinianorum Doctor, atque scriptis utramque ejus positionem sacris litteris adversari, demonstravit. Provocaverat autem plus semel Puccius Calvinianos, nec ullus tamen erat, qui manus cum eo vellet conserere. Elatior ea re factus, urgere ille conviciis atque insultare, strenueque in vulgus spargere, eos respondendo minime pares esse. Offensus hominis petulan-

(1) Puccius Epist. ad Clement. VIII.

tulantia Honoratus positiones sub examen revocat, aitque non Puccii, sed Legum timore subterfugisse hactenus se disputationibus aleam. Capitale enim Parisiis haberi sine Regis venia de Religione disputare, cujus gratia ipse Rex in vitæ atque Regni discrimen vocatus sit. Ad rem vero propositam proprius accedens, priorem positionem de fide universis communi in Romanos Catholicos potius scriptam contendit, quam in Calvinianos. Alteram vero nihil aliud esse docet, quam vetustæ Cherinti & Chiliastarum hæreseos instaurationem. Iis quidem sacrarum litterarum locis, quæ Puccius laudat, veteres aliquot Patres fuisse deceptos, inter quos se olim fuisse, fatetur ingenue Augustinus, re autem postea melius perpensa, hæresim hanc ejurasse (1). Huic respondet Puccius falli eum, dum existimat, priorem positionem cum Catholicorum doctrina pugnare. Hos enim Scholarum quibusdam doctoribus, & Lojoliticis sodalibus exceptis, abhorrere plerosque a dura prædestinationis sententia. Arbitrari itaque se, licere cuique in Romana Ecclesia propositam sequi opinionem, eamque a se Pragæ retentam diu, & adversus Jesuitarum insultus propugnatam; ne-

(1) Honorati Parisiensis Calvinianorum Doctoris *Orthodoxa explicatio ad priorem, & posteriorem Thesim* Franc. Puccii ex Arch. Salisb.

que tamen sibi a Pontificis Legato cetera satis infenso, Sacramentis interdictum, neque a Theologis aliis obicem ullum positum. Probasse enim se, uno excepto Augustino, totam secum facere antiquitatem. Thomam ipsum Aquinatum suffragari: favere quoque piorum visa divinitus objecta, quæ *revelationes* vocant. Præterea celebres quoque ejus seculi scriptores Hieronymum Osorium, Albertum Pighium, Georgium Siculum, aliosque non magis a Luthero & Calvino, quam ab Augustino dissentire (1). Facile vero se moram illam dierum viginti indulgere illis ait, qua certamen detrectarunt. Sed frigidum nimis esse, quod dicerent, non licere eis, nisi facultate a Rege impetrata de Religione disputare. Regem enim ingenuum & cupidum veritatis, Concilium jam pridem expectare, eaque re vocare ad se, atque allicere, qui ad conciliandas hominum de religione discordias adjumenti aliquid afferre queant, in quibus Dei beneficio se quoque esse, & præstare non nihil posse profitetur. Miratur au-

(1) Clemens Romanus Recognit. lib. 8. sub fin. Justinus Martyr Apolog. 1. & 2. Ambrosius super cap. 1. ad Rom. S. Thom. part. 3. q. 1. a. 3., & q. 96. a. 3. ad 3. Revelat. Brigittæ lib. 5. Osorius de just. Cælest. lib. 9. in princ. Apud Puccium in confut. explanationis Honorati Parisiensis ex Arch. Conf. Salisb.

autem, talem fuisse injectum scrupulum ab iis hominibus, quibus haud ita pridem nulla fuit religio adversus tot Regum mandata innumeros mortales a catholicæ Ecclesiæ sinu evellere, neque solum cum peregrinis disputare, sed & Reges ipsos ac Principes de idololatria & Antichristianismo accusare, qui mille his elapsis annis Christianæ pietatis famam obtinuere. Multis deinde veteres sibi favere contendit, remque totam claudit Apocalypseos loco ad Henricum IV. Galliarum Regem aptato (2. Apocalypseos 6.) Alteram demum positionem adversus Honorati argumenta ita fere tuetur. Nequaquam se cum Cherinto hæretico sentire, sed cum doctissimis, sanctissimisque Patribus, qui plurimum a Cherinto abhorrebant. Constare enim ait, Chiliastarum sententiam a Papia D. Petri auditore, ab Ireneo, Justino, Victorino, Apolinari, Tertulliano, Lactantio atque Sulpicio D. Martini discipulo probatam. Insuper eandem fuisse mentem Francisci Petrarchæ Poetæ longe Clarissimi. Hieronymi vero ætate permultos e Sanctorum & Martyrum numero paria sensisse. Hieronymum & Augustinum non tam Chiliastarum sententiam confutasse, si pie & juste intelligantur, sed disputasse potius adversus Cherinti impietatem, & fallacem temporum supputationem, atque intempestivam regni illius expectationem, in cujus tempore præfiniendo plurimi errarunt Orthodoxorum, atque Sanctorum.

Ad hæc Sibyllina oracula, quæ a Romana Ecclesia minime sperni, ait, haud obscure sibi favere. Postremo sententiam suam a nullo Œcumenico Concilio sub examen revocatam, aut impietatis fuisse damnatam. Quamvis autem Jesuitæ fidenter reprehendant, nihil tamen eos adferre, quod D. Joannis testimonio, totque Martyribus & Sanctis conferri possit, immo nil nisi commentis & opinionibus pugnare. Etsi vero Jesuitæ quibusdam de Ecclesia Dei haud male meriti sint, tantam tamen eorum auctoritatem esse non opportere, ut fidem Apostolo, totque aliis testibus gravissimis derogare queat. Quare dum Pragæ hac de re cum illis dissereret, nec quidquam scribere, nec se aut dogmata sua damnare ausos esse. Idem & aliorum fuisse Theologorum judicium. Inde factum, ut nec sacrorum usu exclusus fuerit, nec ullus inventus sit, qui secum de proposito argumento datis judicibus voluerit contendere. Sub scripti finem hæc omnia subjicere se ait *Sanctæ, Catholicæ, Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ judicio*. Hæc cum Calvinianis gesta (1). An. C. 1592. 21. Feb. Petiit deinde a Borbonio Cardinali ut liceret sibi publicæ concertationi subjicere positionem suam de universo humano genere *efficaciter* a Christo redempto. Di-

(1) Puccii confutatio explanat. loco citato.

Disputatio in Regis ædibus Lutetiæ coram Borbonio summisque viris aliis habita est. Sustinebat adversantis partes Duretus, de quo satis non liquet, fueritne Romanæ Ecclesiæ, an Calvinianæ sectæ addictus. Contendebat hic, homines universos Christi morte non *efficaciter*, sed *sufficienter* redemptos fuisse. Contra discrimen hoc multis rationibus pugnabat Puccius. Antequam vero earum plerasque in medium attulisset, post tertiam disputationem, Borbonii Cardinalis jussu conventus solutus est. Par est credere Puccii doctrinam absonam, & a R. Ecclesiæ sensu Cardinali, ceterisque visam fuisse. Etenim sæpe deinde conquestus Puccius est, inhumaniter se a Borbonio habitum, eumque passum non esse, ut titubantem Duretum urgeret, ac profligaret. Non defuit sibi Puccius, sed ad Regis colloquium admissus, partes suas omni molimine tutatus est. At conatus omnis in cassum abiit. Primum enim, ne de novis suis opinionibus sermones sereret ei imperatum; deinde & Urbe excedere jussus est. Insigni itaque injuria affectum se existimans totam disputationem scriptis comprehendit. Iniquum sibi expertus fuerat & Bullionium Ducem. Quare cum eo & Borbonio multa expostulavit: professusque est, provocare se ab eorum judicio ad Deum ipsum falli nescium. Cardinalem adolescentiæ impetu in transversum rapi; Bullionium ab iis quorum consilio statut

in errorem induci (1). Ita irarum & fastidii plenus Lutetia discedit.

CA-

(1) Puccii disput. cum Dureto *de Christi Servatoris efficacia in omnibus & singulis hominibus* ex Arch. Consist. Salisb., ejusdem Epistolæ ad Clem. VIII., Revolium Bullioni Ducem, Borbonium Cardinalem, & Henricum IV. Galliæ Regem ex Arch. Consist. Salisbur.

CAPUT TERTIUM.

Ira ob has injurias accensus in Batavia concilium capit universum Orbem in suam sententiam pertrahendi. Libellum de Christi Servatoris efficacitate Goudæ in lucem emittit. Litteras ad Europæ Reges, Respublicas, Magnates, & Studiorum Universitates dat. Amstelodamo ad Pontificem Summum litteras quoque dat. Earum Summa. Per Legatum Pontificium litteras & libellum Romam mittit. Litteræ aliæ ad Galliæ Regem, Revolium Regi ab Epistolis, Borbonium Cardinalem, Bituricensem Archiepiscopum, Bullionium Ducem atque Pisanum. Idem facit cum Elisabetha Angliæ Regina, cum Regii ærarii præfecto, & cum Belgii Federati Ordinibus. In his postremis ait, se Turcarum in Carnos irruptionem vaticinatum esse. Litteras cum libro ad J. Lipsium mittit. Summa litterarum ad studiorum Universitates. Hebreos quoque per litteras invitat. Theologi præcipue trium Religionum, libris editis, in eum insurgunt. Cum Jesuitis Pragensibus concertatio. Communem caussam facit cum Samuele Hubero, qui a Saxoniæ Electore exauctoratus fuerat.

E Galliis in Bataviam delatus, tantum abest, ut parum prospero, quem Lutetiæ expertus fuerat, eventu a proposito revocatus sit, ut & fuerit ad majora au-

denda extimulatus. Etenim semel animo concepta de Orbe universo in sententiam suam pertrahendo fiducia, rei tam arduæ perficiendæ disputationem primum suam An C. 1592. *De Christi Servatoris Efficacitate* Goudæ typis describi curat, & ipsi Clementi VIII. P. M. nuncupat. Deinde præcipuos Europæ Reges atque Magnates, Studiorumque Universitates per litteras adit; librum suum dono mittit, ad dogmata sua probanda sollicitat. Litteræ ad Pontificem Amstæledamo datæ sunt. His postquam varios vitæ suæ casus enarrasset; cupiisse jam se ab annis aliquot, ait, „ rem totam ad Apostoli-„ cam sedem deferre. Verum a Dei spi-„ ritu alio se tunc avocatum. Ceterum „ ut divinitus se ad opus hoc moveri ar-„ bitretur, efficere incredibilem, quam „ experiebatur, de suorum dogmatum ve-„ ritate & utilitate confidentiam, ad quæ „ confirmanda præsentem Dei opem, et-„ iam per prodigia, non defuturam cer-„ tissimum ducat. Petit itaque aditum „ ad Pontificem dari, oratque, ut & tu-„ tum largiri accessum, & caussæ suæ „ favere velit. Quod si Romam aliquan-„ do probante Pontifice advenerit non „ vulgari se more ab eo excipiendum. Se „ enim ex eorum militum numero esse, „ qui in dimicationis aciem cum hostibus „ prodierint, sæpiusque congressi sint. Ita-„ licos Theologos præsidiarios esse, ne-„ que in hostium conspectum numquam „ venisse. Præterea, quum a Deo ad „ tanta gerenda peculiari ratione vocatus

„ &

„ & missus sit, " tutum se Pontificis auctoritate ab inimicorum & imperitorum insultibus esse oportere. Deinde Rithmis se Italicis dogmata sua ad Mosem usque descripsisse, multaque se mysteria, proximam præsertim Orbis innovationem, explicasse ait. Mox de populi Israelitici in Palæstinam adventu acturum, novaque mysteria explanaturum. Viginti a se de hoc argumento Cantica conscripta, quæ in Gallico itinere perierint. Superesse tamen primam adhuc & rudem totius operis adumbrationem; sperare itaque se, totum opus magis expolitum in Pontificis nomine brevi editurum. Priora interim cantica mittere. Postremo quædam de Vicecomite & Borbonio conquestus, plura se ait, & reconditiora Pontifici coram enuntiaturum (1). Litteras has, atque Librum suum, ut Coloniensi Pontificis Legato traderentur, Cornelio Cornazzano, qui Pragæ erat, commendat (2). Ipse per litteras a Legato petit, ut Romam singula mittere velit. Proxima huic cura fuit, ut liber suus per Revolium in Galliarum Regis manus perveniret. Erat Regi ab Epistolis Revolius. Ait itaque ad eum Puccius, etsi antea durius in Galliis habitus sit, sperare tamen se, Regem

(1) Puccii Epist. ad Clem. VIII. 5. Aug. 1597. ex Arch. Consis. Salisb.
(2) Puccii Epist. ad Cornazzanum, & Legatum Apost. Coloniæ ex Arch. Consis. Salisb.

atque Proceres consilium suum probaturos, caussamque suam in Italia tuituros. Ad Regem vero scribens libellum suum cælesti robore adeo munitum esse, ait, ut nullius hominis impetum expavescat. Quod si eveniat, ut doctrina sua mortalibus Principibus non probetur, calculos certe cælestis Aulæ relaturam. Deinde & Borbonium Cardinalem litteris aggreditur, a quo etsi male se habitum & inauditum dimissum fuisse dicat; ferre id tamen se æquo animo, ob Cardinalis ætatem & Aulicorum dolos, qui Principibus viris perpetuo insidiantur. Mittere se libellum suum, atque rogare, ut pro publica salute laboranti adesse velit. Ad Bituricensem vero Archiepiscopum scribens memorem se esse, ait, quantum is stomachatus fuerit ob juvenilem Borbonii levitatem, & obtrectatorum suorum effugia. Petere itaque, ut libellum suum apud Cardinalem, aliosque tueatur. Instare Jesu Christi adventum, idque sibi divinitus patefactum. Majori audacia Bullionium Ducem alloquitur. Misereri se, ait, summorum Procerum qui verba sibi dari a mancipiis suis patiantur. Intimo quoque se dolore angi ob spretam in Galliis doctrinam suam. Verum exstituras nationes alias, quæ illam amplectantur, easque a divino Judice Gallis antepositum iri. Caussam præterea suam Pisano Equestri Regii Ordinis viro commendat (1).
His

(1) Puccii Epistolæ ad Regem Galliæ, Revolium, Borbonium Card., Bituri-

His veluti præsidiis in Gallia dispositis, Brithanniæ Reginam per litteras adortus est. Cælestem se præconem esse ait; decrevisse Deum terrarum orbem a sceleribus, quibus obruitur, repurgare, tresque illas nationes Christianam nimirum, Hebream, & Ismaeliticam, sive Muhamedicam, quæ unum Deum adorant, quæque tanto cum humani generis detrimento sejunctæ sunt, in unum tandem corpus colligere, Opusculum itaque suum ad Reginam se mittere. Deo illud dictante a se conscriptum. Regnis vero illis, quæ doctrinam hanc in pretio habitura sint, prospera omnia eventura. Eadem fere est litterarum ad supremum Regii Ærarii Præfectum. Petiit ab eo, ut librum Reginæ tradat. Deinde falsas religiones brevi ruituras pronuntiat. Doctrinam suam a summis quibusque ingeniis probatum iri. Tunc ipso eventu intellecturos homines, eam rem non e terra, sed ab ipso cœlesti Patre proficisci (1). Nec his contentus Puccius, & Belgii Fæderati Ordines blandis verbis prensare sibique conciliare tentat. Nullam se deprehendisse in diuturnis suis peregrinationibus nationem ait, quæ Do-

S 6 mi-

turicensem Archiepisc., Bullioni Ducem, & Pisanum Marchionem. Ex Arch. Salisb.

(1) Puccii litteræ ad Britanniæ Reginam & Supremum ærarii Præfectum, ex Arch. Consist. Salisburgensi.

mini proxime adventantis luci promtius excipiendæ apta sit, quam Hollandicam. Mire enim huic rei congruere loci situm, hominum mores, & sapienter temperatam imperii formam. Itaque cum libellum edi curaverit, quo veritates divinitus sibi patefactæ contineantur, quædam ejus exempla ad eos se mittere voluisse, caussæ suæ bonitate fretum. Hanc enim Fœderatis Ordinibus, qui tanto in Tyrannos odio sint, improbandam non esse arbitrari (1). Excellentium præterea in Belgio virorum aucupatur benevolentiam. Ad Boncurtium scribens, multos esse, ait, quibus doctrina sua probetur. Se autem falsa non vaticinatum, Turcarum in Carnos irruptionem demonstrasse. Tanta erat hominis insania, ut in Turcarum victoria caussæ suæ præsidium quæreret. Verum belli exitus, Turcis a Christianorum finibus summotis, ejus dementiam palam fecit (2). Libellum suum ad Justum Lipsium quum mitteret, multis laudes ejus commemorat, eumque ad Catholicam Religionem rediisse gratulatur (3). Rem deinde magis adhuc operosam aggressus, librum suum cum litteris encyclicis ad singulas Christianæ Reipublicæ Universita-

ta-

(1) Puccii litteræ ad Belgii fœderati Ordines. Ex Archiv. Consist. Salisburg.

(2) Puccii litteræ ad Boncurtium ex Archiv. Consist. Salisb.

(3) Puccii litteræ ad Justum Lipsium ex Archiv. Consist. Salisb.

tates, Academias, & Scholas mittit, aitque se, non sine divino consilio, viginti, & quod superat annorum peregrinatione in controversiis circa religionem capitibus fuisse exercitatum. Tantam autem sibi cælitus affulsisse lucem, ut divino Spiritu duce multorum detexerit errores, corpusque quoddam doctrinæ confecerit, tum sacris litteris tum rationi ipsi mirifice consentaneum, sibique undique coherens & aptum. Noluisse ergo se tantum thesaurum ceteris invidere, sed præstantissimis quibusdam ingeniis sub examen revocandum proponere. Non docere enim tantum, sed & discere paratum se esse. Sperare tamen plerosque Domino jam jam adventante e gravi somno excitatum iri, & oculorum aciem ad illustris illius diei lumen conversurus (1). Constat & litteras ab eo ad Hebræos datas, eosque ad doctrinam suam amplectendam incitatos (2).

Hæc a Puccio ad causam suam tutandam gesta sunt. Ubi primum liber ejus prodiit, consurexere in eumdem ex omni ordine complures e Calvinianis Franciscus Junius, Lucas Osiander e Lutheranis, inter Catholicos vero Nicolaus Serrarius (1),

(1) Puccii Epist. Encyclica ad Christianæ Reipublicæ Universitates & Academias & Scholas ex Arch. Consis. Salisb.

(2) Puccii Epistola ad Amicum 5. Januar. 1590. ex Archivo Consist. Salisb.

(1), qui libris aliis oppositis Puccii novitatibus obviam iverunt. Asperior præ ceteris Osiander fuit, a quo Puccius *furcifer*, liber ejus vero *Satanicus* & *diabolicus* appellatur (2). Sollicitum magis habuere Puccium Pragensium Jesuitarum accusationes. Etenim & libellum, quem ediderat, impiis doctrinis scatere ajebant, & Puccium, novitatis studio abreptum, fecisse manifestam a Romana Ecclesia defectionem. Horum Dux erat Aquensis, cui cum Puccii amici, qui Pragæ erant, reponerent: scriptis ergo conspicuam faceret hominis impietatem, atque inscitiam; subjiciebat ille Puccii somnia in Tridentino Concilio jampridem fuisse confixa. Quin & eumdem aliquando se audiente professum, quæ a se docerentur, nova plane esse ac singularia, nec ulli Christianorum cætui cognita. Litteras vero, quas de sacris Mysteriis assiduo a se frequentatis testes circumferat, nullo negotio confingi potuisse. Hæc ab Aquensi passim quum spargerentur, ad Puccium relata, acriter pupugere irrequieti hominis animum. Litteras itaque confestim Pragam dat ad amicorum nonneminem, petitque, ut Aquensem coram Speciano Cremonensi Episcopo, & Pontificis Legato in jus vocari curet, ob calumnias de se in vulgus jactatas injuriarum ei di-

cam

(1) Baile Diction. Crit. art. Puccius.
(2) Arnold Kezer und Kirchen Hist. lib. 16. cap. 22. n. 14. & seq.

eam scribat, singulaque in suam perniciem dicta recantare cogat. Improbum enim cum esse hominem & calumniatorem, atque cui sacrarum cura committatur, plenissime indignum. Ceteras quidem injurias æquo animo ferri posse. At si quis de hæresi ab obtrectatoribus postuletur, minime id dissimulandum, veterum compluriumn, & recenti Mirandulani exemplo, qui omni ope turpem hanc notam a se amovendam esse censuere. Se pro sententia sua tuenda non discrimen ullum detrectare, non rerum omnium jacturam. Si multitudini, auctorum nominibus suppressis, rei totius arbitrium permittatur, non dubitare se, quin plerique omnes Jesuitarum placitis improbatis, ultro sua complectantur. Mirari autem se, tantos ab Aquensi, dum ipse abest, cieri motus, quum Jesuitæ omnes, coram Pragæ ubi esset, in turpem a se fugam sæpe sint conversi. Rectius facturum Aquensem, si ab aliena messe manus contineat. Neque enim eum facultate esse instructum sacra vaticinia interpretandi. Contra se annis duobus supra viginti, solo veritatis amore, religionis discordiis cognoscendis sedulam dedisse operam. Nihil vero esse impudentius Aquensis accusatione. Etenim, missis Veteribus, fassos quoque sapientiores fuisse eorum temporum scriptores, atque inter hos Alphonsum Castrensem, difficillimum esse opus, quempiam de hæresi reum facere. Hoc tantum meliori ratione de se prædicari posse quod & sacras litteras & Patrum vetustissimo

& ipsum s,

& ipsum Thomam Aquinatem, præter complures alios sententiæ suæ habeat adsertores. Nullam ea de re in Tridentino Concilio mentionem injectam. *Not.* Anabaptistas tantum, qui universum hominum genus primi parentis peccati labe contactum fuisse negent, diris esse a Concilio devotos. Thomæ autem, ceterorumque ex orthodoxis dictum, de toto humano genere per Christi mortem reconciliato, nulla fuisse a Concilii Patribus censura notatum. Non repugnare, ut post Concilium nova lux & illustrior divinitus Ecclesiæ accedat. Jesuitas vero & Scholarum Doctores, minus quæ Dei sunt, sapere, quum sentiunt rerum divinarum sapientiam Christianis singulis a Christo non fuisse promissam. Quare nihil obstare, quia & post Concilium Romanus Pon-

Not. Nicolaus Serarius Societatis Jesu Opusculorum Theologicorum Tom. II. duobus libris Puccii Filidini fallacias contra fidem supernaturalem, contra Christi gratiam, contra originale peccatum, contra baptismum, aliaque Sacramenta, contra Ecclesiæ auctoritatem, atque demum contra plura alia Ecclesiæ dogmata strenue perstringit, atque castigat. Sed & illius paradoxa a Concilii Tridentini Doctrina, nec non a D. Thom. aliorumque Catholicorum mente longius abesse, invictis argumentis demonstrat. Serarii Opus Moguntiæ ex Jo. Albini Officina prodiit An. 1611.

Pontifex, piique viri alii divina Mysteria, Deo monente, clarius interpretentur. Si quis enim id minime licere existimaret, æque facere, atque si leges quasdam Spiritui Sancto scribere conaretur, & fines quosdam ejus potestati statuere. Probe id animadversum a Constantiensi Concilii Patribus, a quibus mandatum sit, ut in decennia singula Episcoporum ex universa Ecclesia conventus haberentur, Conciliorum autem utilitatem in eo sitam esse, ut & reprimatur turbulentorum hominum audacia, qui Christianæ Reipublicæ tranquillitatem perturbant, tum & vitia tollantur, quæ temporum iniquitate irrepere solent, atque præsens iis feratur auxilium, qui se a potentioribus queruntur oppressos. Quæ a se doceantur, probari quoque ab excellentibus inter Protestantes doctrina viris, quos inter numerat Samuelem Huberum (1). His litteris, & Huberi libellum paria secum sentientis adjunxit. Hic ille Huberus est, qui transitum fecerat a Calvinianis ad Lutheranorum partes. Ecclesiæ cuidam in Wirtembergensi Agro curandæ præfectus, dum acrius insectatur Calvinianorum dogmata, illud præsertim, de æterna paucorum ad gloriam electione, sensim in contrariam delapsus sententiam, Christum, non pro universis modo passum esse docuit, An. C. 1589., sed & de uni-

(1) Puccii Epist. ad Amicum Pragensem ex Archivo Conf. Salisb.

universorum electione nova quædam & inaudita proferre visus est. Quare a Tubingensibus Theologis formulam concordiæ probare jussus, paruit quidem, An. C. 1592., sed paullo post Wittembergam ad Theologicum munus vocatus, maximas cum Hunnio & Lysero ea de re suscepit dimicationes. Gravibus igitur inde exortis incomodis, An. C. 1595., jussus demum a Saxoniæ Electore Huberus est, Theologi se munere abdicare (1). Huberum hunc tanti faciebat Puceius, ut ad ejus scriptorum auctoritatem sæpius postea provocaverit, veluti sub ea tutiorem se fore arbitratus. Etsi opinionum magis similitudine, paucitate vero eadem sentientium, huc confugisse videri possit.

CA-

(1) Joham Georg Walchs Einleitury in die Religions-streittigkeiten tom. 1. cap. 4. n. 7.

CAPUT QUARTUM.

E Belgio in Germaniam redit, & Norimbergæ moras trahit. Inde novæ cum Socino querelæ. Accingit se Italico itineri, & Salisburgum contendit. Per viam crus luxatum everso curriculo; Salisburgi affixus lectulo libellum de Christi efficacitate ad Archiepiscopum mittit. Morbo hoc minime deterritus. Renosum itineris comitem cum mandatis novis, & litteris ad Clementem VIII., ad Bardium, Puccium æquitem Melitensem, & Theologum quemdam dat. Variæ opiniones de itinere hoc Romano, & de genere & tempore mortis. Quam multi errent scriptores de Puccio loquentes. Refutantur. Recensentur ejus scripta edita, & inedita. Epistola ad Politianum hujus Puccii non est. Meminit hujus Puccii Gallica Historia Socinianismi. Recensentur ii, qui de Puccio meminerunt, sequuntur, qui eum confutarunt. Ittigii dissertatio de Puccianismo. Nonnemo eum tuetur.

TAnto apparatu caussam quum instruxisset suam, totus erat Puccius in Pontificii responsi expectatione. Quod quum nullum reddi sibi cerneret, tum vero serio de Romana profectione cogitare. An. C. 1577. Itineri itaque se committens, e Belgio in Germaniam gradum facit. Norimbergæ veteres cum Socino controversias renovavit. An. C. 1578. edi-

Editi fuerant dum in Helvetia essent ab utroque libelli quidem a Puccio *Decem pro rerum immortalitate, primi præsertim hominis argumenta*, quibus Socinus Responsionem suam opposuit. Hanc Puccius edita *argumentorum defensione* refellere est aggressus. At Socinus justæ molis libello, quem *refutationem* inscripsit, caussam suam tutatus est (1). Ab eo tempore nihil a Puccio in Socinum editum est; verum perlecta *refutatione* multa ad libri oram adnotaverat, ut Socini elevaret argumentorum vim. Codicem itaque hunc per amicum Pragensem ad Socinum ipsum mitti curat. Præterea nuntiari Socino mandat, numquam eum parem solvendo fuisse argumento, quod petebat ipse a seculorum omnium in sacris litteris interpretandis consensione, atque a perpetua, quam conspicuam Deus fecit Ecclesiæ per divinum spiritum tutela. Addebat, Socinum, officiosum quidem, atque mansuetum, moribusque genere suo dignis esse hominem: eum tamen plurimum a vero in religionis negotio aberrare. Illud sane pudendum extra Ecclesiarum omnium consortium eum degere. Anabaptistas enim & Photinianos a Synodis eum suis excludere, conventusque suos ab eo frequentari

ri

(1) *De statu primi hominis ante lapsum* Disput. Fausti Socini *cum Fr. Puccio* Biblio. Frat. Polonorum tom. 2. p. 277., & seq.

ri vix pati (1). Quod ait, esse rem Socino parum honorificam, quod nulli Christianorum coetui accederet: immemor erat Puccius vitæ a se ante actæ. Primum enim testatur Socinus, Puccium scriptis etiam publicis, de suo a R. Ecclesia discessu palam professum. Deinde non modo nulli ipse adhærebat coetui, sed & nullam hodie esse Christi Ecclesiam existimabat, in quo dissentiebat a Socino, qui coetus omnes ubi doctrina viget e sacris litteris petita, pro Christi Ecclesiis habeba ; illi vero potissimum censebat esse adhærendum, ubi doctrina purior traderetur (2). Puccii itaque hac in re caussa aliquanto quam Socini pejor erat. Nec interea iter suum Romanum segnius urgebat Puccius, novi etenim Pontificis fama permotus patriæ quoque Societate, quæ utrique communis erat, fortassis illectus, benigna sibi, multa ab eo pollicebatur. Nec rei difficultas, inimicorum accusationes aut discriminis gravitas eum revocabant ab incepto, sed tantam de suæ caussæ justitia conceperat fiduciam, ut Pontifici se ultro committere non vereretur, vitæque ipsius jacturam ad eam tutandam facere, & sapientis esse duceret, & ap-

(1) Puccii Epist. ad Amicum Pragensem 5. Januar. 1593. ex Arch. Consis. Salisb.

(2) Socinus Epistola ad Mathæum Raderum tom. 1. Bibliot. Frat. Pol. pag. 378. col. 2., & pag. 380. col. 2.

& apprime gloriosum (1). Italiam igitur spectans Norimberga relicta, iter Salisburgum dirigit. Forte evenit, An. C. 1592. Novembri exeunte, ut haud multo ab Urbe intervallo curriculo everso, crus ei luxatum, fractaque sinistri pedis tibia sit. In Urbem ubi pervenit, hospitio a Chirurgo acceptus, peramanter se habitum fuisse testatur. Admota malo remedia, iniquo anni tempore lentius proficiebant. Lectulo ergo affixus, librum suum *De servatoris efficacitate*, atque Huberi *Theses* ad Archiepiscopum mittit. His perlectis Wolfangus, si Puccio fides est, quæ ab excellentibus legerentur viris, digna esse reposuit. Deinde audito hominis casu per Chirurgum suum adiri eum curat, atque multa blandis ei verbis polliceri. Ceterum satis innuit Puccius nihil sibi ab Archiepiscopi liberalitate expectandum. Illam enim intra officiosas constitisse verborum ambages, quibus confidere stultum duceret. Se autem, nisi viatico, quantum satis est, esset instructus, nullum sibi adversus calamitatem hanc futurum Salisburgi præsidium (2). Casu itaque hoc a prosequendo itinere prohibitus, priorem minime deposuit cogitationem. Erat ei itinerum Comes, aut

(1) Puccii Epist. ad Rupertum Capponium ex Arch. Consist. Salisb.

(2) Puccii Epistolæ ad Rupertum Capponium, atque ad amicum Pragensem ex Arch. Consist. Salisb.

aut pedisequus Claudius Renojus Delphis in Batavia honesto loco natus, quem ab ingenii bonitate, litterarum amore, morumque probitate non uno loco Puccius commendat. Hunc cum litteris ad Pontificem scriptisque suis Romam legare constituit. Abituro igitur in mandatis dat, quamprimum Venetias pervenerit, cum Ruperto Capponio, nobili & antiquæ pietatis & doctrinæ viro, colloquatur; permutationis litteras a Turrianis Norimbergensibus ad eum datas explicet; argenteos nummos centum sibi numerari curet. Antequam Venetiis discedat, rerum ibi gestarum per litteras certiorem se faciat. Caveret præterea, ne inhonestis consortiis adolescentiam corrumperet suam. Patavii Vulcosio, Viro amplissimo, Belpratensi in Gallia Abbati, litteras ab Ancelio scriptas redderet. Ejus enim viri auctoritatem multum sibi Romæ profuturam. Ibi ante ceteros omnes Bardium ei adeundum, Equestris Ordinis Virum, magnaque apud Pontificem gratia. Hujus ope admitti se ad colloquium cum Pontifice studeat. Quod si ad eum aditus pateat litteras librosque suos Pontifici tradat, petatque publice fidei tesseram sibi concedi, atque tutum ad urbem accessum. Suo enim adventu impartitam sibi a Deo sacros Codices atque præsertim prophetica & apostolica scripta interpretandi facultatem Pontifici conspicuam facturum. Testetur vero ipse, quanta alacritate in Belgio atque in Germania adversus Hæreticos a se pugnatum sit; il-
los-

iosque sæpe rediderit elingues, quantisque eos & quam innumeris, veluti spiculis quibusdam, confixerit argumentis. Testimonium quoque de suo in Catholicam Ecclesiam studio perhibeat. Nullus conspectum subterfugeret, sed veritatis tutelam audacter susciperet. Se enim datis judicibus atque auditoribus æquitatis amantibus, demonstraturum, aggredi hæc se divino jubente spiritu, tum, & quæ polliceatur, plurimi usus ad Hæreticos, Hebræos, atque Paganos Ecclesiæ conciliandos futura. Quod si Pontificis excludatur aditu ei Epistolam atque libros tradendos, cui harum rerum cura commissa est, simul eidem enarrandam negotii gravitatem. Se enim nullius præterquam Pontificis judicio stare velle, quo nemo sit ampliore potestate instructus, aptiorque doctrinæ sibi cælitus immissæ dijudicandæ. Erat Romæ & Puccii gentilis quidam summo in honore, atque inter Melitensis Ordinis primores. Cum hoc ceterisque necessariis simultates Puccio fuisse videntur. Quare mandat Renojo, nisi prius adhibito amicorum consilio litteras ei nullas redderet. Providere se futuros quosdam, qui Hæreticorum numero se habeant. His reponeret, eamdem contumeliam Christo, Apostolis, aliisque viris summis, dum viverent factam. Ceterum si vitæ, & instituti sui perpendatur ratio, atque ardor pro R. Ecclesia eximius, facile futurum, injustam accusationem repellere. Hæc Renojo Puccius mandavit

(1). An. C. 1593. 25. Januarii. Hisce mandatis litteras complures adjunxit. Hujusmodi autem erant, quas ad Pontificem dedit: Certiorem jam se fecisse Pontificem superioribus litteris de munere sibi a Deo imposito. Nunc, quæ de Christi servatoris efficacitate, proximoque Dei adventu, atque nationibus universis ad Ecclesiam adducendis divinitus sibi patefacta sint, enarraturum. Italiæ se jam appropinquare, ipsum quoque se jam coram futurum fuisse, nisi morbo detineretur. Renojum familiarem suum, vitæ & doctrinæ suæ testem optimum, scripta complura traditurum Pontifici, unde conjecturam facere licebit, jure ne an injuria sacras litteras interpretandi sibi tribuat facultatem. Velle se Pontificis subire judicium, neque ullas se detrectare pœnas, si male in Ecclesiam Catholicam affecto deprehendatur animo. Quin & publicam, si jubeatur, subiturum esse disputationem, pœnis etiam atque suppliciis in eum, qui victus decedat, propositis. Intellecturum Pontificem caussæ justitiam suæ, si vel scholarum doctrinam cum sua contulerit. Auctor itaque Pontifici est, ut doctrina sua probata, caliginem omnem a rerum divinarum scientia detergat. Quemadmodum enim auroram exorituri solis, ita & hanc nuntiam esse Domini quamprimum adventuri. Hoc si Pontifici gratum esse

(1) Puccii Epistola ad Claudium Renojum ex Arch. Salisb.

cognoverit, dubia licet valetudine, lectica se Romam deportari curaturum. Vocari tamen se vult, fidemque publicam sibi concedi. Tunc venturum se gravi, simplicique, & qui cæleste munus suum deceat, vestitu amictum. Si aditus sibi ad Pontificem pateat, thesauri illius, quem a Deo acceperit, copiam illi facturum, quove pacto ingens illud discordiarum inter Christianos incendium, quod Theologi atque Concionatores conflaverint, extinguere liceat, demonstraturum. Rationem autem, quam animo ipse conceperit adeo tutam & innocuam esse, ut ignominiæ suppliciique genus omne subire ultro velit, si perniciosa, aut indigna, quæ Pontifici proponatur, habenda sit. Claudit Epistolam Pontifici a Deo precatus, ut Ecclesiam in Patris & Filii adventus expectationem erigeret, qui comitante divino spiritu, universa instauraturi sunt (1). Eadem fere ad Bardium & Romanum quemdam Theologum scribit, quibus, & Puccio gentili suo, Renojum commendat. Ascanium Puccii Romani fratrem, adversari sibi ait, cujus rei & aliis locis meminit. Dolet enim, iniquiores se necessarios experiri suos, ut avito ipsum deturbent patrimonio. Bardio vero scribens, mittere se inter cetera ait, & Poema suum *de Christi Regno* Rithmis Italicis conscriptum. Sperare se ubi Ro-

(1) Puccii Epistola ad Clement. VIII. ex Arch. Consist. Salisburg.

Romam aut Florentiam pervenerit, ejus emendandi facultatem habiturum. Aſperius enim Germaniæ Cœlum amicum mitioribus minus eſſe Muſis (1). Hæc eſt rerum a Puccio geſtarum ſeries ex monumentis ipſiuſmet manu conſcriptis ſumma cura collecta. Quis vero hominis finis fuerit, aut quis Romanæ per Renojum legationis exitus, adhuc ambigitur. Plerique ex Micraelio eum Salisburgi carceri mancipatum Romamque miſſum anno 1586. flammis traditum fuiſſe referunt (2). Contra alii, Kippingium ſequuti, falſo id affirmari contendunt, quod Puccium, poſtquam cum R. Eccleſia in gratiam rediiſſet, Pragæ e vita diſceſſiſſe arbitrentur (3). Priores illos ſatis refellit ipſa temporis nota. Puccius enim, ut hactenus eſt demonſtratum, ad annum uſque 1593., ut minimum, ſuperſtes fuit. Conjectare quis poſſet eum Salisburgi ex morbo illo ſupremum obiiſſe diem, quod ſcriptorum ejus faſciculus in Urbis illius Conſiſtorii tabulario aſſervetur. Ea res ſuſpicionem quoque movet, captivum ibi quoque factum fuiſſe. Ejus enim ſcriptis in Conſiſtorii tabulario Hæretici titulus

(1) Puccii Epiſtolæ ad Bardium, Puccium & Theologum quemdam Roma. Ex Arch. Saliſb.

(2) Bayle. Diction. Crit. art. Puccius. Fleury lib. 181. n. 57. 58.

(3) Arnold Kirchen und Kezer Hiſtorie p. 2. lib. 16. c. 22. n. 19.

præfigitur. Quare jubente fortassis Pontifice, nec invitus Romam Puccius profectus est, neque credibile tamen, in delirum hominem ac pæne insanum supremo fuisse supplicio animadversum. Sed & alia multa peccant, qui de Puccio scripsere. Sunt enim, qui eum inter & Filidinum discrimen instituant (1). Cum Socino in Poloniam migrasse referant (2). Reliqua ejus permisceant itinera (3). Et cum Voetio illiteratum plane fuisse, ac in Philosophia sacrisque litteris rudem arbitrentur (4). Primum ex Consistorii Salisburgensis monumentis constat, utroque eum simul nomine usum fuisse. Se enim locis pluribus *Fr. Puccium Filidinum Dei servum* appellat. Deinde ex ejus litteris ad Puccium Equestris Melitensium Ordi is virum, videre est, eodem eos genere fuisse prognatos. His accedit, Socinum, qui patria quoque Etruscus erat, de Puccii nobilitate testimonium perhibere (5). Ea vero quæ ab aliis de Puccii itineribus referuntur, superius dicta sat falsitatis redarguunt. Nec Voetii judicium de Puccii litteratura satis æquum videri potest. Sane liberalibus disciplinis se fuisse institutum, & ipse narrat, & a Socino non uno loco *litteratissimus* & *disertissimus* ap-

(1) Bailet apud Bayle loc. cit.
(2) Fleury loc. cit.
(3) Arnold loc. cit.
(4) Fleury & Bayle loc. cit.
(5) Socinus Epistol. ad Radevum.

appellatur. Quin & Græce atque Hæbraice imperitum eum non fuisse, arguat quis ex disputationibus cum Socino in Helvetia habitis, etsi in eo litterarum genere facile a Socino superari fateatur (1). Ita & alii *subtilis ingenii virum*, *& litterarum studiis innutritum* vocant (2). Sacras vero litteras fuisse ab eo diligenter versatas veterumque & novorum de religione scripta haud persunctorie perlecta, libri ejus nondum in lucem editi argumento sunt. Itaque amotæ mentis vitium, meliore quis ratione tribuat Puccio, quam inscitiam. Edidit Basileæ positiones *de Fide natura hominibus universis insita*, a Socino memoratas, deinde *decem in hunc argumenta pro primi hominis immortalitate*, eorumque *Defensionem* in Polonorum Bibliotheca adhuc extantia (3). Postremo libellum *de efficacitate Servatoris*. Supersunt vero nondum edita *De Christi Regno*, atque de *Prædestinatione Dei* ad Robertum Bellarminum volumina, tum *Disputatio in Duretum & Honoratum Parisiensem*, atque prior liber Poematis *De Regno Christi* satis rudibus versiculis Italice conscriptus. Hæc cum litterarum fasciculo in Consistorii Salis-

T 3 bur-

(1) Biblioth. Frat. Polo. tom. 2. pag. 158. 264. 265. & 272.

(2) Thomas Smith Vita Jo; Devi pag. 34.

(3) Socinus cit. Epist. ad Radecum. Puccius Epist. ad Amicum Pragen.

burgensis tabulario asservantur. Præter hæc librum *De Occlusiis bibliis*, deque *Elia*, *qui eas aperturus est* Italorum sermone, atque *Theses* in Jesuitas Cracovienses scripsisse a Socino memoratur (1). Ipse vero & *Poema de Regno Christi* in XX. libros dispertitum, & *notationes* ad Socini librum *de statu primi hominis* se lucubrasse refert (2).

Extat Epistola quædam Franc. Puccii ad Angelum Politianum data, quæ inter hujus opera legitur. Sed quum Angelus Politianus objerit, ante Puccium in lucem editum, Puccio huic, de quo agimus, tribui non potest, sed unius ex ejus majoribus aut gentilibus fœtus est. Nam Politianus periit An. 1498., quinquaginta & quod superat annis, antequam Puccius in lucem ederetur. Rursus, res est valde in obscuro sita, quinam ille Franc. Puccius sit, de quo sæpius meminit Maliabeccus in Epistolis, quæ OpuscSulis Italicis, vulgo *Prose Fiorentine*, insertæ sunt, & singulares ac paradoxas sententias Puccio tribuunt. Meminit quoque Puccii hujus Gallicus Socinianorum historiæ Scriptor, ubi de rebus inter hunc & Socinum gestis agit. Sequuntur illi, quos superioribus Capitibus in notis indicavi Bellius, Bailletus, Fleury, Thomas Schmithus, Walchius, Arnoldus, Ittigius. Puccii errores confutarunt e Romana Ecclesia celebris

(1) Socinus Epist. ad Radecum.
(2) Puccius ad Amicum Prag.

lebris ille ob controversias cum Scaligero e Lojolitica Societate Theologus Nicolaus Serrarius, qui in opere supra in notis citato eum Pelagianorum & Chiliastarum hæreseon redarguit. E Calvini secta Franc. Junius primum separato scripto, dein in Operibus Theologicis Tom. 2., ac demum e Lutheri sectatoribus Lucas Osiander, cujus operis inscriptio est: *Refutatio scripti Satanici a Franc. Puccio Filidino in lucem editi* Tubingæ An. 1593. Renovata fuit Pucciana controversia circa gratiam hoc nostro Seculo ineunte, inter Lipsienses Theologos, quorum pars aliam Puccianismi accusabat, quasi & cessante gratia æternam vitam se consequi posse contenderet. Hinc ansam arripuit summus inter suos Theologus & clarissimi nominis Thomas Ittigius Dissertationem de Puccianismo scribendi, & demonstrandi, ingens intercedere discrimen eos inter qui in ea controversia *Deus ne fines certos qui præteriri non possunt sine æternæ salutis impendio tam hominum peccatis, quam divinæ gratiæ beneficiis, statuerit*, partem negantem tuentur, & illos, qui Puccii doctrinam sequuntur. Fallus igitur Bailletus est in *Anti.* scribens, Puccianismi famam tribus diebus durasse; etenim Walchius Tom. 7. pag. 188. Puccium adnumerat præcipuis sectæ Naturalistarum Auctoribus, eumque cum Herberto de Cherburg Anglicano Scriptore comparat. Quin & alii Puccium Latitudinariorum conditcrem fuisse perhibent. Sed Colberg libro quodam mire inscripto

Christianismus Platonico-Hermeticus Puccium confert cum Roberto Barclaio e Quackerorum secta, qui docuit, iis, qui Christum non norunt, Evangelii loco internum lumen esse. Demum Gothefridus Arnoldus in Historia hæreseon Puccium, irrito prorsus conatu, excusat exemplo complurium veterum & novorum, qui easdem, quas Puccius opiniones amplexi sunt.

F. BARNABÆ VAERINI
ORD. PRÆD.
DE VELATO CAPITE VETERUM
DISSERTATIO EPISTOLARIS.

Doctiss. ac Clariss. Viro

P. ALEXANDRO MARIÆ

A BERGOMO

CAPPUCCINO

F. BARNABAS VAERINI

ORD. PRÆD.

S. P. D.

CUM dissertationem *de Velato capite Veterum* ad animi mei, studiorumque meorum solamen elucubrassem, non diu anceps hæsi, cujus nomini nuncuparem. Tibi namque, Ornatissime Pater, jure quodam deberi certum compertum-

tumque mihi ſtatim apparuit. Diſſertatio nempe, quæ de antiquorum moribus pertractat, nonniſi antiquitatis amatori dicanda erat. Quem enim latet tuum in rem antiquariam ſtudium, uſus, notitia; tua in colligendis & comparandis undequaque, quos tulit Tipographiæ infantia, libris, diligentia ſumma, atque ſollicitudo? Eximia tui Cœnobii Bibliotheca tuis laboribus, curis, conſiliis magna ex parte inſtructa, cimeliarchium illud antiquitatis, quod poſſides, Nummis innumeris, iiſque rariſſimis, exornatum, me tibi non aſſentari ſatis abunde teſtantur. Atque hinc tandem fiet palam, antiquæ eruditionis, licet profanæ, ſtudium virum Eccleſiaſticum minime dedecere, & cum pietate morumque ſanctitate poſſe conjungi. Porro quamvis Tu rerum antiquarum ſtudiis tenearis, prudentiam tamen, qua ad exitum difficilia quæque perducas, non amittis; mentiſque robore, quo ad tuæ vocationis officia ſedulo obeunda præſto eſſe poſſis, æquanimiter polles; ac præſertim religionis & Eccleſiaſticæ diſciplinæ proceſſus tibi maxime cordi eſſe, ne dum verbis & ſuaſionibus; verum etiam, quod magis intereſt, exemplo & opera tuis, alieniſque declaras, ut nomen tuum eorum nominibus, qui pluribus in Bergomenſi Cappuccinorum Cœnobio pietate, integritate, innocentia Deo, & hominibus dilecti fuere, adnumerari mereatur. At mei non hic conſilii eſt de tuis laudibus verba facere, cum & me tanto imparem oneri dicendo ob-

futu-

futurum intelligam, & tuus animus hanc tibi debitam laudem refugiat. Si igitur tua est hæc dissertatio, benigno excipias vultu, veluti meæ erga Te voluntatis, studii, & observantiæ exiguum testimonium, dum ego tuis fretus auspiciis pro meis viribus disquisitionem aggredior.

Atque ad primum quod attinet, & quid ista de re sentiendum existimem, imprimum profero ritum velandi fœminarum, hominumque capita antiquissimum esse. Apud Hebreos jam a Gentis exordio velari, ac contegi præsertim sexus fœminei capita ex usu fuit, ut ferunt verba illa Abimelechi ad Saram Abrahami uxorem divina revelatione ab injuria ereptam Genes. XX. 16. ubi sic habet Vulgata „ *Ecce mille argenteos dedi Fra-* „ *tri tuo, hoc erit tibi in velamen oculo-* „ *rum ad omnes, qui tecum sunt, &* „ *quocumque perrexeris,* " quod *Fridericus Brucherius* (1) sic exhibet, ut aliqui exponunt: „ *Dedi tibi mille argenteos,* „ *ut cures tibi, ancillisque tuis velami-* „ *na, quibus capita sua obnubant, ne in* „ *posterum mihi, aliisque occasionem li-* „ *bidinis præbeant.* " Hinc communis Hebreorum sententia est enata obvelandi fæminarum capita, originem ab uxore Abrahami deduxisse; siquidem Patriar-

cha-

(1) Differt. de Velat. Hebr. Gynec. inter Thes. Antiq. Sacr. Blasii Ugolini Tom. XXIX. pag. 615.

ctharum uxores sic se operientes ab externis Gentibus non abducebantur, & abductæ non profanabantur. Velo ergo obnubi solita nova nupta, cum ad virum deduceretur extra dubitationis aleam positum est, confirmante *Tertulliano* de Virg. veland. „ *atqui etiam velatæ ad virum* „ *deducuntur:* " unde ab hoc nuptiarum nomen ductum esse, omnium Grammaticorum fert opinio, ut videri est apud *Johannem Baptistam Casalium* (1). Hinc nubere, & obnubere, unde Nuptiæ dictæ a capitis opertione, inquit *Festus*, & nupta, idest operta, ejus verba sunt: „ *Nu-* „ *ptias dictas esse ajunt Helius, & Cin-* „ *cius, quia flammeo* (2) *caput nubenti* „ *ob-*

(1) De Rit. Nupt. ac de Jure Connub. Veterum Differt. cap. 1.

(2) *Nonnius* ait: „ *flammeum tegmen* „ *esse, quo Matronæ capita operiunt, uti-* „ *que cum nubunt, & Matronæ primum* „ *dicuntur.* " Erat enim primum flammeum lutei coloris teste *Plinio* lib. XXI. cap. 8. „ *Lutei video honorem antiquissi-* „ *mum in nuptialibus Flammeis totum* „ *fæminis concessisse*, " & juxta illud *L canï* lib. II. Pharsal. v. 160. „ *Timi-* „ *dum nuptæ leviter tectura pudorem = lu-* „ *tea demissos velarunt flammea vultus.* " Quod confirmat *Alexander de Alexandro* dies Genial. lib. II. cap. 5. pag. 38. „ *Flammeo caput velabant pudoris causa,* „ *quod lutei coloris erat, quo Matronæ* „ *spe-*

„ *obvolvatur*, *quod antiqui obnubere vo-*
„ *caverunt*. “ Quo in significatu *Arnobius* lib. III. adversus Gentes hoc verbo usus est „ *quod æque nubat Terram*, *ap-*
„ *pellatus*, *cognominatusque est Neptu-*
„ *nus*. “ Hujus autem opertionis motivum ubertim manet expressum in cap. Fæminæ 7. caus. XXX. q. 5. apud *Michaelem Cavalieri* Bergomensem (1) „ *Fe-*
„ *mina dum maritantur*, *ideo velantur*,
„ *ut nov rint se semper maritis suis sub-*
„ *ditas esse*, & *humiles*. “ Velum ergo modestiæ, ac pudoris virginalis signum fuisse in confesso est, Præterea capitis velamentum signum etiam esse subjectionis sub

„ *spectatæ pudicitiæ tegebantur*. *Quodque*
„ *eo flaminica utebatur*, *cui divertere a*
„ *viro non licet*, *ideo sine dissidio matri-*
„ *monium fore opinati sunt*. “ Postea tamen mutatus est flammei color. Nam album fuisse *Festus* docet, purpureum vero antiquus interpres *Juvenalis* ad Sat. VI. Utrumque colorem nectit S. *Isidorus* adductus cap. Fæmin. XXX. q. 5. alborem referens ad vitæ munditiam, purpureum vero ad sanguinis posteritatem. Videndi sunt *Theophilus Rainaudus* in Tract. de Pileo, ceterisque capitis tegminibus tam sacris, quam prophanis §. 2. & *Castus Innocentius Ansaldi* in Epist. 2. de Diptico Quiriniano.

(1) Oper. Liturg. Tom. V. cap. 14. de Nuptiis pag. 134.

ſub alicujus poteſtatis dominio, ſatis eſt naturale. Quid enim magis conveniens eſt, teſtibus *Johanne Outrinio* (1), & *Savillio* (2), quam ut ſubjectio ſub alicujus poteſtate deſignetur per impoſitionem velamenti, quo quis obumbratur, obvelatur, & premitur? Quoniam ergo mulier ſub viri poteſtate, & imperio eſt, hinc non tantum ipſæ coma data eſt pro velamento naturali; verum etiam ab omni tempore moris fuit, ut mulieres ſe obnuberent, ne earum pudicitia pollueretur aſpectu juxta *Florum* (3) & *Johannem Saubertum* (4). Cum ergo id in uſu eſſet apud Judeos, mirum non eſt, ſi *Pradus* (5), de Univerſis Hæbreorum Fæminis probat inceſſiſſe velatas, non maritatas ſolum, ſed & Virgines, & Viduas. Hoc enim indicare videtur locus *Iſajæ* III. 18., in quo generatim & mulierum, & virginum, viduarumque veſtes recenſentur, & inter cætera *Lunulas* (6) *Ar-*

(1) Diſſert. de Vel. cap. Muliebr. cap. 1.
(2) Not. in lib. 1. Hiſtor. Tacit. pag. 160.
(3) Lib. IV. cap. 2.
(4) De Sacrificiis Veterum cap. 12. pag. 240. *Val. Max.* III. 16. *Briſſon.* de Nupt. pag. 57.
(5) Comment. in Ezechiel. Proph. cap. XVI.
(6) Rabbi *David* in lib. Rad. interpre-

Armillas (1) *Linteamina* (2), *Mytras* (3), *The-*

pretatur Vestes phrygias oculis distinctas. Alii vittas ad modum retis, quibus etiam nunc mulieres caput ornant, præsertim cum imponunt corpus lecto. „ *Vittæ*, in- „ quit *Alex. ab Alexandro* dies Geniales „ pag. 276., *Erant insignia pudoris, &* „ *verecundiæ, quibus mos erat, capillos* „ *aut humeris defluentes, aut reticulo* „ *collectos ferre; licet vittarum dua gene-* „ *ra inveniamus, virginalem unum, al-* „ *terum nuptialem, qua nubentes vela-* „ *bantur.* " De hoc extat singulare marmor in Museo lapidario *Francisci Grimani* Patritii Veneti.

(1) Ornamenti genus. Auctores dicunt esse Mulierum velamina, quibus præter oculos totam faciem operiebant. Rabbi *Scelemò*, quod erat species velaminum, quibus se operiebant. Nihil certi haberi potest de hoc ornamenti genere: in qualibet enim Provincia fœminæ habent ornamentum. *Montanus* velamina, seu velatoria nominat, capitis velum, quo facies velatur, interdum occultandi, interdum pulveris, aut caloris vitandi causa.

(2) Vela, peplaque plerique exponunt. *Montanus* inquit, velaminis genus esse constat magnum, quo caput, & totum corpus amicitur, qualis Latinis *Palla* fuit, idest *Pallium*, cioè *Mantello*.

(3) Idest vela capitis interprete *Francisco Sa*. Comment. in Isa. III. 19. *Mitræ*

Theriſtra [1] , & *Palliola* [1],

træ ſunt vela, vel *faſciæ biſſinæ* capitis, gemmis, & bracteolis aureis, tremuliſque collucentes. *Mytra* ergo etſi nomen ſit polyſemon, proprie tamen ſignificat tegmen capitis muliebris. „ Non dico, inquit „ *Theophilus Rainaudus* in Tract. de Pi- „ leo &c. Sect. 2., non dico ſignificare „ veſtem, ſed tegmen capitis. " Quæ videtur notio *Mytræ* apud *Papinium* lib. IX., ubi *Atlanthiades* negans ſe eſſe effeminatum ait: „ *haud quaque deformes* „ *vertice mytras induimus*. " *Lyranus* in Judith. c. x. muliebre hujuſmodi capitis tegmen *Calanticam*, [cioè Cuffia) eſſe cenſet: & ſuffragatus videtur *Servius* ad locum *Maronis* annotatum, qui pileum contraponit *Mytræ*, & hanc muliebri capite tegendo, illud virili addicit.

[1] *Theriſtrum*, pallium dicitur, genus nunc Arabici veſtimenti, quo mulieres Provinciæ illius velantur. Et in III. Iſaj. 23. *Theriſtra*, quæ & nos palliola poſſumus appellare, quibus obvoluta fuit *Rebecca*, ut aliqui volunt, & hodie quoque Meſopotamiæ operiuntur fæminæ, quæ dicuntur Græci *Theriſtra*, ab eo quod in *Theri*, hoc eſt in æſtate, & caumate, corpora protegebant fæminarum. Eadem habet S. *Iſidorus* lib. 18. Orig. cap. 25., qui etiam aliorum velaminum nomina recenſet, atque declarat, ut *Regillum*, quod erat Reginarum amiculum,

pal-

[1], quae ut ipsi Hebreorum Magistri docent, ad capitis ornatum virginum aeque ac mulierum, viduarumque spectabant. Enim vero, ut Rabbinorum testimonia taceam, in medium proferam exempla *Rebeccae*, quae ad primum *Isaaci* conspectum invasit *peplum* [2], quo vela-

pallam, *stolam* sic dictam, quae, inquit, cooperto capite scapula a dextero latere in laevum humerum mittitur. Stola enim graece, quod supermittatur: Eadem & *Ricinium* latino nomine appellatur, eo quod dimidia ejus pars retro rejicitur, quod Vulgo *Mavortem* dicitur, seu *Maphortem*. *Paulus Aringhius* fusius in Rom. Subter. Tom. II. lib. IV. cap. 27. pag. 306. *Pollux* quoque, & *Svidas* Theristrum aestivum vestimentum definiunt. Alii hic *caliptram*, *linteum*, *Sindonem*, *peplum*, *flammeum*, *velum* exponunt.

[1] *Pallia* faeminaea, quae item praelonga, & lata erant, ut totum caput operiebant. De cujusmodi pallio valet, quod Genes. XXIV. v. 65. *Rebeccam* adventantem *Isaacum* sponsum audiens, cito pallium suum arripuit, & vultum operuit, ut *Tertul.* exponit in lib. de Veland. Virg. c. XI., nec non S. *Ambros.* lib. de Isaac. cap. 11., ac *Hyeron.* in cap. III. Isaj. Pallium esse nuptiale amictum, & una cum capite faciem quoque velasse, ait *Nissenus* Homil. XII. in Cant.

[2] Rab. *Kinchi* Isaj. III. annotat pe-

laretur; & *Susannæ*, quæ cum judicio sisteretur Daniel. XIII. operuit caput pro more cæterarum mulierum hebrearum; & *Ruthæ*, quæ expanso *Pallio* [1] quo texit se in conspectu *Booz*; & mulieris adulterio suspectæ Num V. 18., quæ velato, & postea detecto capite, coram Sacerdote judice sistere jussa est. Itaque decens, & consuetus mulierum hebrearum habitus erat capita habere contecta [2]. Ea-

pepla esse, quæ totam, si oculos excipias, faciem feminæam obvelant; licet pallium etiam muliebre, ac pretiosum, teste eodem *Kinchis* interdum significet.

[1] Utebantur mulieres linteo integumento capiti superinjecto, & usque ad coxas demisso, quod Ruth III. πηεειν appellatur, idest velum explanatum, expansum, ab radice in Piel Hebreis usitata; manu, seu digitis explanavit, & disposuit, ut matres solent distendere infantes recens natos, cum fasciis involvunt, sicuti tradunt *Castell.* Lex. Hept. pag. 1551. *Schindler.* Lex. Pentat. pag. 713.

[2] De Hebreorum mulieribus velatis confer. Genes XXIV. 65. 1. Corinth. XI. 10. *Pradum* ad Ezechiel. XVI. *Tullerum* Miscellan. lib. IV. cap. 7. *Martinum de Roa* part. II. sing. lib. III. cap. 4. *Bejerlinchium* Theat. hum. litt. *S. Sejerum* de L. E. cap. 15. Quorum etiam pueros, & puellas velatas docent *Bucstorfius* Synag. cap. III. & VIII. *Propert.* lib.

Earum autem velamina, alia erant sponsalitia omnium pulcherrima & pretiosissima, alia quotidiana & vulgaria tam uxoribus, quam scortis, ac virginibus usitata; nisi quod meretrices elegantibus nonnunquam peplibus incederent, & Uxores una cum Virginibus die Sabbati pretiosis velaminibus comparerent; ac alia denique vilissima, viduæ propria, unde intelligitur φεκβις vestes viduitatis exuere; cum velaminum materia esset lana, linum, sericum etiam, & alia; & locus obvelationis non solum privata domus, sed Templum, Synagoga, omnisque locus publicus.

Idem ab hominibus Hebreis servatum affirmo cum alibi, tum maxime in Templo instantibus orationi. *Abulens.* in cap. XII. Levit. observat, quod Hebrei velabant capita sua opertis caputiis; id, quod eos fecisse docet imitatione *Mosis* non audentis aspicere contra Deum, ad Rubi conspectum, & idcirco abscondentis faciem suam, tegendo caput caputio. In jeju-

lib. II. Eleg. XIX. v. 51. *Virgil.* Eneid. lib. III. v. 545. *Juvenal.* Sat. VI. v. 390. Tale velamen erat Rica, teste *Festo*, capitis velamentum fæminarum: inde etiam infulæ, & vittæ, quas antiqui vel crines, vel serta, aut flores, aut quidvis aliud religabant. De Vocabulo *Rica* plura in *Vossii* Etymologicon, & *Andreas Dacherius* in Notis ad Festum pag. 463.

jejunio, & mærore item Judeos operuisse capita docet Sacra Scriptura 2. Reg. 5. & Jerem. 14 ac *Herodotus* lib. 3. sub init. In mærore autem operiebant capita non quomodocumque, sed illud obvolventes undique lacinia togæ ab humeris reducta, ut opertus incessit *David*, fugiens truculentiam *Absalonis*. Sacerdotes etiam habuisse varia capitis tegumenta, ut sacris operando semper haberet caput velatum colligitur ex cap. XXIX. Exod. causa cujus ritus sunt, qui ad reverentiam, ac veluti verecundiam comparendi Deo reducant.

Ab Hebreis ritum velandi hominum, fæminarumque capita ad Ægyptios, Græcos, Romanos, aliosque deffluxisse omnibus manifestum est. Communiter Ægyptii capite aperto incedebant; sed nonnulli fuerunt, ut observat *Gisbertus Cuperus in Apotheosi Homeri*, qui variis temporibus illud velabant præsertim qui opus rusticum faciebant. Quando autem caput tegere vellent, attrahebant in illud summam pallii partem. *Ulysses* apud *Homerum* Od. Θ. v. 84.

Purpuream magnam vestem prehendens fortibus manibus
Traxit in caput, & texit pulchros vultus.

De Ægyptiorum moribus in capite velando plura videre est in Menta Isiaca a *Laurentio Pignoria* naviter illustrata, ubi manifeste ostendit, consuetudinem præcipue velandi capita Dearum, quo augustiora cultoribus redderentur, ab Ægyptis

acce-

acceptam fuisse, ut etiam vetera monumenta docent. Cl. Vir *Franciscus Gorius* [1] fœminæ caput exhibet, cultu, decore, gravitate spectabile, ornatum velo, quod verosimilius ab Auctoribus videtur ad aliquam pertinere Ægypti Reginam, in numerum Deàrum consecratam. Hinc velum capiti additum visitur in imaginibus *Vestæ*, *Cereris*, *Isidis*, & *Dianæ*, ut laudatus Auctor diserte probat non paucis Auctorum testimoniis [2].

Hunc autem Dianæ, aliarumque Dearum velandi ritum non apud Ægyptios modo, verum etiam apud Ephesios, & Egenses receptum fuisse a *Pausania* in Achaicis edocemur. „ *Habent Egenses*, „ inquit doctiss. *Vir*, *vetustum Lucinæ fa-* „ *num*, *deæ ligneum signum è vertice ad* „ *calcem velatum*, *præter eos tamen sum-* „ *mas manus*, & *pedes*. *Sunt vero*, *quæ* „ *non tanguntur partes e marmore penta-* „ *lico*. *Altera porrigit manus*, *altera fa-* „ *cem præfert*. “ [3] Honoris causa etiam Dii, deæque marinæ velatæ, sculptæ inveniuntur, ut clare ostendit *Franciscus* Go-

[1] Gem. Antiq. ex Thes. Medic. & Privat. Dactyliot. Tom. I. Tav. XXVIII. pag. 69.

[2] Columb. Libert. & Sem. Liv. Aug. & Cæsar. Rom. detect. pag. 21. Præfat.

[3] Apud *Claudium Menetreium* Symbol. Dianæ Ephesiæ Statua.

Gorius [1] in Tab. XIV,, in qua delineatus invenitur Sarcophagus in honorem *Alledia Marciæ*, quæ sub imagine forsitan *Anphitrites* velum supra caput suum auris expansum habet. Eodem modo ornata Deorum, dearumque simulacra more Græcorum apud Etruscos videre est in Tabula *Dempteriani Operis* XCIII., quare ab Etruscis, & Græcis Romanos accepisse hoc dearum insigne, colligere potest. Hinc mirum non est, si etiam *Itali* operiebant capita in Religiosis functionibus, ut est apud *Aurelium Victorem*, [2] & apud *Festum* v. *Saturnia*. Ejusmodi ritus originem *Eneæ* Gentis, & Religionis Principi referunt, qui cum sacrificaret, & vereretur, ne ab hoste cognitus, periculum subiret, itemque rem divinam interrumpere summum nefas duceret, caput velamento obduxisse narrant, atque ita, inquit *Henricus Noris* [3], plena ritu sacra perfecisse [4]: inde Posteris

[1] Inscript. Antiq. quæ in Etruriæ Urbibus extant. P. III. pag XCI. Tab. XIV.

[2] In Brev. Rom. Histor. pag. 69.

[3] Cenotaphia Pisana Caii, & Lucii Cæsar. Diss. illust. Dis. II. pag. 120.

[4] Virg. lib. III. Æneid. v. 404. ad Æneam supradicta referens ait:

„ *Et positis aris jam vota in litore solves;*
„ *Purpureo velare comas, adopertus amictu,*

„ *Ne-*

steris traditum morem ita sacrificandi scribit *M. Octavius* lib. I. de cujus origine viri eruditissimi perquirentes divinant. Et *Livius* lib. I. narrat in ipsis gradibus Comitii ad lævam Curiæ stetisse statuam *Accii* guris capite velato: & lib. X. de Sacerd. ait: „ cum cuspide, ac lituo capite ve- „ lato victimam cedat. “ *Curtius* [1] de *Aristandro*, „ *ille in candida veste*, „ *verbenas manu præferens*, *capite velato* „ *præibat preces Regis*. “ De capitis velamento in rebus sacris peragendis amplissimam præbet suppellectilem *Phylippus a Turre* [2], ubi Sacerdotes, aliosque Ministros capite adoperto operatos fuisse antiquitus demonstratur. Quæ de ritu capita velandi licet vere ad Sacerdotes spectent, cum aliis Ministri coronati incederent, ut videre est in antiquis monumentis, & præcipue in in gni lapide anaglypho apud *Casalium* [3]; attamen velatos etiam alios præter Sacerdotes comperimus, ut Trojani apud *Virgilium* lib. 3. v. 545. Et mulier pro Cittaredo diis vota fundens apud Juvenal m Sat. VI.

„ *Ne qua inter sanctos ignes in ho-*
„ *nore Deorum*
„ *Hostilis facies occurrat, & omina*
„ *turbet*.

[1] Lib. IV. de Gestis *Alexandri M.* cap. 30.

[2] Monumenta Veteris Antii cap. 3 pag. 36.

[3] De Imper. Rom. & de Sacrific. cap. 1.

Stetit ante aras, nec turpe putavit
Pro cithara velare caput . . .

Alii autem mulieribus Græcis eundem extitiſſe morem *Apulejus* aſſerit lib. VII. de Aſin. Aur., ubi *Græcæ* mulieres caput *mitella* [1] textili opertum repræſentat, & ſubinfert „ *Mulieres candido ſplenden-* „ *tes amicimine*. “ Porro Lacenæ Virgines, inquit *Plutarchus* [2] aperta facie, uxores autem velatæ in publicum prodire conſueverunt: illæ, ut ſic maritos invenirent; iſtæ vero, quod haberent, non tam alteri, quam viro placere ſtuderent. Item *Chalidoniæ*, quæ ſe alienis viris collocaſſent, dimidium faciei invelare jus erat, ultra revelare vetitum. *Pollux* III. Geg. 37. loquens de ornamentis, quibus *Græcæ* mulieres eorum capita ornabant, *velum* nominat, & *Caliptram* [3]. Apud *Sparthanos* erat conſtitutum, quod audito Regis obitu, mulieres proxima affinitate conjunctas in veſte candida, & capite aperto ejulantes funus celebraſſe: Filii vero operto capite in veſte *Pulla* [4] Parentes efferre conſueverunt. Item in

[1] Parva Mitra. Virgil. in Copa. „ *Copa Giniſca Caput Graja redimita Mi-* „ *tella* “ *Cicer.* pro Rab. Poſth. 16. Alia exemplaria habent *Mitrella*.

[2] Apoph. Lacon. in Charil.

[3] Genus veſtimenti, quo mulieres capita operiebant.

[4] Veſtis pulla, fuſca, atra, qua quis in luctu induitur, hoc eſt lugubrem

in suppliciis publicis plectendi obnubebantur vel honestatis causa, ut observat *Matheus*

brem habitum ferens, vel ex parentum morte, vel alia quavis ratione inquit *Auctor Thes. Ling. Lat.* Tom. II. pag. 1158. v. Pul. antiqui se operiebant. Cicer. in Vatin. 23. „ *Atque illud etiam & scire* „ *ex te cupio, quo consilio, aut qua men-* „ *te feceris, ut in epulo Q. Arrii fami-* „ *liaris mei cum toga pulla accumberes?* " Ibid. 24. „ *Quis in funere familiari cænavit cum toga pulla?* " Verum non modo Viros, etiam mulieres durante justitia vestes mutasse, & atras sumpsisse certum est. Nec vacat Veterum Eruditis plura testimonia exscribere. *Dionysius* lib. VIII. ait., *Matronæ, ut mos est, illis* „ *in cultu domestico, & necessariorum,* „ *imperatorumve funeribus, deposito auro,* „ *& purpura, ceteroque ornatu, attratæ* „ *ipsos per annum integrum lugent.* " *Ovidius* fæminas in luctu attratas passim inducit lib. 6. Met. v. 289.

. . . . *Stabant cum vestibus atris*
„ *Ante toros fratrum, demisso crine*
„ *Sorores.*

& v. 566.

. . . . *Velamina progne*
„ *Deripit ex humeris auro fulgentia*
„ *lato*
„ *Induiturque atras vestes, & inane*
„ *sepulcrum*
„ *Constituit, falsisque piacula Manibus infert.*

 & lib.

theus Brovverus [1], vel commiserationis, ne interfectores suos aspicere cogerentur. Hinc *Anaxagoras* impietatis damnatus inter occisorum manus, obducto capite mori voluit; & apud *Horatium* [2], *Damasippus* non temere caput operuit. Quod etiam in more fuit *Syracusanis*, inquit *Alexander de Alexandro* [3], qui candido amictu velati, & fronde coronati *Thimoleonem* extulerunt, cui perpetuos honores, atque in foro sepulcrum decreverunt. Quod & a Romanis factum legimus testibus *Festo* [4] *Demstero* [5], & *Quintilliano* [6]; cum e contrario *Sinæ* ex antiquo apud illos recepto more ne-

& lib. VIII. v. 447.

„ *Cum videt extinctos fratres Althea referri*
„ *Quæ plangore dato, mæstis clamoribus urbem*
„ *Implet, & auratas mutavit vestibus atris . . . .*

& v. 784.

„ *Omnes germanæ Cererem cum vestibus atris*
„ *Mærentes adeunt . . . .*

[1] De Popul. Vet. ac Recent. adorationibus Differt. cap. 13.

[2] Sat. III. lib. II. v. 275.

[3] Dies. Genial. lib. III. cap. VII. pag. 96.

[4] Lib. XV. in voc. obvolvere.

[5] Ad Rosin. lib. VIII.

[6] Declam. 298.

nefastum putantes operire caput illis, qui ad supplicium deducebantur, aperiebant capita.

Nec solum apud *Græcos* hujusmodi velandi usus fieri consuevit, sed etiam aliqua posteriori ætate apud *Romanos* eundem morem invaluisse eruitur ex *Eustatio Homeri* interprete, qui disertim scribit, Romanos capita habuisse intecta, utpote e Græcia in Latium ritus ille deductus ab eo visus est. Tamen prætereundum non est fateri tempora quædam, & homines spectandos, quibus jus, & usus tegendi. Tempora quinque juxta *Iulium Lipsium* [1], *Sacra*, *Ludi*, *Saturnalia*, *Peregrinatio*, *militia*. Romani vero dum sagrificabant, capite scimus fuisse velato, idque prisco quodam, & obvio ritu facile ostendi potest. *Franciscus Gorius* in Romanis rebus scientissimus observat in antiquis Gemmis [2] reperiri *Numæ Pompilj* Romanorum Regis effigiem capite diademate regio non insignito, sed velato, vota, & sacra facientium more Græcorum; quo quidem habitu primus post Romulum quadraginta ætatis suæ anno propter eximiam suam scientiam, & pietatem, religionem, atque justitiam Romanorum Rex fuit constirutus. Velatum caput eum habuisse his verbis sic memo-

V 3 rat

[1] De Amphiteatr. lib. cap. 19. pag. 66. edit. Antnerp. 1589. 4.

[2] Gemm. Antiq. ex Thes. Medic. Clas. I. Tab. I. N. 1. 2. pag. 5.

rat *Livius* [1] „ *Accitus*, inquit, *ſicut*
„ *Romulus augurato in Urbe condenda*,
„ *Regnum adeptus eſt*, *de ſe quoque Deos*
„ *ſe conſuli juſſit*. *Inde ab Augure*, *cui*
„ *deinde honoris gratia publicum id*, *per-*
„ *petuumque Sacerdotium fuit deductus in*
„ *arcem*, *in lapide ad meridiem verſus*
„ *conſedit: Augur ad lævam ejus velato*
„ *capite* [2] *ſedem cœpit; dextera manu*
„ *baculum ſine nodo aduncum tenens*, *quem*
„ *lituum appellaverunt: inde ubi proſpe-*
„ *ctu in Urbem*, *agrumque capto*, *Deos*
„ *precatur*, *Regiones ab Oriente ad Occa-*
„ *ſum determinavit*, *dexteras ad meridiem*
„ *partes*, *lævaſque ad ſeptentrionem eſſe*
„ *dixit; ſignum contra quod longiſſime*
„ *conſpectum oculi ferebant*, *animo fini-*
„ *vit;*

[1] Hiſt. Rom. lib. I. Dec. 1. pag. 6. edit. 1609. in fol. Aurel. Allobrog.

[2] Quomodo Augures auguria captabant, inter alios Auctores, qui accuratiſſime de hoc ſcripſerunt, *Alexander* ab *Alexandro* Dies Geniales lib. V. cap. 19. pag. 219. inter alia, quæ fuſe notat, hæc habet: „ *Sedebat Augur velato capite*, *&* „ *duplici toga augurali*, *quæ læna dicta* „ *eſt*, *vel trabea amictus ex purpura*, *&* „ *cocco*, *cum captabat auſpitia*, *& lituo* „ *cæli Regiones notabat*. “ Græcus vero augur non trabea amictus, ſed toga candida velatus poſcebat auguria. Macedones quoque Vates in amictu candido, auream gerentes coronam ſine velo captabant auguria, & vaticinabantur. Videatur Diſſert. *Aldi Manutii de Auſpiciis*.

„ *vit; tum lituo in lævam manum trans-*
„ *lato, dextra in capite Numæ imposita,*
„ *precatus est ita: Juppiter* [1] *si fas*
„ *est,*

[1] Juppiter ab antiquis, capite, imisque corporis partibus velatis representabatur, ita affirmat *Joh. Anton. Astorius* in Epistola de Deo Brotonte. „ *Juppiter*, „ inquit *Gorius* Numism. Florent. Max. „ Mod. pag. 166., *sereno, ac pl cido vul-* „ *tu effictus, caput habet velatum* " non secus ac describitur a *Martiano Capella* lib. 1. qui ita Jovem effingit: „ *Tunc*, „ inquit, *Juppiter publica, ut quæ Sena-* „ *tum contracturus assumit indumenta per-* „ *cipiens apponit primum vertici regalis* „ *serti flammantem coronam, contegitque* „ *ex posticis caput quodam velamine ruti-* „ *lante, quod ei præsul operis Pallas ipsa* „ *texuerat.* " Etiam Diva *Pietas* velata in Nummis apparet, quod Sacrificiis preerat, quique ritus in aliis nummis observatur, utpote consecrationis, & divinitatis simbolum; quorum exempla adulationis gratia Imperatoribus, & Augustis Fæminis Deorum dearumque habitu, & effigie cultis velum tributum est. Videndi sunt *Joh. Fri. Vaillant* Num. Select. Max. Mod. pag. 15 *Jacobus Le-Roy* lib. Bar. S. R. I. Achatis Tiberiani, sive Gemmæ Cesareæ nova notit. Vol. II. pag. 378. *Anton. Augustin.* Dialog. II. & *Eusebius* lib. IV. cap. 73. de Vita *Constantini M.* qui etiam studiose querunt, cur Imperatores, & Augustæ post consecrationem capite obvoluto rappresentati sint. Alii arbitrantur ideo illud fieri solitum, quia cadave-

„ *est, hunc Numam Pompilium, cujus* „ *ego caput teneo, Regem Romæ esse, uti* „ *tua signa nobis certa, ac clara sint in-* „ *ter eos fines, quos feci.* " *Livio* consonat *Plutarchus* [1], qui eum velato capite solemnibus auspiciis, & precationibus Regnum adeptum fuisse adfirmat. Hocquoque adnotare non pigebit, quod & in reliquis sacris, qui rem divinam faciebant, veteri instituto, capite immolabant velato, sive Sacerdotes fuissent, sive Sagrificuli, aliique Ministri, ut erudite probat *Hieronymus Baruffaldius* [2]. Hinc adorantes veste ad caput obducta sacris interesse debebant, humiles se, & indignos confessi, aut veriti, ne quid mali ominis sacra inturbarent; partim quidem, ut notat *Jacobus Phylippus Thomassinus* [3], ut eo gestu, & habitu humiliores se redderent; partim vero, ne inter precandum triste quid, aut ignominiosum aliunde occurreret, quo animi religiosa attentio turbaretur. In quam rem plura addensant *Sheghkius* [4], & *Brissonius* [5]. Sed optira hoc habitu rogo imponebantur juxta illud *Virgilj* lib. II. „ *arsurasque comas* „ *obnubit amictu;* " alii vero, quia e rogo assurgere ad immortalitatem credebantur Divi. De hoc *Albertus Ruberius* in Differt. de Gemma Tiberiana.

[1] In Vit. Num. Pompil. pag. 16. edit. Basil. 1525

[2] Differt. de Præficis cap. 8.

[3] De donariis Veterum Differt. cap. 5.

[4] In Præmis. Ep. 10.

[5] Lib. I. pag. 40.

optime *Plinius* [1] „ *Ferunt*, inquit, „ *primum omnium liberum Patrem impo-* „ *suisse capiti suo coronam ex hedera; po-* „ *stea Deorum honores sagrificantes sum-* „ *psere victimis simul coronatis* ". *Tertullianus* [2] idem adfirmat, inter alia dicens: „ *Ipsæ denique fores, & ipsæ hostiæ, & aræ, ipsi Ministri, & Sacer-* „ *dotes eorum coronentur*; " quæ coronatio, inquit *Matheus Brouverus* [3] veluti velatio erat. De ista *Servius* [4] ad *Virgilium* scribens: „ *Sacrificantes omni-* „ *bus Diis, soliti sunt caput velare, ne se* „ *inter Religionem vagis aliquid offerret* „ *obtutibus, exceptum solum Saturno, ne* „ *Numinis imitatio esse videretur*. " Servius multum fallit, quod solum Saturno excepto, sacra velato capite fieri dicit. *Honori* enim, & *Opi* idem obtinuisse tradit *Plutarchus*. *Dempsterus* in not. ad *Rosin.* Antiq. Rom. lib. 1. pag. 21. „ *Hono-* „ *ri peragebantur aperto capite, cum Sa-* „ *cerdotes in omnibus aliis deorum sacris* „ *tecto essent capite*. " [5] Apud haram quoque maximam *Herculis* omnes aperto capite supplicare vetusto more servatum erat, ut asserit *Macrobius*. Pontifex sola coronatus lauro faciebat ad aram, dumque litabatur, omnes aperto capite, sedentes epulis vescebantur solemnibus [6]. In

V 5 aliis

[1] Lib. XVI. cap. IV.
[2] Lib. de Idololatr. cap. 16.
[3] De Popul. Vet. adorat. cap. 13.
[4] Lib. III. Eneid.
[5] Probl. cap. XIV.
[6] Lib. III. Saturnal. cap. 72.

aliis vero sacris, omnes operti capite erant [1]. Apud *Propertium* [2],

„ *Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta*
„ *sedebit*,
„ *Narrabitque sedens longa pericla sua.*

& apud *Plautum*, [3] Dii operto capite invocantur. *Alopsus Vates* apud *Valerium Flaccum* lib. V. „ *Manes venerando caput* „ *obnubit.* " Hic ergo erat mos patrius Romanorum. Hinc *Macrobius* [4] ritum sagrificandi *Saturno* capite aperto vocat institutum peregrinum: & in alio loco [5] vocat eum ritum græcanicum a Roma-

[1] *Tutulum* dicebatur illud capitis operimentum a Sacerdote sagrificante adhibitum, ex *Numa Pompilio* in Pontificalibus notat *Fulgentius* lib. de Voc. Antiq. V. *Tutulus*, quem *Festus* de Verb. signif. ait: „ *vocari Flaminicarum capitis ornamen*„ *tum, quod fit vitta purpurea innexa cri*„ *nibus .... quidem pileum lanatum for*„ *ma metalli figuratum, quo Flamines,* „ *ac Pontifices utuntur.* " Hinc etiam Pontifices *Tutulati* dicebantur secundum *Varronem* lib. VI. de L. L. „ *Tutulati di*„ *cti, qui in sacris Tutulum in capitibus* „ *habere solent.* " De hoc etiam *Livius* lib. XXIII. cap. 19., & *Varro* lib. IV. de Ling. Lat. *Tutulum* habetur in Nummis P. *Stoli* Augusti Triumviri, quo quidem Augusti Pontificatus etiam designatur.

[2] Lib. II. Eleg. 19.

[3] In Anphit. Act. II. Scen. I.

[4] Lib. I. Saturnal. cap. X.

[5] Lib. I. Saturnal. cap. VIII. & lib. III. cap. VI.

mano discrepantem, quo sacrificantes & orantes capita operiebant [1].

Item in ludis Romanos fuisse velatos docet *Justus Lipsius* [2], ubi observat cum *Tito Livio* [3], quod Romani, etsi

V 6 plu-

[1] Velamen illud, seu integumentum, quod ii sacra facturi in capite gestare solebant, præsertim in fidei sacrificiis ex albo panno fuisse scribunt *Acronius* ad Od. 35. lib. 1. *Oratii*, & *Pierius Valerianus Bolsanius* Bellunensis de Sacris Ægyptiorum litteris Comment. lib. XXXV. pag. 254. edit. Basil. 1556. factum id referentes albori, & puritati sagrificantium, quo pertinere potest illud *Simmachi* lib. IV. Ep. 42. „ *Alba velamina non segmentati* „ *amictus fides vestiant.* " Et *Maronis canam fidem* appellantis, ut nonnullorum est opinio; & *Horatii*, qui velaminis albi mentionem facientis, dicit „ *& albo rara* „ *fides colit velata panno.* " Vestales quoque Virgines, Sacerdotes, ac Populus albo suffibulo capita velabant, testibus *Tertulliano* in lib. de Pallio, *Plutarcho* in Quest. Rom., & præter multos alios *Ovidius* Fast. lib. 1.

„ *Vestibus intactis Tarpeias itur in arces*
„ *Et Populus festo concolor ipse suo est.*

Interdum Phrygio amictu utebantur ex L. *Pignorii* lib. de Magn. Mat. Ideæ initiis: Sic *Virgilius* Eneid. lib. III. „ *Et capita* „ *ante haras Phrygio velamur amictu.* " Videantur *Begerus* Thesau. Brandeburg. pag. 223., e le *Pitture antiche d' Ercolano* Tom. II. pag. 195.

[2] De Amphit. cap. 19.
[3] Lib. 4. de Bell. Pun.

pluries nudo capite essent, tamen aliquoties caput veste velabant, & *pileo* (1) se operiebant; unde *Martialis* (2) „ *versu*
„ *ludere non permittis puto pileata Roma*. "
Etiam in Saturnalibus, per quos liberrime

(1) Vulgaris forma *Pilei Romani* non absimilis erit pileolis nostris dormitoriis, aut nauticis. Diversi ab iis erant *Pilei Thessalici*, qui latos habebant margines ad umbram faciendam, videnturque iidem fuisse ac *petasi*, quemadmodum videre est in Nummis in imaginibus *Mercurii:* qua de re erudite *H. Junius* lib. 2. Animadvers. cap. 6. *Pileus* etiam fuit signum libertatis apud Romanos, unde apud Historicos legimus ad pileum servos fuisse vocatos, idest ad libertatem suscipiendam. *Sveton.* in Tiber. „ *Servisque ad pileum*
„ *frustra vocatis in Siciliam profugit.* "
Et *Livius* lib. IV. Bell. Punic. 148. „ *Postero die Servi ad pileum vocati, &*
„ *carcere vincti, emissi.* " Pilei impositionem antecedebat rasura, quæ fiebat in Templo Deæ *Feroniæ*. Causam affert Nonius voc. liberi „ *qui*, inquit, *liberi fie-*
„ *bant, ea causa calvi erant, quod tem-*
„ *pestatem servitutis videbantur effugere,*
„ *ut naufragio liberari solent.* " Et *Plautus* Anphit. 4. 308. „ *Ut ego hodie raro*
„ *capite, calvus capiam pileum.* " De hoc *Jacob. Crasserus* in Dissert. de Antiquitatibus Nemausensibus pag. 13. *Wilhelmus a Leon de Manumissione* Servorum. Et *Titus Popma* de Operis Se.

(2) Lib. II. Ep. 7.

me vitæ dies pileus admissus, signum scilicet libertatis Romani caput tegebant. Celebrabantur mense Decembri, incipiebantque die decimaseptima, ut cernere est in antiquo veteri Kalendario Romano *Aleandri Junioris*, quod MS. apud me est. Erant dies illi letitiæ pleni, continuæ epulæ, ac commessationes, & munera ultro citroque mitti, remittique solebant. Romani illis diebus *Synthesim* sumebant, quod genus vestis brevis erat, & servis discumbentibus capite aliquoties operto inserviebant (1).

Sed & *Peregrinatio* quoque *Petasum* (2) bono jure sibi sumpsit contra pluvias, æstus, & ventos. Utebantur autem Romani *Petaso* præsertim longum iter facientes, quo adversus Solis, & imbrium facies tuerentur. *Svetonius* hoc confirmat sequentibus verbis (3): „ *Æstate apertis cubiculi fo-* „ *ri-*

(1) De Saturnalibus videsis Macrob. lib. I. Saturnal. c. 7. Lipf. lib. I. Saturnal. cap. 2. Cicer. lib. V. E ist. 20. & Sveton. in Aug. cap. 75.

(2) *Petasus*, capitis tegmen, galero persimile, sive ipse galerus, ut inquit *Plautus* Anphit. 3. 143.
Ego hcs habebo hic usque in petaso pinnulas
Tum meo Patri autem forulus inerit aureus
Sub petaso . . . .

Per translationem dicitur *Petasus*, quod in galeri formam ædificiis superpositum, extensum, & explicatum est in metæ formam se trahens. Optime *Plinius* lib. XXXVI. cap. 13. Hist. Nat. & *Franciscus Svvertius* in notis ad Op. *Hieronym. Maggii*, de Tintinnabulis cap. 1.

(3) In August. cap. 82.

„ *ribus, ac sese in peristylo saliente aqua,*
„ *atque etiam ventilante aliquo cubabat.*
„ *Solis vero, ne hyberni quidem patiens,*
„ *domi quoque nonnisi petasatus sub die*
„ *spatiabatur.* " *Plautus* etiam ubique addocet, qui peregre euntibus, & venientibus petasum aptat. Cicero item in Epistolis describens Tabellarios iturientes, „ *petasatos*, ait, *eos venire, & comites*
„ *expectare ad portam.* "

Denique militiæ Pileos non adimit *Lipsius* a *Vegetio* edoctus, inquiente „ *usque*
„ *ad præsentem ætatem consuetudo perman-*
„ *sit, ut omnes milites, pil eis, quos pan-*
„ *nonicos vocant, ex pellibus uterentur.* "
Alibi alia tradit *Plutarchus* in Queſt. Rom
Quem morem cum Romano Imperio Byſantium fuiſſe translatum oſtendit *Nicephorus Gregora* (1): „ *De Capitis tegmine,*
„ *moris apud superiores Principes erat, ut*
„ *milites, & ætate provectiores, aulici pil-*
„ *leis turbinatis uterentur serico tectis:*
„ *juniores autem omnes prorsus nudis es-*
„ *sent capitibus. Andronico autem Impe-*
„ *ratore is mos adeo exolevit, ut passim*
„ *omnes, & seniores, & juniores pilleis*
„ *uterentur non minus in pugna, quam*
„ *in Palatio, & in agris, iisque variis*
„ *& peregrinis.* "

His itaque expoſitis oportet ad majora properare, & mulierum Romanarum velato capite procedentium cultum, & ornatum oſtendere. Fæminas ergo velato olim capite incedere conſueviſſe his verbis affirmat *Plutarchus* (2) „ *Solent fere mu-*
„ *lie-*

(1) Lib. X. in extrem.
(2) In Probl. Queſt. Rom. lib. 14.

„ *lieres tectis*, *mares nudis capitibus in* „ *publicum progredi*. " Excipit filios, qui parentes suos velatis capitibus ad sepulcrum efferebant, utpote quibus hi venerandi erant tanquam Dii; unde super eorum sepulcris circumagebant velati; filiæ vero, inquit *Petrus Morestellus* (1), nudis passisque crinibus. Hujus moris caufam affert *Plutarchus* loc. cit. „ *An quod Patres*, inquit, „ *tanquam Deos a maribus coli convenit*, „ *quos tamen eosdem filias luctu prosequi* „ *magis deceat*. *An ea lugenti accomodata sunt*, *quæ sunt inusitata*? *Consueverunt autem magis aperto capite mulieres*, *atque viri contra operto in publicum prodire*. *Apud Græcos enim si quid* „ *adversi acciderit*, *at mulieres tonderi*, „ *sic viri comas alere consueverunt*; *quod* „ *viri tondere*, *mulieres vero promissiores* „ *habere crines moris est* " Enim vero reista perpensa fatendum est cum Auctoribus ob multis de caussis se velasse Romanas mulieres, præsertim, ut inquit *Brovverus* (2), ob luctum in funere, & ob pudorem in nuptiis. Cum enim inter actus, ac etiam inter sacrorum ufficiorum cooptetur etiam exequiis persolvere, ac funus ducere; fieri consuevit, ut Romanæ mulieres, præsertim quæ funus curarent, velato capite incederent, etsi non *Pallam* (3) ut aliqui volunt, quæ matronarum

præ-

(1) Pompa Feralis, sive Justa Funebria Veterum lib. X. cap. 24.

(2) Differt. de Popul. Veter. ac Recent. adorationibus cap. XIII.

(3) *Palla*: Honestæ mulieris vestimentum, hoc est vestis exterior, quæ tunicæ

præcipua vestis erat, saltem velum aliud huic ministerio peculiare gestiebant. Certe capitibus velatis mulieres Romanas funera comitasse per *Hieronymum Baruffaldium* edocemur (1). Etiam ob pudorem in Nuptiis. Sponsæ apud Romanos dum viro tradebantur, nubere, hoc est velare capita solebant. *Flammeum* dictum id velum, quo nupta pudoris causa operiebatur; non quidem a flammæ colore, (erat enim luteum, ut jam observavimus, & quo Matronæ spectatæ pudicitiæ tegebantur) sed quia flaminica, cui divortium facere non licebat, eo assidue utebatur: eodem autem velabantur & nuptæ, teste *Josepho Cantellio* (2) boni ominis gratia,

ut

superinponitur, ad vestigia usque demissa, a palam, quod foris ac palam est, vel a דעיא, quod est latere, absconditum esse, quod veste hac velentur, teganturque. Confirmatur & ex *Horatio Satyr.* lib. 1. Sat. 2. ubi Matronarum habitum describens ait: *Ad talos stola demissa, & circumdata palla*. Subscribit & *Ovidius* lib. 3. *Amorum* eleg. 13. dum ait:

„ *Virginei crines auro, gemmaque premuntur,*
„ *Et tegit auratos palla superba pedes.* "

Servius in I. Æneid. Virg. II. „ *Pro longæ tegmine pallæ tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.* " *Pallæ* etiam utebantur *Citharedi*. Ovid. I. Fast. de Arione „ *Induit & Tyrio distinctam murice pallam* " Item *Tragædi*. Ovid. III. de Am. „ *Fronte comæ torva, pallæ iacebat humo.* "

(1) Dissert. de Præficis cap. VIII.

(2) Exercit. II. de Romanorum Nuptiis cap. 3. n. 11. pag. 55.

ut perpetuo cum viro manerent. Videtur quoque flammeum comparatum tum ad ruborem custodiendum, ne pudicitia pollueretur aspectu; tum ne a quoque prius, quam a marito conspiceretur. Extra nuptias etiam non minus quoque fæminas velata in publicum processisse facie colligas e *Cornelio Tacito* (1), ubi de *Poppea* alioquin impudica satis fæmina commemorat, „ *rarum ejus in publicum fuisse* „ *egressum*, *idque velata parte oris*, *ne* „ *satiaret aspectum*, *vel quia sic decebat*". Inde *G. Sulpicius Gallus* horrido maritali supercilio uxorem suam dimisit, eo quod aperto capite foris cognoverit versatam, teste *Valerio Maximo* (2), apud *Martinum Gejerum* (3). Id quoque astruunt exempla non vulgarium modo mulierum, ut ex antiquis Numismatibus nostri Musæi palam comprobari videtur, quæ *Liviam*, *Agrippinam*, *Poppeam*, *Faustinam*, *Marciam*, *Paulinam*, *Marinianam*, aliasque, quas Nummi capite obducto contemplandas exhibent. Alia autem complura videre est apud *Paulum Aringhium* (4), quæ fæminas obvelato capite præferunt ejuscemodi inscriptionis titulo, notato lemmate *Pudicitia*.

Non abs re erit, nec injucundum opinor, si etiam hoc loco subjungam vetus antiquorum Christianorum velandi genus, unde more Romano capita tegebantur;

non.

(1) Annal. lib. XIII. pag. 95. in fol. edit. Ald. 1533. (2) Lib. VI. cap. 3. de severit.
(3) De Hebræorum Luctu lib. cap. 1. §. 1.
(4) Roma Subter. lib. IV. cap. 37. pag. 306. Tom. II. ed. Rom.

non negantes Auctores fuisse aliquos etiam ex Apostolis, qui caput operiebant. Enim vero laminam in fronte gestasse *Johannem* Apostolum scribit *Polycrates* (1) Ephesiorum Episcopus. Sed hoc integumenti genus, ut existimat doctissimus *P. Mamacchius*, Sacerdotis proprium fuit (2). Sudaria autem *Pauli* tegmina capitis fuisse censet *Johannes Lamius* (3) *Theophilactum*, & *Œcumenium* auctores sequutus. Ac Christianos, qui usum Regionum, quas incolerent, sequebantur, tegere caput consuevisse, si id usus posceret, a nemine negari non posse ego arbitror ex testimoniis *Justini* (4), *Tertulliani* (5), & *Cypriani* (6). Igitur mirabile non est, si non magorum solum, qui Christi adoraturi venerunt; sed etiam plures Sancti Martyres capita operta galero phrygio exhibentur apud *Aringhium* (7); quin etiam imagines quædam virorum exhibet idem Auctor in Tab. II. Sepulchr. Cæmet. S. *Cali ti*, quæ potius pileatæ sunt. Et sicut Romani, cum caput operire volebant, togæ laciniam superiorem ab humeris in caput trahebant; ita & nonnulli Christiani adducto in caput pallio, illud operiebant. Eo enim præsertim utebantur, qui vitæ austerioris disciplinam co-

(1) Apud Euseb. lib. v. Hist. Eccles. cap. 24

(2) Orig. & Antiq. Christian. lib. III. c. 7. §. 2. pag. 383.

(3) De Erud. Apostol. cap. IV. pag. 58. & 88. (4) Epist. ad Diognetum.

(5) Apolog. cap. 42. cap. 133.

(6) De Bono Patientiæ pag. 211.

(7) Rom. Subterran. tom. I. pag. 383.

colebant, id quod post *Baronium* (1), & *Salmasium* (2) probant *Rigaltius* (3), *Allixius* (4), & *Heineccius* (5). Neque Ascetarum solum, sed etiam alios, Apostolorum, discipulorumque sequutos exempla pallio uti consuevisse, multis ostendunt *Grotius* (6), & *Salmasius* (7). Nihilotamensecius satis constat ex historia, plerosque Christianorum sine integumento ullo capitis processisse, & pauci illi, qui velato capite incederent. Idque jam confirmari picturis, sculpturisque potest, quas exhibent in Roma Subterranea *Bosius*, *Severanus*, *Aringhius*, *Boldettus*, & *Bottarius*; In Vitris *Buonarottius*; in Monumento S. Severæ *Lupius*; in Lucernis *Licetus*, & *Bartholus*; in Inscriptionibus *Fabrettus*, & *Muratorius*; & in Orig. Antiq. Christ. lib. III. pag. 22. fig. II. & 59. fig. II. *Mamacchius*.

Sed quidquid sit de usu tegendi hominum capita, certum est, ut christiana modestia consuluit maxime fæmineo pudori, agens nimirum, ut omnes Virgines a pubertatis annis, nuptæ etiam ac viduæ velatæ incederent non quidem sacro, sed comuni tectæ velamine. Est de his in primis Apostolica institutio, *Paulo* id decernente, & scribente ad Corinthios I. XI. „ *Volo autem vos scire*, *quod omnis mulier* „ *velet caput suum*, “ super quem videri po-

(1) Ad ann. 197. (2) In lib. Tertull. de Pallio. (3) In eund. Tertull. librum.
(4) De Tertull. Vita, & scriptis pag. 59.
(5) Exercit. de Habit. Apost. Sacerd. cap. 1. §. 2. (6) Ad loc. Actor. XIV. 13.
(7) Ad Tertull. lib. de Pallio pag. 87

poteſt *Jacobi Gottofredi* (1), & *Tertulliani* (2) opera. Auctoritati ergo D. *Pauli* innixus *Tertullianus* tribus præſertim rationibus velamentum Virginum Chriſtianarum ſuſtinet ſecundum Scripturam, ſecundum naturam, ſecundum diſciplinam. Porro non tantum velamine capút tegere, ſed & vultum adumbrare chriſtianis mulieribus per Apoſtolum juſſum eſſe contendit *Clemens Alexandrinus* (3). Sane quidem id in primis exemplo Sanctæ *Soteris* Martyris S. *Ambroſius* (4) confirmat. Verum non omnes velamine, ſed complures *ſtola* (5) caput tegebant, quia graviſſimum diſpendium ſe pati pudoris exiſtimabant, ſi capitis velamine nudarentur. Hinc veli uſus, unus ex morum fuit, qui utebantur in Nuptiis, ut pluribus in locis eruitur ex S. *Ambroſii* Operibus (6) *Siricii*

(1) Diſſert. de Vel. Muliebr. deque exuvie capitis. (2) Lib. de Veland. Virgin. cap. 13. (3) Pedagog. cap. X. in fin. & lib. III. cap. XI. (4) Exhort. ad Virg.

(5) *Stola*, caput mulierum operuiſſe, monſtrat illa ejus deſcriptio apud S. Iſidorum lib. 1. cap. 25. „ *Stola*, *matronale* „ *operimentum*, *quod cooperto capite &* „ *ſcapula a dextero latere in lævum hu-* „ *merum mittitur*. " Matronarum quippe honeſtarum propria erat ſtola juxta illud *Cecinæ Severi* apud *Tertullianum* lib. de Pallio cap. IV. „ *Matrona ſine ſtola in* „ *publico?* " quia ſolæ Matronæ pudicæ ſtolatæ erant, & ſtolam ad talos, vel medios pedes demiſſam ambiebat inſtitam.

(6) Lib. de Virg. cap. XV. & in Exhortat. ad Virg. cap. VI. & Epiſt. XIX.

ricii (1), & *Nicolai* I. Summorum Pontificum (2). Velamen dicebatur „ *flammeum nuptiale nuptarum*, “ & quatuor homines huius veli extremitates tenebant super matrimonio conjunctos. De hoc videndi sunt *Buonarotius* (3), & *Muratorius* (4). Sed velamen, quo dicatæ olim Deo Virgines, haud cum cæteris mulieribus erat comune; densiori enim tela contextum, ex nulla prorsus parte perspicuum reddebatur, ut de ejusmodi velaminis genere videri est *Tertullian.* (5) Illud quoque solemne habuit sacrarum Virginum velamen, quod a Sacerdote, idest ab Episcopo peculiari precum ritu benedici consuevit. S. *Ambrosius* (6) pluribus agit de sacro ritu servari solito, cum Virgini Deo dicandæ, sacrum velamen imponebatur, ubi etiam distinctionem facit inter Virgines devotas, & Sacras (7), quæ consonat

(1) Epist. ad Eccles. Mediol. contra Joviniani errores.

(2) Epist. in respons. petit. Bulgarorum.

(3) Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro pag. 146. Tav. XXI. fig. 3. (4) Diss. Ital. XX. Tom. I. pag. 237. (5) De Veland. Virg. c. XV.

(6) Lib. ad Virg. Lapf.

(7) De hoc fusius loquuntur *Innocentius* I. in Ep. 2. ad *Vittricium*, quæ extat in Collect. Concil. *Labbei* Tom. II. pag. 1252., & in Collect. Canon. *Cresconii* in Breviar. Canon. §. CI. pag. 36. edit. *Chifletii*. *Balutius* in Capitular. Tom. I. lib. VI. cap. 424. pag. 1006. *Justus Fontaninus* in Comment. S. Columbæ cap. IX. pag. 27. *Johan. Bened. Mittarelli*, &

tiat cum S. *Augustini* (1) doctrina. Quibus vero diebus solemnibus id esset faciendum sic monuit S. Gelasius (2): „ *Devotis quoque Deo Virginibus, nisi aut in „ Epiphaniarum die, aut in Albis Paschalibus, aut in Apostolorum natalitiis sacrum minime velamen imponant.* " (3) Sunt etiam de velandis sacris Virginibus alia Romanorum Pontificum decreta, & diversorum canones Conciliorum. In Lyturgia Gallicana *Johannis Mabillonii* (4) lectiones indicantur in velatione Virginum; & in duobus Kalendariis *Johannis Frontoni* pag. 162., & *Edmundi Martene* (5) Evangelium mittitur recitandum in velatione ancillarum Dei. Ad diversitatem vero, quod attinet velamentorum, dicemus cum *Durando* (6), quod aliud erat *conversionis*, aliud *consecrationis*, aliud *professionis*, *prælationis* aliud. Velum *conversionis* illa accipiebat, quæ de seculari vita ad Religionem transibat (7). Velum *consecrationis*, quod tantum Virginibus in

XXV.

D. *Anselmus Costadonus* in Annal. Camaldul. Tom. I. pag. 423. in Differt. de Veteribus Conversi. post Append.

(1) Epist. 179. ad Probam, & Julianam.

(2) Epist. ad Lucaniæ Episcopos.

(3) *Justelli* Bibliotheca tom. I. pag. 241., & *Georgius Grævius* in Præfat. ad *Franciscum Bernardinum Ferrarium* de Ritu sacrarum Concionum.

(4) Lib. II. pag. 168.

(5) Thesaur. Anecdot. tom. V. pag. 83.

(6) Lib. II. Ration. cap. I. n. 45.

(7) De ejusmodi velis Virginum Deo dicatarum S. *Augustinus* Epist. 179. Con-

XXV. ætatis anno imponebatur, & a solis Episcopis eis dabatur in festivis & dominicis diebus (1). *Professionis* vero velum a Virgine suscipiebatur, cum profitebatur continentiam, & solum dabatur fæminis anno XII. completo: & ut verius dicam, per verbum *professionis* intelligitur velum, quod in actu professionis datur religiosæ cuicumque feminæ profitenti, sive sit Virgo, sive vidua cum benedictione solemni, & cum Litaniis (2). Velum denique *Prælationis* in LX. anno solum dabatur Abbatissis (3). Sed nunc isti velandi usus jam obsoleverunt. Ad colorem denique, quod spectat velamentorum, cum Virgines, ac Viduæ velabantur, interdum flam-

cil. Cesaraug. XII. c. VIII. Agathense c. XIX. *Gelasius* I. Epist. IX. *Honor.* Aug lib. I. cap. 192. *Capit. Aquisgran.* an. 789. c. XLV. *Cellotius* lib. VI. de Hierarchia. C. XI. & alii.

(1) *Flamineum virginale*, velum istud vocat S *Hieronymus* in Epist. VIII. ad *Demetriadem*. Vid. Addit. 2. *Ludovici Pii* c. 12. 14. *Sacramentar.* S. *Gregorii* M. pag. 174. 175. *Menard.* & *Baron.* ad an. 57. n. 84. & seqq.

(2) S. *Hieronym.* Epist. 48. c. 3. *Concil. Turon.* III. c. XXVIII. & addit. *Lud. Pii.* c. 12.

[3] De hujus velamenti genere multa habent *Carolus Du-chesne* in Gloss. ad Script. Med. & inf. latinit. Tom. VI. *Franciscus Pellizarius* Tract. de Monial. n. 77. pag. 57. *Leonardus Vidimanus* olim in O[illegible] S. Danielis publicus Eloquentiæ prof[illegible] in Dissert. MS. super Comment. S. *Colum*[illegible] *Justi Fontanini* Arch. Ancyr. pag. mihi 594.

flammei coloris erant, testatur *Mabillonius* (1); sed verisimile videtur, *Pignoriæ*, quod vestium colorem sequebantur, quæ nigri coloris erant, ut etiam utebantur in sæculo Ecclesiæ decimo teste *Andrea Duchesne* (2): interdum vero purpurei, luteique coloris, ut idem Auctor probat loc. in not. cit. pag. 188. „ *mollia purpureis rutilant* „ *velamina filis*. " Et S. *Ambrosius* (3) „ *succingat sacræ Virginitatis crinem mo-* „ *destia, sobrietas, continentia, ut virtu-* „ *tum accincta comitatu, purpureo, luteo-* „ *que Dominici cruoris redimita velamine,* „ *mortificationem Domini Jesu in sua car-* „ *ne circumferat*. " Quæ de differentia velorum capite tegendi ab Italis, aliisque Populis assuetorum mediæ & infimæ ætatis, & ad nostra usque tempora tum in hominibus, quam in fæminis fusius tractat *Cæsar Vecelius* in Opere suo Hab. antiq. & mod. totius Mundi n. 8. 1594. apud Sessam. Sed hæc hactenus, quia satis ego arbitror ostendisse. Si tua enim eruditione, *Vir Clariss.* parum digna tibi videtur hæc mea *Epistolaris Dissertatio*, ingenii mei tenuitatem lubenti animo excusa. Interim hæc pauca humaniter excipe, & me, ut ego æstimatione Te prosequor, amare perge. Vale

P. T. A. R.

Dabam Venet. in Insula S. Secundi Mart. oct. Kal. Febr. an. 1775.

[1] Annal. Bened. pag. 437. lib. XIV. n. 42. edit. Paris.

[2] In Scriptor. Histor. Francor. Tom. II. pag. 625.

[3] Opusc. de Institut. Virginis Oper. T. II. pag. 273. c. XVII. §. 109.